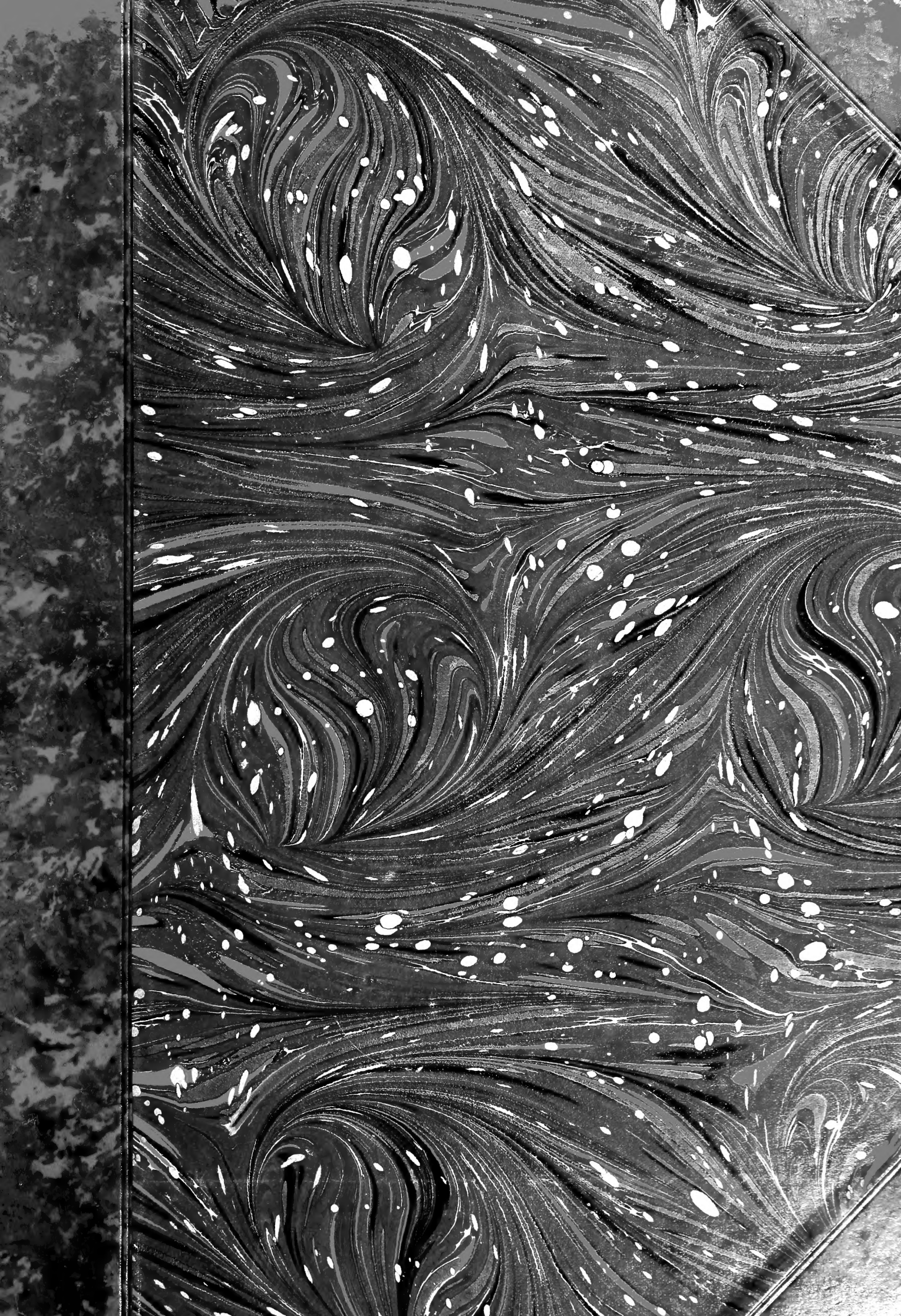


WANDSWORTH
LS 1162

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

S. 1162.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME VII.

PALERMO
TIPOGRAFIA E. FERRIGNO E F. ANDÒ
Via Divisi N. 20
(*1880-81 e più tre mesi 1882*).

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI

PALERMO

Volume VII.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. APPO
Via Divisi 32-30
(1880-81 e più tre fuori testo)

Festeggiandosi il sesto centenario del Vespro, *la R. Accademia pubblica il settimo volume dei suoi* Atti.

Oggi 30 *Marzo* 1882.

TAVOLA DELLE MATERIE

Elenco de' Socj.
Proemio.

CLASSE DI SCIENZE COSMOLOGICHE

Napoli — Della vita e delle opere di Giovan Battista Odierna.
Tommasi — Sulla stabilità dell'idrato rameico.

CLASSE DI SCIENZE NEOLOGICHE

Bruno — Elogio del Conte Giovanni Arrivabene.
Di Marco — Degli arbitrati internazionali e dei dritti della guerra.
Maggiore Perni — Tommaso Natale e i suoi tempi.

CLASSE DI LETTERE E BELLE ARTI

Di Giovanni — Del volgare usato dai primi poeti siciliani e del carattere della loro poesia.
Crisafulli — Sulla pubblica moralità e sull'istruzione pubblica in Italia.
Alcune poesie lette dai socj nell' anno accademico 1879-80, B. Marotta — G. Vaglica — U. A. Amico — C. Ramondetta-Fileti — T. Franceschi-Pignocchi — G. De Spuches.

COMUNICAZIONI ED ESTRATTI

Giuseppe Montalbano — In memoria del Prof. Filippo Parlatore. Iscrizione e distici.
Ugo De Meltz di Ungheria — Lettera in occasione di essere stato eletto socio della Reale Accademia.
Ermanno Buchholtz di Berlino — Addizioni alla grammatica latina.
Vincenzo Di Marco — Sull'esegesi del Consigliere Invidiato al num. 3, art. 193 Codice Civile.
Vito La Mantia — Sul manuale di Dritto Costituzionale del Dott. F. Flogoïto.
Mario Corrao — L'inchiesta sulla marina mercantile.
Cacciatore G. — Quadro sinottico meteorologico nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1879-80.
Catalogo de' libri presentati in dono alla R. Accademia.

ELENCO DEI SOCJ

SOCIO D'ONORE

SUA MAESTA' PIETRO II, IMPERATORE DEL BRASILE.

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

IL BARONE NICOLO' TURRISI COLONNA, *Senatore del Regno, Sindaco della Città di Palermo.*

MAGISTRATO ACCADEMICO

DE SPUCHES GIUSEPPE Principe di Galati, PRESIDENTE.
CERVELLO Prof. NICOLO', Vice-Presidente.
BOZZO Prof. GIUSEPPE, Segretario Generale.
TODARO Prof. AGOSTINO, Direttore della Classe di scienze naturali ed esatte
GEMMELLARO Prof. GAETANO GIORGIO, } Anziani.
LO CICERO Prof. GIUSEPPE, }
COPPOLA Prof. GIUSEPPE, Segretario.
BRUNO Prof. GIOVANNI, Direttore della Classe di scienze morali e politiche.
DI MENZA Presidente GIUSEPPE, } Anziani.
MAGGIORE PERNI Avv. Prof. FRANCESCO, }
SAMPOLO Prof. LUIGI, Segretario.
DI GIOVANNI Prof. VINCENZO, Direttore della Classe di lettere e belle arti.
CAVALLARI Prof. SAVERIO, } Anziani.
COSTANTINO Avv. GIOVANNI, }
AMICO Prof. UGO ANTONIO, Segretario.
PORCARI Barone ANGELO, Tesoriere.

SOCJ ATTIVI

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

1. Albeggiani Prof. Giuseppe.
2. Bandiera Dott. Giuseppe.
3. Cacciatore Prof. Gaetano.
4. Cacopardo Prof. Salvatore.
5. Caldarera Prof. Francesco.
6. Cannizzaro Prof. Stanislao.
7. Cervello Prof. N., *Vicepresidente.*
8. Coppola Prof. G. *Segretario.*
9. De Maria Allery Tommaso Marchese di Monterosato.
10. Doderlein Prof. Pietro.
11. Gemmellaro Prof. G. G., *Anziano.*
12. Inzenga Prof. Giuseppe.
13. Lancia Federico Duca di Brolo.
14. Lo Cicero Prof. Giuseppe, *Anziano.*
15. Napoli Prof. Federico.
16. Porcari Barone A., *Tesoriere.*
17. Raffaele Prof. Giovanni.
18. Tacchini Prof. Pietro.
19. Todaro Prof. Agostino, *Direttore.*
20. Tommasi Giulio Principe di Lampedusa.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

1. Albergo Dott. Giulio.
2. Ardizzone Dott. Girolamo.
3. Bruno Prof. Giovanni, *Direttore.*
4. Corleo Prof. Simone.
5. Crisafulli Prof. Vincenzo.
6. Cugino Prof. Giuseppe.
7. Cultrera Prof. Paolo.
8. Di Marco Cons. Pietro.
9. Di Menza Pres. Giuseppe, *Anziano.*
10. Deltignoso Avv. Gaetano.
11. Evola Prof. Filippo.
12. Guarneri Avv. Prof. Andrea.
13. La Mantia Consigliere Vito.
14. Lanza Cav. Prof. Salvatore.
15. Maggiore Perni Avv. Prof. F., *Anz.*
16. Ruffo Avv. Giovambattista.
17. Sampolo Prof. Luigi, *Segretario.*
18. Saluto Cons. Francesco.
19. Turrisi Barone Nicolò.
20. *

CLASSE DI LETTERE E BELLE ARTI

1. Amico Prof. Ugo Ant. *Segretario.*
2. Basile Prof. G. B. F.
3. Bozzo Prof. Giuseppe, *Segretario Generale.*

---

* Il posto è vuoto per la morte del Marchese Maurigi.

4. Carini Prof. Can. Isidoro.
5. Cavallari Prof. Saverio.
6. Costantini Avv. Giovanni, *Anziano.*
7. Cusa Prof. Salvatore.
8. De Spuches G. Principe di Galati, *Presidente.*
9. Di Giovanni Prof. V., *Direttore.*
10. Di Marzo Abate Gioachino.
11. Di Maggio Padre Luigi.
12. Meli Prof. Giuseppe.
13. Montalbano Can. Prof. Giuseppe.
14. Palomes Padre Luigi.
15. Perez Comm. Francesco.
16. Pitrè Dott. Giuseppe.
17. Salinas Prof. Antonino.
18. Solomone Marino Prof. Salvatore.
19. Starrabba Barone Raffaele.
20. Villareale Prof. Mario.

SOCJ EMERITI

D'Ondes Reggio Barone Vito.
Santocanale Avv. Filippo.
Mortillaro Vincenzo March. di Villarena
De Beaumont Cav. Francesco.
Landolina di Rigilifi Cav. Francesco.
Pantaleo Prof. Mariano.
Maggiacomo Prof. Filippo.
Barone Dott. Ferdinando.
Gravina Abate Domenico di Comitini.
Garajo Prof. Antonino.

SOCJ ONORARJ

Gravina Michele Principe di Comitini.
Paternò Antonio Principe di Manganelli.
Tasca Lucio, Conte di Almerita.
Fraccia Cav. Giovanni.
La Russa Dott. Tommaso.
Notarbartolo Comm. Emmanuele di San Giovanni-Sciara.
Cottù L., Marchese di Roccaforte.
Castelli Abate Luigi di Torremuzza.
Perez Cav. Giuseppe.
Ragusa Can. Monsignore Francesco.
Ruggieri Avv. Leonardo.
Fardella Vincenzo, Marchese di Torrearsa.
Celesia Monsignor Michelangelo, Arcivescovo di Palermo.
Papardo Monsignor Giuseppe, Arcivescovo di Morreale.
Lanza Francesco Principe di Scalea.
Bardesono Conte Cesare.
Dichiara Dott. Francesco.
Sciacca Barone Domenico della Scala.
Crispi Avv. Francesco.
Muratori Proc. Gen. Matteo.
Armò Avv. Gen. Giacomo.
Nunziante Presidente Antonio.
Colapietro Presidente Erasmo.
Cajazzo Proc. Regio Saverio.
Lancia di Brolo Monsignore Domenico.

SOCJ CORRISPONDENTI COLLABORATORI

Giardina Prof. Antonino.
Pignocco Prof. Francesco.
Cacciatore Dott. Giuseppe.
Agnello Prof. Angelo.

Spoto Sac. Marco Antonio.
Fardella Cav. Felice della Ripa.
Gramignani Avv. Pietro.
Zerega Avv. Antonino.
Palizzolo Cav. Raffaele.
Corrao Avv. Mario.
Maltese Avv. Paolino.
Reyes Dott. Sebastiano.
Celesia Marchese Gaetano.
Platania Prof. Pietro.
Fileti Ramondetta Signora Concetta.
Di Bartolo Can. Salvatore.
Vaccaro Prof. Vito.
Cimino Ingegnere Giuseppe.
Ragusa Enrico.
La Loggia Dott. Gaetano.
Paternò Prof. Emmanuele.
Marvuglia Architetto Domenico.
Di Blasi Prof. Andrea.
Santangelo Prof. Giovan Battista.
Delisa Prof. Giuseppe.
Caliri Prof. Filippo.
Lodi Dott. Giuseppe.
Florena Avv. Girolamo.
Palizzolo Barone Vincenzo.
Ardizzone Prof. Matteo.
Pizzuto Prof. Pasquale.
Bozzo Stefano Vittorio.
Todaro Antonio.
Montalbano Can. Saverio.
Oglialoro Todaro Prof. Agostino.
Lo Forte Prof. Salvatore.
Geraci Prof. Bernardo.
Di Giovanni Prof. Giuseppe.
Civiletti Prof. Benedetto.
Lo Jacono Prof. Francesco.
Pensabene Prof. Giuseppe.
Naselli Cav. Giulio.
Cavallari Prof. Salvatore.
Russo Onesto Avv. Michele.
Riccò Prof. Annibale.
Zona Prof. Temistocle.
Finocchiaro Avv. Camillo.
Camarda Prof. Nicolò.
Eliodoro Lombardo Prof. Ignazio.
Malato Todaro Prof. Salvatore.
Alfonso Spagna Prof. Ferdinando.
Crisafulli Dott. Salvatore.

SOCJ ONORARJ E CORRISPONDENTI ASSENTI

Turano Monsignor Domenico, Girgenti.
Minà Dott. Palumbo Francesco, Castelbuono.
Minà Dott. La Grua Antonio, Castelbuono.
Busacca Cav. Raffaele, Roma.
Accordino Dott. Francesco, Patti.
Tornabene Prof. Francesco, Catania.
Del Re Cav. Leopoldo, Napoli.
Mercurj Prof. Giuseppe, Roma.
Cacioppo Cons. Vincenzo, Sambuca.
Errante Cons. Vincenzo, Roma.
Ferrara Prof. Francesco, Venezia.
Beltrani Vito, Firenze.
Anzalone Cav. Nicolò, Napoli.
Acri Prof. Francesco, Bologna.
Biondi Giuseppe, Roma.
Sturzo Cav. Filippo, Messina.
Amari Prof. Michele, Roma.
Vaglica Can. Giuseppe, Morreale.
De Rossi Prof. G. B., Roma.
Cantù Cav. Cesare, Milano.
Zurria Prof. Giuseppe, Catania.
Scarcelli Dott. Vincenzo, Napoli.
Garrucci Prof. Raffaele, Roma.
De Gasparis Prof. Annibale, Napoli.
Senzales Giuseppe, Girgenti.
Cornalia Prof. Emilio, Milano.

Visone Conte Giovanni, Roma.
Zuccagni Orlandini Prof. Attilio, Firenze.
Sbano Sac. Corrado, Noto.
Guaita Conte Innocenzo, Roma.
Arietti Cap. Antonio, Parma.
Gaeta Catiello, Napoli.
Guasti Cav. Cesare, Firenze.
Errera Alfonso, Napoli.
Ventimiglia Domenico, Napoli.
Arabia F. S., Napoli.
De Cesare Carlo, Napoli.
Sbarbaro Prof. Pietro, Parma.
Franceschi Pignocchi Signora Teodolinda, Bologna.
Denza Prof. Francesco, Torino.
Prudenzano Prof. Francesco, Napoli.
Zambrini Comm. Francesco, Bologna.
Tosti Abate Luigi, Monte Casino.
De Luca Cardinale Antonio, Roma.
Fornari Abate Vito, Napoli.
Picone Dott. Giov. Batt. Girgenti.
Santini Prof. Giovanni, Padova.
Cittadella Conte Giovanni, Vicenza.
Lampertico Prof. Fedele, Vicenza.
Brioschi Prof. Francesco, Milano.
Beggiato Prof. Francesco, Milano.
Ercolani Dott. G. Battista, Milano.
Grazioli Dott. Isaia, Milano.
Schiaparelli Prof. Giovanni, Milano.
Carcano Dott. Giulio, Milano.
Cremona Dott. Luigi, Milano.
Luzzati Luigi, Milano.
Zanella Abate Jacopo, Vicenza.
Vitrioli Prof. Diego, Reggio di Calabria.
Conforti Avv. Pasquale, Cosenza.
Casarati Prof. Felice, Milano.
Betti Prof. Salvatore, Roma.
Passarini Prof. Ludovico, Roma.
Paussevich Marchese L., Trieste.
Finocchietti Conte Carlo, Trieste.
Chianchella Matteo, Trieste.
Curti Avv. Pier Ambrogio, Milano.
Arezzo Barone Corrado, Ragusa.
Fergola Prof. E., Napoli.
De Brignole M. Giovanni, Genova.
Orlando Prof. Giacomo, Carini.
Racioppi Prof. Giacomo, Napoli.
Castronovo Sac. G., San Giuliano.
Ghivizzani Prof. Gaetano, Aquila.
Polizzi Prof. Maurizio, Morreale.
Marotta Prof. Benedetto, Morreale.
Camarda P. Demetrio, Livorno.
Mamiani Conte Terenzio, Roma.
Vallauri Prof. Tommaso, Torino.
Lilla Prof. Vincenzo, Napoli.
Hortis Dott. Attilio, Trieste.
Hortis Avv. Arrigo, Trieste.
Conti Prof. Augusto, Firenze.
Wolff Conte Prof. Emilio, Roma.
Rossi Conte Giuseppe, Bologna.
Ferrazzi Prof. Jacopo, Bassano.
Di Giovanni Cav. Gaetano, Cianciana.
Mitchell Prof. Riccardo, Messina.
Baccarini Comm. Alfredo, Roma.
Catara Lettieri Prof. A., Messina.
Pitra Cardinale G. B., Roma.
Blaserna Prof. Pietro, Roma.
Filippuzzi Prof. Francesco, Napoli.
Galassi Prof. Luigi, Roma.
Richiardi Prof. G., Pisa.
Cantoni Prof. Giovanni, Pavia.
Correnti Comm. Cesare, Roma.
Palmeri Prof. Luigi, Napoli.
Fiorelli Prof. Giuseppe, Napoli.
Burresi Prof. Pietro, Siena.
De Sanctis Prof. Leone, Roma.
Pelliccioni Prof. Gaetano, Bologna.
Brugnalelli Prof. Tullio, Pavia.
Pugliatti Prof. Giuseppe, Messina.
Lioy Cav. Paolo, Roma.
Fedeli Prof. Gregorio, Roma.
Betocchi Prof. Alessandro, Roma.
Malagola Carlo, Bologna.

Tommasi Cav. Donato, Parigi.
Seghi Prof. Giacomo, Certaldo.
Denaro Pandolfini Prof. F., Termini.
Valdarnini Prof. Angelo, Macerata.
Del Rio Prospero, Reggio-Emilio.
Bambergh Dott. Felice, Germania.
Poletto Prof. Giuseppe Padova.
Conterno Dott. Giulio, Cherasco.
Carrara Prof. Francesco, Milano.
Gerra Comm. Luigi, Roma.
Ranalli Prof. Ferdinando, Pisa.
Scelsi Giacinto, Ferrara.
Buccellati Prof. Antonio, Milano.
Cesati Barone Vincenzo, Napoli.
Brusina Prof. Spiridione, Dalmazia.
Galanti Can. Carmelo, Ripatransone.
Maschek Cons. Luigi, Zara.
Bonghi Prof. Ruggiero, Napoli,
Spata Dott. Giuseppe, Roma.
Matranga P. Filippo, Messina.
Lancia Marchese Corrado, Firenze.
De Gubernatis Prof. Angelo, Firenze.
Nocito Prof. Pietro, Roma.
Guicciardi Prof. Giuseppe, Napoli.
Baggiolini Cav. Mario, Vercelli.
Pisati Prof. Giuseppe, Palermo.
Gorresio Prof. Gaspare, Torino.
Verdi Prof. Giuseppe, Genova.
Nobile Cons. Francesco, Roma.
Trillino Prof. Settimo, Fermo.
Guzzino Prof. Giuseppe, Genova.
Comparetti Prof. Domenico, Firenze.
Prina Prof. Benedetto, Milano.
Volpicella Prof. Scipione, Napoli.
Zagari Prof. Saro, Roma.
Tribolati Avv. Felice, Pisa.
Grosso Prof. Dott. Stefano, Milano.
Buroni Prof. Giuseppe, Torino.
Romano Prof. Nicolò, Cosenza.
Maffei Andrea, Riva del Trento.
Capecelatro Sac. Alfonso, Napoli.
Querci Prof. Dario, Roma.
Ricci Prof. Mauro, Firenze.
Invidiato Cons. Agostino, Napoli.
Boccardo Prof. Girolamo, Milano.
Rodllkofer Prof. Luigi, Firenze.
Mordani Prof. Filippo, Ravenna.
Morcaldi Ab. Michele, Montecassino.
Minieri Riccio Dott. Camillo, Napoli.
Cigliutti Prof. Valentino, Roma.
Gelli Dott. Agenore, Firenze.
Guido Baccelli Comm., Roma.
Riccardi Prof. Pietro, Bologna.
Curioni Prof. Giovanni, Torino.
Pagano Prof. Vincenzo, Napoli.
Picone Prof. Giuseppe, Girgenti.
De Bernardo Dott. Domenico, Collesano.

SOCJ CORRISPONDENTI ESTERI

De Lesseps Dott. Ferdinando, Parigi.
Hugo Vittorio, Parigi.
Holm Prof. Adolfo, Palermo.
Witte Prof. Carlo, Halle.
Vesselofski Dott. Alessandro, Pietroburgo.
Blin M. A., San Quintino.
Houssard M., Tours.
Vau Wolre, M., Harlem.
Le Jolis Aug. Francesco, Cherbourg.
Barnes Jos. K. Washington.
Nist Dott. Enrico, Bruxelles.
Lugerberg D. C., Liegi.
De Puymaigre Conte Th., Parigi.
Liebrecht Prof. Felice, Liegi.
Bergmann Prof. G. F., Strasburgo.
Roux Dott. Amedeo, École (Francia).
Mezières Prof. A., Parigi.

Dennis Sig. Giorgio, Londra.
Ross Dott. Alessandro, Toronto.
Jeffreyes Dott. Giovanni, Londra.
Heinzelmann C., Berlino.
Le Roy Prof. Alfonso, Liegi.
De Frenne Prof. Giorgio, San Quintino.
Du Pont Prof. Carlo, Bruxelles.
Favre Prof. Alfonso, Ginevra.
Straganoff Conte Sergio, Pietroburgo.
Pujazol Cav. Cecilio, San Fernando.
Paris Prof. Gaston, Parigi.
Franck Prof. Adolfo, Parigi.
De La Borde Marchese G., Parigi.
Bourguignat Dott. F. R., Parigi.
De Caisne Prof. Giuseppe, Parigi.
De Candolle Prof. Alfonso, Ginevra.
Meulemans Prof. Augusto, Bruxelles.
De Vignaux Dott. Eugenio, Parigi.
De Regel Prof. Eduardo, Pietroburgo.
Braun Prof. Menandro, Berlino.
Pringsheim Prof. Nataniele, Berlino.
Hooher-Dalton Prof. Giuseppe, Londra.
Bentham Giorgio, Londra.
Fenze Prof. Eduardo, Vienna.
Aubée Prof. Beniamino, Parigi.
Franck Giuseppe, Ginevra.
Monnier Prof. Marco, Ginevra.
Maximowich Prof. I. C., Mosca.
Crepin Prof. Francesco, Bruxelles.
Godefroi De Herder Prof. F., Pietroburgo.
Balfour I. Hutton, Bruxelles.
Lance Dott. Giovanni, Danimarca.
Bounfaurt Dott. Giulio, Parigi.
D'Andrien Barone F., Werbourg.
Haynold Mons. Ludovico, Cardinale Arcivescovo di Colocza in Ungheria.
Buchenau Dott. Francesco, Brema.
Morren Dott. Eduardo, Liegi.
Boot Gerardo Cornelio Prof. Giovanni, Amsterdam.
Rayas Sourindro Mohun Tagore, Calcutta.
Bouchholtz Dott. Ermanno, Berlino.
Minckwitz Prof. Dott. Giovanni, Lipsia.
Meltzel Dott. Ugo, Claudiopoli.
Agassiz Dott. Alessandro, Cambridge.
Hayden Dott. F. V., Washington.
Durand Prof. Francesco, Gande.
Ulrici Prof. Ermanno, Halle.
Crane Prof. T. F., Nuova York.
Hock Dott. Prof. Augusto, Liegi.
Lévéque Prof. Carlo, Parigi.
Bouillier Prof. Francesco, Parigi.
Laveleye Prof. Emilio, Liegi.
Del Boeuf Prof. I., Liegi.
Mignet Prof. Francesco, Parigi.
De Saint Hilaire Barth, Parigi.
Liagre J. B. J., Bruxelles.
Morhange Salvatore, Belgio.
Henry Dott. Giacomo, Dublino.
Eli K. Price, Filadelfia.
S. Vaux Guglielmo, Filadelfia.
Phillips Junior Enrico, Filadelfia.
Consiglieri Pedroso Prof. Z., Lisbona.
Poniropoulos Prof. Eusebio, Atene.
Millou Dott. Deodato, Marsiglia.
Tehihal Prof. Pietro, Monaco.
Lubansky Cav. Alessandro, Smolensko.
Pietrasanta Prof. Prospero Parigi.
Newbourg Dott. Ferdinando, Nuova York.
Buchenberger Dott., Filabelfia.
Spencer Dott. F., Washington.
Tryon Dott. Giorgio, Washington.
Withmey Dott. J., Cambridge.
Lebon Dott. L., Bruxelles.

AVVERTENZA

I socj attivi Lanza, Di Marco, Corleo, Crisafulli, Cugino e Salomone-Marino essendo stati nominati ultimamente nella tornata del 5 *marzo, se n'è scritto al Ministero dell' I. P. per la sovrana conferma.*

ISTITUTI E SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE

CHE SONO IN CORRISPONDENZA CON L'ACCADEMIA

Commissione di Agricoltura e Pastorizia. . . .	Palermo
Accademia di Scienze Lettere ed Arti	Aci Reale
Accademia Gioenia di Scienze Naturali	Catania
Accademia di Scienze e Lettere	Napoli
R. Istituto Lombardo.	Milano
Accademia di Scienze.	Bologna
Società Adriatica di Scienze Naturali	Trieste
Istituto di Scienze Lettere ed Arti	Venezia
Ateneo di Scienze e Lettere	Bergamo
Accademia di Lettere	Pisa
Accademia dei Fisiocritici	Siena
Accademia di Scienze e Lettere	Vicenza
R. Accademia di Archeologia e Lettere	Napoli
R. Accademia della Crusca	Firenze
R. Accademia di Torino	Torino
R. Accademia dei Nuovi Lincei	Roma
Accademia Fisico-Medico-Statistica	Milano
Accademia dei Filopatridi	Savignano
R. Accademia Medico-Chirurgica	Napoli
Società Veneta Trentina di Scienze Naturali . .	Trento
R. Accademia di Belle Arti	Milano
Accademia di Scienze e Lettere	Tolosa
Accademia di Scienze del Messico	Messico
Società di Studj ed Opere oltre dell'Università . .	Cristiania
Società Reale	Londra
Società delle Scienze della Nuova Galles del Sud .	Nuova Galles
Accademia Reale Svedese di Scienze di Stockolm .	Stockolm
Società Malacologica del Belgio	Bruxelles
Accademia Imperiale di Scienze	Pietroburgo
Società delle Scienze Fisiche.	Konisberga
Società Italiana di Scienze Naturali.	Milano

Reale Osservatorio di S. Fernando (Spagna) . .	S. Fernando
Archivio Néerlandese.	Harlem
R. Società Geologica d'Irlanda	Dublino
Società di Scienze Naturali	Wisbaden
Museo Zoologico Comparativo.	Cambridge
Accademia Reale d'Irlanda	Dublino
Società Entomologica del Belgio.	Bruxelles
Accademia Imperiale di Scienze e Lettere . . .	Mosca
Società Zoologica e Botanica di Vienna. . . .	Vienna
Società Zoologica di Francia.	Parigi
Accademia di Scienze Ateneo	Brescia
Accademia Archeologica	Filadelfia
Accademia Nazionale d'Agricoltura	Parigi.
Società di Statistica Universale	Parigi
Accademia Ialisco di	Guadalajara (Messico)
Accademia di Oftalmologia	Pavia
Società di Antiquaria e Numismatica.	Montreal - Canadà
Accademia di Belle Arti	Torino
Archivio del Museo Nazionale	Rio Janeiro
Accademia di Agricoltura	Verona.

PROEMIO

(Relazione dell'anno accademico 1878, letta dal Segretario generale Prof. Giuseppe Bozzo nella tornata solenne del 27 aprile 1879).

Non mai più bel principio al novello anno accademico; le arti che sì l'infiorano lietamente cominciano, venendo innanzi a tutte la regina tra esse (1).

Gratuliamoci a vicenda, come a vicenda ci siamo confortati lungo l'anno trascorso; nel quale le opere aggiungendosi alle opere, e il pregio accumulandosi al pregio, tanto siam valuti a soprapporre, tanto le armi del tempo abbiamo saputo ribattere, che la nobiltà dell'Accademia n' è rimasta intera, anzi se n' è potentemente ingrandita. Quando, se i savj dissero dovere le dotte esercitazioni agli uomini arrecare giovamento o diletto, che al tutto è far bene, l'Accademia sull'orma propria s'è dell'uno e dell'altro consigliata, nè una sola delle sue adunanze è mancata allo scopo. Assemblea per vero eletta che nel comune consorzio,

(1) Fu scritta per tal solennità una sinfonia ed eseguita a piena orchestra dal valente socio Bernardo Geraci.

vive come fuori del consorzio, e pure sempre al suo utile; e mentre di là s'occupano in temperare gli ardenti, e di qua i trepidi in consolare, essa attende, medita, e nel ritiro che solo l'è d'uopo, e nell'agio che l'ispirazione soccorre, guardando a tanto agitarsi del mare della vita, tirata come in sicuro, fa pro e alletta, e gli ardenti e i trepidi al suo tenore riconduce. Assemblea elettissima; nello scorso anno gloriosa. Le prove, in esso avute gioverà un giorno rammentare; dritto è adunque che ora in uno si raccolgano, e il vanto chiesto dal merito ad ogni sguardo si appresti.

Dopo le feste pel felice cominciamento di quell'anno, qual nome più eccelso poteva quì d'intorno risuonare nelle scienze cosmologiche, che il nome di un Grande che pe' sublimi suoi studj dirizzò l'ingegno verso il cielo, trattando l' aere co' calcoli sin per iscrutare nel — Ministro Maggior della Natura? — Il socio prof. Cacciatore con tutta valentia tessè l'elogio del celebre Padre Secchi; e ne fummo commossi, e insieme ammaestrati; che la lode in mezzo ai dotti è sprone e documento, alla via di sapienza sovrana allettatrice.

Lasciando il cielo e venendo alla terra e alle sue necessità, ci fu grato intendere al grave argomento della pubblica salute. Il socio Dr Reyes lesse in due tornate delle fogne e della Cala di Palermo, e de' danni che oggimai al benessere dei cittadini ne derivano. Che essendosi ricostruito il suolo della città si mutò il sistema de' condotti sotterranei per ricevere e sgorgare acqua ed immondizie, ciò che vero è una fogna; e gli ingegneri presumendo di lavorare senza il consiglio de' medici, l'una separarono dalle altre; e mancarono gli acquidotti co' scolatoj ben fognati; e invece nel suolo a tratto a tratto, praticaronsi de' fori,

da' quali male si disfogano i miasmi delle immondizie che ristagnano. E più che questo. A far riparo nel nostro porto al traverso vento, d'onde talora mettevansi le barche in burrasca, che non era certamente la tempesta scatenata da Eolo, pensarono d'inalzare un antemurale, per difenderlo da quella. Il perchè qui in terra da' fori, e colà in mare da quel seno così chiuso, vie più i miasmi disfogandosi, la città ne fu infestata, e le malattie si sono accresciute con danno degli abitanti, e dei viaggiatori. I quali ritornando alle loro case dicono male del nostro clima, e l'appellano morbifero; sin facendolo maledire ai loro periodici; quando già questa Sicilia, in grazia del puro aere, l'Alighieri con bella autonomasia aveva chiamato *Primavera.*— A tanto male, e a' suoi rimedj avvertì il nostro socio. La sua voce sì ben nota all'Accademia, e 'l suo pregio di valente igienista, lo fecero ascoltare con brama, e la lezione a stampa destò la brama nel pubblico con lo stimolo d'altri lavori dati in luce allo stesso scopo, ed al cospetto di una Commissione eletta al riparo dell' avveduto Municipio. Nè solo il Reyes; il socio Corleo, il socio Corrao facevano saviamente saggi avvertimenti, d'onde la Accademia per virtù de' suoi arrecava vantaggio per così grave bisogno.

Ma d'altra parte fu male al quale essa con caldo zelo ebbe ad intendere. Là dove tanta è vita, ma dove per fatale improvedenza tante sono cagioni di morte, covano i morbi più nefandi che per eccessiva celerità di tragitti, alla foga de' commerci, all'infernal furia delle guerre, sbucano feroci e si attaccano ai luoghi sani e li attossicano e li desolano. L'anno scorso proruppero dalla Russia asiatica all' europea, e incrudelirono. Gli oculati governi gridarono all' erta, con essi loro l'Italia, dalla quale, dirò col Tamassia di Pavia, solo dalla quale dipende che

l' Europa non si appesti. La Sicilia con gagliardia gridava ancor essa, e 'l Municipio meritò molta lode, e colui che ben lo regge non mai rimise da' provvedimenti con vigilanza ammirevole. L'Accademia allora dava lode al Municipio, e in frequenti tornate avvisava al riparo, invocando il metodo di separazione; metodo che può dirsi eminentemente siciliano, e che solo giova allo scampo, come negli incendj, come nelle inondazioni. Che se il Boutkin di Russia diceva ancora al tristo evento, essere questa l'èra de' contagi, voglia il cielo che non dovessimo invece noi dirla l'èra della negligenza delle leggi di pubblica salute. Sì il ciel voglia, che il patto internazionale ora all'uopo fermatosi a modificare altri patti, ed anco a rendere più efficace quello del 1872, che tal patto firmato tra la Germania. l'Austria e la Russia, cui sarebbe bene che si accostasse l'Italia, valga a tanto; e che i provvedimenti igienici ed amministrativi dell'accortissima Germania, sino a fondare delle Cattedre d'Igiene pubblica nelle sue Università, insieme valgano: riflettendosi sempre, che, se l'Italia deve alla fortuna l'essere ultimamente scampata dal disastro, come ora considerava il bravo scrittore dell'articolo del *Giornale di Sicilia;* la fortuna fu spiegata dall'Alighieri per il volere di Dio, cui ben si deve l'ossequio dell'uomo provvedendosi ne' pericoli coi mezzi i più efficaci.

Negli studj noologici ancora noi fummo prodi. Il socio Direttore Di Giovanni facendo le lodi del Padre Giuseppe Romano trattò dell' ontologismo in Sicilia sulla metà di questo secolo. Bene è vero che il metodo psicologico ha i suoi vanti, altresì è vero che l' ha il metodo ontologico; e 'l Romano ne diede prova, come considerava il nostro socio, con la sua speciale teoria conciliativa. La tornata fu luminosa. Il Municipio di Termini qui

chiesto diede testimonianza generosa e patriottica, e 'l discorso del Di Giovanni fu retribuito di lode.

Alla scienza del vero seguitava la scienza del bene elogiandosi l'estinto socio barone D'Ondes Rao, dal socio avv. Vincenzo Di Marco. Egli lo rimeritò quale si conveniva: valente avvocato, solerte professore, tra' più saggi preposti alla formazione del Codice Italiano; ma quando n'encomiò la sincera pietà, la modesta liberalità e la virtù cittadina, la sua orazione fu rivestita d'un novello splendore. Il senso morale s'ebbe il suo trionfo; e come lampo trascorse d'uno in altro in tutti quelli che numerosi erano venuti ad ascoltarlo. Gran lode a lui, gran lode al senno ed al cuore dei nostri, che lungi da insani trascorrimenti e da vergognosi delirj, al senso morale si affanno, il senso morale coltivano, non mai degeneri dagli avi e del proprio onore gelosi. Le due orazioni del Di Giovanni e del Di Marco, ciascuno nel vario aringo di questi studj eccellenti, valsero tutto all'onore della nostra Accademia, nè uopo è ch' io nulla aggiunga a farne oltre contemplare la singolarità e la maestria.

Lieti del dire legato in numeri de' nostri nella prima solenne tornata di quell' anno, ci riconoscemmo per que' dessi che pel corso di più d'un secolo e mezzo siamo apparsi da questo luogo, cultori intenti al bello con nomi gloriosi.

Se ci riconoscemmo tutti zelo, e provanti alla lezione del socio prof. Evola il quale discorse dell'introduzione della stampa in Sicilia ne' secoli XVI e XVII. Egli con gli assidui studj fu adatto al tema eruditissimo. L'ascoltarlo era un riempirsi di meraviglia e di piacere riandandosi con la mente secoli pieni di sollecitudine per una delle arti certamente più utili; nei quali i privati, fra noi seppero farsi nome, come il Cumia in eguaglianza a quello fattosi dal De Lignamines in Roma.

Nella erudizione più occupandoci, andando fuori di noi, alle cose ci rivolgemmo di una parte del mondo che tanto ai nostri giorni ci fa attenti; alle cose d'Oriente, in medio tempo. Il socio Stefano Vittorio Bozzo lesse dell'Islam e de' rapporti religiosi e politici tra l'Oriente e l'Occidente. Rintracciò con diligenza quale sia relazione di dottrine tra il Corano e l'Evangelo per comuni tradizioni dell'ebraico e dell'arabo, e pe' precetti e per le credenze monoteistiche che Maometto ritrasse dal Cristianesimo; e sullo stesso tenore trattò de' rapporti politici; ciò a noi molto importante mercè i ricordi e le tradizioni della Sicilia, già sotto gli Arabi, poi sotto al primo poderoso movimento dei Normanni. Il discorso quivi tosto dato in pubblico, corse sino al più estremo d'Italia, e' critici di Trieste dissero con questa occasione benemerita la nostra Accademia. Dopo di che il socio prof. Cultrera volle interrompere le dotte meditazioni sopra una nuova opera di erudizione biblica che accrescerà pregio al suo nome, e venne a toccare delle considerazioni ermeneutiche sopra una delle profezie di Daniele, che vogliono riferire all'Impero di Russia. Le armi in Oriente risuonarono feroci, e' mali aggiungevansi ai mali, di cui rimane la traccia; e' capi di quelle nazioni guerreggianti spingevano ad attendere ed a studiare in quei luoghi e nella storia di essi; e qui la spinta in questa Accademia nelle sue esercitazioni sempre alacre ed indefessa. Ma l'andar fuori di noi, quale di luogo tale di tempo, è antichissimo; ed il socio professore Isidoro Carini trattò coll'usata erudizione di Egittologia. Questa nobil parte dell'Asia che ancor'essa ci fa attenti, diede al valente socio di mostrare tra'primi come tutto ciò che trovasi nella scrittura intorno all' Egitto sia confirmato da' più ponderati libri profani e da' più segnalati monumenti.

S'inalza la mia relazione ora che mi è dato narrare di ciò che mi porta a dire il dilettoso tema delle arti. Il meritissimo Presidente discorse di alcuni oggetti archeologici; e innanzi a tutto del gran musaico di Carini. Mosse dal discorrerne con mente insieme artistica ed erudita, e quasi poselo sotto gli occhi con pretta descrizione. Di poi, fattivi suoi studj, lo dichiarò nella parte più bella, opera del primo o del secondo secolo; addetto tutto l'edifizio ad uso di Pretorio, essendo stato indi ingrandito e reso ad uso ecclesiastico. E con pari bravura esaminò altri oggetti colà rinvenuti, dove un tempo sorgeva una città: un grande acquidotto di stagno, una edicola rotonda; e soldi aurei di Valentino, ed un'antica moneta di Costantino Pogoniate, ed un candelabro di ordine dorico. Senza che notevole fu il dissertare sopra una vasta necropoli non esplorata; là dove si fè luogo a varie congetture, là dove il Presidente espresse il voto che questa seconda città si dissepellisca in prò, più che dell'archeologia e dell'estetica, della scienza del dritto pubblico, potendo rischiararsene le origini di molti nostri Comuni e le loro vicissitudini. Quel voto fu ripetuto da tutta l'Accademia; e diè termine alla lezione, illeggiadrita del bel tema, sostenuta dal valor critico, confortata da una speranza che inanimerà sempre questi gravi e cari studj.

Fiso al santo scopo, e rivolgendolo al moderno, leggeva il socio Basile le osservazioni sugli svolgimenti dell'architettura odierna all'Esposizione di Parigi (1877.)

Dopo avere discorso del vero stile del classicismo, e del suo invadere nelle accademie gli ultimi anni dello scorso secolo, disse della forma ora introdotta con una certa libertà, determinata dalla diversa indole della vita moderna, come scorgevasi ne' progetti presentati; e notò un nuovo svolgimento dell'arte in alcuni pro-

getti di edifizj; avvertendo che, eccettuato questo il quale fu originato dall'uso organico del vetro, niuna altra forma che si possa dire nuova potè quivi raccogliersi.

Considerò infine per la Sezione Italiana, che sebbene non sieno stati presentati che soli trenta progetti, pure l'Italia ebbe un numero maggiore di premj di quello che statisticamente le sarebbe toccato. Generalmente concluse: oggi in Italia prediligersi la forma del cinquecento più o meno pura, con più o meno libera maniera. E non credè di meglio porre fine all'applaudito discorso che avvisando una riforma nell'insegnamento dell'arte.

Qui rompe l'esultanza della mia narrazione il mesto richiamo dei cari socj estinti.

Mancò a noi nello scorso anno Francesco Crispi da Palazzo Adriano dotto nella letteratura greca e nell'italiana, che nell'una potè a lungo sostituire il rinomato suo zio, e nell'altra sostituir me se taluna volta fossi mancato alla mia Cattedra; comentatore di Demostene, autore di saggi di buonissima critica. Mancò dopo di lui Luigi Longoni da Milano, professore di merito all'Accademia scientifica e letteraria della Patria, autore dell'*Introduzione alla filosofia*, che gli arrecò fama, e membro utilissimo dell'Istituto Lombardo, ragionando egli sovente d'importantissimi argomenti. E mancò pur testè a noi Lionardo Vigo da Aci Reale, poeta inchinevole al forte; zelante dell'onor patrio; cultore degli studj del siciliano, de' primi a segnalarsi in essi, che sono in tanto pregio.

Al qual mesto ricordo succeda un altro tutto lieto per grazia delle esercitazioni che gli esteri corrispondenti vollero aggiungere nel corso anno alle nostre. Baurguignat di Parigi ci donò l'au-

tografo di una sua monografia di un nuovo genere di conchiglie da lui scoperto in Sicilia; un altro ce ne donò Bulchowtz di Berlino di un Appunto di lingua latina ed italiana, e Bambergh da Messina fece lo stesso per un suo saggio della vita di Hebbel; i quali tutti fanno parte della odierna pubblicazione. Poi, mentre gli esteri ci mandavano i loro doni, i nostri si rendevano al di là ognor più chiari e 'l vanto siciliano ognor più aumentavano. Galati riceveva unanimi applausi dai dotti d'ogni parte del mondo incivilito, per le traduzioni dal greco e per li versi latini; e dovè con grato sentimento udirsi di là dal mare un'autorevole voce, asserire: la versione di Mosco e di Bione fatta dal nostro Presidente, essere da anteporre a quella fatta dal Leopardi, alla qual voce altra d'egual peso consuonava d'oltre monti, in prova evidentissima della verità dell'asserto. Di Giovanni era lodato pe' suoi libri di filosofia nell'Accademia del Belgio, e nell'Istituto di Francia, quà dicendolo di grande onore alla filosofia italiana, dopo aver fatto conoscere con la sua storia due grandi genj originali, il Miceli e il D'Acquisto; colà dichiarando quest' ultima opera una esposizione completa di tutte le parti essenziali della scienza; mentre la Biblioteca di Losanna segnalavalo come uno de' più distinti e de' più laboriosi. Il prof. Bozzo comentatore del Boccaccio riscuoteva grande approvazione non pure dal continente d'Italia, ma dalla Germania e dalla Francia, sino sentenziandosi che quind'innanzi non è da leggere il gran prosatore che solo con questo comento. L'esimia signora Ramondetta raddoppiava la fama del suo bel nome con le *ottave* al Zanella dolcemente ispirate. Gli studj del socio La Mantia sugli antichi Statuti di Roma, destavano l'attenzione dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, e il De Rozière vi riconosceva l'ottimo ingegno di un critico valente; d'onde il nostro socio aggiungea

vanto con una nuova memoria sulle origini e le vicende degli Statuti medesimi. Dennis, che qui dimorando s'è fatto de' nostri, mostravasi ognor più degno co' lavori archeologici sull'Etruria, Pitrè in pari modo con la stampa de' *Proverbj Siciliani* posti con quelli degli altri dialetti d'Italia, che saranno tutti editi in quattro grossi volumi, e Cavallari facendo ancora belle ricerche nel suolo dell'antica Sibari, e Bruno promovendo in tutti i modi al comun benessere la Società d'Economia, oggi mai più importante per la lotta imminente tra' protezionisti e i liberisti di Parigi; e Torrearsa e Di Maggio in fine adoperando altrettanto al bene della Società di Storia Patria.

E l'Esposizione pur dianzi terminatasi ha accresciuto pregio del quale dobbiamo rallegrarci. L'Esposizione Universale è stata cagione di gran vanto all' Italia; i premj ottenuti ci diedero il 62 per 100; le belle arti vi furono da un italiano presiedute; la più bella di tutte le arti vi fu fatta dagli italiani con maestrevole orchestra risplendere; e i Siciliani tra gli altri ebbero i primi premj; e l'ebbero i socj di questa Accademia. Onore innanzi a tutti a Basile per la sua facciata monumentale della Sezione Italiana; Dumonchele la descrisse e la esaltò nel diario dell'Esposizione, dalla Spagna assentirono con encomio gli scrittori del *Mundo Politico*, e l'eco dilettosa e concorde si ripetè sino alla Nuova York. Ed onore, e premio, a Todaro per la egregia opera sul cotone; onore e premio a Civiletti per la viva espressione del suo *Canaris;* ed onore insieme a Lo Jacono per la pittura, ed a Platania per la musica. Nell'ardua palestra bene apparvero gagliardi i nostri atleti.

L'Accademia che può desiderare di più se dentro le sue pareti e fuori il nome le risuona di savia e valorosa? Ma la lode e il nome riflette a chi dell'Accademia ha il patronato. Il Mu-

nicipio ci favorisce, esso che benevolmente ci accoglie, esso nostro presidio e nostro dolce decoro. Le adunanze si avvivano, e con fervore si succedono; il volume sesto degli *Atti* ne è qui in bella mostra, e per poco è che non si imprende la pubblicazione del settimo; d'onde questa lode e questo nome a' più lontani congiungesi. Come per tante altre guise l'opera dell'Accademia si rialza e si fa insigne, con eco, con reflesso, con amore; e i più sani principj si ripetono, e le più nobili manifestazioni si fanno, lungi i malvagi pungoli de' tristi, lungi ogni pensiero strano da ordinato e costumato consesso.

Che se ultimamente udivamo all'Istituto di Francia con solennitá proclamarsi: « Non si può essere grande poeta senza idealismo, grande artista senza fede, grande scrittore senza logica, grande oratore senza la passione del bene e della libertà » noi abbiamo di che prendere superbia quale ai meriti è dovuta, conoscendo che tutto questo è stato sempre proclamato e con entusiasmo ripetuto ne' geniali convegni di questa nostra Accademia.

(Relazione dell'anno accademico 1879, letta dal Segretario generale Prof. Giuseppe Bozzo nella tornata solenne del 28 aprile 1880).

In quest'ora sì solenne, in questo luogo sì cospicuo dovrò ancora io rammentare i vostri vanti, o socj illustri! i vanti ottenuti nell'anno che ora è scorso, e col quale siamo a chiudere l'ottava decade del secolo! Chi mi darà voce da tanto? chi eziandio se umanissimo vorrà credere io possa al grave officio adempire? Ma il dubbio ch'è a' piè del vero, come cantò l'Alighieri, non tolga ch'io per l'opposito non cerchi di raddoppiare le mie forze, vedendovi qui benignamente ad ascoltarmi, narratore affettuoso dei vostri vanti medesimi; d'onde questa qualunque siasi qualità di lavoro sarà meglio dovuta a voi, che mi siete fratelli e che mi siete maestri. — Voi faceste il meglio e nel modo il più sicuro voi i quali andate co' piè dritti sulle orme de' predecessori; ciò che il socio Guizot già osservava de' dotti d'Inghilterra, ed è, più che degli altri, de' nativi delle isole; e giova tanto al conservare, ch'è prezioso negli studj non meno che l'estendere. E nelle Accademie ancora meglio della società benemerite; assidue esse alla letteratura, la quale fa le grandi nazioni, lo ripeterò ancor io col socio Victor Hugo. E nella presente età altrettanto, della quale tutti dolgonsi e la chiamano con motti assai vituperevoli;

quando non è a chiamarla, eccetto che soverchiamente agitata, e che talvolta negli studj per soverchia agitazione trascorre.

Ben è vero che gli assettati ordini civili sono delle nazioni valido sostegno, altresì è vero che lo sono gli ordini letterarj; la qual cosa vedremo essere stata per parte sua dall' Accademia conseguita. E lo vedremo oggi con più animo, perchè oggi fa un secolo che Giovanni Meli entrava la prima volta in questo sacro ricinto, e che nel nostro albo era scritto il suo nome, del quale certamente non fu nome più caro.

Gli esercizj delle scienze naturali ed esatte ebbero splendido principio pel socio Federico Napoli, il quale presentò, discusse e diede in dono il manoscritto inedito del compendio della geometria d' Euclide eseguito dal nostro celebre Maurolico; quello da Megara riordinatore delle discipline, l'altro da Messina restauratore di esse nell'epoca del risorgimento. Ci arrecò il socio le pagine preziose ritrovate da lui nella Biblioteca di Parigi, e l'Accademia accettò il dono, deliberando di pubblicarsi nei venturi volumi degli *Atti*.

Ascoltammo di poi il socio Agostino Oglialoro-Todaro sul *teucrium fruticans*, estraendone la *tenerina*, che vuolsi ben vaglia sull'organismo animale a combattere più che altro le febbri miasmatiche; e lo ascoltammo sopra una sintesi dell'acido fenilcinnamico e sopra altri alla scienza utilissimi.

Il socio Monterosato in appresso espose alcune conchiglie delle coste d'Africa che non si trovano nel Mediterraneo, ed accrebbe così il numero degli acquisti fatti dal diligente De Stefanis; il quale scrutando una gran quantità di quelle, tutta la specie può dirsi di aver fatto conoscere. Ed inoltre riferì la notizia delle conchiglie pompejane del D.r Tibari prodotte nel centenario della

sventurata città, e delle conchiglie esotiche del Mar Rosso depositate nel Museo di Napoli; bensì avvertendo, ad onore di questa nostra Accademia, che già nel 1872 ne aveva egli a noi letto; e la novità dell'osservazione non doversi al Tibari attribuire.

Alla voce del Monterosato per tali studj nominato, s'aggiunse quella del valente socio Gaetano Giorgio Gemmellaro, per la geologia e la paleontografia. La lezione del Gemmellaro, che tanto aveva avuto applauso dagli oltramontani ne' lavori sulle gasteropodi, fu seguita ora sui Brachiopodi del calcare cristallino della montagna di Bellolampo presso Palermo; argomento importantissimo che tende ad illustrare la fauna ancora non ben conosciuta del *lias* inferiore del bacino mediterraneo a *facies* di brachiopodi; e la memoria ora fattane accrebbe gloria al socio qual'ei si gode chiarissima. Nè meno fu del socio Emmanuele Paternò col suo chimico esame sulla pierotostina. Tali le esercitazioni in mezzo a noi: mentre il socio Inzenga pubblicava col nome di *cronaca*, buoni documenti di agricoltura nel reputato periodico diretto da uno dei nostri.

E la Società d'agricoltura, e quella d'acclimazione, ben riguardate per pubblicazioni saviissime, facevano con gran voce mettere all'erta pe' mali che ormai hanno infestato le viti. L'Accademia con grato animo attese all' opera di Società così egregie; uno dei cui presidenti elesse ad entrare nel novero dei nostri.

La classe di scienze morali ed economiche trasse ammirazione di se nel corso dell'anno e proclamò, innanzi a tutto, un socio di molta fama, celebrando l' anniversario di Tommaso Natale, filosofo, criminalista, letterato eccellente. Il socio direttore Vincenzo Di Giovanni con l'usata valentia lo mostrò divulgatore,

perfezionatore della dottrina di Leibnizio; il socio anziano Francesco Maggiore Perni fu lodato in dimostrarlo pubblicista di gran merito per le nuove leggi economiche e civili sulla divisione e il censimento della proprietà demaniale; le quali leggi furono sì giuste che le tolsero ad esempio gli altri Stati d'Italia, allora che la penisola non era unita in un sol regno; e il socio Segretario Generale fu lodato per averlo descritto letterato di bel nome, traduttore di Omero, oratore ragguardevole. Che se non potè ascoltarsi la voce del socio segretario Giuseppe Di Menza per mostrarlo criminalista di pregio originale, come sin d'allora anco il nostro socio Giuseppe Lanza principe di Trabia l'aveva ricordato nelle diligenti sue cronache, se quella voce dissi non potè ascoltarsi; i socj Palizzolo, Baggiolini, Pizzuto, Montalbano, con eleganti versi adempierono, insiem che ad altro, ancora a questo, del Natale notando l'intuito del ben fare, il genio delle riforme delle pene, sì che alla società sieno più utili; di lui emulo del Beccaria, anzi precursore; gloria della Sicilia e di tutta l'Italia, che ogni traccia di schiavitù s'affretta a togliere da' codici.

Questo ammaestrare con gli esempj, questo ricordare i chiari autori per ricondurre gli uomini al dovere, è oltremodo profittevole e fu adoperato dagli antichi; più, lo ripeterò nel tempo del pericolo, riproducendo in pubblico le immagini de' grandi. Questo ammaestrare aggiunse vanto lungo l'anno alla Accademia, se per tal via venne bene, a noi troppo bisognevoli.

Vi adempiette il socio Filippo Evola con considerevole lezione sulle sane teorie economiche svolte da noi e discusse dal 1845 al 1875. Le lodi di Emerico Amari, di Bernardo Serio, di Pietro Sanfilippo, di Gaetano Vanneschi qui udite, dopo già esserlo state quelle del Balsamo e dello Scrofani, seguite in fine dalle lodi del Bruno, del Maggiore Perni, del Biondi e di altri parec-

chi, ci vennero veramente al cuore, e del bene che aveva sempre arrecato l'Accademia fu l'Evola dissertatore degnissimo.

Il qual bene acquistò forza per le continue esercitazioni della Società di Economia Politica, fondata da non guari in Palermo, e di tratto venuta in voce; unica oramai in Italia e tra le più insigni d'Europa; il suo giornale propugna i veri più certi, e del reggimento della cosa pubblica accresce col lume la confidenza. Nella strettezza dei nostri termini ci basti solo ad accennare l'argomento della marina mercantile; il quale trattato dal socio Mario Corrao, continuandosi a quello della marina da guerra svolto da lui pur dianzi in questa nostra Accademia, ha scosso l'animo de' reggitori, ed ha chiamato tutti ad intendervi, nella grande e salda idea che la marina, e la mercantile, può essere uno dei migliori mezzi, a recare ad altro all'Italia.

Come le esercitazioni dell'economia civile, quelle della Storia Patria pel zelo del Preside, per l'affetto del Segretario, per la vigilanza de' membri, con la voce, con la stampa, in ogni guisa vantaggiosa. Come le esercitazioni delle altre Società scientifiche di sopra accennate; le quali tutte da questa antica Accademia si derivano. Ed essa con occhio materno le scorge e se ne tranquilla, e con cuor vivo ne esulta; sono studiosi che rispondono agli studiosi pel progresso della Sicilia: il progresso migliore che è quello degli studj.

Ma degli studj morali sia all'Accademia più brama ora che i medesimi versano in pericolo. Si vogliono tristamente studj non altro che di pratica; si vogliono le Università solo al vero rivolgersi e solo al bello, che fin rilegano agli Istituti elementari ; questa cara filosofia seconda che non è meno importante che la filosofia prima non credendola da tanto. Ma quando l'alto insegnamento della morale era stato sbandito dall'Università; che

lo reclamò poi, ed ottenne le fosse restituito, essa qui lo fe' a baldanza di un gran nome, del nome di Giuseppe Gioeni di Angiò, nostro socio, che aveva fondato del suo le due cattedre del dritto e del dovere, ponendo premj a' discenti con generoso consiglio; ed intanto la Società d'Economia Civile, che gli aveva inalzato un simulacro, e lo poneva a gran significanza nell'Aula dell'Università, giovava indirettamente all' altro buon scopo, perchè Gioeni delle due scienze era stato egregio benefattore. E mentre la torta opinione di togliere la filosofia morale dalle Università, infieriva (che tuttavia non è spenta), l'Accademia assurgeva; ed ora Di Menza, ora D'Ondes Rao, ora La Mantia, ora Vincenzo Di Marco in qualunque si fosse forma, o in materie affini, vi facevan qui prova che dissero nobile e coraggiosa. Tenacità dei Siciliani, tenacità dei nostri studj che ci dà salda rinomanza, e appo tutti ci rende singolari dagli altri.

Alle lettere ed alle arti porgasi al fine il passo; gioja dell'anima, conforto della vita, che il secolo vuole, per cattivi spiriti, in mille guise maledire.

Il socio direttore Vincenzo Di Giovanni lesse del volgare usato da' siciliani nel XIII secolo, e del carattere della loro poesia. Ciò che s'ebbe la testimonianza dei tre gran padri dell' italiana eloquenza, ciò che è stato confirmato di secolo in secolo da' loro successori, meritava il sostegno e la difesa del chiaro socio, già che contrarie grida s'ascoltavano di là con fiero sbigottimento. La lezione fu applaudita, e d'oltremare e d' oltremonti i saggi fecero eco; e perchè taluni opponendosi tentarono altre armi, il nostro socio di nuovo lesse e fu approvato di nuovo. Voglia il cielo che le lezioni rechino il vantaggio che s'aspetta, e che una volta veggasi come, meglio che perdersi e mettere in forse il pri-

mato della Sicilia nell'origine dell'italiana favella, si studii da noi profondamente essa, qual fu appellata aurea dall'Alfieri, e celeste da Ugo Foscolo, qual'è appellata la più bella di tutte le favelle moderne dagli assennati oltramontani.

Il socio Isidoro Carini fece in seguito, con l'usata utile idea, il richiamo del socio estinto Isidoro La Lumia. Storico di retto giudizio e di puro sentimento in questi giorni che un soverchio gli studj storici anco invade. I pregi di La Lumia furono mostrati con voce schietta, e la voce ci entrava più vivamente nell'animo con vero merito dell'oratore, stretto al lodato per vincolo di natura.

Il socio Stefano Vittorio Bozzo lesse della nostra lingua e delle sue fasi in Sicilia. Le idee ne furono le più sicure, perchè le fonti da cui le attinse erano le più chiare; d'onde ben qui tutti s' attesero, e unanimi applaudirono. Bel congegno di pensieri, ai quali diede lume proemiando felicemente il suo lavoro paleografico! Possa in agio compierlo, come devesi, e averne onore, quale col cuor commosso altamente gli desidero! Il socio Antonio Salinas lesse del merito in archeologia del socio Giuseppe Romano. Già dell'illustre che tuttora piangiamo, avevamo ascoltato con pago animo le lodi in filosofia, qui le ascoltammo in archeologia tirate con affetto dai ricordi più intimi con li quali il socio Salinas annunciò le fatiche del Romano, e il consorzio avutone con gli archeologi più celebri. Le parole di lui ci furono gravi, e quel ch'egli disse del sistema seguito dal Romano nel trattare l'archeologia riguardandola con occhio, oltre che erudito, artistico, ci fu gravissimo, perchè tale occhio, tale scopo, è tutto proprio di noi.

Le arti sono nostra eredità, le arti che in quest'Accademia di continuo si coltivano, e d'ora in ora s'ingrandiscono.

La più sublime di tutte s'ebbe qui pompa l'anno scorso con le avvenevoli note del socio Bernardo Geraci. La più grande di tutte l'ebbe quivi tosto dai socj Galati, Palizzolo, Montalbano, Barone, Pizzuto, Vaglica, Ramondetta che con carmi d'eletta tempra fecero lieta la tornata. E le ragioni delle arti come qui in bell'accordio! — Per opera del socio Salvatore Lanza di Trabia furono raccontati i fasti della nostra scultura negli ultimi tre secoli; e per l'opera del socio Giovan Battista Basile ci avemmo il più sano giudizio sul progetto del Busiri di Roma per una gran piazza in quell'eterna città.

Le arti ministre del bello sì variamente possiedono l'Accademia della città capo della Sicilia; che Dante non seppe chiamare con altro titolo che di bella; quivi soggiungendo che *caliga per nascente zolfo*, per accennare al meraviglioso fenomeno, cui consuona il vivo estro dei suoi felici abitatori: quando al di fuori il bello con reo animo da molti si contamina.

Al grave danno per la poesia, avvertirono i socj nostri. Stefano Vittorio Bozzo scrisse contro l'*Assomoir* e mandò oltre le sue idee ai periodici più gravi, che furono tosto a ripeterle. Ma meglio con la sicura e cheta via dei fatti altri accorsero al danno. Galati pubblicò la sua eccellente traduzione di Euripe, detto sì tragicissimo da Aristotile, ma che se va al vivo nel tocco degli affetti, non lo fa al di là di quello che giovi ai bisogni del cuore; e dietro il classico libro del nostro Presidente, Amico tradusse Omero, Villareale tradusse Orazio, autori di sicuro gusto ora dagli Accademici a giusto fine divulgati. Che per l'esempio vedesi dileguar meglio il dubbio tra il reale e l'ideale, e imparasi meglio la sentenza di Platone, il bello altro non essere

che il vero ma splendido; e consacrasi il precetto: non essere argomento onorevole di un artista le cose sordide e vili; se il maestro dei maestri, la cui epistola a' Pisani fu appellata dal Dacier codice del buon gusto, insegnò di tralasciarsi quello che disperasi che trattandolo non possa rilucere. Infine di che, per la forma, con gli esempj vedesi, che se Ugo Foscolo ebbe giusto odio del verso che suona e che non crea; odio ancor giusto dovremo noi avere del verso, che, se crea, malauguratamente non suona. Lascio di dire altrettanto per le arti, che ad uno stesso ora tornerebbe, alcuni de' cui cultori possono chiamarsi, con la frase di Giuseppe Mazzini, barbari del sentimento; come lascio del bene che in vario modo loro si è fatto, qual di sopra fu mostrato, dalla nostra Accademia.

Essa nel 1879 tanto ha operato. I socj hanno altrettanto meritato e nuovi vanti acquistato, mentre nuovamente lavori hanno intrapreso. Al nostro Presidente l'Accademia del Belgio espresse il voto più invidiabile esclamando, ch'egli co' dotti lavori nelle tre grandi letterature, prova una volta di più che le tradizioni delle medesime sono restate vive nella Trinacria; in Germania si traducono in patria lingua i suoi carmi latini, e si traducono nell'idioma inglese in Filadelfia; ed egli oltre pubblicando ognora e ovunque meglio si manifesta. Di Giovanni per continui lavori è nominato a far parte de' Consessi più celebri, ed ultimamente dell'Istituto di Francia. Il Segretario generale è ricordato con onore in Germania per le varie sue elucubrazioni; ed ora in Ungheria que' valentuomini fanno eco in onore di lui a tutto ciò che testè s'era scritto in Italia e con parole savie e più gravi; e ancora meglio nel Belgio con parole di tanta lode che alla sobrietà del costume di lui, ed alla gravità di questo ufficio suo non è concesso di riferire. Cultrera rinomato per la *Flora* bibli-

ca, è già a dare in luce d'egual merito la zoologia biblica col titolo di *Fauna.* Palizzolo uso a recarci diletto con gli accesi suoi versi, ora altri avendone l'una e l'altra volta pubblicato di vago e leggiadro stile, ha riscosso altre lodi quali meglio a lui dovute. Ugo Antonio Amico pei suoi inni d'Omero, e per quello surtogli dal petto mentre quegl'inni traduceva, ha ascoltato lieti evviva, cui ben consuonano quelli di questa nostra Accademia. Pietro Di Marco ben vede oggimai, dopo quattro lunghi anni, ritornarsi dai più alti politici e da' più invitti capitani del secolo a quelle sane e certe idee di dritto pubblico, da lui svolte alla nostra presenza, leggendo degli arbitrati nazionali e del dritto di guerra. La Mantia con altro lavoro, sull'antica legislazione italiana, addoppia il vanto del primo sulla legislazione di Sicilia. Girolamo Ardizzone mettendo a stampa le prime e le novelle sue opere mostra ognor meglio in qual buon grado debba per esse essere tenuto. Carini con gli eruditi lavori della cattedra di paleografia fa riscontro a quelli letti fra queste mura con unanime ammirazione. E Pitrè e Salomone Marino fanno riscontro con nuovi lavori di letteratura sicula a' primi che loro hanno recato da ogni parte approvazione. E Basile intanto va chiesto a far parte del Congresso centrale della Esposizione a Torino ed a scrivere la regola dei concorsi d'architettura, e Platania va chiesto a scrivere musica fra' più insigni per l'anniversario del Palestrina. E il Municipio di Palermo corona la nostra opera, e ci fa bene di ogni sorta, esso nostro Patrono; e che, savio e nobile, conosce la dignità di tanto patronato.

Le dimostrazioni dei lontani compiono la mia relazione con suono di letizia; quelle degli oltramontani superano quelle dei nostri d'oltre mare; e lo fanno con gara. Doni all'Accademia, voti all'Accademia chiamandola tra le prime e solenni. Da Bre-

scia, da Pisa, da Bergamo ci viene invito a lavorare seco loro col nome di sorelle, dall'Inghilterra Caleb Bradlee ci manda un tributo di versi in onore di due grandi italiani del quattrocento e del cinquecento, Cosimo De Medici e Guido Reni; dalla Francia la Società di Statistica e la Società d'Agricoltura chiedono il nostro consorzio; dalla Germania altrettante manifestazioni d'affetto ci pervengono, e sin da Filadelfia. Ed un magnifico signore di Napoli, figliuolo di un antico nostro socio, il marchese Saverio d'Andrea la cui memoria in mezzo a noi sarà imperitura, ci lascia eredi dell' ottava parte del suo patrimonio per istituire de' concorsi a pro delle arti; e l'Imperatore del Brasile, eletto socio della nostra Accademia, ringraziando dichiara averlo accettato pel merito de' socj che presentemente la compongono.

Ahi mi toglie dalla letizia il richiamo de' nostri trapassati in quell'anno! Pietro San Filippo ragguardevole uomo di lettere che a pro della più preziosa cosa, a pro dell'insegnamento, adoperò le sue forze e n'ebbe concorde voto per sani racconti e per precipua storia civile e letteraria. Isidoro La Lumia, il cui pregio fu detto toccando dell'elogio fattogli dal socio Carini; Luigi Mazza erudito in economia politica ed in letteratura, ornamento poi del nostro foro in uno de' supremi seggi; Filippo Minolfi addettissimo alla sicula biografia, intento sempre a migliorarla coi suoi assidui ricordi; Diego Orlando giureconsulto meritissimo scritto avendo sulla legislazione normanna, sul feudalismo in Sicilia, sul sistema ipotecario in Francia, e sopra siculi diplomi; e pure trapassato Paolo Volpicelli da Roma professore di fisica in quella Università, restauratore laborioso dell'Accademia de' Lincei, Silvestro Centofanti Rettore dell'Università di Pisa, onore dell'eloquenza e della letteratura italiana come lo aveva proclamato il

Gioberti, terzo già tra il Niccolini e 'l Capponi a reggere l'onorata schiera degli uomini, gli elementi della cui anima erano la lettera, la religione, la patria.—E che fare richiamo qui insieme io possa, dopo alquanti anni, dell'estinto socio Alessio Narbone, che fu segretario generale dell'Accademia; di vita illibata, di dottrina onnigena, Varrone, come bene lo dissero, de' nostri tempi, per opere di varia specie e di tutta importanza; il cui elogio aspettasi, e 'l voto sarà presto adempiuto.

Dalla pietra che tutti copre, alla nostra aura festevole rivolgendomi, con ispirazione oltrechè viva, auguro a voi, socj illustri, prosperità e grandezza; ed auguro all' Accademia rinomanza ognor più bella, che della felicità di questa terra sia indice al comun gaudio il più bramato e il più certo.

(Essendosi ritardata la pubblicazione del volume si aggiunge la Relazione degli anni accademici 1880 e 1881, letta nella tornata del 29 gennajo 1882).

Concederete, chiarissimi socj, che ad obbedire il vostro comando, volga al mio scopo la sentenza del divino libro: *La morte e la vita nelle mani della lingua;* perchè a conoscere il vero nulla vale meglio che ascoltare, e, secondo i più savj, il discutere; e il vero è la vita degli uomini, che mette in fuga l'errore che è la morte.

Le Accademie sopra tutto recano un sì gran bene; dove ingegni fieri e brillanti dalla erudita conversazione vengono ad affinarsi, dirò col Salvini, ad illuminarsi, a schiarirsi. Pratica utilissima degli antichi, da' moderni con pari utilità continuata per opera degli Italiani, poi dagli ultramontani seguitati; orgogliosa sempre, e per secoli, del nome di quella Istituzione fondata dal padre, dal Dio dei filosofi, come lo chiamò Cicerone.

D'onde è gran dolore che uomini baldanzosi a malmenare le cose più sante, e le reputazioni più insigni, sin malmenino questa pratica; talora, per isciagura, alcuni valenti seco loro. I detti speciosi o spensierati dei quali hanno generato, senza volerlo, divisioni, astj, e, come dicono, partiti, sì nocevoli a' civili ed ai letterarj negozj.

La cagione di questi detti è derivata dall' equivoco in cui molti si sono trovati, qual maraviglia; anco valenti, di scambiare l'abuso per l'uso, e solo avere in odio un'istituzione perchè di essa si abusa. Ciò che, come ognun vede, è gran danno, e poter produrre danno maggiore; avvegnachè non vi sia cosa umana che non sia soggetta agli abusi, ed allora converrebbe che si abborrissero tutte.

Fortunatamente, malgrado così gran trepidare del secolo, il mal di taluni abusi che abbia potuto far cadere in tanto equivoco, è oggi nelle più illustri Accademie quasi dileguato; nè ombra è quasi in esse che impedisca di mirare la candida loro luce; siccome può vedersi nella Accademia nostra. Questo mostreremo ragionando del corso ultimamente terminato; tal che voi, o socj, troverete di compiacervi di voi stessi; se il vero che è la vita lunghesso schiettamente è apparso, mercè la facoltà della parola, che gli uomini concilia.

Perchè meglio ferisse nel segno l'Accademia in quell'anno battè per lo più la

via de' nobili esempj, d'onde per essa, che è sì breve, sorgesse con singolare atteggiamento la virtù dell'emulazione, mezzo efficace di progresso.

Il socio prof. Federico Napoli lesse di Giovan Battista Odierna da Ragusa in Sicilia celebre astronomo, fisico, e matematico contemporaneo di Galileo. Mostrò come da umili principj sia venuto in altezza al favore compartitogli dal Principe di Lampedusa, secondo era allora costume dei Baroni di Sicilia; e questo segnatamente fu costume de' Lampedusa nella cui casa l'amore degli studj è stato caldissimo, occupandosi in essi, e proteggendoli in sino al tempo presente.

Pel quel favore l'Odierna potè salire sì ad alto; che ai remi si erano aggiunte le vele, e l'opera sugli astri medicei, e l'altra sulle comete lo fecero conoscere ed ammirare, cosa allora meno facile, in Francia ed Inghilterra.

All'eco di tali lodi si esalta il nostro socio disserente, e poi considera con particolare attenzione il merito dell'Odierna per l'opera sull'Iride; ponendola con quella di egual tema scritta dal Dedominis, rammentata da Newton; fermando che l'uno fu inconsapevole dell'altro, cosicchè, sebbene l'Odierna abbia scritto dopo del Dedominis, se perdè il merito della contemporaneità, non perdè quello dell'originalità, e restò per conseguenza ad ogni sguardo segnalato.

Tale il pregio della lezione, colla quale è stata colmata quella lacuna, che nella storia delle matematiche aveva notato il benemerito prof. Riccardi, non avendo ancora veduto uno espresso lavoro sull'Odierna; come ora degnamente il nostro socio l'ha fatto.

Il socio Gemmellaro di poi, il socio Inzenga ed il socio Paternò si accingono a conseguitar con lavori di massima importanza.

Bella gara d'ingegni a mostrare come in questo luogo le scienze naturali ben coltivansi, ed alla bontà, ed alla vaghezza degli altri studj ben s'accoppiano, e industremente a comun vanto si alternano.

Nella classe di scienze morali e politiche la nostra Accademia nello scorso anno di egual passo è progredita. Il socio Carini trattò un argomento assai importante; la Chiesa cattolica e le scoperte geografiche. Niun fu che non l'abbia ammirato per l'opportuna erudizione, pel savio ragionamento, e per la gravità impressavi. La religione benefica in varj modi, lo fu già per le Crociate; e gravi storici mostrarono con l'occasione di quelle imprese essersi avvantaggiati i civili in seguir virtude e conoscenza. Altresì per le missioni religiose, e per lo pii viaggi. Valentuomini, specialmente di Sicilia, vi hanno avuto nome; e con la bontà continuamente si è diffuso il sapere.

Dopo l'applaudita prova del Carini si profferse con tema non meno alto il socio Crisafulli, esaminando un progetto sull'educazione.

L'importante argomento fu trattato in maniera importantissima. La rettitudine del pensiero, la vigoria del sentimento, la sobria dottrina rifulsero nel discorso del nostro socio. E importò molto che gli Accademici ascoltandolo, e gli altri uditori, si fossero levati ad unanime esultanza: il senso morale assurgendo in ascoltar quelle massime, ad onor certo dei nostri cuori in questa età diversamente agitata e di soverchio alterata. Accadde allora in questa Accademia, ciò

che l'anno precedente era accaduto avendo letto il compianto socio Vincenzo Di Marco l'elogio del socio d'Ondes; dove a quelle giuste teorie a quel diritto sentire con lealtà e con fede, lo stesso sentimento in tutti noi si riscosse, che leggendo il Crisafulli si è da ultimo riscosso.

In corrispondenza fece quindi ascoltare la sua voce lo stesso socio Di Marco allora tuttavia nel numero dei viventi. Già il socio Invidiato, da Napoli dove ha sua stanza, ci aveva offerto in dono la sua esegesi all'art. 133, n. 3 del codice civile, nel quale è scritto che: il figlio naturale, anche nei casi in cui il riconoscimento è vietato, avrà sempre cagione di domandare gli alimenti se la paternità o maternità risulta da esplicita dichiarazione scritta da' genitori. Il socio disserente dopo aver seguito l'autore dell'esegesi nella narrazione delle vicende che tal legge s' ebbe dopo la sua pubblicazione nel codice Napoleone, lodò il senno del bravo giureconsulto Invidiato, perchè nel suo lavoro con franca voce aveva affermato, che la dichiarazione esplicita è la dichiarazione completa, che sola da se attesti il fatto della paternità criminosa; esclusa quindi qualunque altra ricerca di supplemento. In quest'avviso dell' autore fu qui lodando ed insistendo il Di Marco sui principj di sana morale, e sull' abborrimento di turpi esempj; e sul danno di malaccorta così detta equità.

A chiudere il corso di sì pregiati lavori il socio Bruno sciolse il voto dell'Accademia facendo l'elogio dell'estinto socio Giovanni Arrivabene. Egli con pietoso animo ricordò i lunghi anni del trapassato, e le molte sue opere, e discorse delle vicissitudini degli uni, ed esaminò il merito delle altre. L'immagine amatissima del più provetto degli economisti italiani apparve tutta dessa dalla lezione ascoltata con tanta attenzione e meritamente lodata; sì che quando andò a stampa gli economisti di Francia nel reputato periodico l'ebbero in grande onore.

E qui, al termine, diremo dell'elogio del socio Sampolo pel cessato socio Vincenzo Di Marco. Con sacra pompa l'Accademia ne celebrava la memoria. Le belle iscrizioni dei socj Galati, Vaglica, Di Menza e Coppola erano alle pareti per ricordarne le virtù. Ciò che poi era compiuto dall' elogio del socio Sampolo in lodatissima guisa. Tributo estremo dell' Accademia al socio illustre defunto; il cui nome non sarà per estinguersi mai in mezzo a noi, e che sempre ripeteremo con ammirazione e rammarico.

Resta riferire delle lettere e del suo esercitarsi in esse, la cui bellezza splendè innanzi per li poetici componimenti. Onor precipuo di questa antica Assemblea, non mai mancatole; che non mai, se al Ciel piaccia, sarà per mancarle. Per essi è additata sin dalle più lontane regioni; essi proclamano: sacra eredità lasciataci da' nostri avi, ajutata dal dolce clima, animata da un certo foco dilicato, che, per dirlo col divino nostro poeta, scorre qui in mezzo a noi, e va di cosa in cosa, sempre caro e piacevole che gli animi rapisce.

Chi non fu lieto nel principio dell'altro anno agli aurei versi del Principe di Galati nostro illustre Presidente; come del Pizzuto, del Barone, e dell'Amico e della Franceschi Pignocchi; seguìti da quelli del Santangelo in siciliano, traccia gloriosa del nostro primo apparire in questo aringo. E chi non fu maravi-

gliato de' classici versi latini del Vaglica, del Marotta; come de' due Montalbano e del Vaccaro. Li quali componimenti mostrano con prova eloquentissima: in italiano, l'arte del dir legato da' numeri, lungi dall'essere de' frivoli e de' nojosi, essere degli uomini più ponderati e più insigni: in latino, che il riprodurre in Italia la bellezza del secolo di Augusto è più che d'altri di noi, la cui scuola continua con incessante esercizio.

Rammentiamo ora l'ameno scrivere in prosa del socio Amico ragionando del nostro Alfano poeta del cinquecento, e della sua battaglia celeste. Essa tenne in pregio l'Alfano appo i valentuomini del secolo, perchè col tema sublime, trattato dall'Andreini con vario stile ed immortalato dal Milton, fece mostra di se con applaudita sentenza. Di questo poema trattò l'Amico percorrendolo industremente e giudicandolo avvedutamente e dimostrandone i pregi con sagezza e maestria.

E dopo sì giusti studj del socio Amico pensò nella via de' nobili esempj il socio Carini apprestarsi di nuovo a far le lodi dell'antico nostro segretario generale Alessio Narbone.

Corse con rapido sguardo, e con salda base cronologica, tutte le erudite opere di questo nostro Varrone, e provò con evidenza che in quelle dotte opere dovrà con molto utile attingere chi voglia, com'è nei voti, scrivere la storia letteraria di Sicilia. Nè tacque a tanto il nostro socio; ma volse la sua attenzione al merito avutosi del suo elogiato reggendo da segretario generale questa Accademia: le sue cure, il suo zelo, la sua avvedutezza; come tutto si avvisa e si compendia nella elaborata relazione dopo il 1832. A che l'Accademia non pure applaudì, ma si commosse, sino a deliberare con voce sola, che a Narbone le cui ceneri furono per tristo caso miseramente neglette, si ponga un marmo in S. Domenico che ai posteri incessantemente, a nome della stessa, lo rammenti.

Dopo di che ritardandosi per caso la celebrazione del principio del novello anno accademico, ben valse a non interrompere la catena de' nostri esercizj il socio Basile riferendo sugli studj, i disegni del prof. Andrea Busiri di Roma per un ponte-galleria da costruirsi sul Tevere. Ne applaudì la parte d'ingegniere, ne applaudì la parte di architetto; e lo disse meritevole per entrambe che l'Accademia gli dirigesse un voto di lode. E promise di poi il disserente sulla richiesta de' socj di ragionare con apposito discorso sul modo di ristorare al possibile l'architettura, come si fa per l'ingegneria, nel suo studio categorico, e nel suo antico splendore. Valse poi il socio Sant'Angelo leggendo eruditamente intorno all'Alighieri. E l'onor grande del padre della letteratura non pure dell'Italia, ma del mondo si accinge ora a segnalare il socio Pizzuto in una lezione sull'utilità dei classici con invitti argomenti.

All'espettazione dei quali argomenti per animare il zelo verso i grandi maestri, considererò io da mia parte di non avere meglio potuto adempire al mio pubblico magistero, che in tutti e tre i padri della letteratura meditando, e le meditazioni pubblicando; sino le ultime nel corso di questo anno accademico, a mostrare di quanta importanza fu il siciliano alla formazione dell'italiano il-

lustre; secondo ha ora notato sul mio lavoro la reale Accademia del Belgio. Laonde non mi si apporrà a superbia il ripetere di avere in tal modo bene spesa la vita, siccome testè ne scrisse il valente professore Giannini di Ravenna, sebbene con lode di soverchio eccedente.

E lasciando la lode, perchè io alla fine non ho fatto che il mio dovere, mi contenterò qui a concludere, riflettendo sullo importantissimo argomento, che non so come non possano tenersi in grande osservanza tutti e tre questi creatori, perfezionatori della nostra lingua, se la lingua di una nazione è tutto, e vale quanto la libertà; se la lingua di una nazione è sì gran cosa anzi sacra, che i tiranni più spietati non hanno creduto avvilire di più anzi annullare un popolo, che vietandogli l'uso della propria nativa, ed obbligandolo, oh barbarie! ad usare quella del dominatore. Rifletterò inoltre che non so nemmeno persuadermi come alcuni abbiano potuto, con poca considerazione, chiamare questi tre grandi padri, scrittori di parole e non di cose; de' quali il primo tra le grandi e maravigliose sue creazioni, con la pietà dell'Ariminese e col terrore del Conte di Donoratico riempì del più gran sentimento drammatico, ed esercitò gli animi di tutti ne' più supremi affetti con tale un movimento, che nelle sue pagine imperiture dura da cinque secoli; l'altro, maestro prima di quell'amore che nobilita il cuore dell' uomo, e creatore poscia della più sublime lirica poesia in Italia, esortando con la melodica sua voce i Grandi della terra alla concordia, ed alla liberazione dell' Italia dallo straniero, benemeritò allora, ed insegnò ai posteri in che più d' ogni altro sia da usare la divina arte de' versi; il terzo, descrittore immortale di tutti i casi umani, giunto alla metà del suo cammino pensò meglio che altro adagiarsi nell'amore ragionevole del Petrarca con la novella di Cimone, il quale *amando divien savio*, raccomandandola non solo pel felice fine di virtù al quale cominciò a ragionare, ma per comprendere *quanto sieno sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'amore*; e non credè dar termine alle sue narrazioni, se non con quella ammirevole in cui espone ed esalta la fede e l'obbedienza della moglie, provvedendo così con l'impareggiabile sua eloquenza al più certo bene della società riposto tutto nell'ordine e nell'onore della famiglia; a traboccar poi felicemente in bene dell'ordine e dell'onore della civil comunanza.

Nè solo in Accademia i socj hanno avuto merito lungo il tempo descritto, ma al di fuori con lo stesso zelo con lo stesso intuito che nell'Accademia, alla quale il vanto ottenuto grandemente ritorna.

Inzenga nella sua cronaca agraria co' più sicuri lumi delle scienze per sobrietà di giudizio, e per sana pratica, è giovato alla più utile di tutte le arti in questa nostra Isola del sole. Cacciatore ha fondato l'Osservatore Meteorologico nuovo a grande pubblico vantaggio. Tacchini congedandosi da noi ha lasciato un insigne ricordo co' suoi lavori per l'Osservatorio sull'Etna; promotore ancora egli insieme col socio Cacciatore, de' più zelanti, dell' equatore Secchi, monumento glorioso allo astronomo immortale. Riccò ha pubblicato le sue dotte osservazioni astronomiche sulla gran cometa recentemente apparsa a rendere ognor

più lieto il nostro emistero; dopo avervi atteso Cacciatore colle sue effemeridi; pure il principe di Lampedusa dalla sua specola secondando. Gemmellaro pei suoi studj di storia naturale ha arricchito incessantemente i più celebri periodici; e non altrimenti Paternò per la chimica: entrambi col vanto di avere accresciuto il nome dell' Università co' loro compiuti stabilimenti. Cultrera alle lodi meritate per la *flora* biblica e per la *fauna* biblica, ha aggiunto quelle per la *mineralogia* biblica, e per le bibliche istituzioni. I socj Prelati Celesia, Turano, Ragusa, ciascuno dalla sua sede, han divulgato dotti sermoni a dirizzare il popolo nella via della virtù. La Mantia ha dato in luce la nota de' libri rari del secolo XV. esistenti nella biblioteca Lucchesi in Girgenti, e la monografia delle notizie e documenti sulle consuetudini di varie città in Sicilia; mentre a mantenere il bel nome acquistatosi, e ad accrescerlo, scrive con mente assidua una nuova importante opera sulle origini italiche del nostro codice civile.

Maggiore Perni ha reso di pubblica ragione i suoi travagli sulla statistica elettorale di Palermo e sui movimenti della popolazione dal 1862 al 1871, in confronto co' precedenti, ed è stato applaudito in Francia del de Blok. Carini che tante volte ravviva l'idea del suo esercizio negli studj di paleografia, e di archeologia, quante ritorna ad iniziare con erudita prolusione il suo corso, ora più felicemente addimostrossi parlando degli stromenti dello scrivere con ampia classificazione, e più particolarmente dello stiletto scrittorio, del calamo e della penna sotto l'aspetto archeologico e diplomatico. Stefano Vittorio Bozzo intento all'archeologia, ed alla diplomatica ha presentato all'Accademia la continuazione della Storia della guerra del Vespro a quella del socio Michele Amari, e l'opera lodatagli sarà per vedere la luce nel sesto centennario.

Ed inoltre Pitrè aggiunge volumi ai volumi pubblicati con comune approvazione sulla letteratura siciliana. Cusa rende di comune ragione ed in originale i diplomi greci ed arabi della Sicilia. Girolamo Ardizzone ottiene maggior pregio per l'ultima sua pubblicazione di un sermone in difesa della causa del giusto e dell'onesto, e per eleganti traduzioni. Di Giovanni scrive all'Istituto di Francia della filosofia di *quell'anima santa*, che, come disse l'Alighieri, *il mondo fallace fa manifesto chi di lei ben ode*. Marvuglia, mentre tutti dolgonsi dell'architettura ondeggiante, e quasi persa, inalza un tempio di tutta bellezza con lo stile del secolo XV, con l'elevatezza delle sue linee e con la sobrietà de' suoi membri ad eccitare il sentimento religioso; e con metodo di singolare scelta sui più grandi monumenti di architettura cristiana in Sicilia. Civiletti, in tempo in cui la scoltura dalla pietà di Niobe e dal terrore di Laocoronte già si vede precipitare alle trivialità così dette reali, sino alla *Nana* del Zola ed alla petroliera del 1870 in Parigi, tiensi al suo cheto e bene ispirato estro con elette creazioni a mantenere il decoro dell'arte.

E delle lettere toccando e della ragione di esse, accenneremo il merito avutosi dal Vaglica dal Montalbano e dallo Spoto nelle traduzioni e nelle epigrafi latine; e pure dal Mortillaro; il quale poi accresce il corso delle erudite pubblicazioni con riprodurre con utile il suo vocabolario; e dalla Ramondetta con

versi di squisito sentimento, e dall'Amico con versi in decorosa forma; i quali, vedendosi in opposto tanta mala via battersi nel presente tempo, potrebbero fare rammentare quel di Cicerone — qual perversità è negli uomini, che trovato il frumento, si pascolano di ghiande? — Ed accenneremo in fine il merito del nostro Presidente che in tutte e tre le letterature, ed in prosa ed in versi ha riportato unanimi suffragi in vario modo, da tutte le parti, dove i suoi volumi si sono letti ed ammirati; più dalla Germania, perchè, è d'alcun tempo, di lassù agli studj de' Siciliani si fa grandissimo applauso.

Ma chi dopo essersi affissato in tanta luce potrà rivolgere lo sguardo fra le tenebre della morte? Chi dirà de' nostri socj estinti lungo il corso accademico? Chi dirà di Giuseppe Ugdulena accurato professore di diritto costituzionale in questa Regia Università, di animo saldo e gagliardo, di erudizione singolare nella storia, e nelle lingue straniere? Chi di Vincenzo Di Marco chiaro lume del nostro celebre foro, con mente rettissima, con istudj profondi; la cui parola fece trovare vera la sentenza di Omero che la bellezza e la eccellenza del dire sono doni degli Dei? Chi dirà d'Ignazio Li Bassi professore di fisica e di botanica, cultore esimio di storia naturale, la cui memoria sulle conchiglie fossili di Palermo orna di molto pregio il terzo volume de' nostri *Atti?* Chi di Giovanni Maurigi, caduto innanzi tempo per la via alacremente percorsa in sino al supremo grado della magistratura siciliana? Mi è forza far di loro richiamo con estremo dolore. Non meno estremo sarà esso per li defunti oltre il mare. Per Francesco Rizzoli insigne chirurgo di Bologna Presidente di quell'Istituto, socio insigne e in sino all'ultimo alla nostra Accademia affettuoso; per Giovanni Arrivabene anziano degli economisti italiani, della gloria della patria in sommo grado sollecito; per Giusto Bellavitis; trai nobili sapienti del Veneto, che credette accrescere la nobiltà della nascita con quella di pubblico professore delle scienze esatte nella patria Università; pel conte Carlo di Beligioso grande ornamento dell' Istituto Lombardo, che agli eccellenti studj di scienze morali aggiunse con vanto gli studj delle belle arti; chi per Giovanni Duprè infine, la cui morte recente tiene tutta in lutto la bellissima Italia. Scultore di gran merito, tra' primi dell'arte, seguendo il vero scegliendolo: scrivendone aumentò il proprio nome, e ne' marmi e ne' libri lasciò un nome importante. E se il dolor non ha tregua, non l'abbia per al sommo della gloria, alla ricordazione del celebre Vincenzo Miceli, il centennario della cui morte avvenne nello scorso anno. Vanto di Morreale, terra avvezza ai vanti scientifici, letterarj, ed artistici. Uno de' più cospicui filosofi del tempo; movendo dal savio dubbio della scuola di Megara, si diè allo spiritualismo con la teoria dell' Ente Uno e Reale; in onore presso i più grandi Istituti delle nazioni più colte che senza posa lo esaltano.

Ritorno dalla ricordazione di questi egregi che di là ci osservano e con l'eco del loro nome a belle imprese ci spingono, per dar termine alla relazione segnalando gli onori in questo periodo dall'Accademia ricevuti.

All'esposizione geografica di Milano sono stati accolti con singolare attenzione i due rari portulani l' uno del 1468 e l' altro del 1536, mandati colà dal socio

Lanza, proprietà dell'avita sua casa; ed i rapporti archeologici dell'Archivio Siciliano mandati dal socio Carini. Al congresso filarmonico di Milano sono stati eletti a prendere parte i due nostri socj maestri Platania e Geraci. Al centennario di Camoens in Lisbona fummo segnalati, e lo fummo di poi al centennario di Calderon in Madrid; lo fummo in tante grandi esposizioni industriali, per opera del socio barone Porcari e del socio Duca Brolo.

Di poi da Atene il socio professore Paniropulos ci mandò una memoria originale sui tremoti di Scio per inserirsi nei nostri *Atti*; da Vienna il professore Werner proclamò che si dessero tutte a stampa le opere di Emerico Amari; da Ripatranzone il socio prof. Galanti ci dedicò le sue memorie dantesche delle quali l'Accademia gli è assai riconoscente, e da Berlino il socio Buchholtz ci mandò i suoi studj sul latino pure a far parte degli *Atti* nostri. Come il Museo Nazionale di Rio Janeiro e la Società degli Ingegneri di Guadalajara, con le altre più illustri Accademie sorelle ci fanno dono de' loro insigni lavori; e nuovi se ne aggiungono da quelle di Brescia e di Filadelfia e dall'Accademia di Medicina di Parigi, e dall' altra di Pavia, e dall'Accademia del Canadà e dall' Accademia di belle arti in Torino; entrate tutte lo scorso anno in questo nostro consorzio.

E se la fognatura, la marina, e la perequazione delle imposte sui terreni, sono tre temi gravissimi ed alla nostra città importantissimi, i socj Reyes, Corrao, e Maggiore Perni li hanno essi, per li primi, in questa Regia Accademia trattato; ed ora le autorità costituite con tutto l'animo vi intendono. Così che il merito della iniziativa sarà sempre, cagion somma d'orgoglio, a quest'Accademia attribuito.

Il Municipio rispondendo, dalla parte sua all'Accademia con savia beneficenza l'ajuta e l'alimenta; e mancano le parole alla lode per gli effetti ottenuti dal provvedente comunale magistrato, a favore della stessa; il cui settimo volume è presso a pubblicarsi. A tutti i quali onori il Re con compiacimento singolare badando, applaude ancora egli, e nella Accademia riconosce e le conferma il titolo di Regia.

Sia tutto caparra di futuri vantaggi, sia tutto augurio di novelli splendori a questa pacifica adunanza, dove vero gli uomini si riconoscono fratelli, come l'appellò il Tocqueville, a questo albergo della scienza, a questo tempio di Dio e della virtù, come l'appellava Bernardo Tasso; cui io, ora che si festeggia il compimento di mezzo secolo dalla sua restaurazione, presso al termine della mia accademica carriera, mi proffero affettuoso e devoto.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOVAN BATTISTA ODIERNA

ASTRONOMO FISICO E NATURALISTA DEL SECOLO XVII

MEMORIA

DEL SOCIO PROF. FEDERICO NAPOLI

letta nella tornata del 25 luglio 1880

La vita di G. B. Odierna, offre un esempio splendido, di ciò che possa l'ingegno, unito ad un vigoroso e perseverante volere; per vincere le più gravi difficoltà, e lasciare malgrado i più forti ostacoli, una traccia luminosa nella storia delle scienze.

Nacque in Ragusa di Sicilia (provincia di Siracusa) il 13 novembre 1597 da poveri genitori, i quali esercitavano la modesta industria di calzolai.

Intorno alle condizioni degli studj nell'isola in quel tempo, non si hanno che incerte notizie; ma ben può affermarsi che in Messina fiorivano le scienze e le lettere in quella università; ove l'illustre geometra Francesco Maurolico, il quale va celebrato come uno dei restauratori delle matematiche, nell' epoca gloriosa del rinascimento, avea insegnato le scienze con molto splendore. Morto il Maurolico gli era succeduto il Borelli, il quale avendo parteggiato pel governo francese, che in quel periodo, ebbe breve dominio in quella parte dell' isola; venne in sospetto del governo spagnuolo ristaurato, e allontanandosi dalla università messinese ebbe l'onore di venir nominato matematico dello studio di Pisa ove successe al sommo Galilei. Non vi ha dubbio quindi che in quella regione o-

rientale di Sicilia le matematiche erano state insegnate da grandi maestri; e però riesce agevele d'intendere come G. B. Odierna, nato pochi anni dopo la morte di Maurolico, avvenuta nel 1575; abbia potuto nella sua giovinezza studiare privatamente matematiche in Ragusa, e meditare le opere del grande geometra messinese; delle quali come vedremo in appresso fece studio diligente. Entrò di buon'ora nel chiericato, che in quell'epoca era in Sicilia, la carriera prescelta comunemente da tutti coloro, che intendevano a passare la lor vita, nella regione serena degli studj; e trovavano nello stato ecclesiastico, una qualche risorsa per far fronte ai bisogni della vita, ed una guarentigia contro le persecuzioni politiche, frequenti in un paese, travagliato dalle alterne vicende di dominazioni straniere.

Del resto, il tempo in cui egli visse, era singolarmente adatto agli studj delle scienze fisiche e matematiche; perchè Galileo Galilei, dal quale prende origine la grande scuola sperimentale moderna; diffondeva allora con le sue opere, una viva luce, su tutte le parti delle scienze matemetiche, e delle scienze sperimentali. È naturale quindi, che il modesto chierico di Ragusa, educato agli studj matematici, sotto le splendide tradizioni di Maurolico e di Borelli, malgrado l'isolamento in cui vivea nella sua patria; sia stato indotto dalla lettura di quelle opere, a dedicarsi alle speculazioni astronomiche, ed agli studj della fisica, e di altre scienze naturali.

È noto come in quel tempo i lavori di Galileo presero una nuova direzione. Al cominciamento dell'anno 1609 si sparse la notizia, che in Fiandra era stato presentato a Maurizio di Nassau uno strumento costruito in modo, che gli oggetti lontani, vedevansi come se fossero vicini.

Galileo racconta egli stesso, di avere appreso tale notizia mentre trovavasi in viaggio; e ne ebbe conferma da una lettera di Parigi. Di ritorno a Padova, dove era stato chiamato dalla repubblica veneta ad insegnare matematiche, in quel celebre ateneo; meditò una notte intera alla scoperta dell'apparecchio olandese, sulla cui forma non si conosceva alcuna particolarità; e l'indomani il teloscopio che prese il suo nome era trovato. Questo strumento egli perfezionò prontamente; in modo da potere ottenere un ingrandimento di mille volte in superficie. Galileo non si è mai attribuito il primo onore di questa invenzione, ma egli ha sempre affermato, e le sue asserzioni sono appoggiate da tutte le testimonianze contemporanee, che egli aveva indovinato il segreto, e perfezionato la costruzione dello strumento. L'artista olandese fu presto dimenticato; poichè documenti autentici provano, che col teloscopio costruito in Olanda, si poteva appena ottenere un ingrandimento di cinque volte il diametro degli oggetti; e che nel 1637 non si sapevano ancora costruire in Olanda telescopj, adatti ad osservare i satelliti di Giove. Da tutti i pnnti di Europa quindi, gli studiosi delle cose astronomiche, si rivolsero agli artisti italiani, per avere teloscopj.

È noto come Galilei, rivolgesse con ardore il nuovo strumento alle osservazioni del cielo; e che in tempo brevissimo, fece una serie d'importanti scoperte,

sulla costituzione fisica del corpo lunare, sulla costituzione della Via Lattea , e sui quattro satelliti di Giove, di cui egli il primo notava la esistenza.

Codeste ed altre molte scoperte astronomiche fatte mentre dimorava a Padova, egli consegnava nella sua opera celebre *Galilei Sidereus Nuncius.* Risulta da parecchi luoghi dei lavori pubblicati dall' Odierna, che egli ebbe di buon ora codesta opera; della quale fa cenno ripetutamente; e che gli servì di guida nelle sue osservazioni, e ricerche astronomiche.

Il 24 giugno 1628 Odierna ricevette da Roma un teloscopio, dal sig. Alessandro Rondanini.

Taluni degli scrittori siciliani, che hanno raccolte con diligenza, le notizie relative alla vita di G. B. Odierna; affermano che codesto teloscopio fosse costruito nel sistema primitivo dei teloscopj olandesi; ma tale affermazione è inesatta, non solamente perchè egli fece molte ed importanti osservazioni sui satelliti di Giove, che siccome abbiamo già notato non era possibile di osservare coi teloscopj olandesi; ma altresì perchè nell'opuscolo *Il nunzio della terra,* egli stesso parla di alcune sue osservazioni, fatte *col teloscopio del sig. Galilei.*

Pare che egli abbia trovato un mecenate, nel Principe di Lampedusa signore della terra di Palma in provincia di Girgenti; il quale era non solo amante dei buoni studj, ma altresì cultore non volgare delle scienze matematiche; ed è probabile che l'Odierna abbia ottenuto da codesto suo protettore, i mezzi per l'acquisto del teloscopio, e delle opere matematiche ed astronomiche , le quali determinarono l'indirizzo dei suoi studj, e delle sue ricerche.

Nell'aprile del 1645, fu creato Parroco ed Arciprete della terra di Palma, e d'allora in poi occupò interamente la sua vita nell' adempiere i doveri del suo ufficio, e nel coltivare con ardore i suoi prediletti studj ; menando una esistenza modesta ed operosa in quel comune, sin che si spense nel 6 aprile 1660.

La sua prima pubblicazione, di argomento astronomico, porta la data del 1629; e venne fatta in Palermo, essa ha per titolo:

Universae facultatis || Directionum Physiotheorica || opus astronomicum || in Duas partes divisum || Authore || D. Jo: Baptista Hodierna || Presbytero Saeculari Ragusano || Mathematicarum cultore || Panhormi || Typis Alphonsi de Insula; Anno Virginei Partus MDCXXIX.

Codesto breve lavoro che conta 26 pagine, è preceduto da una lettera dedicatoria al Barone D. Vincenzo Arezzo. che egli saluta come il suo primo discepolo. Si ha da tale lettera, la conferma del fatto, asserito dai suoi biografi, che l' Odierna insegnò privatamente in Ragusa, le matematiche e l'astronomia. E poichè le notizie intorno alla vita del nostro autore, sono scarse ed incerte; non è superfluo il notare, che la lettera porta la data di Palermo 12 *Kal. Julij* 1629. Ciò mi pare indichi chiaramente, che egli erasi recato in questa città ; nella quale siccome si deduce da altri documenti, fece lunga dimora; e vi attese a studj matematici, e sperimentali, presso l'Accademia palermitana; che avea sede in quel tempo, nel Collegio massimo dei gesuiti.

Il lavoro del quale superiormente abbiamo riferito il titolo, è diviso in due parti; siccome è annunziato nel titolo stesso: nella prima parte si discute del modo onde si possono determinare i movimenti dei corpi celesti, riferendone le posizioni ad alcuni pochi punti fondamentali; di cui le posizioni, si possano riguardare come permanenti. La seconda parte tratta dei *circoli di posizione*, nella sfera celeste; e dei metodi per determinare le posizioni degli astri, riferendoli a tali circoli; e come codeste determinazioni si possano registrare in tavole, secondo le differenti posizioni della sfera nelle regioni ove si fanno le osservazioni. Egli anzi in una breve nota che precede l'opuscolo, annunzia di avere costruito le tavole per i gradi 36. 37. 38 di latitudine ma che avea dovuto ritardarne la pubblicazione, per difficoltà tipografiche (1).

Il lavoro ha indole elementare, mantiene le denominazioni degli antichi scrittori di astronomia e mostra che il suo autore, benchè conoscesse le opere e le scoperte di Galileo; non si era del tutto affrancato, dalle vane credenze dell'astrologia; e riguardava come dottrina sacra, la immobilità della terra.

Se l'Odierna, si fosse limitato a questa sua prima pubblicazione; il suo nome non sarebbe certamente divenuto sì chiaro, presso i contemporanei; nè sarebbe pervenuto alla posterità.

Ma le grandi scoperte dell'astronomo fiorentino, avendo dato ottimo indirizzo ai suoi studj; egli rivolse le sue osservazioni, ai satelliti di Giove; che gli fornirono materia ad una importante pubblicazione, la quale gli procacciò molta fama, tra gli astronomi di quel tempo.

Codesta opera, sopra il primo foglio porta il titolo: *Medicaeorum* || *Ephemerides* || *Numquam Hactenus apud mortales Editae* || *Cum suis* || *Introductionibus* || *In tres partes distinctis* || *Auctore* || *Don Jo. Baptista Hodierna;* e al di sotto nel secondo foglio: *Meneologiae Jovis* || *Compendium* || *seu* || *Ephemcrides Medicaeorum* || *ad* || *Ferdinandum* || *Bis Magnum* || *Hetruriae Ducem* || *Hodierna Siculo Auctore* || *Ducis Palmae Mathematico* || *Panormi apud Cirillos* || *MDCLVI* || *Impr. Abbas Gelosus V. G. S. V.* || *Impr. de Denti F. P.*

Di codesta opera ha fatto cenno ampiamente il celebre astronomo francese Delambre nella sua *Histoire de l'Astronomie moderne* (2).

A pag. 327 del secondo volume sotto il titolo di Hodierna, l'astronomo francese dice: « Questa opera è estremamente rara; io l'ho avuta alla vendita di La Lande e vi trovo queste parole scritte di sua mano: *reçu de M. Piazzi.*

Ne esistono tuttavia parecchie copie in Sicilia, e ne possiede una copia la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, che per la grande liberalità dei regolamenti

(1) Studiorum utilitati consulendo, post Direrticnum Physiotheoricae editionem. Praxim etiam ac Tabulas (quas admirabili artificio sub Poli Borealis altitudinibus grad 36. 37. 38 proprio Marte construxe ram et quamplurimi studiosi admirati sunt) in lucem edere sperabam verum ad Typographi nostri impedimentum ec. ec.

(2) Paris 1821, tome 2, pag. 327-332.

delle biblioteche italiane, e per la perfetta cortesia di chi dirige quella biblioteca, ho potuto avere a mia disposizione. Giova ora di qui riferire, il lungo resoconto di codesta opera, dato dall'astronomo francese:

« Gli astronomi che si erano occupati dei satelliti prima di Odierna sono come « lo dice egli stesso nella sua prefazione Simon Marius, Blancanus, Keplero, Heri- « gone, Gassendi, Rheita, Franc. Fontana, Gotifredo, Zupus e Reineri. Ma niuno d'essi « potè riuscire a dare la teoria completa, niuno d'essi aggiunse alcun che d'im- « portante alle scoperte di Galileo. Si sa che il Reineri discepolo del grande astro- « nomo fiorentino, avea per di lui incarico compilato codeste tavole, le quali non « poterono essere ritrovate, malgrado tutte le ricerche fatte presso i suoi eredi.

« Noi esamineremo, *dice il Delambre*, ciò che Odierna ha potuto aggiungere alle « conoscenze dei suoi predecessori. La sua lettera dedicatoria dell'opera al Gran- « duca Ferdinando secondo, Granduca di Toscana, reca la data del 1° gen. 1656 « ed è firmata: Jo: B: Hodierna archipresbyter Palmae. Egli promette una teoria « completa (*Theoriam absolutissimam persolvimus*). Ha trattata la parte teorica in « un'altra opera; la quale per ciò che si conosce delle sue opere, non è stata pub- « blicata. In libris theoreticorum haec exponentur amplissime. *Siquidem illic at- « lantem agimus modo hic herculem representamus.*

« I satelliti non possono essere appercepiti ad occhio nudo, sebbene abbiano lo « splendore di stelle della sesta grandezza. La vicinanza e la luce brillante di Gio- « ve li rende invisibili ad occhio nudo.

« Egli stima le elongazioni dei satelliti in *moduli* ossia in diametri di Giove, ag- « giungendo che giammai questo diametro non gli è parso superiore a 45″.

« Ecco queste distanze secondo lui e i suoi predecessori:

	Galilei	Simon Marius	Schir- leus	Hodier- na	Nomi	Nomi
C′	3.° 0′	3.° 0′	3.° 0′	3.° 30′	Alphipharus	Principharus
C″	5. 0	5. 0	4. 0	5. 30	Betipharus	Victripharus
C‴	8. 0	8. 0	6. 10	9. 0	Cappipharus	Cosmipharus
C^{IV}	12. 0	13. 0	10. 0	14. 30	Deltipharus	Ferdnipharus

« I quattro satelliti sono indicati dai nomi coi quali egli li ha successimante de- « nominati. In generale li chiama *phares* a cagione della loro luce. Li distingueva « in seguito con le quattro prime lettere dell'alfabeto greco, che sono anche le ci- « fre 1. 2. 3. 4; poi ha preferito i nomi dei membri della famiglia granducale di

« Toscana, in onore della quale Galileo, avea già adoperato la denominazione di « stelle medicee. Ha dato il nome di Cosimo al terzo satellite, il più brillante di « tutti, in onore di Cosimo I. dei Medici. Il quarto che inviluppa le orbite di tutti « gli altri nella sua orbita, ha ricevuto da lui il nome sincopato di Ferdinando.

« Il secondo ha ricevuto il nome di Vittoria, moglie di Ferdinando, Princifaro ha « denominato il primo, in onore dell'erede presuntivo. Diede inoltre il nome di « Firenze, al disco di Giove; ed il nome del fiume Arno, alle bande che si osser- « vano sul disco. Ometteremo il capitolo delle influenze che chiude questa prima « parte dell'opera.

« La seconda tratta delle latitudini, delle rivoluzioni, delle ineguaglianze e degli « ecclissi. Noi abbiamo visto la disputa tra Galileo e Marius per le latitudini. O- « dierna trova che essi hanno torto entrambi. Egli si allontana dalla opinione di « Galileo, sostenendo che le latitudini dei diversi satelliti sono differenti, e così « sensibili, che nelle congiunzioni essi possono intercettare soventi più che il se- « midiametro di Giove; e nelle disgressioni allorchè un satellite superiore è in « congiunzione con un satellite inferiore, non si vede fra loro alcun intervallo. « Contro la idea di Marius, egli ha sempre osservato i satelliti settentrionali nei « loro semi circoli superiori, e meridionali nella parte inferiore.

« Si domanda forse come gl'illustri matematici e gli abili astronomi che hanno « tanto lavorato sui satelliti non hanno potuto darne sin qui alcuna teoria se « non è forse Reineri che se ne è occupato per dieci anni. »

« È forse perchè non si è potuto ancora determinare con esattezza le rivoluzioni, « di cui la durata incostante ed ineguale sembra esigere non una sola equazione « ma parecchie ?

« Odierna concepisce tre ineguaglianze, e non più.

« I satelliti si muovono in orbite inclinate all'ecclittica di Giove. Sono già due « anni che per una serie di osservazioni, egli è stato condotto a pensare, che i « quattro satelliti si muovono in uno stesso piano inclinato di 45° all'ecclittica di « Giove (ad semiquadrantem); secondo questa idea, esprimendo le più grandi lati- « tudini in decimi di *digiti* del disco, egli ha trovato pei quattro satelliti 1°. 59′, 3°. « 7′, 5°. 6′, 8°. 29′. Mercè di nuove osservazioni egli ha riconosciuto, che la sup- « posizione è inesatta. Queste latitudini sono una prima causa d'ineguaglianza.

« La seconda è la parallasse annua che non è sempre la stessa. La terza è la « ineguaglianza propria di Giove che è variabile.

Rivoluzioni periodiche dei satelliti

C′	C″	C‴	C^{IV}	
1^{g} 18^{h} 28′ 44″	3^{g} 13^{h} 18′ 15″	7^{g} 4^{h} 1′ 16″	16^{g} 18^{h} 14′ 33″	Odierna
28 35 9	17 53 7	3 59 33 8	5 17 0	secondo Delambre

4 per C′ = 7ᵍ 1ʰ 55′	3 per C^{IV} = 50ᵍ 6ʰ 47′	14 per C″ = 49ᵍ 18ʰ 12′
2 C″ = 7 2 36		
1 C‴ = 7 4 1	7 C‴ = 50 4 19	28 C‴ = 49 13 14

20 per C‴ = 143ᵍ 8ʰ 29′	101 per C = 723ᵍ 22ʰ 24′	128 per C″ = 454ᵍ 22ʰ 25′
81 C′ = 143 8 47	409 C′ = 723 21 50	259 C′ = 454 21 2

119 per C″ = 422ᵍ 20ʰ 23′
59 C′ = 422 21 25

« Sin qui non si vede alcun vestigio di teoria e solamente alcune osservazioni « alquanto incerte. L'autore passa alle cause degli ecclissi; a ciascuna rivoluzione, « tutti i satelliti debbono ecclissarsi nelle loro congiunzioni superiori, eccetto il « quarto che passa qualche volta al di sopra del cono di ombra. La osservazione « era nuova allora; essa è esatta. Allorchè il quarto satellite ricomincia ad eccliss- « sarsi, non entra che poco profondamente nel cono d'ombra, ed i suoi ecclissi « hanno una durata più corta ciò che è facile a concepirsi.

« Il quarto satellite si ecclissa tre volte in cinquanta giorni, il terzo sette volte, « il secondo quattordici ed il primo ventotto.

« Il quarto ventuna volta in un anno il terzo cinquantuna volta, il secondo « cento due volte, il primo duecentosette volte, cioè a dire ciascuno tante volte, « quanti gradi percorrono in un giorno solare. Questa osservazione è curiosa e la « ragione non è difficile a trovare.

« L'asse del cono d'ombra è il prolungamento del raggio vettore di Giove; que- « sto asse fa col raggio visuale guidato dalla Terra, un angolo uguale alla paral- « lasse annua di Giove. Questo angolo fa che noi siamo meglio collocati, per vedere « l'entrata che l'uscita dall'ombra, o al contrario.

« Nei due satelliti interni non si vede mai che la entrata o la uscita (Questa « regola vera sempre per il primo satellite soffre eccezioni pel secondo). Pei due « altri si vede la entrata e l'uscita quando la parallasse è la più grande.

« Odierna passa al calcolo degli ecclissi. Egli ha già detto che nelle sue più « grandi latitudini, il quarto satellite cessa dall'ecclissarsi. Egli non osa nulla de- « cidere relativamente al terzo, ma lo ha visto sempre ecclissarsi. Egli indicherà « i tempi delle congiunzioni, perchè il cangiamento di latitudine fa che la fine ed « il cominciamento degli ecclissi non ritornano in intervalli di tempo ben fissi; « due cominciamenti e due fini di ecclissi consecutivi non daranno dunque esat- « tamente le rivoluzioni: *parecchi vi sono rimasti ingannati.* Questo passo ci prova « che Odierna non è il primo che abbia osservato gli ecclissi, ma egli non ha af-

« fatto ragione quando afferma che i cominciamenti e le fini degli ecclissi non « possono dare le rivoluzioni; questi fenomeni bene osservati gli avrebbero dato « rivoluzioni più esatte e sopra tutto durate meno difettose.

« Il 1° Settembre 1655 egli osservò la immersione del primo satellite a 14^h 12' « pomeridiane.

« Il 25 luglio immersione del secondo 13^h 9' dopo mezzogiorno.

« Il 25 luglio immersione del terzo a 14^h 1' durata dell'ecclisse 2^h 57'.

« Da queste osservazioni egli deduce l'epoche dei quattro satelliti.

« La terza parte dell'opera contiene le tavole; la prima è quella delle rivoluzioni « in tempo.

« La seconda tavola quella dei movimenti per i giorni, in gradi, minuti, e se- « condi.

	C′	C″	C‴	C^{IV}
Movimento diurno	203° 23′ 44″	101° 17′ 21″	50° 13′ 52″	21° 28′ 43″

« I movimenti dei tre primi sodisfano a 55″ al teorema di Laplace.

$$\Delta C' + 2 \Delta C'' = 3 \Delta C''$$

« Il 1° settembre 1655 immersione C′ 14^h 12′ 1/2. Egli suppone la semidurata « 55' per concluderne il mezzo.

« Il 4 ottobre 1655 imm.: C″ 15^h 13′. Egli suppose la durata 1^h 10′.

« Il 19 ottobre 1655 egli calcola la immersione di C‴ a 14^h 20′.

« Il 24 ottobre 1654 il quarto satellite diminuisce la luce senza ecclissarsi a « 10^h 13′.

« Il suo modo di determinare il tempo, era di osservare il passaggio di qualche « stella al meridiano e di fare oscillare un pendolo da questo passaggio sino al- « l'istante dell'osservazione.

« Io sospetto (dice il Delambre) che il suo tempo non era molto esatto, perchè, « avendo calcolato le sue osservazioni, non ho creduto di farne uso nelle mie tavole.

« A pagina 15 egli riferisce varie congiunzioni non ecclittiche del C^{IV}.

« In seguito dà le epoche dei quattro satelliti dal 1650 al 1682.

« Alcune tavole di correzione per la ineguaglianza di Giove.

« Alcune tavole per calcolare le elongazioni.

« Egli descrive in seguito lo strumento che serve a determinare l'elongazioni per « un tempo dato; è quello che di poi si è denominato *jovilabe* unendo una parola « latina ad una parola greca.

« Vi hanno tavole per determinare gl'istanti degli ecclissi del primo satellite.

« Egli si scusa di non aver potuto determinare le leggi che regolano le durate.

« Parte 3. — Questa parte contiene le effemeridi che danno dal 1656 al 1676 pel « cominciamento di ciascun mese le longitudini in gradi dei quattro satelliti; poi « i movimenti per tutti i giorni del mese. Per gli anni 1651 e 57 si vede al basso « delle pagine l'annunzio di alcuni ecclissi. Egli si scusa di non averli dati tutti « e con maggiori particolari. Ma il numero di quelli che ne faranno uso non è con- « siderevole, i teloscopj sono rari; egli ha dato delle facilitazioni per compiere il « calcolo, a quelli che vorranno dedicarsi a queste osservazioni; ciò che basterà per « il presente.

« Egli finisce con affermare che Giove non ha che quattro satelliti. Questo è un « punto che non è più dubbioso » (1).

L'esteso e particolareggiato resoconto che abbiamo riprodotto testualmente dalla citata opera dell'illustre astronomo francese, dà prova dell'importanza da lui attribuita all'opera dell' astronomo siciliano; e fornisce inoltre un concetto ben definito, delle notevoli osservazioni fatte dall'Odierna, sui satelliti di Giove.

Un'altra opera la quale ha dato molta riputazione all' astronomo ragusano, e lo mostra degno continuatore dei lavori astronomici di Galileo reca per titolo:

---

(1) L'autore dopo di avere in parecchi luoghi dell'opera affermato che i satelliti di Giove sono quattro solamente; fatto che in quel tempo era controverso, per le inesatte osservazioni di varj astronomi; tratta in fine dell'opera di siffatta quistione, a pag. 78-79.

Scholium

De quaternario Mediceorum numero.

Sicuti sapiens vobis asserendum fuit Iovis Comites quaternarium numerum nunquam eccedunt; adest testis hujus rei Eustachius de Divinis, streanissimus Teloscopiorum istructor qui pluries (varijs Teloscopijs vel 45 palmorum longitudinis) Iovem observans nunquam plures quatuor se animadvertisse testatur; uti scribit ad serenissimum Hetruriae Ducem. Quod autem viri preclarissimi R. P. Schirnerius, S. I. Franciscus Fontana, Schyrleus, vel etiam R. P. Caramuel in omni genere scientiarum versatissimus, Plures admiserint Iovis comites, pace tantorum virorum, quos omnes, uti Preceptores meos veneror, ipsi de facile, in observando, decipi poterunt, praesertim ubi Stella Iovis juxta suas stationes fulserit, Nam stellulae firmamenti in eodem coeli sinu fulgentes in quo Iupiter in statione, inter accessum et recessum latiiudinem etiam permutando circumvolvitur apparent Stellulae circa Iovem non secus, ac satellites circumgrediri quod sepius equidem inter observandum, vix atque vix, in eandem deceptionem incidissem, ut crederem plures quatuor esse Iovis comites, nisi postmodum examinando illorum Periodum, cognoscerem non illorum, sed Iovis fuisse motum et circumgressum. Quod autem renatus de Cartes sue dioptricae cap. 9 asseveret oculum suis Hyperbolicis Teloscopijs instructum quatuor alios minores Planetas Iovem concomitantes prospicere quae fortesse excerni, non possa usitatis Teloscopijs Fontanae Turricellae aut Eustachij dixerit: tamen adhuc ipse (rerum abditarum profundissimus Indagator) decipi poterit: oportet primum pluries earundem Stellarum circugressionum Periodos disquirere, et explicare ut rei veritas luce clarius pateat nunc igitur in eadem sententia persistimus, ut non plures quatuor Satellites Iovis, quas Mediceas, indigitavimus exsistant stabilitum sit.

De systemate || *Orbis Cometici* || *et de* || *Admirandis Coeli* || *characteribus* || *opuscula duo* || *in quorum primo* || *Cometarum causae disquiruntur et explicantur* || *nec non* || *Viae cometarum per orbem cometicum multiplices* || *indicantur* || *In secundo vero* || *Quid, quales, quotve sint Stellae Luminosae, Nebulosae*; || *nec non et occultae manifestantur* || *et rerum Coelestium studiosis* || *commendantur.* || *Authore* || *Don Joanne Baptista Hodierna* || *Siculo Palmae Archipresbytero.* || *Panormi Typis Nicolai Bua* 1654.

L'opera siccome si scorge dal titolo è divisa in due parti, aventi soggetto diverso; e che formano due opuscoli, segnati con una differente numerazione di pagine.

Il primo opuscolo risulta di 102 pagine il secondo di 99.

Di questa opera trovasi fatta menzione nel catalogo bibliografico di Guglielmo Libri pubblicato a Londra nel 1861 ; al n° 1853 vi si legge ciò che segue: *this work unknown to Lalande and Struver no copy being mentioned as in the Library of the Pulcovian Observatory the richiest perhaps in works on comets. On the importance of the works of Hodierna who is said to have anticipated some of Newton discoveries and who has made some curious observations on Beems* (*see Lalande*).

Nel primo lavoro intorno alle comete, egli ha dato particolarmente la storia delle tre comete, apparse nel 1600, 1618, 1652, notando le loro successive posizioni nel cielo, le loro più notevoli apparenze, e l'andamento generale del loro corso.

Ha tentato inoltre di dare una teoria, sulla origine delle comete; nella quale se per una parte sostiene, che le orbite delle comete sono molto al di là di quella della Luna; cade per l'altra nell'errore di supporle altrettante masse di vapori, staccate da violenti scosse dalla nostra atmosfera, e trasportate verso l'orbita di Marte; dove accese, dopo di essersi avvicinate al sole, interamente si consumano.

La teoria sulla origine delle comete, è preceduta dalla esposizione di dodici proposizioni di fisica, molto notevoli; dalle quali si scorge, che egli avea rinunziato alla credenza dei cieli cristallini di Tolomeo; e riguardava gli spazj celesti, come riempiti da un fluido sottilissimo ed elastico, il quale è molto più sottile relativamente all'aria, di quel che è l'aria relativamente all'acqua.

L'etere, ha con l'aria varie qualità comuni: specialmente la tenuità, la fluidità, e la trasparenza; ma in grado molto più eminente dell'aria.

Cum Aere vero Aether communem habet, cum tenuitate, ac fluiditate transpicuitatem : verum Aether hasce qualitates in gradu summo, Aer in gradu remisso sibi vendicat. Ut si dixerim tantumdem substantiam Aetheris ab Aerea (*in tenuitate fluiditate ac transpicuitate*) *differt; quantumdem ab Aquea* (*in hisce qualitatibus*) *Aerea dissidet: nil fortasse deciperer. Utrumque spirituosum substantiae Genus: sed spiritus Aeris labilis ac flaebilis, Aetheris vero vivificus costanter perseverat.*

Sectio prima, pag. 4, lin. 11... 19.

La grande massa di aria che circonda dapertutto il globo terrestre, ha una estensione limitata; l'altezza della colonna atmosferica, ha un termine che si

può definire, e che varia in limiti assai ristretti; in vece l'etere che riempie gli spazi celesti, ha una estensione di cui i limiti non si possono definire, neanco col pensiero.

La massa aerea, va soggetta ad una serie di flussi e di riflussi, per le continue evaporazioni di sostanze che avvengono alla superficie della terra; che si innalzano, si dilatano, e tornano poi a ricadere condensandosi; mentre l'Etere che costituisce il Cielo etereo o Firmamento celeste, persevera sempre nel medesimo stato, nè va soggetto a quelle mutazioni, ed a quei flussi e riflussi, ai quali va soggetta la massa atmosferica.

L'etere, è l'alveo comune di tutti i corpi che esistono nel mondo, e della stessa Aria.

Aetheris immensi substantia omnium mundanorum corporum (vel etiam Aeris ipsius) communis Alveus, uterus, vel centinens absolutissimum existit: cuius molis vastitas per immensa Mundi spatia circumquaque diffunditur, ac dilatatur; ita ut Limites ejus magnitudinis nonnisi ratione, quatenus totius Mundi sensibilis continens sit, percipiuntur.

La luna non ha un'atmosfera, simile a quella che circonda il globo terrestre.

Egli non esita ad emettere francamente tale opinione, contradicendo a quella di varj uomini autorevoli; i quali han sostenuto la esistenza di un' atmosfera lunare fondandosi sulle apparenze dei colori, che si mostrano ai bordi del disco lunare, quando si contempla col teloscopio, e sulla fievole luce rossastra, che illumina il disco lunare, quasi sempre negli ecclissi totali, specialmente se annulari.

Del primo fenomeno, egli dà ragione, attribuendolo all'effetto della figura lenticolare del vetro, nel teloscopio.

Quanto poi alla luce onde appare illuminato il disco della luna, negli ecclissi totali; egli adotta la spiegazione data da Keplero, ed adottata dagli astronomi moderni, cioè: che siffatta luce provenga dalla refrazione dei raggi solari, i quali nell'atmosfera terrestre, sono deviati dal loro cammino rettilineo, ed entrano nel cono d'ombra, che sarebbe determinato dai raggi tangenti alla superficie terrestre. Egli deduce dalle sue dotte considerazioni, le conclusioni seguenti:

Dalla massa del corpo lunare non si sprigiona alcuna sostanza aeriforme, che possa costituire un'atmosfera intorno al globo lunare.

Nella Luna o in sua vicinanza, non si produce alcuno di quei fenomeni meteorici, che si producono presso la terra; Nubi, Pioggie, Nevi, Nembi.

Le macchie che sono coeve al corpo lunare, e che assumono le apparenze di Mari o di Laghi, non sono che imagini prodotte dalle ineguaglianze e scabrezze del corpo lunare, e dall'attitudine diversa delle varie sue parti a riflettere la luce.

Mancando l' atmosfera; il globo lunare non può contenere abitatori di natura almeno, che avesse qualche rassomiglianza con gli esseri viventi sul globo terrestre.

Nullam igitur in orbe lunari Atmosphaeram, vel aeris scaturiginem, huic, quae Telluris Orbem circumsepit, similem produci ex praemeditatis evidentissime constat, quod erat demonstrandum (pag. 8, lin. 8... 11).

In Orbe Lunari Incolae nullae sunt, neque illuc, è Terris translatae, naturaliter vivere poterunt (pag. 9, lin. 6 7).

L'opuscolo secondo contiene importanti osservazioni e notizie intorno all'astronomia stellare.

La prima sezione di codesto lavoro, che trovasi distribuito in quattro sezioni, classifica le stelle in Nebulose, Occulte o cieche, e Luminose.

Chiama nebulose quegli spazi che osservati ad occhio nudo sulla volta celeste assumono la forma di leggiera nuvola biancastra; ma che guardati col teloscopio appariscono non come un insieme nebuloso od una semplice stella, ma come una copiosa riunione di stelle.

I. Diffinitio Nebulosae

Nebulosae Stellae encomio illum Caeli eminentissimi Tractum, vel Nexum, decorandum venit, qui ad immediatum, seu nudum oculorum intuitum nebuculae speciem adamussim repraesentare valcat, quamvis deinde, ubi oculus prospicientis Tubospecillo corroboratur, nequaquam nebulosus nexus, aut simplex Stella; sed copiosa Stellarum coadunatio circumspectari videatur.

Et consequenter, Stella nebulosa nil aliud esse perhibit, nisi Stellarum tumultuosa in Aethere eminentissima coadunatio quae ob totidem tenuissimorum confusam ad oculum irradiationem, sub specie unius nebulosi Globis ad sensum representantur. (pag. 2. lin. 1.... 14).

II. Diffinitio Occultae Obscurae seu stellae Cecae

Occultae vero stellae encomio angustissimum ille Caeli nodus insigniri debet, et dignus reputavi qui cum ad liberum, seu immediatum oculi intuitum quasi Stella nubilo Caeli Tractu obducta appareat, nihilominus ubi oculus prospicientis Tubospecillo munitus fuerit et eumdem Caeli nodum excernere contingerit, tunc non Stellam simplicem, sed aut multiplicem, partibus distinctis, aut caecum quodam lucis iubar, indivisum cernere videbitur.

Et consequenter Stella occulta nil aliud esse perhibetanisi arctissima tenuissimarum Stellarum in profundiori sinu coadunatio, quam vix oculus.

Tubospecillo corroboratus excernere poterit. (pag. 2. lin. 14.... 27).

III. Diffinitio Luminosae

Porro luminosam Stellam, vel (congruentius) Constellationem eam esse reputandam censemus, quae cum sit etiam Stellarum ad invicem coeuntium tumultuosa coadunatio; tamen sive quatenus hae stellae nobis propinquiores existant; sive quatenus maiores sint et spatiosioribus ab invicem intervallis dissitae partis ad visum patulae fiiunt. (pag. 4. lin. 1.... 8).

Su codesto soggetto delle Nebulose sono noti gl'importanti studi degli astronomi moderni, e specialmente quelli di *Sir William Herschell* il, quale mercè l'uso dei suoi potenti telescopii, ha potuto scoprire un numero prodigioso di nebulose di vario genere e ne ha studiato le forme e dato con grande probabilità ed approssimazione il numero prodigioso di stelle dalle quali risultano.

Secondo le denominazioni degli astronomi moderni, quelle che Odierna chiama Stelle Nebulose sono le *nebulose stellari* e le Stelle occulte o cieche dell'astronomo ragusano sono le *nebulose diffuse* dei moderni.

Secondo Odierna le stelle *cieche* sono anche dei cumuli di stelle come le nebulose risolubili; se non che per la loro maggiore distanza, anche l'occhio armato di teloscopio, può appena discernerle. Mentre i moderni hanno adottato la ipotesi che le nebulose diffuse, siano originate dalla condensazione di materia cosmica; sieno in somma delle vere stelle in istato di formazione.

Nella seconda sezione della sua opera (pag. 6.) Odierna ci da un elenco delle nebulose che si conoscevano ai suoi tempi. Cominciando da Tolomeo coi più antichi osservatori, e dai suoi seguaci sino a Ticone Brache; i quali non conoscevano che solamente cinque Stelle Nebulose nel cielo.

« 1. Primam in Constellatione:
« Persei super extremitatem eius manus Dexterae.
« 2. Secundam in pectore Cancri, quam;
« Praesepe appellare consuevere.
« 3. Tertiam quae subsequitur spinam;
« Scorpionis ad Orientem.
« 4. Quartam quae in capite Sagittarii;
« Super oculum duplex.
« 5. Quintam in capite Orionis; (pag. 5 lin. 6... 17).

Codeste sono le cinque nebulose annotate nel catalogo di Tolomeo; ma la quinta può riguardarsi come gruppo luminoso: *at quintam, equidem inter Luminosas adscriberem, quatenus in ea Stellificatione, quae praesidet in capite Orionis, Stellarum turba splendet evidenter.*

Brache e Longomontano hanno aggiunto quattro stelle nebulose, nel capo del Capricorno, ma così tenui, che appena si possono discernere con grande sforzo.

« 1. Nebulosa superius cornus praecedens.
« 2. Nebulosa Occidentalis Basis trianguli in fronte.
« 3. Nebulosa Orientalis.
« 4. Nebulosa praecedens in frontes. Quae quidem exigue sunt adeo, ut potius « inter Stellas Obscuras adnumerandae videantur.
« 5. Quintam praeterea in Herculis constellatione videlicet.
« Ultimam trium Obscurarum in eius pede sinistro, quam Longomontanus in « pede sinistro Gnorsiae adnotat, quam equidem nonchem obserrare potui, neque « excernere, fortasse ob tenuitatem (pag. 6 lin. 3... 19).

L'Odierna quindi afferma che gli astronomi più antichi ed i più vicini al suo

tempo hanno registrato dieci. Nebulose, alle quali egli ne aggiunge altre cinque molto insigni, scoperte mercè le proprie osservazioni. « *quibus equidem et alias quinque, insignes Nebulosas adiicio, vidilicet.*

« 1. *Quae super Aculeum Scorpionis in Boream, quae respectu illius magnae Ptole-* « *maicae respicit in Carrum.*

« 2. *Quae iuxta viam lacteam superius telum Sugittarij ad occasum.*

« 3. *Quae super caput Algol, in humero sinistro Persei.*

« 4. *Quae prendit Rostrum Cygni inter Galaxiae bisectionem, in eadem recta, pro-* « *ducenda a Lucida Aquilae ad Fidiculam.*

« 5. *Quae iuxta Triangulum, vel hinc inde duplex* (pag. 7, lin. 19... 32).

« *Hisce quindecim Nebulosis (in Hemispherio nobis Europeis viso) et alias in hemi-* « *sphaerio austrino, Indis viso, quatuor addunt, videlicet duas in Constellatione Pavo-* « *nis, ac totidem in Constellatione Phaenicis. Praeter duas Nèbuculas preclarissimas* « *iuxta Polum antarticum candicantes; quas oportet esse etiam de natura Nebulosa-* « *rum, vel illius magni nebulosi tractus, qui veluti magna zona universam sphaeram* « *circumabit, ob candorem vero Graecis dicitur Galaxea, quae Latinis via lactea, ex* « *eadem causa appellari consuevit,* (pag. 8, lin. 1... 9).

Per ciò che riguarda le stelle occulte che i più moderni astronomi preferirono chiamar cieche, Tolomeo ne indicava undici nelle seguenti posizioni:

« *In primis Ptolomeus quatuor occultas informes, inter duos pedas anteriores Ursae* « *maioris, et Caput Leonis ad meridiem indigitat.*

« *Duos item informes supra Leonis dorsum, in Comam Berenicis.*

« *Unam informem, quae antecedit eam Stellam quae in capite Algol.*

« *Quatuor postremo in Constellatione. Equi minoris* (pag. 8, lin. 13... 20).

Odierna osservando attentamente col teloscopio, alcune stelle che Tolomeo indicava tra le occulte, e che Ticone avea classificato come luminose di quarta grandezza; egli dopo accurate osservazioni le classifica tra le stelle doppie o multiple.

« *Quia potius quatuor easdem, quas Plotomeus in Equuleo occultarum Encomio in-* « *signivit, ipee Tycho, in ordinem quartae magnitudinis, sicuti, et reliquas lucidas, ad-* « *misit. Dicv easdem numero; quod considerationis valde dignum videtur, idequidem* « *animadvertens, ut experientia Teloscopij comprobarem, ut videlicet praeter liberum* « *intuitum Tubaspecillo excernerem, quale essent in ea Equulei regione, Stellulae qua-* « *tuor: an scilicet obscuritatè vestigium aliquod in illis deprehenderem, ingenue fateor,* « *a reliquis differre, nisi in esse duplices, vel multiplices. Praeterea et quatuor occul-* « *tas, quas Ptolomeus informes, inter duos pedes anteriores Ursaè maioris, et Caput* « *Leonis ad meridiem iuxta Cancri peder Boreales, indigitat, per Tubospecillum obser-* « *vari, ac deprehendi singulas esse duplices, aequales quartae magnitudinis, et aspectu* « *pellucidas, ac pulchras, Stellis illis, quae intuitu libero, duplices in pedibus Ursae* « *anterioribus emicant, persimiles,* (pag. 8, lin. 31 32, pag. 9 1.., 18).

Il nostro autore crede che l'apparenza di nebulosità che presentano codeste stelle doppie provenga da una illusione ottica; per la difficollà di ottenere una imagine singola determinata, da un oggetto doppio o multiplo.

Del resto non tutte le stelle cieche registrate da Tolomeo, appartengono al novero delle doppie o multiple; ma parecchie sono vere e proprie nebulose, le quali conservano tale apparenza, non solamente ad occhio nudo, ma altresì osservate col teloscopio mantengono la forma nebulosa o cometica.

« Verumtamen nequaquam omnes, ac singulae Stellae occultae a Ptolomeo re-
« censitae eiusdem conditionis existunt, ut duplices, aut multiplices reperiantur:
« nam duae Stellae informes iuxta Leonis Tergum, in caudam Ursae et in Tricam
« Berenicis, non solam ad immediatum intuitum (pag. 9, lin. 30 31 32).

« Sequens earum et est in Figura similis Rosae fusae et est species volubilis.
« Hanc etiam Copernicus conulebrat dicens, esse in figura folij Hederae.

« Hisce duabus equidem admirandis, *tertiam valde insignis adijcio, a nemine* (*ut*
« *sciam*) *deprehensam.* Hanc veri caecam Stellam super coxam dexteram Andro-
« medae vel sub Lilium Cassiopeae post duas lucidus in extremitate zonulae pen-
« dentis, e cingulo ipsius Andromedae deprehendo: quae quamvis Nebulosam ad
« immediatum intuitum repraesentit: nebulosa tamen nequaquam existit, sed et
« caeca, quatenuus per Tubospecillum visa, nulla in eius amplitudine Stellarum
« coaeuntium apparet multitudo, sed adhuc Stellae occultae lubar, ad instar co-
« metae vicuti et duae premeditatae iam Ptolemaicae Stellae iuxta Tricam Be-
« renicis. (pag. 9, lin. 30. 31. 32. pag. 10. lin. 1.... 25).

Riassumendo le cose dette anteriormente egli afferma che oltre le dieci Stelle occulte registrate da Tolomeo e le undici osservate da Brahe; ed una da lui scoperta *et unam a nobis indigitatam*; egli può additarne parecchie altre nelle varie Costellazioni celesti.

« Quam plurima etiam possim in singulis Caeli Constellationibus hujusmodi
« Stellae quocumque nomine censeantur occultae, obscurae, ac nebulosae prae-
« sentim.

« In Pisce Boreo iuxta Andromedam.

« Circa Hyades et Pleiades.

« In Brachio dextro et Baculo Orionis.

« Juxta Triangulum.

« Juxta Caput Arietis.

« Juxta Caput Medusae *et ubique iuxta viam lacteam.* (pag. 10, lin. 29.... 32. pag. 11. lin. 1.... 9).

Dopo le nebulose e le stelle cieche egli passa a descrivere le principali costellazioni luminose delle quali fornisce una descrizione grafica con l'aiuto di figure inserite nel testo della sua opera; le quali, secondo le notizie raccolte dai suoi biografi, erano da lui stesso disegnate ed incise.

La prima Costellazione da lui descritta è quella delle Pleiadi, della quale oltre la figura graficamente descritta quale si presenta la costellazione ad occhio nudo; fornisce le posizioni delle sue sette principali stelle componenti, mercè le rispettive Longitudini e Latitudini, espresse in gradi e minuti. (pag. 12. pag. 13. pag. 14).

Aggiunge in seguito, la figura della costellazione medesima, qusle si osserva mediante il teloscopio; e le distanze fra loro delle varie stelle che la compongono.

La seconda costellazione della quale dà la descrizione e la figura, splende nella testa del Toro.

« 2. Secundus valde insignis, et omnium Maximus Stellarum Caetus, cui Lu-
« minosae constellationis Encomio optimo iure tribuendnm est in eadem Coeli
« Regione, videlicet, in Capite Tauri splendet; ut qui magnam Stellarum Turbam
« tumultuose in Synodum concurrentium continet et circumplectitur.

« Harum Stellarum illustriores patronimico vocabulo Hyades denominantur.

« Septem vero Hyades esse autumant, videlicet, singulas in singulis oculis (sed
« quam in sinistro omnium clarissimam Paulitium appellant) in Fronte media
unam: in Naxibus duas: ac totides in eductione cornuum. » pag. 15. lin. 19....32. pag. 16. lin. 1. 2.

Delle sette principali stelle di codesta costellazione egli determina i siti in longitudine e latitudine e ne aggiunge la descrizione grafica. (pag. 17).

La terza costellazione da lui descritta è la Chioma di Berenice « que per An-
« tonomasiam omnibus Astronomis venit appellanda, hanc Berenicis Tricam, seu
« Comam appellant, et splendet post Leonis tergum ad Caudam Ursae maioris,
« et quamvis innumeras ignobiles tarum Stellas complectitur: ut nil aliud sin-
« gulare sibi vendicet, nisi copiosum stellarum numerum. Ideo de illa nulla nobis
« ratiocinatio. (pag. 18. lin. 1.... 8).

La quarta costellazione della quale dà la descrizione grafica con una figura incisa al testo è posta nel lato destro di Perseo.

« 4. Quarta Constitutio Luminosa splendet in latere dextro Persei instariam
« lacteam, ubi praeter insignis magnltudinis Stellam, quae fulget in eodem la-
« tere, nebulosis etiam nonnullis implicatur Tractibus. » pag. 18. lin. 9.... 18.

Ne descrive quindi con analoga figura una quinta posta nella spada di Orione e nella quale novera ventidue stelle.

« 5. Quinta in ense Orionis vigintiduabus Stellis circumscribitur, prout atten-
« ditur per Teloscopium. Sed haec constellatio Luminosa admirabilior apparet,
« ex Luminis quoddam caeco lubare, quod e meditullio, tribus Stellis, supere-
« minens, circumradiare videtur, prout ex ipsa Configuratione, in adiecto Later-
« culo repraesenlanda intueri liceat. » pag. 19.

La sesta Costellazione descritta dall'astronomo ragusano « enitet in Capite O-
« rionis, ubi quamvis libero intuito tres tantum Stellae attenduntur, per telo-
« scopium tamen visa constellatio, Stellas 14 continet pront in adiecto Laterculo
« circumscribuntur. (pag. 19).

Le ultime due Costellazioni delle quali fornisce la descrizione; l'una nella costellazione dello scorpione rappresentata graficamente con figura incisa, l' altra nella costellazione dell'Acquario.

« 7. Septima Stellatio Luminosa splendet in tertia Spondili Scorpionis valde

« insignis ob coordinatam XVII. Stellarum dispositionem, videlicet cum annexa « sibi Nebulosa, cuius exemplar in annexo schemate exprimitur. » pag. 20.

« 8. Octava Luminosa splendet in fusionae Aquae Aquarj, multiplex gregatim, « ut non immerito Aquae perlabentis, atque spumantis, similitudinem repraesentat.» pag. 21.

Con la descrizione di codeste otto costellazioni luminose, che egli annovera tra le più insigni, ha termine la seconda sezione del suo lavoro.

La terza si propone di esaminare per quali cause si producano queste differenti apparenze negli spazi celesti. La cagione materiale di tutte codeste varie apparenze, di costellazioni luminose, di nebulose, di stelle occulte o cieche, è una sola. La riunione di molto stelle nello stesso sito, nella stessa regione del Cielo. Se non che per la maggiore o minore distanza di siffatti gruppi di stelle, o le varie distanze che le stelle dei diversi gruppi hanno vicendevolmente fra loro, si produce la differente apparenza di costellazioni Luminose, di nebulose e di Stellificazioni occulte.

Allorchè le irradiazioni dei varj corpi componenti un gruppo stellare pervengono all'occhio sotto angoli più ampj e la visione riesce distinta; tale aggregato di stelle si presenta sotto la forma di Costellazione Luminosa. Allorchè gli angoli dei raggi luminosi che emanano dai vari componenti di un gruppo stellare riescono più angusti e la visione dei corpi luminosi si produce confusamente, si ha l'apparenza di una Nebulosa.

Che se poche stelle convengono in augustissimo spazio, o varie stelle formano un nodo strettissimo (*archtissimum Nodum*) codeste stelle costituiscono la specie delle occulte.

La cagione fisica o materiale di codesti vari fenomeni comune, e ciò apparisce dal fatto che come all'occhio nudo le costellazioni luminose appariscono come riunioni di stelle con l'uso del teloscopio che aumenta le dimensioni degli oggetti e dilata del parigli spazj fra loro interposti; si scorge che le Stelle Nebulose non sono che moltitudini radunate di stelle.

L'annunziò prima fra tutti Galileo, al suo *Nunzio Sidereo*; annotando 21 stelle nella nebulosa di Orione e 36 nella nebulosa del Presepe)

E della Galassia che ha la medesima causa materiale scrive: Non essere altro che una congerie innumerevole di Stelle adunate nello stesso spazio ed in qualunque punta di essa si rivolga il cannocchiale apparisce una ingente frequenza di Stelle delle quali parecchie sono abbastanza grandi e perspicue ma la moltitudine delle minori è del tutto inesprimibile.

Tutti coloro i quali hanno affermato che le Nebulose e la stessa Galassia risultano da una sostanza materiale proveniente dal condensamento dell'etere si sono ingannati poichè egli ha già dimostrato nell'opuscolo intorno alle comete che l'etere sottilissimo che invisibilmente comprende tutto l'universo non può mai degenerare dalla sua innata trasparenza.

Nè lo rimuove dal suo concetto la obiezione proveniente da quella nebulosa

che egli denomina stelle cieche od occulte; le quali anche col teloscopio non presentano alcuna apparenza di stella luminosa, ma conservano quella di spazj nebulosi.

Le stelle che brillano di luce propria come il Sole; non debbono riguardarsi come equidistanti dal sito dell'osservatore sulla terra. Le dimensioni del mondo sensibile sono immense. Nè riesce possibile di determinare; se le stelle di prima grandezza o di grandezze minori sieno corpi di massa e d'intensità di luce diversa; ovvero appariscono tali per le loro ineguali distanze.

Per la grandezza incommensurabile della sfera del Mondo, ben possono esistere corpi luminosi posti a così grandi distanze che anche con l'ajuto del teloscopio conservino l'apparenza di stelle cieche o di semplici nebulosità. Poichè quando varj oggetti lucidi irradiano l'occhio sotto angoli acutissimi; le loro imagini nell'occhio le loro imagini si frastaglianp e si perturbano a vicenda in modo da prodursi la impressiene di un oggetto unico e continuo.

« Materialem igitur Caelestium horum Phaenomenum causam eandem omni-
« bus, ac singulis Nebulosarum, Occultarum et Luminosarum generibus commu-
« nem esse substinemus, quae etiam ipsius Galaxiae seu viae Lacteae per expe-
« rientiam esse deprehendimus, videlicet. Confluentia, Conspiratia Synodus, vel
« multarum Stellarum concursus in eamdem apparentem Coeli eminentissimi
« Regionem, ita ut multitudo quaedam Stellarum in talem ac tulem specialem
« Synodum convenerît, quae nobis pro maiori, vel minori a visa distantia, aut
« varia Stellarum ipsarum ad invium coadunatio, sua specie Luminosae, vel Ne-
« bulosae aut Occultae Stellificationis representetur. » pag. 22 lin. 13... 26.

. . . . . .

« Porrò causa formalis non eadem omnibus, differt enim effective, quatenus
« eorumdem Obiectorum Lucidorum species, diversimode ocnlum afficiant, pro
« lucis robore, vel pront magis minusve distincte oculum irradiaverint: Nam ubi
« sub angulis amplioribus, ac distincti species visum irradiaverint, talem Stella-
« rum concursum sub specie Luminosae Stellificationis sensus apprehendet. Kbi
« vero sub angustioribus confusae oculum afficerint Stellae eam Stellarum coa-
« dunationem sub specie. Nebulosae Stellificationis sensus ipse deprehendit. Quod
« si paucae stellae in angustissimum Synodum convenerint, aut ite quamplurі-
« mae arctissimum Nodum sub Coelo ad oculum repraesentaverint, sensus eas
« Stellas, ita ad invicem cocuntes sub specie Occultarum Stellarum apprehendet.
« p. 23 lin. 3 17. » . . . . . .

« Ope Tubospecilli Nebulosas Stellas, nil aliud esse percipimus; nisi Stellarum
« coacervatae multitudines idque primus omnium inter Mortales, Galileus in suo
« Nuncio Sydereo detexit (p. 23 lig. 23... 28). Sed quid egemus Testibus? idem et
« nos ipsi prospicimus intuemus, attendimus et admiramur, non solum in par-
« tibus Galaxiae et in singulis Nebulosis, sed ubique fere quorsumlibet Telosco-
« pium dirigimus per singulos Firmamenti Actherei Regiones, vel Constellifica-
« tiones Stellas promiscuae magnitadinis innumeras, praesertim ubi candoris
« vastigium aliquod prospicimus intuemur. » (p. 24 lin. 9 16) . . . . . .

« Non ob id, quod Stellae quaedam occultae vel quosdam Coeli tractus, etiam ope « Teloscopij, Oculi acie corroborata, adhuc tanquam Nebulosæ appareant et nullum « in eis vestigium Stellarum attendatur, subsequitur necessario, ut illae Coeli par- « tes ex Aetheris condensata substantia, sicuti et Nubes ex Aere coarctato consti- « tuantur, quia fortasse in tanta Sphaericitatis celsitudine, et ab oculo nostro di- « stantia, Stellae illae nobis occultae removentur, ut etiam adhibito Tubospecillo « nondum tamen ad visum partes, illos Coeli tractus constituentes, ad visum pa- « tulae fiunt, sed adhuc etiam indistinctae representantur (pag. 26, lin. 22... 32).

« Nam quoties plurima objecta lucida sub angulis acutissimis Oculum irradiant « toties illarum species, in ipsa oculi superficie transfusi, ad invicem vehementer « complicantur, et ita sensus illuditur, ac perturbatur, ut unum quid spissum et « continuatum objectum sentiat ac percipiat: prout manifestissime patet in ipsis « Nebulosis Cancri et Scorpionis ad nudum oculum relatis (pag. 27, lin. 2... 8).

La quarta sezione dell'opera è forse la più importante.

L'autore comincia in essa dal trattare l'argomento delle stelle doppie che si osservano in grande numero in tutte le regioni del cielo.

Codeste stelle appariscono semplici all'occhio dell'osservatore perchè tra i corpi che le costituiscono la distauza è così piccola che non potrebbe fra le due stelle collocarsi una stella della medesima loro grandezza.

« *Splendent namque ubique passim per Aethera, Stellae quaedam Geminae quae cum* « *reipsa duplices existant, nihilominus tanta intercapedinis angustia tenentur ; ut vix* « *duae ab invicem dissidere, ob contiguitatis vinculum quo ipsae connecti videntur, ap-* « *pareant; et sic non duplices sed simplices prorsus reputantur.*

« *Quamvis enim visus expeditissimus duplices illas esse sentiat, eas tamen ab invicem* « *tanta intercapedinis angustia dissidere censet ut ne quidem inter illas tertia eiusdem* « *magnitudinis interseri posse credat; cum tamen in rei veritate plures viginti aut tri-* « *ginta per eamdem rectam Stellae in contiguitate dispositae intersererentur prout in-* « *ferius patebit* (pag. 29, lin... 12... 24).

Vi è appena qualche Costellazione in cui l'una o l'altra stella Gemina non si rinvenga.

Tra esse sono molto notevoli quelle che sono presso l'Ecclittica; e di tali stelle gemine egli dà un quadro che contiene le loro rispettive Longitudini e Latitudini.

Stellae Geminae iuxta Eclypticam		Longitudo	Latitudo
	Signum	*Grad. Min.*	*Grad. Min.*
1. Orientaliss.ª Pleiadum....	Tauri	25. 32.	3. 52. B.
2. Oculus Bor.ˢ Tauri.....	Gemin.	3. 39.	2. 36. A.
3. Lanx Austr.ª Librae.....	Scorp.ˢ	10. 14.	0. 26. B.
4. Cornus Occ.ˡᵉ Capric.	Capric.	29. 4.	7. 2. B.
5. Trium in frontem Occid.	Scorpionis	23. 30.	1. 40. B.

(pag. 30, 13... 19).

Egli ha misurato gl'intervalli che si frappongono tra i corpi costituenti le più insigni stelle doppie.

« *Harum vero duplicium Stellarum aliquot insigniores, ope Tubospecilli adaptato* « *iuxta eius Orificium Dimensorio intercapedines dimensus sum; easque reperi, sicut* « *in adiecto laterculo adnotantur videlicet* (pag. 31, lin. 6... 9).

I componenti delle stelle doppie trovansi notati in apposita figura con lettere alfabetiche, e le loro distanze con linee proporzionali (pag. 31).

Con l'uso del Teloscopio si scoprono poi altre stelle doppie delle quali è appena discernibile l'intervallo. come avviene ad occhio nudo delle altre sopra notate.

« *Inter innumeras, quae sub Noctibus interlunij sub Aere defecatissimo Stellae du-* « *plices, per Tubospecillum in Aethere passim discoperiuntur, nonnullae Geminae tam* « *arctissimo ab invicem intervallo dissitae cernuntur ut vix, atque vix discontinuari* « *internoscuntur: quin potius eodem modo quo nos libero intuitu Geminas Tauri, Scor-* « *pionis vel Capricorni in contactum fere coire cernimus: ita et Geminas quosdam in* « *Nebulosis Persei, Cancri et Scorpionis adhibito Tubospecillo: difficillime a contactu* « *secernere possumus, si quidem tamquam lapidum cumulus, ibidem Stellae tumultuose* « *congeri videntur* (pag. 33, 1... 12).

Questa diligente ricerca fatta dall'autore intorno alle stelle doppie ha lo scopo di servire di guida ad una discussione relativa al sistema del mondo. « *An quia* « *fortasse stellis hisce ducibus, ad Mundani systematis obscuritatem dilucidandam, nos* « *ipsos conducere speramus* (pag. 33, lin. 14... 17).

Aristarco, Filolao e Copernico, dice l'autore, valutando arbitrariamente la grandezza del mondo sensibile, la estendono pressocchè all'infinito; e così grande suppongono la distanza delle stelle fisse, che la grande orbita ossia la rivoluzione annua della terra intorno al sole, non produrrebbe alcuna parallasse sen-

sibile. Dalla quale impercettibilità della parallasse seguirebbe necessariamente, che il nostro sistema planetario malgrado la sua vastità, avrebbe dimensioni impercettibili relativamente alla grandezza dell'intero sistema del Mondo sensibile.

Secondo l'ipotesi Filolaica il nostro mondo solare, sarebbe una delle innumerevoli stelle sparse nel firmamento celeste; e qualunque stella al pari del Sole dovrebbe avere un proprio sistema planetario. Vi sarebbero mondi innumerevoli uguali a questo nostro mondo visibile: ciò che se non urta con la potenza divina, urta contro la dottrina delle sante scritture.... « *et quamvis non implicaret contra Omnipotentiam Altissimi implicat nihilominus contra sanam sanctorum literarum doctrinam.*

A confutare codesto sistema, egli afferma che la Parallasse riesce sensibilissima nelle stelle polari, e nelle stelle gemine vicine alla Ecclittica, che non hanno un intervallo maggiore di un minuto, ed ancor più evidente presso quelle che hanno una distanza minore di un minuto.

« *Dico huiusmodi Parallaxis evidentia patere necessario apud Stellas Polares, apud* « *quas Parallaxis fit evidentissima: sed et in Geminis iuxta Eclipticam; quae non ad-* « *mittunt maiorem intercapedinem unius Minuti; et evidentius apud illas, quae minorem* « *unius Minuti intercapedinem admittunt* (pag. 34, lin. 13... 27).

Ma codeste affermazioni così positive, non sono corredate da notizie intorno ai metodi di osservazione, adoperati per giungere alla misura delle parallassi; cosicchè appajono piuttosto ipotesi, create da un preconcetto, contrario ai sistemi di Filolao e di Copernico; anzichè il risultato di vere, e proprie osservazioni.

Del resto è noto, quante lunghe e laboriose ricerche, abbiano dovuto durare gli astronomi moderni; prima che fosse dato loro raggiungere un risultato positivo, per la determinazione della parallassi, di alcune poche stelle.

È solo in tempi molto recenti, e dietro i più grandi progressi nella costruzione degli strumenti, e nella precisione dei calcoli astronomici, che il problema della parallassi, ha potuto raggiungere una favorevole, e positiva soluzione.

Varî moti provenienti da elementi uranografici, le variazioni nascenti da periodi annui nelle rifrazioni, e dai moti anch'essi annui, indotti negli strumenti, nei loro sostegni, e nel suolo su cui poggiano; rendono difficilissimo, di sceverare la differenza di posizione apparente delle stelle, nascente dallo spostamento della terra nella sua orbita attorno al sole, dagli altri moti apparenti, che nascono da elementi uranografici, o da altre cagioni fisiche, aventi lo stesso periodo annuo della parallassi.

Non può farsi quindi rimprovero all'Odierna, se nel tempo in cui egli vivea; nel quale la scienza non possedeva i mezzi istrumentali di osservazione, ed i precisi metodi di calcolazione, che sono stati il conquisto dell'astronomia moderna; egli abbia fallito nel tentativo, di risolvere l'importantissimo problema della parallassi.

Del resto i suoi errori, più che a difetto nei metodi di osservazione, o di cal-

colo, che erano al suo tempo tanto lontani dalla perfezione, che hanno acquistato dai progressi posteriori dell' astronomia teorica, e strumentale; nascevano sopratutto, dal concetto, che attribuendo al sistema dell' universo, dimensioni così grandi da sorpassare ogni umana imaginazione, secondo i sistemi di Filolao, e di Copernico; si andrebbe contro alla dottrina delle sante scritture. La credenza del sacerdote, vinse nel dotto ragusano, l'acume dell'astronomo.

Le diligenti ricerche infatti, degli astronomi moderni hanno dato prove ben fondate, della giustezza delle ipotesi di Filolao, e di Copernico, dedotte dalla misura delle parallassi.

Da una serie di osservazioni, fatte al Capo di Buona Speranza, negli anni 1832 e 1833 dal Prof. *Henderson*, col circolo murale di quell'Osservatorio, veniva determinata la parallassi di un intero secondo per la stella α *Centauri*, una delle più notevoli tra le stelle meridionali.

Le osservazioni posteriori del signor *Maclear* negli anni 1839 e 1840, in parte con lo stesso, ed in parte con un nuovo, e più poderoso strumento, hanno confermato le osservazioni di *Henderson*, benchè con una leggiera diminuzione, determinando la parallasse di codesta stella, a 10/11 di secondo.

Ora codesta stella, si riguarda con molta probabilità dagli astronomi, come tra le più vicine al nostro sistema solare; poichè ha un movimento proprio, annuo, molto notevole, che è stato accertato di 4″.

La distanza di un astro che produce la parallassi di 1″ è stata considerata come una specie di unità parallattica, la quale calcolata in funzione del semidiametro terrestre, e poi tradotta nelle unità di misura ordinarie terrestri, darebbe una distanza calcolata, di venti bilioni di miglia (*inglesi*).

Il percorso di codesta distanza, con la immensa velocità della luce solare, richiederebbe il tempo di 3 1|2 anni.

Poco tempo prima della pubblicazione di questo notevole risultato, Bessel osservando le due piccole stelle che formano la 61ma del Cigno del Catalogo di Flamstedio, nella quale avea notato un regolare moto progressivo di spostamento della estensione di più che 5″ per anno, relativamente alle stelle vicine; calcolando la distanza di tale stella la trovò, seicentomila volte la distanza della terra dal sole.

Così le ipotesi degli antichi astronomi sulla immensa vastità del sistema del mondo, si trovano non solamente confermate, ma dimostrate dalle diligenti ed accurate ricerche degli astronomi moderni (1).

---

(1) *Outlines of Astronomy* || *by* || *Sir John F. W. Herschel* || *Fourth edition* || *London* || *1851*, pag. 540 e seg.

Taking therefore the earth's radius for unity, a parallax of 1″ supposes a distance of nearly five thousand millions of such unites: and lastly to descend to ordinary standards, since the earth's radius may be taken at 4000 of our miles, we find about twenty billions of miles for our risulting distance.

Il quarto capitolo dell'opera di Odierna, dopo avere trattato siffatta importante quistione intorno al sistema del Mondo; prosegue ad esporre varie notizie di astronomia stellare. Vi si descrivono con apposite figure incise, dieci nebulose nelle apparenze che presentano osservate col teloscopio, completando per tal modo un soggetto trattato già nella seconda sezlone.

La prima nebulosa descritta è quella del Presepe ossia del Cancro; nella quale Galileo annotava 36 stelle. Egli osservandola attentamente vi ha scorte trentotto stelle notevoli, ed altrettante che per la tenuità della luce sfuggono quasi alla vista: *et in adiecto laterculo singulas incisimus. Eius centralis Longitudo sub grad.* 1,56 *Leonis, Latitudo Grad.* 1, 14 *Bor*: e nella figura annessa si legge: *Nebulosa Praesepis seu Cancri Stellas habet Quinquaginta* (pag. 38... 39).

La seconda nebulosa descritta con figura, è la nebulosa dello Scorpione: *Secunda in ordine, caeteras praecxullit Nebulosa Scorpionis omnium evidentissima; nisi quod ipsi Galaxie proxime inhaeret, post Aculeum Scorpionis in Orteum aestivum declinans. Stellas diversae magnitudinis promiscuas habet XXX, quae ad invicem, sicut in hoc Laterculo exprimuntur, coordinantur. Centralis ejus Longitudo sub grad.* 25. *Sagitt. latitudo vero ejus austrina grad.* 13, pag. 41.

« Tertia Nebulosa quae omnium prima, a Ptolomeo indigitatur in constellatione « Persei super extremitatem manus ejus dexterae sub Cassiopeam, inter viam lac- « team, valde insignis, ob Stellarum eximiam copiam. »

Alle tre nebulose delle quali abbiamo notato le indicazioni fornite dall'autore si aggiungono le seguenti:

4.ª Altra nebulosa presso lo Scorpione.

5.ª All'occhio destro del Sagittario.

6.ª Nella stessa costellazione del Sagittario sopra il dardo ad occidente vicino la Galassia.

7.ª Nella Costellazione dell'Auriga.

8.ª Nella bisezione della Galassia.

9.ª Nel piede sinistro della Costellazione di Ercole.

10.ª Nel sito che precede la testa del Capricorno.

Oltre alle dieci nebulose delle quali, dice l'autore, abbiamo qui disegnato le apparenze; molte altre e forse più insigni dapertutto si osservano nel cielo, tra le quali molto notevole è la Nebulosa intercanicolare che trovasi presso Sirio, e varie altre che vengono particolarmente indicate.

Chiude l' opera una breve appendice nella quale sono trattate varie questioni astronomiche con grande acume e con piena conoscenza delle dottrine di quel tempo intorno all'astronomia stellare (1).

Uno dei fenomeni più singolari dell'astronomia stellare, formò soggetto di osservazioni e di studi, del dotto e diligente astronomo ragusano. È noto, come per-

(1) Problemata Nonnulla pag. 53... 62,

correndo i cataloghi che hanno lasciato gli antichi, gli astronomi posteriori sono stati indotti a fare un'osservazione di grande importanza; talune delle stelle anticamente osservate, hanno cangiato sensibilmente di splendore, in una guisa più o meno notevole, nel mentre che altre ne sono apparse, che non si erano mai vedute; ve ne ha che sono sparite, ed indi sono di nuovo ricomparse, ed altre che non sono riapparse mai più.

Talune di queste stelle, hanno uno splendore temporaneo, che cede il luogo ad una completa disparizione, altre ricompariscono ad intervalli fissi più o meno lunghi; hanno perciò ricevuto il nome di *periodiche*: sebbene non ritornino sempre ad avere lo stesso splendore, nè tutte procedono con regolarità nei loro ritorni.

La stella di *splendore variabile* della quale ci ha dato notizie particolareggiate, l'astronomo di Ragusa, è apparsa nel 1600 nella costellazione del *Cigno*: Una stella nuova e peregrina sul nostro vertice nel seno della via Lattea, dove nella candidissima costellazione del Cigno risplende il sacrosanto segno della croce fregiato di cinque lucidissime stelle; apparve la prima volta con grande meraviglia degli astronomi nel 1600: disparve dal 1640 al 1650, venne osservata nuovamente da Odierna nel gennaio 1864 della sesta grandezza.

Negli anni che corsero dal 1600 al 1629, andava successivamente scemando; ma invece nel periodo osservato dall'astronomo ragusano, andava successivamente crescendo; passando per la quinta e per la quarta grandezza, cosicchè nel 1659 vedeasi ingrandita di luce nel principio della terza grandezza, *finchè come nel* 1601 *superi l'apparente grandezza di quella stella che splende nel becco del Cigno. Essendosi sempre osservata nell' istesso sito e nella stessa posizione senza punto variare e colla stessa luce pallida e languida come quella di Saturno, come da principio nel* 1601 *fu osservata. Sicchè non vi è luogo da dubitare se questa che oggi splende sopra la lucidità del petto sul principio del Collo del Cigno sia l'istesso individuo o differente da quel che con istupore del mondo fu nel* 1600 *e nelli seguenti anni insino al* 1620, *ivi sempre veduta ed osservata.*

La vera causa di taii fenomeni che sembrano strani, e che sfidano la umana sagacia come tanti altri segreti della natura, ci è ignota; sebbene varie congetture ed ipotesi, sieno state proposte da astronomi eminenti onde spiegare queste apparizioni e disparizioni di stelle e la variazione dei loro splendori. Anche Odierna il quale in tutte le sue opere, apparisce non solo osservatore diligente, ma altresì filosofo dotato di molto acume, ha tentato di spiegare il fenomeno. Egli ha imaginato che codeste stelle, debbono essere animate da un movimento *inconsueto che si deve fare per una linea retta, cadente a piombo per il piano della nostra veduta, e non per qualsivoglia circonferenza come sogliono muoversi tutti i mobili del cielo sin ora osservati.* Ma egli stesso non dissimula la difficoltà di ammettere *tale movimento insolentissimo*, che tanto si scosterebbe dalle leggi, che regolano i movimenti di tutti i corpi celesti.

Su codesta importante ricerca astronomica, l'Odierna pubblicò un opuscolo sotto

forma di lettera, che reca il titolo: *Il nunzio della Stella nuova ossia la Stella nuova e peregrina comparsa sul petto del Cigno scoperta nuovamente.* Io possiedo una copia di codesto opuscolo, che è stato pubblicato a Roma nel 1659, eseguita da persona che ebbe in mani l'opuscolo, posseduto altra volta dalla Biblioteca dei Gesuiti ora Nazionale.

Mi è riuscito impossibile di avere quell'opuscolo, malgrado le diligenti ricerche del Direttore abate Filippo Evola, ma ne ho trovato un largo *estratto* in una opera di Caramuale *in Mathesi nova synt*: L'autore che era riputato come uno dei più dotti uomini del tempo, parla di Odierna, lodandolo qual uno degli astronomi più celebrati.

La importanza dei lavori astronomici dei quali abbiamo fatto cenno, gli valse una grande riputazione tra i dotti contemporanei, e quando nel 1656 in occasione di una ecclissi solare osservata il 16 gennaio di quell'anno a Roma, una riunione di cultori delle scienze astronomiche fu tenuta in quella città, sotto la direzione di D. Domenico Plato, professore di Filosofia nel Monistero di Monserrato, per discutere e definire varie quistioni sorte, per le speciali osservazioni fatte in quella ecclissi; il dotto uomo che presiedeva a quella riunione, trasmise la serie dei quesiti proposti, all'Odierna, in Ragusa, perchè ne formasse soggetto di studio e ne pubblicasse le relative soluzioni.

Frutto di codesto onorevole incarico era un lavoro dell'astronomo ragusano pubblicato in Palermo sotto il titolo: *De Admirandis Phasibus || In Sole et Luna visis || Ponderationes || Opticae Physicae et Astronomicae || In questiones Incidentes || Inter observandum Solis Eclypsim Romae || Anno Domini* 1656 *Die* 26 *Januarij, Ho*: 11 *Min*: 36 *P. M.* || *Seu* || *Dissertationum Responsiones* || *Don Joannis Baptistae Hodierna Siculi,* || *Ducis Palmae Mathematici, ibidemque Archipresbyteri* || *Ad Reverendum Dominum* || *Don Dominicum Platum, Montisserrati.* || *Monachum, ibidemque Philosophiae Prophessorem* etc.

Panormi Typis Nicolai Bua 1656.

I quesiti che gli vennero trasmessi dal dotto frate romano, egli ordinò in tre categorie secondo la loro diversa natura; componendo una serie di Problemi Ottici, Fisici, ed Astronomici; e dando poscia a ciascuno di tali problemi singolare e sapiente soluzione.

« Porro hae Questiones curiosissimae quae Romae, inter observandas Eclypsis « cum viris illustribus tibi coortae sunt, Reverende Platae quasve mihi conside- « randas proponis, miscellanae cum sint pro diversitate obiecti, in quem respiciunt, « in tres Classes, vel Sectiones, ad maiorem dilucidationem, distinguere libuit.

Dalle 43 quisiioni che vennero a lui proposte, egli trasse 7 Problemi Ottici, 16 Problemi Fisici e 19 Problemi Astronomici.

Ci riesce impossibile di riassumere codesta serie svariata di quistioni e di risposte, anche per l'indole molto varia e peculiare dei soggelti ai quali hanno relazione.

Diremo solamente che esse si riferiscono principalmente alla natura fisica del

Sole e della Luna, alle più importanti apparenze presentate dai dischi dei due astri, al fenomeno delle macchie solari, e ad altri subietti astronomici di grande importanza.

L'Odierna vi apparisce fornito delle più sode dottrine scientifiche, e perfettamente istruito delle grandi scoperte fatte dal Galileo nella scienza astronomica con l'uso del teloscopio, e rese pubbliche nel *Nuntius Sidereus.*

Le stesse quistioni sollevate dall'assemblea, presieduta in Roma da Plato, forniscono una prova evidente, dell'influenza che aveano esercitato per la diffusione degli studi astronomici, anche in Roma, le scoperte dell'astronomo fiorentino; cui non era ancora stata mossa quell'aspra guerra, la quale condusse a quel processo che ormai rimane celebre nella storia.

La soluzione dei varii problemi di ottica, e di fisica, rende già ampia testimonianza del valore del dotto siciliano nelle scienze fisiche; ma altri suoi lavori speciali in codeste scienze, meritano di venire particolarmente ricordati.

Uno dei più notevoli fra tali lavori è stato superiormente accennato, citando una nota bibliografica di G. Libri ed ha per soggetto il fenomeno della dispersione della luce col prisma triangolare.

È un opuscolo che egli definisce come *introduzione ad una nuova scienza sulla causa dei colori.*

Codesto opuscolo di sole 36 pagine pubblicato in Palermo nel 1656 pei tipi di Nicola Bua, è divenuto tanto raro, che appena ne fa menzione taluno dei bibliografi siciliani, i quali han dato copiosi elenchi delle sue opere. Tuttavia dalla nota di Guglielmo Libri sopra ricordata, si vede che tale lavoro era noto a Lalande, il quale giudicava che in talune osservazioni sui raggi luminosi Odierna avea preceduto Newton, il gran padre dell'ottica moderna.

Thaumantiae || *Miraculum* || *seu de causis* || *Quibus Obiecta singula, per Trigoni vitrei* || *transpicuam substantiam visa, elegantissima Colorum varietate ornata* || *cernuntur* || *Opusculum Opticum* || *Vel introductio ad novam scientiam de causis* || *Colorum* || *Don Joannis Baptistae Hodierna* || *Siculi Ragusani in Oppido Palmae Agrigentinae Diaecesis Archipresbyteri.*

Panormi, Typis Nicolai Bua 1652.

L'autore dell'opuscolo narra (in una breve prefazione) come otto anni innanzi dell'epoca in cui accingevasi a tal suo lavoro, sui fenomeni di colorazione che appariscono col prisma triangolare di cristallo, avea già compiuto un altro lavoro di ottica nel quale si proponeva di spiegare le cause dei colori che si osservano nell'Iride: *de opere quondam optico, quod de causis colorum Iridis inscripseram et publici juris facere constitueram.*

Ragionando di tale lavoro col P. Francesco del Bene gesuita, professore di matematiche nel Collegio palermitano; costui lo consigliò a far opera molto più importante studiando lo spettro che si produce, facendo cadere i raggi luminosi, sopra un prisma triangolare, e procurando di spiegare le cause dei colori che si osservano nello spettro.

Codesto lavoro dell'Odierna compilato in forma scolastica e distribuito in *Definizioni, Proposizioni e Corollarj*, meriterebbe una minuta analisi che non può trovar posto nel presente nostro discorso. Tuttavia ci studieremo di fare una rapida rassegna, dei fatti e delle osservazioni in esso raccolti, e delle conclusioni che ne deduce l'autore.

Precede una esposizione del metodo, secondo il quale conviene sia adoperato il prisma triangolare di cristallo, a traverso cui si vogliono guardare gli oggetti: *Methodus observandi obiecta visenda per organum Thaumanticum, sive per diaphanam substantiam Trigoni vitrei.* La luce bianca è la luce pura, luce sincera (1).

I colori sono luce, che degenera dalla sua purezza; essi si debbono classificare in due specie, l'una di colori *sobrij* l'altra di colori *ebrij.*

I primi nascono dalla luce degenerata per attenuazione, gli altri nascono da rafforzamento o raccoglimento di luce. Ogni spazio privo affatto di luce, dicesi nero.

I colori debbono distinguersi in colori primarj e semplicissimi e colori non semplici o secondarij.

---

(1) " Albedinis candor, nil aliud est, nisi purae lucis imago, in sua semplicitate ad visum " relata (pag. 10).

—

" Lucis species non syncera; sed a sui candoris simplicitate degenerans, Color dici con- " suevit..... Unde color nil aliud esse perhibetur, nisi lucis specimen a sua sinceritate dege- " nerans et luminis perturbati nitor (ibidem).

—

" Color, seu lucis species a sua sinceritate degenerans, in duplici differentia consistit, vi- " delicet in esse Colorem sobrium et in esse colorem ebrium (pag. 11).

" Omne spatium a candore, seu lucis nitore denudatum Nigrum dici consuerit; est enim " Nigredo ipsa omnimoda lucis carentia (ibidem).

—

" Sobrij colores, dicendi veniunt, quorum a candore, ac sinceritate luminis degeneratio, " per ipsius luminis extenuationem fieri contingit, ut ob id hebetes, umbrosi, et obscuri so- " brij Colores censeantur, quatenus videlicet ob luminis aliquantam defectionem ad Nigre- " dinem declinare videantur (ibidem).

—

" Ebrij vero Colores dici consuevere, quorum a simplicitate luminis degeneratio, per coitum " et luminis coadunationem fieri contingit; ubi ob luminis continuati excessum, vegetiores, " pollentioresque ad visum colores ipsi redduntur: vibrant enim ob luminis coeuntis exces- " sum (ibidem).

—

" Sobriorum Colorum species quamplurimae: etenim aliae Primariae ac simplicissimae: " aliae non simplices vel secundariae. Ebriorum etiam totidem, siquidem nonnullae simpli- " ces ac Primariae nonnullae vero promiscuae ac secundariae Colorum Ebriorum sunt spe- " cies (pag. 12).

L'autore enumera sei specie di colori sobrij dei quali vengono dati i nomi tratti dagli oggetti naturali nei quali si osservano. Segue indi la enumerazione di altri sei colori ebrij.

Il bianco che è la manifestazione della luce sincera, sta tra le due sezioni dei colori sobrij ed ebrij.

Ma poichè in entrambe le sezioni alcuni colori si possono riguardare come gradazioni di altri colori della stessa specie; la intera serie dei colori si riduce nel modo seguente:

SECTIO (pag. 17).

Sobriorum			(Album)	Ebriorum		
mirtinus,	**violaceus,**	**cerul.s**	**0**	**Flavus,**	**russeus,**	**purpureus**
3	2	1		1	2	3

Il fascio luminoso che parte da un centro di luce, quanto più si estende nel suo cammino si espande in più ampie *sfericità* e quindi decresce in intensità: in codesta proposizione, si comprende, sebbene non formulata esplicitamente, la legge della diminuzione d'intensità luminosa del fascio, secondo i quadrati delle distanze dal centro luminoso. Egli nota infatti che facendo cadere un fascio di luce solare, da uno stretto forame del tetto, sul pavimento di una camera oscura, ed intercettando il fascio con un piano che si avvicina gradatamente dal pavimento al tetto, il fascio si restringe in uno spazio (circolare) sempre più angusto, e la luce risplende più intensa e più chiara (1).

Ne deduce come corollario che i pianeti essendo tutti illuminati dal sole, la intensità della luce, deve in essi diminuire con l'aumento della distanza loro, come infatti si osserva (2).

Allorchè si guarda un oggetto a traverso la sostanza diafana del prisma appariscono i colori, solamente, ai limiti ombrosi dell'oggetto che si guarda.

Se si riguarda un piano molto esteso e uniformemente illuminato in ogni verso, che sia interamente bianco o del tutto nero, o splendente di un colore speciale diffuso in modo continuo; guardato a traverso il prisma triangolare non presenterà alcun colore, o manterrà il suo speciale colore.

---

(1) Propositio III. " Lucidi aut Luminosi corporis, Radius, quo longius extenditur, eo " magis in ampliorem sphaericitatem expanditur, et eatenus in hebetudinem extenuatur " (pag. 17).

(2) " Stellae errantes omnes ac singulae illuminantur ab eodem Sole: nitidius tamen Mer- " curius splendet ac micat: deinde Venus: tertio Mars: quo minus Iuppiter: minimum vero " Saturnus splendere videtur: sicut patet observantibus: ob maximam videlicet Folciferi e- " longationem a Sole; ubi per illud immensum tantae sphaericitatis spatium lumen exte- " nuatissimum fieri contingit: e contra vero Mercurij et Veneris Stellae cum Soli proximae " sint, ob sphaerarum angustiam lumen Solis insensibiliter hebetari contingit.

In qualunqde oggetto, che ha limiti determinati, guardato a traverso la sostanza diafana del prisma, i colori appariscono, solamente, ai margini; i colori sobrj verso la regione del vertice gli ebrij verso la regione della base. I colori più intensi di entrambe le sezioni appariscono al di là dei limiti degli oggetti, i meno intensi al di qua dei contorni (1).

L'Odierna dopo varie osservazioni su codesti colori, che si manifestano ai contorni degli oggetti, guardati a traverso il prisma giunge alla seguente conclusione: essere quattro e non più i colori semplici o primarj cioè: violaceo e turchino, (*violaceus et turchesius)* che diconsi sobrij, manifestantisi dalla regione del vertice; giallo ed aranciato *citrinus et coccineus*) che si dicono ebrij dalla regione della base. Tutti gli altri sono colori secondarj o misticolori.

Dopo varie osservazioni sui colori secondarj più notevoli che possono generarsi dalla sovrapposizione di colori semplici; giunge ad una conclusione nella quale si riassumono le differenti osservazioni sui colori.

(2) Le specie di colori principalissime sono sei: quattro cioè semplici e purissime, due generate dalle medesime specie semplici. Vi sono quindi (secondo il suo sistema) due sezioni di colori; una dei Sobrij l'altra degli Ebrij. Due principali e semplicissimi della specie dei sobrij, Violacea, e Cerulea. La tinta Verde è prodotta dalla loro sovrapposizione; codesti colori si manifestano dalla parte dell'angolo. Due della specie degli Ebrij Gialla e Rossa, dalla regione della base. La tinta purpurea nasce dalla sovrapposizione della Rossa e Violacea.

---

(1) Proposito IV. " Colores quicunque per diaphanam Trigoni substantiam cernuntur, " nonnisi iuxta umbrosos, Obiecti visi, limites attenduntur (pag. 19).

Coroll: " Ubi planum quodvis aequaliter extensum et uniformiter fuerit illuminatum, " ita ut sinus umbrositatis nullos admittat, sive id albedine candeat, sive ingredine tingatur, " aut quovis colore miteat, nullum peregrini coloris specimen, per Vitrei Trigoni miraculum " visum, in eo apparebit verum suo peculiari colore prorsus nitescere videbitur.

" Sic Caelum Caeruleo: Mare marino colore et albus Paries albedine coruscare: nigrum " vero pannum teterrima nigredine tinctum, ubi continuato Plano, eius inconspicui Termini " fuerint, apparebit (pag. 19).

Propositio V. " In quovis terminato Obiecto, per Anguli solidi substantiam viso, Sobrij " e regione basis, in Terminis, seu ipsius Obiecti Marginibus, ad visum irradiantur (pag. 19).

(2) Corollarium. " Sunt igitur colorum species principalissimae sex: Quatuor videlicet " simplices et purissimae: duae vero ex ipsis simplicibus progenitae.

—

" Igitur Colorum sectiones duae; una Sobriorum, altera Ebriorum. Sobriorum species duae " Principales, ac simplicissimae Violacea et Cerulea è regione Anguli. Viridis ex his pro- " ducta. Ebriorum species duae, Hava, et Russea, è regione Basis: Purpurea ex Russea et " Violacea (pag. 26).

Nell'Iride appariscono più di quattro colori, perchè per l'angustia dello spazio tra il giallo ed il ceruleo, si genera il color verde, nascente dalla loro sovrapposizione. E poichè nell'iride la serie dei colori della Zona interna, si ripete in ordine inverso nella Zona esteriore; di modo che il colore supremo della prima apparisce infimo nella Zona superiore; ne segue che per la coincidenza del colore Rosso col Violaceo emerge il Purpureo (1).

Ma delle cause dei colori apparenti nell' Iride l'autore si riserva a parlare in un lavoro speciale, del quale noi possediamo una copia manoscritta che verrà in parte pubblicata più avanti.

La causa materiale della generazione dei colori che appariscono a traverso la sostanza diafana del prisma; è la inclinazione delle faccie che racchiudono l'angolo. Il fenomeno quindi si manifesta non solamente nel prisma cristallino, ma altresì in qualunque solido diafano terminato anche da varie superficie piane, sieno solidi vitrei, o cristallini, o adamantini, come le gemme, o masse di umori transpicui come il ghiaccio. Apponendo una gemma adamantina o cristallina terminata da superficie piane variamente inclinate, ai raggi del sole, si vedranno apparire i colori dell' iride. E parimenti si vedranno colorate le lamine delicatissime del gesso là dove esse si staccano le une dalle altre (2)..

Uno speciale teorema (Propositio XII) (3) è impiegato a dimostrare, per qual modo la inclinazione dei piani che racchiudono il prisma produca l' apparizione dei colori. La dimostrazione è ingegnosa e dà ragione del diverso spostamento delle imagini degli oggetti, guardati a traverso il prisma triangolare, secondo la diversa inclinazione dei piani, ma non rende ragione dell'apparizione

---

(1) " In Iride colorum species exterioris Zonae ab interiori Zona ordine converso re-
" petuntur, ita ut supremus color infimus appareat in Zona superiori, et extima, tunc ex
" coitione Rubei cum Violaceo colore, Purpureus, vel potius Sandarachinus, seu Vinaceus color,
" (qui est purpureus dilutus) emergit.

(2) Propositio XI..... " Ex praemeditatis patet evidentissimè, Materialem causam colorum,
" qui per anguli solidi transpicuam substantiam conspicui apparent, esse obliquam superficie-
" rum Angulum solidam claudentium inclinationem inter Parallelam et Perpendicularem
" constitutionem.

" Idque non solum in Trigonis vitreis, sed in solidis quibusque Diaphanis pluribus etiam
" planis superficiebus terminatis, sive ea vitrea, sive christallina sint, vel Adamantina, vel
" ex humoribus quibusque transpicuis, aut e Gelu modulata. Jam si adamantinam Gemmam
" aut Christallinam varijs superficierum inclinationibus terminatam ad Solis radium appo-
" sueris, e singulis inclinationibus transmissus radius, Irini Lilij florem adamussim repre-
" sentabit.

(3) " Causae materialis dispositio, (ipsorum videlicet planorum Angulum solidum clau-
" dentium aptitudo) ad colores concipiendos, a Parallelica ad Orthogonicam constitutionem
" extenditur (per Quadrantem Circuli, videlicet, a primo ad nonagesimum inclinationis gra-
" dum) et per successivos inclinationis gradus, succesive Colores irradiantes intenduntur
" et vivificantur.

dei colori, per la differente refrangibilità dei raggi diversamente colorati; ciò che dà la vera spiegazione del fenomeno della dispersione, e costituisce una delle grandi scoperte di Newton.

Il concetto intorno alla uatura della luce, è sempre lo stesso degli antichi. La luce bianca è luce nella sua più grande purità, i colori sono luce che *degenera dalla sua purezza*; e questa degenerazione avviene sempre quando la luce passa dagli spazj illuminati agli *spazj ombrosi.*

Ma sebbene questo concetto, si ripete ad ogni passo nell' opuscolo; non s'intende bene ciò che egli voglia significare sotto la denominazione di spazj ombrosi, nè per quale azione cotesti spazj possono generare i colori.

Il concetto che la luce bianca sia composta di raggi variamente colorati, e che il prisma separi i raggi colorati per la loro differente refrangibilità non apparisce affatto nel lavoro di Odierna; cosicchè sebbene l'opuscolo contenga osservazioni ed esperienze notevoli, che certamente rivelano nell'autore un ingegno abituato alla paziente ed accurata ricerca dei fenomeni naturali, il lavoro che siamo venuti esaminando non muta sostanzialmente lo stato delle conoscenze ottiche legatoci dagli antichi fisici.

Per cortesia del signor Principe di Boncompagni ho potuto esaminare un volume da lui posseduto, contenente quattro importanti *Opuscoli del Dr. D. Giovanni Battista Odierna di Ragusa Arciprete della terra di Palma in Sicilia.* « *Il Nunzio Sidereo della Terra* » « *L'occhio della Mosca* » « *La Nuvola pendente* » « *Il Sole del Microcosmo* » dedicati:

All'Ill.mo Signore il Signor || *D. Giulio Di Tomasi e Caro* || *Duca di Palma Barone del Castello di Monte Chiaro* || *e Signore dell' Isola di Lampedusa* || *In Palermo per Decio Cirillo* 1644.

Di codesti opuscoli merita particolare menzione il primo, in cui l'autore esamina le grandezze apparenti delle stelle, le quali, siccome già avea notato Galileo, ed annunziato nel *nunzio sidereo*; ad occhio nudo appariscono maggiori di quello che si mostrino nel campo del teloscopio. Egli sostiene che la maggiore grandezza apparente delle stelle è un' allucinazione che si produce nell'organo della vista.

Dopo avere intorno a ciò riferite molte ingegnose esperienze ed osservazioni, stabilisce che la più grande delle stelle fisse, non può avere un diametro maggiore di due secondi circa. Ma da codeste premesse inferisce poi una conseguenza, cui certamente il lettore non si attenderebbe, cioè: che le stelle sono in massa minori della nostra terra, conseguenza che non avrebbe certamente dedotta, se come ebbe il coraggio, di rinunziare ai cieli cristallini di Tolomeo, avesse osato del pari rigettare le altre parti del sistema tolemaico. In vece siccome abbiamo già notato nell'esame dell'opuscolo *De admirandis Celi caracteribus* egli si studia con ogni sforzo in quella operetta di confutare gli argomenti di Copernico, contro il moto del Sole, ed ammette come dottrina sacra il riposo

della terra. Tanta è la forza del pregiudizio ed il peso dell'autorità nel ritardare lo sviluppo delle verità più luminose!

« *L'occhio della mosca* » è un opuscolo che dà prova dello spirito di paziente investigazione che guidava l'Odierna nelle scienze naturali, e gli concede posto cospicuo tra i zoologi. Egli prima del Müller e dei micrografi moderni, trovò che gl'insetti hanno occhi multipli, e faccettati a musaico, e provò che ogni faccetta era un apparato visivo completo con lo strato di pigmento isolatore della luce, diverso per le varie intensità. e pei varj bisogni ottici dei diversi insetti; e in ogni faccetta trovò un cristallino speciale, ed uno speciale *strato cerebroso* segmento della retina.

« *La nuvola pendente* » è un opuscolo meteorologico in cui l'autore, raccogliendo le idee enunciate in altre sue opere tratta della formazione delle nubi, delle pioggie, delle nevi, e di altri fenomeni meteorologici, dandone la spiegazione secondo principj che sono in armonia con le idee della fisica moderna.

« *Il sole del microcosmo* » sotto una denominazione alquanto bizzarra, è un opuscolo nel quale si descrive anatomicamente la struttura del corpo umano e si dà la spiegazione fisica del fenomeno della visione. Codesto opuscolo rende testimonianza delle conoscenze anatomiche del dotto ragusano.

Agli opuscoli precedenti fa seguito un altro opuscolo in-4 edito in Palermo 1644, intitolato: *Archimede redivivo o la stadera del momento dove non solo s'insegna il modo di scoprire le frodi nelle falsificazioni dell' oro e dell' argento, ma si notifica l'uso dei pesi e delle misure civili presso diverse nazioni del mondo e di questo Regno di Sicilia.* L'autore comincia col trascrivere il discorso di Galileo Galilei sul principio idrostatico che va indicato sotto il nome di principio di Archimede; indi vi aggiunge un suo dotto commentario in cui con grande acume d'ingegno si mostra profondo conoscitore dei principj di fisica moderna, posti in onore dal grande fisico ed astronomo fiorentino.

Un altro opuscolo appartenente ai suoi lavori di zoologia porta il titolo: « *Jo: Bapt. Hodierna* » *Dentis in vipera virulenti anathomia. Pan*: 1646, in-4.

Codesto trattato precorse quello del Redi, che lo cita in più luoghi delle sue « *Osservazioni sul veleno della vipera.* »

Nè meno importanti sono le osservazioni e gli esperimenti da lui fatti, per provare che il miele è un prodotto del fiore; corregendo le ipotesi degli antichi naturalisti che lo supponevano prodotto dalla rugiada: *escrementum syderis.*

Intorno a codesto argomento, egli scrisse un opuscolo portante il titolo: *Floris Mellis et Apis Anathomes*; opuscolo che si conserva manoscritto nella Biblioteca Comunale di Palermo, ed è sin ora inedito.

Tale opuscolo è preceduto da una lettera dedicatoria al Rev. D. Filippo Apicella che porta la data Palmae kalendis. Novem. 1658, ed è diviso in varie parti o capitoli di cui i titoli bastano a dare una sufficiente idea della importanza del lavoro.

La prima parte ha per titolo: *Floris Mellis et Apis || Breves nonnullae veluti ana-*

thomes Observationes proponuntur et explicantur. Ac primum de natura Floris: Segue *De Mellis productione*: Indi *Apis Anathomes ac natura*: Infine si aggiunge una esatta e particolareggiata descrizione del Favo illustrata con figura, *Exemplar Favi Mellei in Frontali aut dorsali superficie.*

A codesto opuscolo ne va unito nel medesimo fascicolo un altro, anche inedito, scritto in italiano e di data anteriore: *La scaturigine del miele dall'intrinseco della Pianta nel calice del fiore, non dall'estrinseca rugiada del cielo prodursi. Nuovo scoprimento di G. B. Odierna. Palma* 15 *maggio* 1658.

Tale lavoro è inteso esclusivamente, a combattere gli argomenti accampati dagli antichi naturalisti, onde provare che il miele, si forma dalla condensazione della rugiada, e ad esporre in modo chiaro, e facile, varie osservazioni ed esperienze, fatte dall'autore, onde provare che il miele, è generato dagli organi interni delle piante. Entrambi gli opuscoli, porgono prova evidente del valore di Odierna come naturalista, il quale respinge le volgari opinioni, e le affermazioni inconsulte degli antichi, ponendo l'osservazione e la esperienza, a fondamento delle spiegazioni dei fenomeni naturali.

Un altro opuscolo di argomento botanico è posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo, sotto il titolo: *L'equità della Natura* || *nel distribuire* || *Diverse tuniche corteccie, e coprimenti* || *a' Frutti delle Piante per* || *corroborazione del loro* || *seme* || *Discorso di* || *Giambattista Odierna* || *da Ragusa* || *Arciprete di Palma.*

Codesto opusoolo è stato pubblicato da un erudito che vivea nel secolo passato, Domenico Schiavo, in una sua raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani*, Tomo II, pag. 1ª. Palermo 1759.

I manoscritti ancora inediti che sono posseduti dalla Biblioteca Comunale di Palermo, provennero dallo stesso Domenico Schiavo; e tra tali manoscritti giova ricordare: *Genealogia temporum seu Hystoria* || *Anni Civilis Romani* || *Principum Romanorum arbitrio costituti* || *ac sepius innovati correcti et instaurati* || *a Romulo ad Gregorium XIII* || *Pont. Opt. Max.* || *Libri tres* || *In quibus et Anni ipsius cum ad Lunae tum ad Solis* || *circuitum variae applicationes et magnitudines mensium, ritus, numerus, ordo* || *singularum atque magnitudo denominationes diversas apud nationes habentur et recensentur* || *D. Joannis Baptistae Hodiernae Siculi.* || Il manoscritto porta la data del 1641.

Ma il manoscritto più importante dell'Odierna che rimane ancora inedito, è posseduto dalla Biblioteca dell'Università di Catania: esso ha per soggetto la spiegazione del fenomeno dell'Iride e porta il titolo: *Thaumantias* || *Junonis Nuntia* || *praeconium pulchritudinis* || *seu* || *De Natura Iridis et de Irinis* || *Coloribus ratio exactissima ad novam* || *et absolutam de Causis Visibilium* || *Scientiam promulgandam praemissa* || *Authore* || *D. Johanne Bap.ta Hodierna Siculo Ragusano* || *In Oppido Palmae Agrigentinae Dioecesis* || *Archipraesbitero* ||

(Figura dell'Iride)

Mille trahit varios adverso sole colores || Iris quam ut sit miraculo mortalibus Iupiter statuit || in nimbo.

Codesto manoscritto oltre la pagina di frontispizio qui trascritta, contiene 34 pagine numerate solamente al *recto*, e però risulta di 68 pagine. La scrittura e la carta sono dell'epoca, ed alcune cancellature ed aggiustamenti, confermano la tradizione che sia un manoscritto autografo dell'Odierna.

Le pagine 1-2 contengono una prefazione esplicativa dello scopo dell'opera che si esprime nei seguenti termini:

Praefatio.

« Inter admiranda Naturae miracula nil Iride mirabilius, cujus arcuati cur-
« vaminis speciositas, tantis est ornata Coloribus, ut Florum atque Gemmarum
« omnium speciositatem facile vincat. At cum tanta sit ejus pulchritudo, non
« tam cito e Nubibus prosiliens, omnibus circumspectanda venit, quam citius
« prae Oculis repente evanescit; atque homines, quas in sui admirationem allicit,
« evanescens, in ecstasim proripit: Id circo non immerito Poetarum quique sa-
« pientissimi *Thaumatias seu Admirationis Sobolem* appellaverunt; quam vulgo
« Iridem, videlicet, Nuntiam, dicimus, quatenus ea Junonis, id est Aeris Nuntia,
« sit unde Virgil. 9. Aenid. — Irim de Coelo misit Saturnia Iuno — Siquidem
« Iridis apparitio Aeris immutationem indicit, cum nunquam sine imbrifica nube
« appareat. Unde Poetae Irim a Junone, vel à Jove immissam e nubibus per tur-
« binem in Terram descendere simulant. Ita Homerus lib. 15 Iliadum: Sic locuto
« Jovi obtemperans Iris, ab aetherei aquilonis turbine discussa decidit a Nymbo
« in Terram, quam etiam Alas in Auro, et pedes ex Aura habere dicit, lib. II.
« Iliad. ita. Haec locuto Jovi obsecuta Iris, ex auro Alas: ex Aura pedes ha-
« bens, etc.

1° *verso.* Ut insinuaret, per aureas Alas splendoris speciositatem, quam praese
« fert Iris in summitate: et quam praefert in ima basi levitatem atque transpi-
« cuitatem per Pedes ex Aura significaret. Quibus et illud etiam Encomium
« adijciendum censeo, quod sit, videlicet Praeconium Pulchritudinis ob admi-
« randam speciositatem, quam, jucundissimis circum ammicta Coloribus, oculis
« intuentium repraesentat. Sed omnium illud maximum, quod in sacri perhibet.
« Encomium nemo sit qui nesciat. Signum Faederis inter Deum et hominem ut
« habetur ex 9 Genesis Arcum meum ponam in Nubibus, ut sit Signum Foederis
« inter me, et inter Terram: Cumque obduxero Nubibus coelum apparebit Arcus
« meus, in nubibus, et recordabor Faederis mei vobiscum etc. Quatenus videlicet,
« Iris sit signum divinae clementiae. Quae sicut Iris impossibile est rorante coelo
« ut deficiat, (cum generatio Iridis, necessario subsequitur pluviae generatione
« sicuti demonstrandum venit) ita etiam impossibile est ut Deus non recordetur
« sua clementia, cum proprium ejus sit misereri.

« Ideo tandiu divina clementia durabit, quandiu Iris apparebit, quod fiet « usque ad finem Mundi.

« Cum igitur dum tantum sit hujusmodi admirandum Naturae Spectrum, ut nemo sit viventium, qui illud non admiretur, neminem ejus speciositas lateat: « et nunquam de eo Physicus, sive Poeta sive Hystoricus, aut quivis scientificus « sit, ratiocinari satis ipsi non lubeat; cum tamen nullus ut sciam qui de Na- « tura Iridis exactam, absolutamque Doctrinam tradiderit extitisse videtur. Quod « equidem cum animadvertissem, accepta occasione ab eo quod de Causis Albe- « dinis et Nigredinis absolutam haberem notitiam ut omnium etiam, ac singu- « lorum Colorum scientiam disquirere ab ipsa irinum colorum contemplatione, « exordiendum esse censui; libenter cepi; indagines exquisitissimas aggressus « sum, nullis laboribus indulsi; multimodas operationes demolitus sum; iam « inexplicabilia persolvi, tandem id quod vehementi desiderio concupivi, iam sic « Deo inspirante, consequtus sim, et universas Colorum causas scire censeo, quas « et profiteor: In primis Nutricem Colorum hanc, tanquam Praenuntiam Iridem « praemitto ut Studiosis, quam de Natura visibilium, Scientiam sint expectaturi, « satis innotescat ac prosit. »

A questa introduzione nella quale l'autore accenna un po' vagamente il proprio convincimento di aver dato una spiegazione completa del fenomeno dell'Iride; segue un capitolo racchiudente alcuni principj di ottica già dichiarati nell'opuscolo con sufficiente larghezza analizzato superiormente. Capitolo che porta la intestatura: *De natura Iridis et irinis coloribus* || *suppositiones* || pag. 3 *recto* 3 *verso.*

Suppositio prima.

« Color est Lucis non sincerae, ad Visum relatae, vel ejus perturbatae sensatio.

Suppos. II.

« Solida figura pro multitudine laterum quibus clauditur maiorem, atque ma- « iorem, in Diaphanis Capacitatem inducit.

Suppos. III.

« Globositas, seu Rotunditas multam inducit in solidis diaphanis Opacitatem.

« Nam ob superficiei continuatam curvitatem (qua quivis Globus extremitatem « in seipsum invertit et claudit) singulae ejus partes ad visum, et ad irradiosum « diversum relationem habent.

Suppos. IV.

« Sphaerica ab eodem lucido persistente, secundum omnes partes aequaliter « irradiari nequeunt.

« Nequit nam ijsdem radius universas convexitatis partes eadem modo illu-
« minare, quod angulos inaequales, incidens in diversa puncta constituat.

Suppos. V.

« Sphaerica in maximis a perpendiculari recessibus, maximam ad Visum, opa-
« citatem inducunt.

Suppos. VI.

« Quae sub angustiori angulo cadunt spatia, minorem seu turbatiorem ad Vi-
« sum transpicuitatem inducunt.

Suppos. VII.

« E quovis orbiculo perspicuo binae ad solem, e contrariis Orbiculi regionibus
« coloratae fulsiones inequales attenduntur.

A pag. 4 *recto* segue un capitolo intitolato: *De irinis coloribus propositiones.*

In questo capitolo l'autore dimostra con osservazioni ed esperienze che i colori dell'iride si manifestano in qualunque globetto diafano esposto alla luce del sole.

Propositio III. *Universi ac singuli colorum species quae in Iride spectantur, in quovis globulo diaphano ad Solis aspectum attenduntur* (pag. 5 *verso*).

Quanto al numero delle specie di colori egli accetta la dottrina di Maurolico il quale nella sua opera sulla Diafani, venne modificando la dottrina di Aristotile: pag. 6 *recto.*

« Appendix. Hanc de Coloribus irinis. Doctrinam Franciscus Maurolicus Abbas
« Messanensis lib. 2° Theorematum de Diaphanis, mirifice complexus est, ob id
« illuc studiosos consulto missos facimus. Nam ea quae neque ipsum, neque
« alium quemquam deprehendisse, novimus per accuratissimas observationes di-
« dicimus, eisdem studiosis offerimus.

Theorema I. Propos. IV.

« *Colorum species in Iride deprehendere et explicare.* Aristoteles lib. 3, cap. 3.
« Meteorol: Triplicem Iridis colorem esse contendit.

« Puniceum, Viridem, et Purpureum: Flavum autem non esse unum de spe-
« cialibus coloribus, sed apparere ob permixtionem Viridis et Punicei. Dicit. n.

« Quare si quae de Colorum apparitione dicta sunt bene, necesse est, et Tri-
« colorem esse ipsam et his Coloribus concolorari solis: Flavus autem apparet,
« propterea quod secusse invicem apparet. Puniceum. n. juxta viride, album ap-

« paret etc. Maurolicus autem in 29 Theoremate. Quatuor esse Iridis Colores « ostendere nititat, videlicet Croceum, viridem, Caeruleum et Purpureum. Qua- « tuor autem et nos Iridis Colores esse substinemus, ut pote Ceruleum, Viride, « Elavum, et Purpureum, prout ex varijs deprensionibus Luce clarius fiet puni- « ceum autem colorem Aristotiles nuncupat quem nos Purpureum dicimus, « Croceum autem Maurolicus nuncupare videtur quem nos Flavum, vel fortasse « Citrinum dicimus. »

Seguono alcune osservazioni ed esperienze per meglio determinare la serie dei colori.

Pag. 6, *verso*:

« Praxis ad deprehendendos Irinos Colores.

Observatio Prima.

« Adamantem Lapillum multilaterum (qui lenticularem magnitudinem exae- « quet, quo major enim, eo efficacior) duc ad solis radium, nam in Pariete vel « in Chartae folio ex eadem solis regione aptato, universi ac singuli Colores « perspicue ac distincte apparebunt, videlicet Coeruleum, Viride, Citrinum, et « Purpureum, quibus nil ad visum jucundius.

Observatio II.

« Si christallinam, seu vitream sphaerulam aut hemisphaerulam, pluribus pla- « nis superficiebus (Adamantina figura) elaboratam ad solis radium adoptaveris, « hinc inde coloratos radios, irine pulchritudine varios emicabit.

Observatio III.

« Applica ad solis radium sphaerulam vitream et ex eandem solis regione, « juxta umbrosam parietem, aut Tabellulam, (*pag.* 7 *recto*) Iridis Figuram et Co- « lores, si recte operatus fueris inspicies. Oportet. n. ut ad nitidissimum solis « conspectum, per filum perpendicularem Pilulam exponas, quae eo clariores ac « distinctiores colores quo sphaerula amplior extiterit, exprimere videbitur.

Deprehensio IV.

« Si ad Solis radium nitidissimum, ubi per altam Fenestram intra Cubiculum « ingreditur, Aqua ore pleno per Fistulam vehementer insperseris, oculus, ubi e « regione Solis constitus fuerit, in ipso artificioso rogicidio, speciem, colores uni- « versos, et figurae circularis portionem Iridis conspicue videbit.

Deprehensio V.

« Assume ubi desit vitrea, aut Christallina (supra dicta sphaerula perfectae « rotunditatis Phialam vitream, nam ubi Aqua nitidissima refertam hanc ad « Solis radium fulgidissimum exposueris, tunc Oculus è regione Solis juxta An- « gulum reflexionis circumductus, universos ac singulos distinctim Colores Irinos « e Phialae dorso vibrare circumspectabit, idque eminus etiam ad multos passus « presentiet. Quod si rotunditate non admodum perficiatur, esto saltem rotun- « ditati proxima.

7 *verso.* « Equidem sphaerulam perfectae rotunditatis, digitos quatuor in dia- « metro continens, vitream habeo quae hastae vitreae conjuncta super ejusdem « materiae basim insidet. Quae quoties Aqua nitidissima repleta ad Solis con- « spectum exponitur, eminus etiam prospectus ignis quasi flammas purpureas « Croceas, virides, et caeruleas, vibrare mirabiliter apparet. »

Segue:

Theorema II. *Propos.* V.

« *Angulum primae reflexionis coloratae Lucis à Sole per Sphaerulam ad Oculum* « *exactissime deprehendere ac demonstrare.* »

Deprehensio practica IV.

In questo paragrafo egli descrive una esperienza molto ingegnosa, per determinare l'angolo limite del raggio che lambisce tangenzialmente la goccia, col raggio che traversa la intera spessezza del globettino passando pel centro e determina la grandezza di codesto angolo nella quantità di 22 gradi e mezzo; cosicchè l'intero angolo dei due raggi tangenti alla goccia i quali convergono esternamente nello stesso punto del raggio centrale risulta di un mezzo quadrante. « Alteruter angulorum comprehendet partes viginti duos cum semisse « videlicet dimidium semiquadrantis; ex quo patebit angulus quaesita reflexio- « nis esse dimidium semiquadrantis circa solis Axim. Universus autem angulus « ex utraque reflexione mistus, duplus erit, videlicet Quadrantis dimidium. Quod « erat explorandum.

Deprehensio VII.

« Cum autem solidum transpicuum quam supponimus ad Praxim orbiculari « figura sit: singulae autem orbiculi partes in circuitu eandem rationem ad id, « ad quod referentur ideo Praedius solaris reflexionis undequnque per circuitum « ad oculum sub eodem angulo reflectitur, ita quidem ut si oculi acies per « eandem à solis, perpendiculari radio, inclinationem circumducatur stante or- « biculo transpicuo perpetuo eadem fulsione colorata afficietur quod ut etiam « practice consequi possumus. Vas tornatile conicae figurae ex quacumque ma-

« teria, (et magnitudo ejus, magnitudine apponendae sphaerulae proportione re-
« spondeat) conficiatur, cujus concavitas angulum semirectum complectatur; ap-
« teturque transpicuus orbiculus juxta centrum concavitatis ejus ea ratione. .....

9 *recto.* « Mox persistente vase conico, oculi acies per limbum, seu circonfe-
« rentiam conice basis circumducatur, jam enim igneus quasi undique fulgor
« variis tinctum coloribus fulgente sole, ex orbiculi irradiare videbitur, praeser-
« tim ubi oculus semiclausus circumductus fuerit, caeruleum, viridem, citrinum,
« et purpureum radium, si hinc inde tantillum ducatur, circumspectabit. Quibus
« experimentis videre liceat angulum hujusmodi coloratae reflexionis à sole per
« orbiculum pervium ad oculum, perpetuo dimidium semiquadrantis admittere,
« et Radius undique in circuitum effulgere, superest ut etiam id Theorice de-
« monstratur, disquirendum est nam undenam id fiat, ut Angulum semirectum
« coloratae lucis reflexio admittit.

« Digressio ad rei arduitatem demonstrandam. *Quam facile est enim* ita id fieri
« cognoscere, difficillimum autem per *quod* ita fieri intelligere, praesertim in
« productione iridis, cujus reconditas causas, nullus disquisite indagasse videtur.
« Latent enim sub minimo, quod nemo excogitavit.

9 *verso.* « Plurimi quidem, vel innumerabiles, scientificie de iridis natura scrip-
« titaverunt, sed arcanas ejus causas nullus penitus explicavit, neque fortasse
« attinxit. Profecto Maurolicus noster maxime omnium rem ipsam attinxit, sed
« universas causas non discoperuit, duplicis nam iridis causas, valde recunditas,
« prorsus ignoravit, et nisi duce Natura ad id, quod accuratissime indagare co-
« nabar, equidem appulissem, res fortasse adhuc sub tenebris delitisceret tanta
« est enim, ingentis Naturae miraculi causarum abstrusitas, quanta mox ex ar-
« duitate Lemmatum, quae hic apponere libuit explicabitur.

Lemma Primum.

« Ut autem tanti miraculi causae nos non lateant, cum binae fiant a quovis
« orbiculo pervio coloratae fulsiones (prout habet septimum suppositum) cum
« physice tum et geometrice qua ratione id fiat accuratissime disquirendum sit.

« Quam igitur omnium radiorum è radioso corpore, qui et infiniti esse pos-
« sunt, emanantium, qui super quodvis planum perpendiculariter indicit, solus
« vehementissimus; languidissimus vero qui et obliquissime defluit, existat, prout
« habeant corollaria secundae propositionis. Ideo omnium radiorum è sole vel
« quovis lucido effluentium, et in ambitum cujusvis orbiculi incidentium, solus
« is qui hinc inde rectos angulos admittit, efficacissimus evadit; atque id circo
« maxime patulus illi aditus efficitur, ita ut universam sphaerulae crassitiem
« penetrans directe, vel in infinitum producatur, reliquem vero, qui magis a
« perpendiculari recedunt inefficaciores fint, et qui remotissimi sphaerulam tan-
« gentes defluent inefficacissime.....

Considerando i raggi estremi che incontrano tangenzialmente la sfera o glo-

betto diafano; determina il loro punto d'incontro col raggio centrale che non soffre refrazione, e gli angoli che per effetto della refrazione che codesti due raggi posti al limite dei raggi che incontrano il globulo formano al punto d'incontro col raggio centrale, verso il quale s'inclinano per effetto della refrazione, angoli di cui il valore è da lui determinato in 33 gradi e 3|4 essendo l'angolo d'incidenza di 90 gradi.

Le daterminazioni degli angoli di refrazione date dall'autore, sono fondate, sulle norme fornite da Maurolico nell'opera della Diafani: *prout Maurolicus, Theoremate X, libri I, Diaph: ostendit.*

Segue a questo primo lemma:

Lemma II.

« Quamvis in quovis orbiculo diaphano, simplex terminus et simplicissimus « ambitus quae convexitas dicitur, universam substantiam complectatur, et clau- « dat, nihilominus cum eadem uniformis curvitas in seipsam convertatur, quaevis « ejus pars oppositam sibi e contraria regione, per diametrum respicit, et con- « formiter ab eodem, quo ad intrinsecam, et concavam superficiem respicitur.

Segue:

Lemma seu assumptum III.

« In quovis orbiculo transpicuo, duo opposita haemisphaerula, tamquam duo « contraria et inversa specula consideranda veniunt. Nam rerum visiles species, « quae ab ipsis representantur, inverso modo referuntur ad visum (11 *recto*).

« Siquidem ejusdem rei speciem convexa superficies colligit et in exiguitatem « coarctat, et concava amplificat et eamdem extendit. Idque eo magis quo sphae- « rula angustior fuerit, prout praeter evidentiam, Euclides, *theor*: 21 *et* 22 *de* « *spaeculis*, et Maurolicus *theor*: 29. *Photismi*..... ostendunt.

« Praeterea species ejusdem obiecti, dum a convexa superficie representatur, « quo magis oculus a perpendiculari obiecti hinc vel inde declinat, eo magis « species in contrariam regionem abire videtur: e contra vero dum a concavi- « tate ad visum refertur: quo magis enim oculus a perpendiculari recedit, eo « magis rei spectrum ad ipsum colligi videtur. Quod practice observari potest, « et Euclides theor: 17 et 19. Maurolicus autem theor: 22 ostendere videntur. »

Segue a codesti enunciati, una dimostrazione matematica notevole per eleganza, ma che riesce impossibile di riassumere; dalla quale l'autore deduce che l'angolo dei raggi che determinano una visione efficace è la metà del semiquadrante *dimidium semirecti.*

Inoltre egli ricerca la distanza del punto comune di concorso, dei raggi che segnano il limite della visione efficace, col raggio perpendicolare, e lo determina matematicamente. *Porro concursus radii visualis cum Radio perpendiculari fit in signo..... In quonam a centro longitudine fiat non latebit..... ubi semidiameter* (*orbiculi*)

in tres equas partes distinguatur totus recessus continebit. Partes 7 5|6 *earundem.* (*pag.* 12 *recto*).

Segue :

Theorema III. *Propos.* VI.

« Secundariae Reflexionis , seu effulsionis coloratae Lucis Angulum in eadem « Sphaerula deprehendere. Praeter primariam Lucis coloratae praemeditatam ef- « fulsionem, à corporis Lucidi radio, per concavum spaerulae ad oculum produ- « cendam adest et secundaria à convexitate Orbiculi ad visum repraesentanda, « sed cum demonstratum sit ex tertio Lemmate, quod Lumen a convexitate col- « lectum et unitum convexitas extendit et extenuat fit ut multo languidior haec « secundaria fulsio prodeat. » La intersezione del raggio che produce la visione col raggio che passa pel centro del globulo « fieri in puncto a centro ipsius or- « biculi Part. 6, 43 1|2 quarum semidiameter habeat tres (*pag.* 14 *recto*).

Propositio VII.

pag. 14 *recto.* « Nonnisi oculi aut sphaerulae variato situ, Lucis irradiantis Co- « lores ad visum successive immutantur.

« Nam cum radius coloratae lucis suam habeat latitudinem quadam ad oculi « motum successive colligitur, et cohibetur , diversimode visum afficiendo varis « inditam coloribus seipsam ostendat; necesse est ut aut oculus universam lati- « tudinem, ut singulos colores sentiat, percurrat; aut stante oculo, ipse orbicu- « lus adducatur, et reducatur per eandem videlicet colorationis latitudinem ».....

Corollarium I.

pag. 14 *verso.* « E guttulis, seu orbiculis transpicuis cadentibus, stante oculo, « universi ac singuli colores in ipsum irradiant.

« An quia decidentes, dum angulum coloratae radiationis attingunt universam « ejus latitudinem percurrunt. »

Propositio VIII.

pag. 15 *recto.* « Ubi stante contra solem orbiculo oculus e regione solis uni- « versam anguli radiosi amplitudinem ad orbiculum respiciens percurreret, quater « coloratae lucis fulsionem praesentiret ».....

Corollarium.

« Idem fiat ubi stante oculo citra angulum e regione solis, orbiculus descen- « deret per universam anguli latitudinem. »

. . . . . .

Propositio IX.

« Ubi plurimae ita ad invicem spaerulae perspiquae coordinantur, ut univer-
« sum angulum, vel colorati radii spatium suppleant, stans oculus, universos ac
« singulos irinos colores, quasi in continuum ductos, perspiciet ac sentiet.

« Quamvis sub eodem angulo ad perpendicularem solis radium, coloratae ful-
« siones fiant, nihilominus, quo magis oculus ab orbiculo recedit, eo magis co-
« loratae lucis intervallum latitudinem extenditur, prout experientia perhibet.
« Nam quo eminus iris apparet eo ampius coloratae zonulae in amplitudinem
« extenduntur, ut nequant paucae guttulae unius zonae supplere spatium. »

Corollarium.

« Ex innumeris aquae guttulis ubi tumultuose vel e nubibus collapsae per
« angulum radiosae lucis inciderint discurrentes, universi ac singuli irini colo-
« res, tanquam si in continuum ducerentur, ad visum repraesentantur.

« Iam ubi aqua per tenue foramen, inspersa fuerit, sicuti accidit in saltis et
« in rotis moledinum, ad solis conspectum, irinos colores facile refert. »

. . . . . .

. . . . . .

Theorema IV. *Propos.* XII.

pag. 17 *recto.* « Undequnque oculus iridem spectet, tanquam si in centro sphae-
« rae e cujus ambitu ac diametrali situ Sol, et Iris nunquam recedant, reputan-
« dus venit. »

. . . . . .

Theorema V. *Proposit.* XIII.

« Angulum elevationis maximae cum primariae tum secundariae Iridis super
« axim Solis, et oculi vel etiam super horizontem deprehendere.

« Cum sit probatum ex precedenti theoremate oculum prospicientis esse tan-
« quam in centro circuli, e cujus peripheria sol, et Iris nunquam recedunt.....

« Dico angulum summae elevationis iridis primariae super axim esse semi-
« rectum: universam autem iridis amplitudinem angulum rectum complectere....
« Praeterea, quo ad iridis elevationem supra horizontem (*pag.* 18 *verso*). Quoties
« iridis axis, oriente vel occidente sole, coinciderit cum plano horizontis eadem
« erit Iridis supra horizontem elevatio quae et ab axi ad angulum semirectum.
« At ubi sol a plano horizonti, elevatus fuerit, elevatio iridis super horizontis pla-
« num erit supplementum elevationis solis; quod si sol tantundem super hori-
« zontem fuerit elevatus, quamtumdem iris ab axi removetur, cum nil super-

« sit, nullam iridis primariae signum apparebit, secundariae vero iridis aliqua « portio spectari poterit.

« Nam cum angulus secundariae reflexionis major sit quam dimidium semi- « recti, videlicet grad. 26 ac semisse, prout constat ex Proposit. VI, angulus « summae ipsius elevationis prodibit grad. 53 videlicet duplum ejus . . . . . .

Corollarium I.

« Ubi solis celsitudo super planum horizontis semiquadrantem excesserit ibi « nullam Iridis primariae: ubi vero gradus 53 excesserit neque secundariae si- « gnum prorsus apparebit.

. . . . . .

Propositio XIV.

19 *recto.* « Quanta iridis a plano horizontis amplitudo fuerit tanta et oculi a « centro iridis elongatio erit. »

Propositio XVIII.

pag. 20 *recto.* « Ubi quivis perspicuus orbiculus per basis radiosi coni periphae- « riam circumducatur, radium coloratae lucis in circuitum ad oculum irradiabit. »

. . . . . .

Corollarium I.

« Si orbiculus tanta celeritate per conicae basis periphaeriam circumagitaretur, « ut sensus ejus motum percipere nequiret, lucis tamen speciem sentiret uni- « versam periphaeriam, tanquam coloratae lucis obsignatam, oculus prospiceret. »

Corollarium II.

« Ubi totidem globuli circumponerentur, ut universam conicae basis periphae- « riam sufficerent dum persisterent, eamdem circularem fulsionem ad visum « praestarent, quam singularis sphaerula summa celeritate circumacta. »

Theorema VI. *Propos.* XXI.

pag. 21 *recto.* » Ubi ad Solem nitidissimum stillicidium seu irroratio satis in « amplitudinem extenditur, bina prorsus iris apparebit, quarum exterior langui- « dior, interior splendidior fiat.

« Siquidem per sextam hujus demonstratum fuit e quovis orbiculo duplicem

« atque binam prodire ad visum reflexionem : languidiorem autem a superiori « haemisphaerio : ab inferiori autem vehementiori : idcirco binae fiunt irides, « sed quae a convexitatibus guttularum iris effulget, debilior, quae vero a con- « cavitatibus earumdem vegetior producenda venit, verum hanc interiorem esse, « illam exteriorem ita demonstrandum venit.

« Cum demonstratum sit per sextam hujus angulum secundariae reflexionis, « augulo primariae ampliorem esse, fit ut primariis et secundaris fulsionibus ad « invicem in processu intersecentur et angustiorem sphaericitatem complectantur. »

. . . . . .

Corollarium I.

pag. 21 *verso*. « Iris alterutra sine comite, ex defectu roris aut illumination is « in ea regione produci facile poterit.

Corollarium II.

« Iris ad lumen etiam secundariam, seu a solis radium per speculum repli- « catum, si in ipsum irroratur producitur. »

Theor. VII. *Propos.* XXII.

« Colorum seriem in iride primaria et secundaria explicare. »

« Colorum species in iride apparentes, in primo theoremate explicavimus. Modo « earumdem seriem accuratius deprehendimus.

« Quatuor autem praecipui ac primarii colores in iride ostenduntur et eorum « series est a suprema seu convexa iridis regione flammeus seu croceus. Qui in « criminum desinit. Hanc viridis color subsequitur, qui in ceruleum desinit, ho- « rum spatia ad invicem aequalia, pro extensione solaris corporis apparentis in « ea iridis regione, ita ut quatuor solaris corporis dimetientes, quatuor nume- « ratorum Colorum, omnem latitudinem supplerent. Ut pateat Aristotelem con- « tendentem tres tantummodo iridis esse colores, flavum autem non esse unum « de coloribus, seipsum decepisse.

« Spatium, nam, illud quod purpureo colori attribuit, duplex est reliquorum « colorum spatia, amplior nam latitudo iridis quae ab extremitate viridis ad « summitatem purpurei extenditur, apparet quam ea, quae ab exordio caerulei « ad finem viridis coloris producitur ut necessario intermedium inter viridem « et purpureum flavo, seu citrino cedat. Quod erat explicandum (*pag.* 22 *recto*).

Theorema VIII. *Propos.* XXIII.

« Inversa colorum series in iride secundaria, causas disquirere, ac manifestare. »

. . . . . .

Propos. XXIV.

pag. 23 *recto.* « Universas ac singulas iridis causas ex praemeditatis compen-
« diose explicare.

« Hinc luce clarius universas ac singulas iridis causas intuebimur. Nam causa
« materialis iridis est, solidi perspicui rotunditas, ac proinde globuli orbiculi
« seu sphaerulae cujuscunque materiae sint dummodo transpicuitate pelluceant,
« iridis materia sunt.

« Causa efficiens, lucidi corporis in globulos perspicuos expedita radiatio atque
« idcirco, non solum sol, sed etiam luna aut quodvis lucidum, dummodo vehe-
« menter irradiare possit in materiam apte dispositam.

« Causa formalis est collectae lucis in concavitatibus orbiculorum, et per varios
« umbratiles gradus perturbatae ad visum effulsio seu reflexio ; vel coloratae
« lucis sensatio.

« Finalis porro causa est, signum praesentis pluviae ubi sponte a natura fit,
« alioquin per industriam fieri poterit, est etiam ut per iridem, tanquam per
« simulacrum pulcritudinis visibilis, homo ad colorum causas disquirendas exci-
« tetur; et per admirationem illorum illectus, ad intelligibilium pulchritudinem
« contemplandam rapiatur.

Iridis Definitio.

« Iris nil aliud esse perhibet, nisi collectae lucis inter guttularum umbratiles
« sinus, et sub specie incurvatae zonae variis coloribus effulgentis ad visum
« sensatio.

Irinum Colorum definitio.

« Similiter irini colores nil aliud esse perhibent nisi lucis per varios umbra-
tiles transpicui corporis sinus, transitus, vel emersio, et ejus multifaria ad visum
« sensatio. »

Theor. VIII. *Proposit.* XXV.

« Colorum in iride apparentium productionem explicare.

pag. 23 *verso.* « Id quod in omni transpicuo umbrosum vel tenuissimum lumen
« a vehementi lucis fulgore circumsequitur, caerulei coloris ad visum sensatio-
« nem adducit, quod ubi paullulum lumen collectum intenditur, viridis sensa-
« tionem reddit; postmodum ubi umbrosum migrat in claritatem, lumen vegetius
« factum, flavi coloris, transit in similitudinem. Postremo, ubi postremae fulgi-
« dae lucis partes, in unum coeunt, fulgor ille, igneus, croceus, vel purpureus
« apparet. Hujusmodi vero lucis de colore in colorem trasmigratio, in concavi-
« tatibus transpicuorum orbiculorum, evidentissima est. Esto enim. . . . . .

Ed ora dopo questa copiosa serie di citazioni diligenti e testuali, dei brani che più mi sono parsi importanti ed opportuni, a dare un concetto abbastanza esatto e compiuto della teorica data dall'autore per fornire la spiegazione del fenomeno dell'Iride; non occorre di entrare in molte considerazioni per dimostrare che egli ha fornito una spiegazione completa di codesto fenomeno ottico.

Maurolico nelle cui opere ottiche l'autore mostra di aver fatto diligenti studj si arrestò alla spiegazione dell' arco interno dell'Iride, e non giunse, come tutti gli antichi, a determinare la causa dell'arco esteriore.

Secondo Odierna l' arco interno è formato dalla riflessione dei raggi i quali penetrano un globo diafano ed emergono formando col raggio centrale che non si refrange un angolo di 22° 1|2. Quando un grande numero di goccie di acqua cadenti in modo continuo sono percosse dalla luce solare; si forma un cono luminoso costituito da tutti i raggi riflessi sotto codesto angolo, avente il vertice nell'occhio dell'osservatore, e l'asse in una retta che passa pel centro dell'occhio e quello del sole.

Ma vi hanno altri raggi provenienti da una riflessione secondaria, i quali danno anche una imagine luminosa e formano col raggio centrale un angolo alquanto maggiore del primo di 26° 1|2; codesti raggi riflessi da numerose goccie cadenti, danno origine ad un altro cono e producono l'arco esterno dell'iride più debolmente illuminato.

Codesti raggi, procedendo sotto un angolo maggiore e però intersecando i primi, producono un arco luminoso, ove i colori debbono trovarsi in ordine inverso.

Il centro del sole, l'occhio dell'osservatore, ed il centro dell'iride, si trovano sempre in una linea retta. Quando il sole è presso all'orizzonte, l'arco dell'iride può vedersi completo. Quando la elevazione del sole sull'orizzonte supera il semiquadrante, l' iride interna sparisce, e quando l'angolo di elevazione del sole eccede 53° sparisce anche l'iride esteriore.

I molti brani qui pubblicati, del manoscritto inedito di Odierna, bastano a dare un concetto adeguato della importanza del lavoro; assai notevole tanto per la parte fisica, come per la parte matematica.

Riuscendo impossibile di riassumere la parte matematica, era stato dapprima mio proposito, di pubblicare intero il testo del manoscritto; ma poi me ne distolse una considerazione storica di grave momento, che mi pare necessario di dichiarare.

Il manoscritto porta la data del 1647: poichè nella copertina si legge: *Inceptum* || *mense Novembris* 1647 *die* 5 || *continuatis vicibus ad* 30 *dies.* Ed in pie' dell'ultima pagina: *Finis* || *explicitus die* 5 *Decembris.*

Ora sin dall' anno 1611 era stata pubblicata in Venezia da Giovanni Bartolo l'opera sull'Iride di Marco Antonio de Dominis Arcivescovo di Spalato (1) della

(1) La Biblioteca Angelica di Roma in un volume di miscellanee, contiene tra altre codesta opera che porta il titolo: *De radiis visus* || *et lucis* || *in vitris perspectivis et Iride* ||

quale Newton ha fatto molto conto nella sua opera sull' Ottica, lodando il De Dominis come colui che primo, diede una completa spiegazione del fenomeno dell'Iride (1).

Si deve adunque supporre che Odierna, il quale afferma recisamente in più luoghi, di essere stato il primo a dare la spiegazione completa del fenomeno dell'Iride, abbia ignorato l'opera dell'Arcivescovo di Spalato. Avendo infatti esaminato attentamente codesto opuscolo pubblicato a Venezia, e postolo a confronto col manoscritto del dotto Ragusano; parmi di poter affermare, che tanto le dimostrazioni matematiche, come altresì le considerazioni fisiche e le esperienze, sono differenti, nei due lavori che hanno per oggetto, lo stesso argomento dell'Iride.

Pare adunque che Odierna non abbia conosciuto l' opera di de Dominis. Ma poichè essa venne pubblicata nel 1611 ed il manoscritto del nostro autore venne compilato nel 1647 ed è rimasto sin ora inedito, codesto lavoro, sebbene assai notevole, tanto per la parte matematica, come per la parte fisica; perde molta parte della sua importanza, ed ho smesso quindi il pensiero di proporne la integrale pubblicazione negli atti della nostra accademia.

La numerosa serie di lavori che siamo venuti analizzando, o accennando; rende manifesto il valore di Odierna come Astronomo, Fisico, e Naturalista.

Malgrado che fosse nato in un angolo remoto della Sicilia, ove per le scarse comunicazioni dell'isola coi paesi più civili, era pressochè segregato dal grande movimento scientifico che venne prodotto dalle scoperte di Galilei e dei suoi discepoli; seppe acquistare nome chiarissimo tra i suoi contemporanei. Fu grande

---

Tractatus ‖ *Marc: Antonii de Dominis* ‖ *Per Joannem Bartolum in lucem editus* ‖ *In quo inter alia attenditur ratio Instrumenti cujusdam* ‖ *ad clarae videndum, quae sunt valde remota excogitati* ‖

Venetiis M.DC.XI. ‖ *Apud Thomam Baglionem.*

L'intiero opuscolo ha 78 pagine.

(1) Guglielmo Libri nella sua *Histoire des Mathematiques* Paris, vol. 4°, pag. 148 Nota (3) ha riportato il passo dell' Ottica di Newton nel quale è fatta menzione dell' opera di de Dominis.

Newton's optics London 1704, in-4, pag. 126-127 e 131, lib. I, parte 2, prop. 9. Ecco come si esprime su tale soggetto il grande geometra inglese:

" This was understood by some of the ancients and of late famous Archibishop of Spa-
" lato in his Book De Radiis Visus et Lucis published by his Friend Bartolus at Venice
" in the Year 1611, and written above twenty Years before, For he teaches there how the
" interior Bow is made in round Drops of rain by two refractions between them of the
" sun's Light and one reflection, and the exterior by two refractions and two sorts of re-
" flections betwecn them, in each Drop of Water, and proves his Explication by experi-
" ments made with a Phial full of Water. and placed in the Sun to make..... the Colours
" of the two Bows appear in them. The same explication Des Cartes hat pursued in his
" meteors, and mended that of exterior Bow. „

ventura che nella sede solitaria ove trascorse tranquilla la sua vita, adempiendo modestamente gli ufficj come Arciprete, in un piccolo comune; gli sieno pervenute le opere del sommo fisico fiorentino, nelle quali seppe ispirarsi; acquistando quello spirito di paziente osservazione, e di diligente esperimentazione, che pose salde le basi della fisica moderna, e ne rese certi i principj *provando e riprovando.*

Dotato di molto ingegno, con una laboriosità che non venne meno in mezzo alle difficoltà le più gravi, sostenuto solamente dal suo intenso amore per la scienza; il suo nome varcò i confini dell'isola nativa.

D. Domenico Plato infatti, a nome di una numerosa adunanza di astronomi tenuta in Roma, gli proponeva a risolvere una numerosa serie d'importanti quesiti Astronomici, Fisici ed Ottici.

Il gesuita Caramuel dotto nell'astronomia e nelle matematiche, nella sua Mathesi nova, riferendo l'opuscolo dell'Odierna, intorno alla Stella nuova e peregrina, parla di lui, come di uno dei più insigni astronomi del tempo.

De Lambre nella sua storia dell'Astronomia, ha dato un ampio resoconto delle sue Effemeridi dei satelliti di Giove, e pubblicato una lista dei suoi lavori astronomici.

Ma la grande rivoluzione scientifica operata dal Galilei, fece dimenticare il nome dell'astronomo ragusano, il quale non seppe sciogliere del tutto i lacci che lo avvincevano al sistema *tolemaico*; e malgrado i suoi molti lavori, come fisico, e naturalista, il suo nome si venne dileguando, tra gli splendori della scienza moderna.

In una opera insigne, pubblicata in Italia dal Riccardi, intitolata *Biblioteca Matematica Italiana*, l'autore parlando di G. B. Odierna, e di talune sue opere; esprime il desiderio, che qualcuno venisse a riparare, ad una lacuna, nella storia della scienza; raccogliendo le notizie, intorno alla vita ed alle opere, dell'insigne ragusano.

Spinto da alcuni dotti ed operosi cittadini di quel paese, che fu culla di uno dei più dotti uomini del secolo XVII; il quale fu ad un tempo astronomo, fisico, e naturalista assai valente, mi sono dedicato con amore ad illustrarne la vita e le opere.

Sarò lieto se la mia scrittura, avrà, almeno in parte, adempiuto al desiderio, espresso dall'illustre autore della *Biblioteca Matematica Italiana.*

SULLA STABILITÀ DELL' IDRATO RAMEICO

NOTA

DEL SOCIO DOTT. DONATO TOMMASI

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA NEL MESE DI DICEMBRE 1881.

L'idrato rameico, come è noto, è un composto poco stabile, il quale perde l'acqua d'idratazione con la massima facilità, specialmente quando esso trovasi in contatto con delle soluzioni alcaline. Questa è per l'appunto la ragione principale per cui riesce difficile preparare codesto composto chimicamente puro ed esente in particolare di solfato basico di rame, giacchè esso annerisce anche in presenza dell' acqua stillata, purchè la temperatura dell' ambiente sia per poco elevata.

Diffatti per preparare l'idrato rameico avente una tinta bleu chiara ed esente di particelle nere, occorre impiegare due metodi diversi di preparazione: 1° Il metodo, che chiamerei industriale, giacchè viene generalmente impiegato nelle fabbriche di prodotti chimici; 2° Il metodo adoperato nei laboratorii. Il primo metodo consiste a precipitare una soluzione di solfato rameico con una soluzione di soda o di potassa caustica evitando di aggiungere un eccesso di soluzione alcalina, dimodochè resti una certa quantità di solfato rameico indecomposto. Si ottiene in tal guisa un idrato rameico più stabile, ma il quale contiene una quantità abbastanza considerevole di solfato basico di rame. Il secondo metodo sta nel precipitare una soluzione di solfato rameico diluitissima colla potassa o colla soda, ancor esse in soluzioni diluite, ed inoltre avendo cura che durante la precipitazione dell'idrato rameico la temperatura non s'innalzi.

In tal modo si ottiene un idrato rameico chimicamente puro, ma molto instabile.

Onde conoscere se la poca stabilità dell'idrato rameico dipendesse dal trovarsi in contatto colla soluzione alcalina, col solfato potassico, o dipendesse solamente dalla temperatura, istituii i seguenti esperimenti. Preparai anzitutto dell' idrato

rameico chimicamente puro; ed a questo proposito dirò il metodo di preparazione che adoperai, giacchè in nessun trattato di chimica è detta parola di ciò.

Sciolsi 100 grammi di solfato rameico in 2 litri d'acqua stillata. La soluzione fu fatta alla temperatura ordinaria (T° 10°). La soluzione fu versata in un gran vaso di vetro, il quale era circondato da neve. In codesta soluzione versai goccia a goccia una soluzione diluitissima di potassa, aggiungendovene un leggiero eccesso; durante la precipitazione dell'idrato rameico, la temperatura non s'innalzò mai al di là dei 7°. L'idrato rameico fu tosto raccolto sopra un filtro e, quando la quasi totalità della soluzione alcalina era scolata, lo si tolse con una spatola di legno di sopra il filtro e lo si stemperò in 1 litro circa d'acqua stillata raffreddata a 5°. L'idrato rameico venne poi nuovamente raccolto su filtro e lavato con acqua stillata, finchè le acque di lavaggio non contennero più nè potassa, nè solfato potassico.

L'idrato rameico ottenuto in tal modo venne abbandonato a se stesso sul filtro in luogo fresco (7° a 10°) finchè tutta l'acqua di lavaggio fosse colata e che l'idrato avesse acquistato la consistenza melmosa.

Codesto idrato venne messo in contatto con diverse soluzioni; ed ecco ciò che osservai:

1ª *Serie di esperimenti.*

Dopo 24 ore.

Temperatura iniziale = 6°
» finale = 7°

Idrato rameico
+ H_2O . . . . . nessun cangiamento
+ NaHO al 2 0/0 . . . » »
+ NaHO all'1 0/0 . . . principiava ad annerire
NaHO al 0,25 0/0 . . . l'annerimento era più accentuato

Idrato rameico
+ SO_4Na al 10 0/0 . . . nessun cangiamento
+ NO_3K al 10 0/0. . . » »
+ $CaCl_2$ al 10 0/0. . . » »
+ NaCl al 10 0/0 . . . l'idrato aveva assunto una leggiera tinta verdastra
+ $C_2H_3O_2Na$ al 10 0/0 . nessun cangiamento
+ Zucchero al 10 0/0 . » »

Dopo 48 ore.

Temperatura iniziale = 6°
» finale = 8°,5

Idrato rameico
+ H_2O . . . . . nessun cangiamento
+ NaHO al 2 0/0 . . . } era manifestamente annerito
+ NaHO all'1 0/0 . . . } il massimo d'annerimento lo si osservava nella so-
+ NaHO al 0,25 0/0 . . } luzione di soda più diluita

+ SO_4Na al 10 0/0 . . nessun cangiamento
+ NO_3K al 10 0/0. . . » »
+ $CaCl_2$ al 10 0/0. . . » »
+ NaCl al 10 0/0 . . . la tinta verde era più manifesta (1)
+ $C_2H_3O_2Na$ al 10 0/0 . nessun cangiamento
+ Zucchero al 10 0/0 . » »

Dopo 120 ore.

Temperatura iniziale = 6°
» finale = 8°

I medesimi risultati detti precedentemente, eccettuato che l'idrato rameico in contatto coll'acqua stillata e l'idrato rameico in contatto colla soluzione di acetato sodico, principiavano ad annerirsi.

Dopo una settimana.

Temperatura iniziale = 6°
» finale = 6°

I medesimi risultati già indicati; solamente l'idrato rameico in sospensione nell'acqua stillata erasi più annerito di quello che era in contatto colla soluzione di acetato di sodio e di quello che trovavasi in contatto colla soda al 2 0/0 ed all'1 0/0. La tinta dell'idrato rameico in sospensione nell'acqua era quasi la medesima di quella dell'idrato rameico che trovavasi in contatto colla soluzione di soda al 0,25 0/0.

Ordine progressivo d'annerimento dell'idrato rameico trovatosi in contatto con diverse soluzioni durante una settimana.

1° Idrato rameico + H_2O (2)
2° » » + NaHO al 0,25 0/0
3° » » + NaHO all'1 0/0
4° » » + $C_2H_3O_2Na$ al 10 0/0
5° » » + NaHO al 2 0/0
6° » » + SO_4Na al 10 0/0
7° » » + $CaCl_2$ al 10 0/0 } l'idrato rameico aveva conservata la sua
8° » » + Zucchero al 10 0/0 } tinta bleu e non erasi per nulla alterato.

Onde conoscere l'influenza della diluzione della soluzione alcalina sulla stabilità dell'idrato rameico, istituii i seguenti esperimenti:

In tre bicchieri misi delle quantità presso a poco uguali d'idrato rameico umido.

---

(1) L'idrato rameico che era stato in contatto col cloruro sodico, dopo che fu raccolto e lavato fino a completa eliminazione del cloruro, sciolto nell'acido azotico precipitava fortemente il nitrato argentico. Il che prova come l'idrato rameico si sia trasformato al contatto del cloruro sodico in un nuovo composto contenente del cloro. Di codesto composto verrà parlato in apposita Memoria.

(2) Dopo una settimana l'idrato rameico che trovavasi sul filtro, sebbene umido, non erasi annerito superficialmente, ma internamente erasi alterato.

Nel primo bicchiere *A* versai 50 c.c. d'una soluzione di soda al 0,40 0/0. Nel bicchiere *B* aggiunsi 50 c.c. d'una soluzione di soda al 0,20 0/0. Infine nel terzo bicchiere *C* misi 50 c.c. d'una soluzione di soda al 10 0/0.

Dopo 48 ore di contatto ecco i risultati ottenuti:

Temperatura iniziale = 6°
» finale = 7°

(*A*) Idrato rameico + NaHO al 0,40 0/0; l'idrato erasi annerito.

(*B*) Idrato rameico + NaHO al 9,20 0/0; l'idrato annerito più che il precedente.

(*C*) Idrato rameico + NaHO al 10 0/0; l'idrato non erasi annerito.

Dopo 96 ore l'idrato rameico che trovavasi in contatto colla soluzione di soda al 10 0/0 erasi annerito, ma non tanto quanto l'idrato rameico che era in contatto colla soda al 0,40 0/0 ed al 0,20 0/0.

Dopo 10 giorni l'idrato rameico che era in contatto colle soluzioni della Serie 1ª, erasi più o meno annerito ad eccezione di quello che era in contatto colla soluzione di cloruro di calcio e di zucchero, il quale rimase d'un bel bleu. L'idrato rameico che erasi meno annerito era quello che trovavasi in contatto del solfato sodico.

2ª *Serie di esperimenti.*

L'idrato rameico impiegato in codesti esperimenti fu preparato nel medesimo modo che fu descritto al principio di questa Memoria.

Dopo 24 ore.

Temperatura iniziale = 8°,5
» finale = 9°

Idrato rameico

+ CO_3Na al 5 0/0 . . .	leggiermente bruno
+ KCl al 10 0/0 . . .	tinta verdastra simile al NaCl
+ KBr al 10 0/0 . . .	nessun cangiamento
+ KI al 10 0/0	» »
+ H_2O	» »

Dopo 48 ore.

Temperatura iniziale = 8°,5
» finale = 8°

Idrato rameico

+ CO_3Na al 5 0/0 . . .	l'abbrunimento era più manifesto
+ KCl al 10 0/0 . . .	tinta verde simile al NaCl
+ KBr al 10 0/0 . . .	nessun cangiamento
+ KI al 10 0/0	tinta verdognola; il liquido sovrastante rende azzurra una carta amidata
+ H_2O	

Dopo 72 ore.

Temperatura iniziale = 8°,5
» finale = 9°

I medesimi risultati che precedentemente, all'eccezione che l'idrato rameico che era in sospensione nell'acqua stillata principiava ad imbrunire.

Dopo 96 ore.

Temperatura iniziale = 8°,5
» finale = 9°

L'idrato rameico in sospensione nell'acqua stillata e l'idrato rameico in contatto col carbonato sodico al 10 0/0 erano divenuti più bruni; l'ultimo maggiormente del primo. Quanto all'idrato rameico in contatto col cloruro, bromuro, e ioduro potassico non si osservò nessun cangiamento sensibile.

Dopo 120 ore.

Temperatura iniziale = 8°,5
» finale = 9°

Medesimi risultati che precedentemente; solamente l'idrato rameico in contatto col bromuro potassico principiava leggiermente ad alterarsi.

Dopo 168 ore.

Temperatura iniziale = 9°
» finale = 10°

Medesimi risultati che precedentemente; solamente nelle soluzioni nelle quali l'idrato rameico principiava ad annerirsi, l'annerimento era aumentato.

Dopo 10 giorni.

L'idrato rameico il quale era in contatto colle soluzioni della Serie 2ª erasi più o meno alterato; ecco l'ordine progressivo del suo annerimento:

1° Idrato rameico + soluzione di carbonato sodico al 10 0/0
2° » » + acqua stillata
3° » » + soluzione di cloruro potassico al 10 0/0
4° » » + » di bromuro » » } (1)
5° » » + » di ioduro » »

3ª *Serie di esperimenti.*

Dopo 24 ore.

Temperatura iniziale = 8°
» finale = 9°

(1) In codeste soluzioni l'idrato rameico non erasi propriamente annerito, ma la sua tinta era divenuta più o meno verdognola probabilmente perchè l'idrato rameico aveva reagito sulle dette miscele generando nuovi composti chimici più stabili dell'idrato rameico stesso. Di codesti nuovi composti verrà parlato in una Memoria speciale.

Idrato rameico

$+ ClO_3K$	nessun cangiamento
$+ SO_4Mn$	» »
$+ SO_4Ni$	precipitato verde chiaro (1)
$+ (NO_3)_2Pb$ (2). . . .	precipitato biancastro

Dopo 48 ore.

Temperatura iniziale = 8°
» finale = 9°

Medesimi rirultati che precedentemente.

Dopo 72 ore.

Temperatura iniziale = 8°
» finale = 9°

Medesimi risultati che precedentemente.

Dopo 120 ore.

Temperatura iniziale = 9°
» finale = 10

Medesimi risultati cho precedentemente.

Dopo 168 ore.

L'idrato rameico che era in contatto col solfato di nichelio, e l'idrato rameico che era in contatto col nitrato di piombo furono raccolti su filtri e lavati.

Idrato rameico + soluzione di solfato di nichelio. Il colore del precipitato è verde-chiaro. Il liquido separato dal precipitato consta di solfato di nichelio non contenente nessuna traccia di rame. Il precipitato verde ben lavato fu riconosciuto essere un composto contenente simultaneamente del rame e del nichelio, probabilmente allo stato di un solfato doppio basico di nichelio e di rame (3).

Idrato rameico + soluzione di nitrato di piombo. Il precipitato ha una tinta biancastra. Il liquido separato dal precipitato contiene una miscela di nitrato di piombo e di nitrato di rame.

Da quanto fu detto si può scorgere la grande influenza che esercitano talune soluzioni saline nel ritardare od accelerare la disidratazione dell'idrato rameico. In una prossima Memoria mostrerò l'influenza della quantità del sale sulla decomposizione dell'idrato rameico. Mi basta il dire ora che una traccia di certi sali è sufficiente per impedire la disidratazione dell'idrato rameico. Una soluzione, per esempio, di solfato di manganese al 0,30 0/0 basta per impedire che l'idrato rameico perda l'acqua anche se vien riscaldato sino ai 100°.

Influenza del calore sulla disidratazione dell'idrato rameico.

In nessun trattato di chimica, che sia in mia conoscenza, è indicata la temperatura alla quale l'idrato rameico perde la sua acqua d'idratazione. Era dunque

(1) L'idrato rameico divenne immediatamente biancastro al contatto del nitrato di piombo.

(2) Il colore di codesto precipitato è il medesimo di quello ottenuto per l'azione dell'idrato rameico sul solfato rameico.

(3) Di codesto nuovo composto verrà parlato in ispecial modo in apposita Memoria.

interessante conoscere: 1. Quale è la temperatura alla quale l'idrato rameico, riscaldato in presenza dell'acqua, annerisce, ossia si disidrata. 2. Se la disidratazione dell'idrato rameico viene ritardata o accelerata sostituendo all'acqua stillata diverse soluzioni saline (1).

Idrato rameico + acqua stillata. L'idrato rameico principia ad alterarsi verso i 62°; a 74° diviene bigio, e bruno a 77°.

Se poi si opera sopra un idrato rameico il quale ha principiato appena a decomporsi alla temperatura ordinaria, allora la sua disidratazione si effettua ad una temperatura più bassa.

Idrato rameico (2) *+ acqua stillata.* A partire dai 50° principia a divenir verdastro, a 60° diviene bigio, a 64° bigio-scuro ed a 68° bruno. Al di là di questa temperatura la sua tinta non aumenta più in modo sensibile.

Idrato rameico + soluzione di cloruro di calcio al 10 0/0. L'idrato rameico non subisce niuna alterazione allorchè viene riscaldato sino ai 100° in presenza del cloruro di calcio. La sua tinta passa al verde-pallido quasi bianco, ma non annerisce.

Idrato rameico + soluzione di zucchero al 10 0/0. Riscaldato sino ai 100° l'idrato rameico non annerisce, la sua tinta dal bleu passa al verde più carico del precedente. Codesto idrato, lavato finchè non contenesse più traccia di zucchero, fu nuovamente riscaldato in presenza dell' acqua stillata onde conoscere se la stabilità dell'idrato rameico in presenza dello zucchero dipendesse: 1. dal contrarre collo zucchero un composto più stabile dell' idrato rameico; 2. dal trasformarsi in una modificazione isomera; 3. dal trovarsi in presenza di una soluzione di zucchero.

A 64° l'idrato rameico principia ad alterarsi e diviene bruno a 76°. La disidratazione dell' idrato rameico avendo luogo quasi alla medesima temperatura dell'idrato rameico + acqua stillata (77°), ed inoltre l'acqua stillata separata dall'ossido rameico fatta bollire per alcuni minuti con poche gocce di acido solforico e indi trattata con potassa ed un po' di solfato rameico, non ha prodotto la ben nota reazione del glucosio; si è in dritto di concludere che la stabilità dell'idrato rameico in contatto con lo zucchero dipenda, non direi da una azione di presenza, ma bensì da una causa finora ignota.

Idrato rameico + soluzione di cloruro potassico al 10 0/0. A 55° l'idrato rameico assume una tinta verde-chiara; a 60° diventa d'un bel verde-pisello; a 64° principia ad imbrunire; a 71° diventa bruno. A partire da codesta temperatura la tinta bruna dell' idrato rameico, o, per meglio dire, dell' ossido rameico, non cangia più in una maniera sensibile.

---

(1) L'idrato rameico venne riscaldato in un tubo di vetro immerso nell'acqua. Il tubo era tenuto mediante un sostegno, dimodochè esso non toccava le pareti del bicchiere contenente l'acqua. Il termometro pescava nel tubo da saggio contenente l'idrato rameico. La fiamma del gas era regolata di tal maniera che per ogni minuto la temperatura s'innalzasse presso a poco di un grado.

(2) Codesto idrato principiava appena a decomporsi alla temperatura ordinaria.

Idrato rameico + soluzione di solfato sodico al 10 0/0. L'idrato rameico principia a divenire bigio verso i 67°; bigio-oscuro a 75°, e diviene completamente bruno a 79°.

Idrato rameico + soluzione di nitrato potassico al 10 0/0. Verso i 74° l'idrato rameico principia ad alterarsi; a 81° diviene bigio; a 87° bigio-scuro, ed a 90° bruno.

Idrato rameico + soluzione di acetato sodico al 10 0/0. L'idrato rameico comincia a decomporsi verso i 68°; diviene bigio a 74°, e bruno a 78°.

Idrato rameico + soluzione di clorato potassico satura alla temperatura ordinaria (T^a 8°). A 74° l'idratc rameico diviene bigio, a 79° bigio-scuro, e bruno a 85°.

Idrato rameico + soluzione di carbonato sodico al 5 0/0. L'idrato rameico principia ad alterarsi verso i 47°, e diviene bruno a 50° (1).

Idrato rameico + soluzione di bromuro potassico al 10 0/0. A 71° drincipia a divenire verdognolo, bigio a 79°, e bruno a 85°.

Idrato rameico + soluzione di ioduro potassico al 10 0/0. L'idrato rameico principia ad alterarsi verso i 76°, diviene bigio a 83°, e bruno a 86°.

Idrato rameico + soluzione di soda al 10 0/0. A 62° principia a scomporsi, diviene bigio a 69°, e bruno a 74°.

*Idrato rameico + soluzione di soda all'*1 0/0. Principia a disidratarsi a 42°, diviene bigio a 76°, e bruno a 83°.

Idrato rameico + soluzione di soda al 0,5 0/0. L'idrato rameico principia ad alterarsi a 42°, ed annerisce a 84°.

Idrato rameico + soluzione di solfato di manganese al 10 0/0. Verso i 75° priucipia a divenir verdognolo, ma esso conserva codesta tinta anche fino a 100°.

Terminerò questo lavoro facendo osservare un fatto di grande importanza, ed il quale riesce difficile a spiegarsi colle teorie che reggono tuttora la chimica.

L'idrato rameico possiede la singolare proprietà di porre in libertà una certa quantità di alcali, allorchè vien messo in contatto a talune soluzioni saline, come sarebbe, il cloruro sodico, il cloruro potassico, il cloruro di calcio, il solfato di soda, ecc. E, cosa strana, questo spostamento dell'alcali avviene alla temperatura ordinaria anche quando essa è piuttosto bassa (6°)!!

Col cloruro potassico chimicamente puro, per esempio, la reazione è, per così dire, istantanea; basta mettere in contatto una soluzione al 10 0/0 di cloruro potassico coll'idrato rameico, perchè la soluzione sovrastante acquisti una reazione manifestamente alcalina, la quale aumenta coll'andar del tempo, mentre l'idrato rameico si trasforma in un composto contenente del cloro, simile probabilmente al composto che si produce per l'azione del cloruro sodico sull'idrato rameico e del quale ho parlato avanti. Ho già istituito alcuni esperimenti in proposito, e tostochè avrò ottenuto dei risultati soddisfacenti non tarderò a pubblicarli.

(1) La tinta di codesto ossido rameico è più marrone e meno bigia della tinta dell'ossido rameico ottenuta nei precedenti esperimenti.

CLASSE

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

ELOGIO

DEL CONTE ARRIVABENE

Letto dal socio Prof. GIOVANNI BRUNO

NELLA TORNATA DEL 24 APRILE 1881.

SIGNORI!

Questa dotta Accademia nella tornata del 13 gennaro, deliberava di onorare la memoria del rimpianto e venerando uomo, il Conte Giovanni Arrivabene nostro socio corrispondente, e volle deferire a me il penoso incarico di scriverne lo elogio.

Io ho dovuto ubbidire al gentile invito dell' Accademia, sebbene l'affettuosa amicizia che io sentiva per l' illustre trapassato, renda troppo doloroso per me l'adempimento di questo dovere, siccome ho provato due altre volte, ricordando dalla cattedra e nella Società di economia politica, della quale egli era presidente di onore, la perdita che aveva fatto l'Italia colla morte di lui.

Giovami intanto manifestare a questo eletto Consesso, che sebbene io avessi cominciato ad ammirare l' illustre Arrivabene sin dai miei primi studii nelle discipline economiche, pure potrei dire ben poco della sua vita trascorsa per molti anni in terra straniera. Allorquando mi fu dato di conoscerlo personalmente in Roma, trovai in esso lui quella cordiale amicizia e quella cortesia di modi che erasi rivelata abbastanza nella frequente corrispondenza tenuta fra noi.

Pertanto volendo considerarlo come patriotta esimio, come economista insigne e come generoso filantropo ho dovuto far larga messe nelle sue stesse memorie nelle quali egli narra con attraente semplicità le vicende della sua vita, e mi son giovato altresì di un pregevole discorso del compianto professore Dino Carina, messo fuori nel 1859, e che precede una raccolta di scritti morali ed

economici del Conte Arrivabene: ed infine ho attinto pure parecchie notizie di lui nelle copiose necrologie colle quali gli è stato reso omaggio dalla stampa periodica e dai sodalizii scientifici e politici.

Giovanni Arrivabene nacque in Mantova il 24 giugno del 1787 dal Conte Alessandro e dalla Contessa Adelaide Malaspina della Bastia.

I primi anni della sua vita volsero fra gli studii letterarii. Egli non fu contento della sua giovinezza; e con rara modestia dichiarava di avere raggiunto i diciotto anni nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarsi delle pubbliche cose, malgrado che quell'epoca fosse così piena di grandi avvenimenti.

Pure comincia dalla sua adolescenza la storia delle tribolazioni della sua famiglia.

Nel 1806 il vittorioso esercito francese, capitanato dal generale Napoleone, moveva verso Mantova per bloccarla. Il padre di Giovanni trovavasi a Vienna, e la madre con tre figliuoli rifugivasi in Parma presso la sua genitrice, vedova marchesa Malaspina della Bastia. Bonaparte fece porre il sequestro sui beni della sua casa, il quale poi le si tolse sotto la condizione che il Conte Alessandro facesse ritorno in patria.

Costituitosi e poi caduto il regno d' Italia lo Arrivabene comincia a prendere interessamento delle pubbliche vicende.

« Io vedeva, egli dice, divelta una pianta, la quale invigorita dagli anni, fa-
« vorita dalle circostanze avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua
« grande ombra tutta quanta l'Italia, ed io ne sentiva vivo dolore. »

Nel 1801 Napoleone primo Console della repubblica francese volle sostituire alla Cisalpina una repubblica italiana. Egli convocò a tal uopo i comizii a Lione pei primi giorni del 1802; furon chiamati a concorrere alla nuova repubblica gli uomini più cospicui per censo, per dottrina, e il Conte padre del nostro Giovanni fu scelto dalla città di Mantova a rappresentare la classe proprietaria.

In quell'anno il giovane Arrivabene insieme al genitore e a due fratelli, partivasi da Mantova per un viaggio in Torino.

Di là salito il Cenisio, con grandi pericoli, e traversata la Savoja, si recarono a Lione, dove la famiglia Arrivabene frequentava le riunioni delle persone convenute ai comizii.

Nel 1802 ritornato da Lione in Mantova giunse quivi il generale Murat, cui fu presentato dal padre il giovane Arrivabene; il generale mostrò desiderio di averlo nell'esercito, ma il genitore non volle consentirvi.

Napoleone, divenuto imperatore dei francesi, volle farsi incoronare a Milano re d'Italia. La città di Mantova aspettandolo, organizzò una guardia d'onore di cui era stato nominato comandante un fratello di Giovanni, ed egli pure ne faceva parte come semplice guardia.

Però la polizia ebbe sentore che nella guardia correvano sentimenti ostili all'Imperatore, e dessa fu disciolta prima ch'egli giungesse in quella città.

Due anni appresso moriva il padre di Giovanni, e quantunque egli non avesse toccato gli anni ventuno venne emancipato, perchè reputato abile a reggere la sua fortuna.

Nell'anno susseguente può dirsi che chiudevasi il periodo della sua giovinezza, e fin qui non possiamo ricordare di lui che un sonetto arcadico letto all'Accademia Virgiliana di Mantova per la morte dell'abate Bettinelli.

Nel 1812 il nostro Arrivabene trovandosi in casa del marchese Tullo Guerrieri acquistò la prima conoscenza politica di Camillo Ugoni, con cui strinse un'amicizia affettuosa che durò finchè costui visse.

Intanto egli apprende la notizia che l'esercito di Napoleone ritiravasi dalla Russia, e se ne attrista profondamente, perchè parevagli che questo disastro doveva portare il suo contracolpo in Italia. Il vicerè Eugenio Beauharnais difendevasi alla meglio in Lombardia, ma l'approssimarsi della catastrofe, decise lo Arrivabene di lasciare Mantova in sul finire del 1813 ritirandosi in Brescia, dove confortavasi della compagnia dell'amico Ugoni e di Giovita Scalvini. Il primo letterato distinto che si occupava allora della traduzione dei commentari di Giulio Cesare, ed aveva pubblicato tre volumi delle vite di letterati illustri italiani in continuazione all'opera del Corniani. Il secondo anch'esso letterato e competentissimo amatore delle belle arti.

Nel 1814 caduto Napoleone, il vicerè sciolse l'esercito, composto in gran parte d'Italiani, e Giovanni ritornò in patria, dove erasi lasciato libero l'ingresso agli austriaci. Egli li vide comparire dalla casa del marchese Guerrieri, portanti un ramo di bosso sull'elmetto e ne provò, com'egli dice, *profonda e dolorosa commozione.*

Da questo momento comincia per l'Italia e per l'egregio uomo un'era trambasciata di fortunosi avvenimenti.

L'Italia dopo il grande cataclisma francese del 1789 erasi rialzata moralmente da quello stato di atonia e di asservimento che dominava gli animi nei tempi anteriori, e attutiva o frenava ogni aspirazione di progresso e di libertà. Le vittorie napoleoniche che meravigliavano il mondo e la costituzione del regno d'Italia faceva concepire grandi speranze per l'avvenire della Penisola; nonostante che sotto nomi affascinanti di repubbliche, di progresso, di libertà si nascondesse un dispotismo efferato, un sistema tributario opprimente, enormi sagrifizii ed ogni maniera di conculcazioni che turbavano la coscienza pubblica e seminavano spesso l'abborrimento e il terrore.

Malgrado ciò la caduta di Napoleone fu appresa in Italia con grave costernazione, perchè prevedevasi che quel bagliore di libertà che avea adusato gli spiriti più eletti a liberi pensieri e a vaghe speranze doveva mutarsi nella tenebra di una esasperante oppressione.

L'Austria infatti ritorna in Italia con artigli più feroci, e fortificata dalla santa

alleanza dispiega il più abominevole dispotismo sulle terre in cui comandava sovrana, e negli Stati sottoposti ai Principi che ubbidivano servilmente ai voleri dell'impero, simboleggiato dall'Aquila grifagna.

D'allora i più ardenti patriotti che videro dileguarsi qualunque raggio di speranza, che sentirono la dura repressione del pensiero e della parola, cercarono uno sfogo alle loro aspirazioni nelle società segrete, nelle congiure, nelle cospirazioni, nelle rivoluzioni.

Si organizzarono parecchie sette con modi e nomi differenti; comparvero i Raggi, i Federati, l'Adelfia, i Carbonari e tutti nell'intento di concertarsi, affin di abbattere le tirannie, e conquistare all'Italia l'indipendenza e la libertà.

E qui comincia la vita politica e perigliosa del Conte Arrivabene. Fin dal 1815 egli avea contratto amicizia con Camillo Ugoni, col conte Costanzo Luzzago, col Berchet, con Silvio Pellico. La Lombardia era la regione che soffriva prima di ogn' altra gli effetti dei mutamenti politici, e Milano fu sempre un focolare permanente di cospirazioni e il centro ove si raccoglievano i patrioti più impazienti, i quali mantenendo vivo lo spirito nazionale lusingavansi di liberare l'Italia dal giogo straniero.

Convenivano in casa del conte Porro gli uomini più animosi: il Gonfalonieri, cotanto percosso dalla sventura, il Tecchio, il Borsieri, condannato nel 1824 allo Spielberg, Filippo Ugoni, il Mompiani, l'Arconati, il Pecchio e con essi il nostro Arrivabene.

Fra gli atti generosi ed arditi di quest'accolta di amici fu deliberato di scrivere un proclama patriottico e diramarlo per tutta l'Italia. L'impresa fu affidata all'Ugoni, il quale, messo in sospetto della polizia, prese la via dell'esiglio.

L'Arrivabene ritornato in Mantova, fu visitato nel maggio 1821 alla sua casa di campagna, la Zaita, dalla polizia austriaca, incaricata di rovistare tutte le sue carte. Ciò fatto gli fu intimato di recarsi con essa al suo palazzo di Mantova onde continuare quivi le ricerche delle carte, e dopo ciò condotto in prigione gli fu detto dal direttore di polizia essergli stato ordinato di mandarlo in Venezia davanti alla Commissione istituita dall'imperatore per giudicare gli accusati di carboneria.

Egli però non era carbonaro, e ciò diminuiva i suoi timori.

Ritornato alla sua dimora, affine di preparare qualche cosa per la partenza, ei poteva fuggire, malgrado la presenza di un Commissario e di due gendarmi, ma la coscienza del sentirsi puro lo determinò a seguire le sue guardie, e recarsi con essi in Venezia, dove fu chiuso in uno dei piombi del palazzo ducale, e poi nell'isola di S. Michele in Murano.

Io non mi fermerò a ridire l'agitazione che ad ogni istante torturava il nostro Arrivabene. Egli soffrì un severo interrogatorio dai giudici processanti che volevano sapere per primo s'egli avesse mai letto giornali di Napoli e la famosa canzone di Rossetti.

Un altro capo di accusa per lui fu quello di aver fondato in Mantova nel 1820

una scuola di mutuo insegnamento col disegno politico di cattivarsi l' affezione del popolo e trarne partito nei futuri contingenti rivoluzionari. Quella scuola difatti era stata chiusa poco dopo il suo impianto, per ordine del governo di Milano, il quale credeva di aver buono in mano possedendo una lettera con cui il benefico fondatore di quella scuola ne facea nota la chiusura ai genitori dei fanciulli.

E dopo quattr' ore di un penoso c minuto interrogatorio, da cui non poteva scaturire veruna reità nella vittima, il Presidente Salvotti vi mette fine con queste parole: « Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere « in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è reo del delitto di « non rivelazione (1). »

E il Conte rispondeva: non doversi denunciare o tradire l'amico e l'ospite; mi condannino pure, io non poteva ubbidire a queste leggi, che sono le più immorali del mondo. E tanta lealtà poteva costargli il carcere a vita con cui punivasi allora codesta virtù, che si chiamava delitto.

L'illustre prigioniero passò parecchi mesi tormentato da interrogazioni penose e arroganti, da tramutamenti di prigioni, da sofferenze fisiche e incertezze dell'avvenire, da ricordi angosciosi del suolo natio e dei suoi più cari, da notizie tristi e sconfortanti sulle vicende degli amici e della patria. Unico sollievo per lui la lettura di buoni libri facendone anche degli estratti per trovare conforto allo spirito trambasciato.

Una maggiore consolazione fu per lui l' arrivo di un prigioniero nella stanza contigua alla sua; era il conte Laderchi di Faenza; e dopo alcuni mesi anche l'arrivo di Maroncelli a cui fu conceduto di passeggiare e desinare coi due altri prigionieri.

Il 10 dicembre 1821 il conte Gardani di Mantova presidente della Commissione istituita per giudicare dei carbonari, ed amico ad un tempo della famiglia Arrivabene, annunziò al nostro Conte con accento di gioia, che già era libero e poteva uscire di prigione.

Qualunque altro uomo a quell'annunzio avrebbe precipitosamente abbandonato quel duro ostello per distrigarsi dagli artigli dell' iniquo e spietato Salvotti, e respirare l'aura della libertà; ma la nobiltà dell'animo dell'egregio uomo, pensò alla desolazione in cui sarebbero rimasti i due suoi cari amici il Laderchi e il Maroncelli; volle restare con essi altro giorno per consolarli, e il dì seguente ritornò all'abborrita prigione per desinare coi suoi compagni di sventura.

Partiva da Venezia dopo quattro giorni per la sua terra natia, ma la gioia del ritorno gli veniva amareggiata dalla notizia dell'arresto in Milano del conte Gonfalonieri, del marchese Pallavicini e di Gaetano Castiglia.

Egli si fermò alcuni giorni a Mantova dove fu accolto festosamente dai pa-

(1) Questo delitto era punito col carcere a vita.

renti, dagli amici, dall'intera popolazione che avea provato e ammirato gli effetti della sua beneficenza. Ma esso è anzioso di conoscere la sorte dei suoi compagni, nei rigori spiegati dal governo. E quindi nel gennaro del 1822 recossi in Milano, e prima fra tutti corse a far visita alla contessa Confalonieri, la quale vedendolo, gli disse: *Arrivabene fugga l'Italia.* Queste parole rivelavano il timore dell'esimia donna pel probabile arresto di tutti coloro che avessero parlato della rivoluzione piemontese col marito di lei.

È noto come in quel tempo di pace le idee liberali si alimentassero e si diffondessero in tutta Italia a mezzo delle società segrete, le quali quanto più duramente compresse tanto più fermentavano.

Gli avvenimenti della Spagna concitarono gli animi e la Società dei carbonari si agita a preparare una rivoluzione simile a quella di Spagna e assicurarsi del favore dell'esercito.

Nel mese di luglio 1820 scoppia quasi contemporanea la rivoluzione: in Napoli il 2 e in Sicilia il 14 luglio; ed entrambe al grido di *viva la costituzione*, inalberando il vessillo tricolore negro, azzurro e vermiglio, sotto del quale fraternizzavano soldati e popolo nell'istesso desiderio di libertà e d'indipendenza.

Codesti avvenimenti accesero vieppiù dappertutto lo spirito liberale e riformatore.

Dapprima sollevaronsi i principati di Benevento e di Pontecorvo che si costituirono in repubbliche indipendenti, mentre il torrente rivoluzionario procedeva minaccioso nelle altre regioni della Penisola, dove il carbonarismo liberale attendeva l'istante propizio per esplodere e trionfare.

Un movimento simile a quello di Sicilia e di Napoli divampa nel Piemonte, i presidii di Alessandria e di Fossano insorgevano colla stessa bandiera proclamando la costituzione spagnuola, e il Santarosa pubblicò a Carmagnola il primo manifesto di una confederazione italiana.

La ferrea mano dell'Austria schiaccia sventuratamente le schiere liberali e ristaura il potere assoluto nel Piemonte.

La repressione fu feroce per quanto era stato grande il timore e il pericolo di vedere abbattuto e sconfitto il dispotismo, e le persecuzioni e le vendette costrinsero i più fortunati a cercare rifugio nell'esilio in terra straniera.

Il nostro Arrivabene compromesso per le sue relazioni intime con lo Scalvini, il Mompiani, il Borsieri ed altri cospicui liberali considerati come capi e promotori delle idee rivoluzionarie in Lombardia, abbandona Milano e ritorna alla sua casa di Mantova col fondato presentimento che la polizia austriaca, sospettosa e diffidente, informata di alcune circostanze che lo riguardavano lo avesse giudicato come settario e cospiratore.

Egli infatti manteneva corrispondenze col Niccolini e il Capponi in Toscana ed altre in Milano discutendo sulla rivoluzione di Napoli; ospitava in sua casa il Pellico e la famiglia Porro; era intimo coll'Ugoni, col Gonfalonieri, col Pecchio, col Mompiani; egli avea preparato i quadri d'una guardia nazionale e designato

le persone che potevano formare una Giunta provvisoria di governo in Milano.

Egli infine, trovandosi infermo Gonfalonieri capo dei federati di Milano, era stato da costoro invitato a sottoscrivere il proclama da pubblicarsi all' ingresso dei piemontesi in quella città.

Tutte queste circostanze dovevano turbare lo spirito di Arrivabene, per cui gli parve prudente di lasciare l'Italia, allorchè seppe l'arresto dei suoi più cari amici e compagni di aspirazioni politiche.

E con lui abbandonavano la patria infelice lo Scalvini e l' Ugoni e tutti presero la via della Svizzera, il 9 aprile 1822.

Si può comprendere le ambasce, i pericoli, i timori, le anzietà, i disagi, il cordoglio del penoso viaggio di questo gruppo di emigranti, prima che avesse toccato una terra straniera.

Giunti alla perfine a Poschiavo si dirigono per Ginevra, dove Pellegrino Rossi, il Sismondi ed il Bonsteten presero un vivo interesse della sorte loro.

Intimati a partire da quella città, il Sismondi indirizzandoli al ministro inglese in Berna, fe loro sperare che avrebbero ottenuto da lui un passaporto per la Francia e per l'Inghilterra; il ministro si negò; e fu ventura del nome loro, della cagione del loro esilio volontario se l'ottennero dopo, mercè l'amicizia di uomini virtuosi che si adoperarono efficacemente per sottrarli da ogni pericolo.

Il 10 agosto 1822 il conte Arrivabene giunge in Parigi col suo compagno Scalvini. Distratti amendue dalle meraviglie di quella metropoli, quasi dimenticavano la loro infelice condizione, ma dopo alcuni giorni recatisi al gabinetto letterario del Galignani, l'Arrivabene legge nella Gazzetta di Milano l'atto di accusa di delitto di alto tradimento diretto contro di lui e di altri otto contumaci, e l'intimazione di comparire dinanzi la Commissione di Milano entro sessanta giorni con minaccia di sequestro dei suoi beni se non si fosse presentato nel termine prescritto.

Per salvare i suoi beni ei si rivolge dapprima al Dupin e poscia al Teste, che gli fu generoso di ogni sorta di aiuto, quantunque l' Arrivabene accettasse soltanto l'opera sua come avvocato.

Pervenne intanto la seconda citazione, dove il delitto di alto tradimento veniva per lo Arrivabene indicato nei seguenti sensi: « Avere egli fatto parte di « una combriccola nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta « si attiverebbero nel momento dell' invasione piemontese; che allora si procla- « merebbe la costituzione di Spagna e facendosi causa comune col nemico si « ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo go- « verno austriaco e che si sarebbero infrattanto mandati deputati a Torino onde « accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese. « Essersi lo Arrivabene incaricato delle operazioni necessarie in Mantova onde « promuovere l'esito della cospirazione avendo anche a questo scopo sborsato una « considerevole somma di denaro. »

Le cose asserite in questa citazione non erano tutte fondate sulla verità, ma il nostro Conte trovò necessario di lasciare la Francia verso la fine del 1822 e di recarsi in Inghilterra dove parevagli di vivere più liberamente e più sicuro. Di là apprese che nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro ai suoi beni, e che il 21 gennaro 1824 era stato condannato in contumacia alla pena di morte.

Codeste notizie dileguarono dal suo spirito qualunque speranza di ritornare in patria, e rassegnavasi a scorrere il resto della vita in terra straniera.

E qui ponghiamo termine agli accenni concernenti le vicende politiche e tempestose dell'Arrivabene, e vogliamo adesso ravvisarlo come scrittore di cose economiche ed agrarie, rilevando il suo ingegno e le sue opere, le quali addimostrano abbastanza l'elevatezza della sua mente e le virtù dell'animo suo.

Trovandosi in Inghilterra, il solo paese che offriva allora agli esuli lo spettacolo confortevole della vera libertà, e dove le numerose opere di beneficenza presentavano un esempio edificante sui mezzi di lenire la miseria delle classi disagiate, lo Arrivabene, disperando di vedere la patria libera e indipendente, attese allo studio degli espedienti, coi quali potevasi, mercè l'educazione, suscitare la virtù del popolo e mitigarne le sventure.

L'Arrivabene contava allora 41 anni di età, e sebbene sin dalla sua giovinezza avesse coltivato la mente di severi studii, pure non avea pubblicato alcun lavoro.

Quattro anni della sua dimora in Inghilterra bastarono, egli diceva, ad attaccargli il contaggio del lavoro. E quindi si occupò di un'opera: *Sulle istituzioni di beneficenza della città di Londra*, studiandone lo scopo e gli effetti salutari sulla condizione delle classi povere, e raccogliendone prezioso insegnamento. Nel 1828 ne pubblicò a Lugano il primo volume, e sia per modestia, sia per dare al suo libro un facile corso in Italia, lo mise fuori senza nome; per la qual cosa venne attribuito dapprima a Giuseppe Pecchio, egregio storico degli economisti italiani, e compagno di esilio di Arrivabene.

L'opera fu accolta con entusiasmo in Italia, ed io mi astengo dall' esprimere su di essa una qualsiasi opinione, perchè sembrami assai più onorevole per l'autore di riportare qui alcune parole di un lungo articolo col quale venne giudicata dal rinomato economista Pellegrino Rossi,

« Ecco un piccolo volume (diceva il Rossi) che noi segnaliamo con piacere all' attenzione dei nostri lettori. È questo un libro in cui si parla di filantropia senza declamazione e dell' applicazione dell' economia politica alla vita umana, senza considerare l'uomo come una semplice macchina o come una cifra. È questo un merito poco comune. L'autore, nel suo lungo soggiorno in Inghilterra è stato colpito dell'attività prodigiosa della carità privata, che si mostra sotto tutte le sue forme.

« In nessuna parte si trovano in così gran numero fatti di tal genere da raccogliere e da osservarsi come a Londra, ed il libro che noi annunciamo ci sembra

un' eccellente guida per queste ricerche. Nessuno avrebbe potuto riunire in sì piccol volume una maggior quantità di cose con più precisione e chiarezza.

« Le considerazioni più importanti vi sono il più delle volte indicate solo da qualche parola, in modo tutto naturale, ma che pure colpiscono e fanno pensare. Si vede che è libro di un uomo onesto, di un filantropo illuminato, le cui idee sono tanto sagge e chiare, quanto l'espressione è semplice e corretta » (1).

E svolgendo il Rossi tutto ciò che trovasi esposto in questo volume soggiunge: « Non è possibile offrire un riassunto del libro che abbiamo sotto gli occhi. Ciascuno stabilimento, ha un articolo a parte, in cui si trova quasi sempre l'origine della fondazione, i mezzi di stabilirlo, il suo svolgimento, i metodi in vigore, i risultati ottenuti, gli ostacoli incontrati, la somma delle rendite e delle spese, il numero degli individui sussidiati, le opinioni che si sono pronunziate pro e contro lo stabilimento; in una parola tuttò ciò che è necessario per formarsi un criterio chiaro, per riconoscere quali sieno le istituzioni meritevoli d'encomio, quali quelle che bisognerebbe guardarsi dall'imitare. »

Il giudizio autorevole di Pellegrino Rossi, incoraggiò l'Arrivabene a continuare i suoi studii sulla condizione delle classi disagiate e sui mezzi atti a sollevarne la miseria. Pertanto nel 1829 visitò le colonie dei mendicanti vagabondi in Olanda e nel Belgio, e ne pubblicò tosto una relazione in francese, la quale fu dopo recata dall'autore nella nostra favella e stampata a Lugano. Egli predisse ciò che poi accadde; la difficoltà di esistenza di quegl' istituti fondati sopra una terra sterile che poteva fornire ben poco sviluppo al lavoro dei coloni.

Di questo lavoro il Pellico gli scriveva le seguenti parole, da Torino il 3 aprile 1843. « Ho letto con vero gusto la tua esposizione statistica del Belgio. Oltre alla soddisfazione della mia curiosità, ho provato quel piacere che danno gli scritti dei valentuomini d'animo buono. Tutto nei tuoi pensieri mi è simpatico, senza eccettuare il tuo cenno di amicizia al Piemonte. »

Nel 1832 comparve in Lugano il secondo volume dell'opera sulle istituzioni di beneficenza; e nel medesimo anno un altro libro, scritto dapprima in francese e poi in italiano *Sui mezzi atti a migliorare la condizione degli operai.*

In quest' opera egli svolse con molta dottrina le questioni più ardue, conciliando la purità della scienza economica col bisogno della carità illuminata e sorretta dal lavoro. L'Arrivabene in questo genere di studii precorse gli scritti di Villermè, del Fix, del Ducpetiaux, dell'Audiganne, del Reybaud e di molti altri eminenti scrittori che comparvero posteriormente.

Nel 1833 il Parlamento inglese voleva preparare una riforma della tassa dei poveri. A tal uopo istituiva una commissione parlamentare nel fine di raccogliere notizie sull'obbietto, e della quale faceva parte l'egregio economista W. N. Senior. Costui si rivolse al suo amico Arrivabene pregandolo a dargli conto del modo con

(1) *Bibliothèque universelle de sciences*, ecc. Genève janvier 1829.

cui la faccenda dei poveri era regolata nel Belgio. L'Arrivabene per rispondere adequatamente al desiderio dell'illustre amico compilò una statistica del comune di Gaesbeck ov'egli passando gran parte dell'anno, aveva potuto studiare siffatto problema. L'opera di lui fu cotanto apprezzata dalla Commissione d'inchiesta che venne inserita per intero negli atti del Parlamento brittannico.

E in questo medesimo anno, seguendo il consiglio di Pellegrino Rossi, l'Arrivabene attese a volgere nell'italica favella gli elementi di economia politica del Mill, padre del rinomato Stuart-Mill e aggiungendovi una dotta prefazione li metteva in luce in Lugano.

Intanto il Senior, confidando nell'operosità del suo amico, gli affidava il manoscritto delle lezioni di economia politica da lui stesso dettate all'Università di Oxford, e l'Arrivabene le volgeva in francese e le pubblicava a Parigi nel 1836 facendole precedere del pari da una splendida introduzione.

Nel 1847 lo Arrivabene si adopera a riunire in Bruxelles il primo Congresso degli economisti onde trattarvi specialmente l'argomento della libertà del commercio, il quale dopo la lega di Cobden e le riforme del Peel era il tema più vitale del tempo. V'intervennero i più rinomati economisti del mondo, e l'Arrivabene, che aveva tanto contribuito a promuovere un tale Congresso si ebbe gli onori della Presidenza.

E poscia colla cooperazione del Molinari riusciva ad organizzare la Società belga di economia politica, la quale da lui preseduta e diretta acquistò ben presto una grande riputazione pei suoi importanti servigi resi al principio del libero cambio e per avere con la sua influenza liberato il Belgio della piaga economica del dazio consumo.

Verso il 1839 recatosi per circostanze particolari, nel Cantone Ticino soggiornò parecchio tempo in Vira-Magadino dove mettendo a profitto le ore disoccupate si rivolse a descrivere la condizione economica di quella piccola popolazione. Un lavoro pregevolissimo comparve intanto nella *Revue étrangère et française de lègislation et d'economie politique*, (settembre e ottobre 1839, dal titolo: *De l'état des travailleurs dans la commune de Vira-Magadino-Canton du Tessin.*

Questo lavoro, che poi fu riprodotto in Bruxelles nel 1840, ha lo stesso scopo di quello fatto pel comune di Gaesbeck; esso contiene preziose ed abbondanti notizie statistiche di quel comune, ed è preceduto di una stupenda rassegna generale del Cantone, sulla forma del governo, sulle leggi civili e penali, l'organamento giudiziario, le leggi militari e comunali, quelle sull'istruzione, i metodi per la distribuzione dei soccorsi ed altre circostanze che influiscono sulla popolazione di un comune.

È rimarchevole la conclusione di questo lavoro, in un momento, in cui la fede comunista ferveva nella Francia col Saint Simon, col Furier e cento altri. « Che si ricerchi pure, egli diceva, l'utopia dell' uguaglianza delle fortune, ma coloro che crederebbero di averla trovato non pretendano mica di imporla con la forza al resto degli uomini. Ciò che noi sappiamo si è che per migliorare la società

vi ha dei mezzi conosciuti e sperimentati che giovano a temperare la situazione di tutti i popoli, e questi mezzi sono: la religione, la libertà, l'educazione e l'istruzione, e noi facciam voti perchè coloro che son chiamati ad attuare siffatti mezzi lo facciano con discernimento e con perseveranza. »

E in proscritto, a proposito di una insurrezione popolare del Canton Ticino, diceva queste parole: Un partito politico non avrà superiorità sopra un altro che per quanto si conformi più strettamente alle leggi della morale, della giustizia e dell'umanità.

L'influenza dell'imposta fondiaria sul prezzo dei prodotti agricoli è una delle più complesse questioni della scienza, perchè vuol'essere studiata sotto il rapporto economico, finanziario ed agricolo.

Adolfo Thiers nel suo trattato sulla proprietà avea sostenuto che tale imposta altera il prezzo dei prodotti. L'illustre storico della rivoluzione e dell'impero, non avea profonde vedute sulla scienza economica, e lo Arrivabene colpito dell'inesattezza delle affermazioni del Thiers, scrisse nel 1850 una dotta memoria sulle relazioni fra l'imposta fondiaria e il prezzo dei prodotti agrarî e analizzando sottilmente i fenomeni della produzione agricola, mostrò la necessità dell'imposta e l'errore economico del Thiers, determinando i limiti dove convenga restringere siffatto tributo, onde non essere di ostacolo alla divisione delle terre e al progresso dell'agricoltura.

Nello stesso anno l'Arrivabene dettò in francese e poscia in italiano una memoria sulle industrie agricole e manifattrici considerate nei loro rapporti con la protezione.

Qui l'autore dispiega tutta la sua energia ed una logica stringente a dimostrare l'evidenza della dottrina del libero scambio, ch'egli chiama legge necessaria per condurre la produzione all'apice della sua grandezza, per vedere la miseria più largamente soccorsa ed appagato il desiderio di una estesa e conveniente agiatezza.

E adesso dirò qualche cosa della memoria sulla *teoria della rendita*, pubblicata pure da lui in francese e poi in italiano nel medesimo anno.

L'Arrivabene in questo lavoro prende rango fra i più eminenti economisti dei tempi nostri.

Allorquando David Ricardo scrisse della rendita parve che avesse annunziato una grande verità, e fu quasi generalmente accettata dagli economisti come un domma economico.

Egli avea sostenuto che soltanto l'industria agraria somministra una rendita netta, oltre al profitto del capitale, e alla mercede degli operai; poichè in questa industria ci è un fattore, la terra, che non essendo ugualmente ubertosa ad uguali spese, e ad uguali estensioni, fornisce un prodotto maggiore dove presentasi più feconda alla mano dell'uomo. Questo prodotto eccedente che sorpassa la tassa comune del profitto e della mercede fu chiamato rendita dall'inglese economista, facendola considerare come un privilegio della proprietà fondiaria, il quale non

ritrovasi nelle altre industrie, dove secondo lui ricavasi soltanto, la compensazione del profitto del capitale e della mercede del lavoro.

E il Ricardo, supponendo che il dissodamento succede dalle terre più fertili alle più sterili, e che il prezzo dei prodotti debba sempre più elevarsi onde fornire al coltivatore meno felice la compensazione del profitto e della mercede, afferma che questo fenomeno riesce a beneficio dei proprietarî di terre migliori e a danno della massa dei consumatori.

L'americano Carey, che pure non va esente di molti errori economici, attaccò pel primo codesta teoria, sostenendo che la coltura delle terre non cominciò dalle più fertili, siccome disse Ricardo, ma dalle più facili a dissodare e dalle più prossime ai centri di consumazione.

Questa diversità di parole non distrusse la teoria ricardiana, poichè il Carey affermando che la coltura comincia dalle terre più facili o più vicine ai centri popolati, implicitamente riconosceva derivare la rendita dall'azione della natura e dalla differenza nell'ubertà della terra.

L'Arrivabene è più felice nel combattere siffatta teoria. Egli dimostra fulgidamente che l'ineguaglianza nella potenza produttiva non è soltanto nei terreni, ma è una legge naturale che si rivela in tutti gli agenti materiali e immateriali che concorrono alle produzioni. Che d'altronde la coltura delle terre non si svolge inesorabilmente dalle più feconde alle più sterili, e che la produzione non è sempre decrescente e in guisa da assicurare la rendita ai proprietari più fortunati.

La fecondità delle terre essere invece un fenomeno variabile più o meno inteso delle altre cause fecondatrici che emendano e migliorano il suolo, o che trasformano le condizioni concomitanti, come le macchine, la viabilità e tutt'altro che può influire ad accrescere la produzione e il prezzo della medesima, malgrado l'inferiorità produttiva della terra, locchè rende fallace la teoria di Ricardo.

Egli provò conseguentemente che la rendita non è un'eccezione o un privilegio derivante dal monopolio della proprietà terriera, ma è invece un fatto generale che si riscontra in tutte le industrie dalle quali ricavasi un prodotto che fornisce un livello comune di profitti e di salarî, è una parte eccedente che costituisce la rendita dell'intraprenditore, locchè dipende da un complesso di circostanze economiche, morali ed intellettuali che nell'uno possono trovarsi superiori a quelle di un altro.

Per tali svolgimenti la teoria della rendita di Arrivabene diviene più consolante di quella di Ricardo, la quale ha potuto influire ad eccitare le gelosie delle classi non abbienti, e gli odî dei socialisti contro la proprietà fondiaria.

Su questa teoria e colle medesime vedute dello Arrivabene, un economista francese, il Boutron, scrisse nel 1867 una memoria che meritò di essere premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche, sezione dell'Istituto di Francia.

E siccome pareva ch'egli avesse tenuto poco conto della dottrina esposta ugualmente parecchi anni prima dall'Arrivabene, costui volle avvertire la precedenza

del suo pensiero, in una lettera diretta al *Journal des économistes*, la quale comparve nel fascicolo di ottobre 1868.

Quando io pubblicai nel 1862 il secondo volume della mia opera *La scienza dell'ordinamento sociale*, vi esposi pure la teoria della rendita territoriale nel modo stesso con cui l'aveva svolto dalla cattedra sin dal 1845. Io allora non aveva avuto la fortuna di conoscere il succitato lavoro dell'Arrivabene. Allorquando lessi nel giornale degli economisti la lettera di lui sul lavoro del Boutron, essa dissipò ogni dubbio sulla mia temerità di aver combattuto la teoria di Ricardo.

Anzi soggiungo, con tutta sincerità che io provai un grande compiacimento, allorchè osservai che la teoria desolante e pericolosa del Ricardo era stata non solo confutata da un professore ignoto, ma ben pure da due eminenti economisti, l'Arrivabene e poi il Boutron, i quali aveano del pari considerato la rendita siccome un terzo elemento del valore, distinguendola dalla retribuzione del lavoro e dal profitto del capitale. E questa nuova dottrina veniva approvata dall'Istituto di Francia per la parola autorevole e competente del rimpianto Ippolito Passy.

E poichè ho citato il giornale francese degli economisti, debbo dire che lo Arrivabene, secondo l'espressione dell'illustre Garnier, *era stato uno dei primi collaboratori di quella dotta effemeride* (fascicolo di gennaro 1881), ed io attinsi in questo giornale preziose idee dagli articoli di Arrivabene. E se per la teoria della rendita ebbi a provare il compiacimento di averla svolto coi medesimi criteri dell'illustre scrittore, posso anche ricordare che parecchie volte egli fu citato nella mia opera, nel fine di avvalorare col suo nome qualche mia opinione che parevami arrischiata.

Così a pagina 14 del primo volume messo fuori nel 1859, parlando delle varie definizioni della scienza economica, io soggiungeva: « Il conte Arrivabene ha deplorato amaramente il vago, l'oscurità, l'incoerenza, la insufficienza sovrattutto delle definizioni azzardate dei maestri della scienza. » E così ancora a pag. 421 egli è citato insieme col Dunoyer e col Woloski nella questione concernente i metodi per la transizione dal regime protettore a quello della libertà commerciale.

Molti altri scritti dello Arrivabene trattano di alcune leggi ed istituzioni del Belgio, dov'egli avea fatto lunga dimora dopo il suo esilio. Fra questi scritti è rimarchevole una memoria sul dazio consumo (octroi) e sulla sua abolizione decretata dal Parlamento, conforme alla proposta del sapiente ministro Frère-Orban.

L'*Economiste français* diede il più soddisfacente giudizio di questo lavoro di Arrivabene, il quale fu il primo fra gli italiani che dimostrò l'importanza di siffatte liberali riforme.

Pregevolissimo è pure il lavoro pubblicato nel 1855 dal titolo, *Dell'economia rurale in Inghilterra, in Iscozia e in Irlanda.* E sebbene egli imprendesse a far conoscere il *Saggio sull'economia rurale di codesti paesi, scritto da Leonçe de Lavergne*,

pubblicato nel 1854, (1) pure vi aggiunse tanto del suo, che si può considerare come un'opera originale corredata di peregrine notizie sulle cause che hanno influito al progresso dell'agricoltura nella Gran Brettagna.

Parecchie altre memorie di argomento economico, brevi ma succose, rivelano sempre più la costanza dei principii e la dirittura della mente di Arrivabene ed accrescono splendore al suo nome.

Così nel 1856 scrisse: *Delle tendenze in Europa e particolarmente nel Belgio verso le riforme economiche*, ove dimostrò fulgidamente i benefici della libertà commerciale. Nel giornale *La Lucciola* dava conto del sistema della fognatura considerandolo come utilissimo a rendere asciutti i terreni troppo umidi, come pure di nuove macchine agrarie pella battitura del grano. Trattò della povertà e della miseria nel 1858; e passando a rivista una serie d'istituzioni beneficenti e filantropiche aventi lo scopo di alleviare le umane sciagure, non tralascia di raccomandare il savio principio: *che la carità nell'adempimento della sua santa missione debba guardarsi dallo spegnere o anche dal menomare nel povero il sentimento della propria risponsabilità.*

Nel 1859 scrisse in Bruxelles: *Del superfluo.* Questa memoria ha stretta relazione con quella sulla povertà e la miseria, e fa rilevare con belle dimostrazioni come la civiltà e l'educazione fa scomparire il lusso smodato e ridicolo, e lascia il superfluo che giova alla vitalità e al progresso delle industrie.

Allorchè nel 1863 agitavasi la questione della rinnovazione dei trattati di commercio, egli diresse una lettera al senatore Scialoja, sul trattato fra l'Italia e la Francia dichiarandosi favorevole a queste commerciali stipolazioni, avvalorando la sua opinione con savie ed opportune osservazioni e coll'esperienza dei risultati utili di codeste convenzioni internazionali.

Il signor Nassau William Senior commissario per le ricerche sulla educazione popolare in Inghilterra nel 1861 dettava un' opera col modesto titolo: *Suggerimenti intorno all'educazione popolare in Inghilterra.* Lo Arrivabene volle dare un ragguaglio di questo lavoro; ma si può affermare di averne fatto più che una semplice esposizione, una vera memoria originale poggiata sulle parole di Tocqueville « Istruite gli uomini ad ogni costo, perchè io vedo accostarsi il tempo in cui la libertà, la pace e l'ordine sociale stesso non possono dispensarsi del sapere. » Lo Arrivabene passa a rassegna i metodi e le pratiche dello insegnamento elementare in diversi paesi e precisamente dell' Inghilterra, e plaudendo per la gravità del bisogno all'intervento dello Stato, dichiarasi nondimeno avverso a qualunque legge obbligatoria per l'istruzione.

Nel 1861 egli faceva una completa esposizione di un' opera di Leonçe de Lavergne intitolata: *Economia rurale della Francia dal* 1789 *in poi.* E qui pure il

(1) Essai sur l'Economie rurale de l'Angleterre, de l'Ecosse, et de l'Irlande — Guillaumin et C.

nostro illustre Socio, con qnella nobile ed affettuosa fierezza d'italiano, confrontando le pratiche agrarie della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, se da un canto è costretto a confessare l'inferiorità del nostro paese in fatto di agricoltura, dall'altro investigandone le cagioni più spiccate le fa precipuamente rimontare alle sue passate condizioni politiche, associandosi alle seguenti parole di Arturo Joung, scritte nel 1788.

« Se l'Italia dotata di possenti magnifiche città, splendida per bellezze artistiche « impareggiabili, solcata da canali, tanto per la navigazione che per l'irrigazione, « e da stupende strade, fornita di copiose rendite pubbliche venisse ad essere « unita sotto un solo scettro essa prenderebbe posto fra le prime potenze d'Eu« ropa » (1).

Il Parlamento belga nel 1860 decretò l'abolizione del dazio consumo sulla proposta del sapiente ministro Frère-Orban. Nessun paese aveva allora pensato ad abbattere un tale ostacolo alla libera circolazione dei prodotti nazionali.

La legge che aboliva l'*octroi*, per la sua importanza e per la varietà degli elementi che la informavano e la rendevano di non facile intelligenza attirò l'attenzione di Arrivabene, il quale volle darne conto in un lavoro per quanto breve altrettanto sennato.

È notevole che il ministro Frère-Orban, allorquando fu votata la legge a 18 luglio 1860, uscendo dalla Camera corse alla casa di Arrivabene per annunziargli la vittoria riportata, conoscendo quanto interesse egli prendeva alle riforme liberali di quel paese da lui considerato come la sua patria adottiva.

Un'altra legge belga pubblicata nel 1866 sulla miseria, il vagabondaggio e i depositi di mendicità, diè pure all'Arrivabene l'occasione di un altro lavoro su tale argomento.

Secondo le sue abitudini egli somministra le più diligenti notizie sopra il poverismo nel Belgio, nell'Inghilterra ed in altre città, e dappertutto addimostra l'insufficienza e il danno delle leggi che intendono a regolare e legalizzare la carità e le istituzioni che mirano a combattere direttamente l'indigenza.

Gli umanitarii dei nostri tempi, che non sempre posseggono la potenza istintiva della filantropia dello Arrivabene potrebbero meditare su queste parole, colle quali ei conchiudeva il suo lavoro. « Non vi ha forza di leggi, non vi ha nulla che possa impedire la mendicità; ma possono temperarla e distruggerla le leggi che sanno imprimere un vigoroso impulso al progresso morale e materiale dei popoli, che vicendevolmente si confondono e si aiutano, e con esse le imposte moderate ed equamente ripartite, e poi tutti quei trovati della scienza che facendo evidente la risponsabilità dell'individuo riescono a correggere e a mitigare la piaga della mendicità. »

In tutte coteste opere l'Arrivabene mirava sempre a indagare i rimedii per migliorare lo stato delle classi povere. E come dice il suo amico prof. Ranzoli;

(1) Voyage en Italie et en Espagne par Arthur Joung, traduction de M. Lesage. Paris, Guillaumin 1860.

è questo l' ultimo fine delle sue fatiche, la nota dominante in tutti i suoi lavori.

Tre anni or sono, allorchè trattavasi alla Camera dei deputati la grave questione del macinato, il senatore Arrivabene scrisse una lettera al Minghetti colla quale dando *uno sguardo rapido sullo stato presente dell' Italia*, in poche pagine manifestò pensieri così elevati, tanto sotto l'aspetto politico come su quello finanziario da lasciar molto a meditare su questo difficile argomento.

Oltrepassati i novant' anni, imprende a pubblicare nel 1879 coll' energia e col brio di una mente giovane: *Le memorie della mia vita.* Nel primo volume vi comprende il periodo dal 1795 al 1859. Egli avea sin dal 1838 dato alla luce in Bruxelles, una parte di queste memorie, dal titolo: *Intorno ad un'epoca della mia vita— Memorie di un esule* — Appena comparvero esse riscossero le più favorevoli accoglienze; furon tradotte in francese, in inglese e in tedesco, e il Gioberti ne dava il seguente giudizio in una lettera al prof. Carina.

« Lo scritto di Arrivabene è divino; io vi trovai un solo difetto, ed è quello « di vederlo così presto finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo, lo stile « è chiaro, spontaneo, grazioso.

« L'autore dimostra una immaginazione potente. Hai tu notato quelle gentili « descrizioncelle? Io certamente ho sempre amato e stimato l' uomo e l' autore « nel nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la lettura di quello scritto lo « amo e lo stimo di più. »

Adesso il primo volume delle sue memorie è una storia completa, è l'epopea della sua vita; pochi conoscono quel libro, e pochi l' han potuto giudicare. La narrazione della sua vita è uno dei periodi più tempestosi della storia moderna d'Italia.

Il lettore sente di trovarsi con lui nei suoi viaggi per la Svizzera, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda. La gran copia e l'acutezza delle sue osservazioni, le forme semplici e pure, i giudizi savi e coscienziosi, le sincere rivelazioni dell'animo suo, la descrizione di tante vicende e di tanti costumi, la conoscenza di tanti uomini illustri, esercitano sul lettore un fascino così ineffabile, che giunto alla fine del libro pare come distaccarsi da un amico carissimo con cui si è fatto insieme un viaggio lungo ed istruttivo.

Io lo vidi a 92 anni in Roma che rivedeva le prove di stampa di questo volume con l'attenzione e la diligenza di un giovane scrittore, e mi diceva che disperava di poter fare altrettanto pel secondo.

E di fatti non potè pubblicare quest'altro volume in cui narra l'ultimo periodo della sua vita dal 1859 al 1877; egli sentiva il peso degli anni e dubitava di vederlo dato alla luce.

In una lettera del 20 novembre decorso scrivevami: Lavoro alla seconda parte delle memorie, ma temo di non poterla finire.

Fortunatamente egli lasciò il manoscritto al suo carissimo e nobile nipote il conte Silvio Arrivabene, il quale lo regalerà all'Italia probabilmente dentro quest'anno.

Io non dirò di altri opuscoli e dei copiosi articoli pure importanti ch'egli pubblicava sui giornali francesi e belgi che ambivano di fregiare le loro pagine del nome dell'eminente scrittore di cose economiche ed agrarie.

Egli non fu certamente un genio straordinario, ma se non gli fu dato di segnalare nuovi orizzonti e d'imprimere novelle direzioni alla scienza, nella quale fu maestro valentissimo, pure si ebbe il genio della libertà, e della beneficenza. Il suo sincero e virtuoso patriottismo, la fede incrollabile nelle verità scientifiche, il sentimento profondo e modesto della carità, sono tali pregi che raramente si trovano congiunti in una sola persona; un solo di questi titoli renderebbe un uomo rispettabile e generalmente ammirato.

E di fatti il sapere di questo uomo insigne, la nobiltà del suo carattere e le sua sincera filantropia gli meritarono la considerazione di tutti coloro ai quali fu dato di conoscerlo personalmente.

La famiglia del conte Arconati che migrando dall'Italia recavasi nel Belgio nel 1827, invitava lo Arrivabene a raggiungerla, ed essa divenne la sua famiglia adottiva. Ei fece stanza dapprima nel castello di Gasbeech appartenente agli Arconati, e dopo il 1829 stabilivasi a Bruxelles, dove i proscritti di tutti i paesi non erano punto molestati.

A volte lasciava il Belgio pei suoi viaggi d'istruzione nel fine di raccogliere notizie che potessero giovare a lenire la condizione delle classi disaggiate, e dovunque recavasi acquistava intimi rapporti di amicizia con gli uomini più illustri del suo tempo.

Pertanto a lui non mancarono onoranze di ogni maniera. Egli fu Presidente di tutti i Congressi nei quali intervenne, ei fu presidente della Società belga di economia politica e di tutte quelle fondate in Italia. L'Istituto di Francia e l'Associazione nazionale pel progresso delle scienze sociali in Inghilterra lo vollero socio corrispondente.

Nel Belgio fu onorato e stimato dal governo e dal popolo. Re Leopoldo lo degnò della sua amicizia, malgrado ch'egli fosse un esule italiano e suddito austriaco. Egli lo invitava sovente alla sua menza e alle adunanze serali e quindi lo decorava dell'ordine di Leopoldo del Belgio; il popolo lo elesse Consigliere provinciale del Brabante.

Nel 1852 recatosi a Torino, il Re gli conferiva un ordine mauriziano, ed il Conte Cavour glielo partecipava con queste parole: « Il Re ha voluto rimeritare le vostre opere economiche ed i servigi che in varie circostanze avete reso al governo. Egli ha voluto altresì dare un segno dell'alta sua stima ad un italiano che ha altamente onorata la patria all'estero con una dignitosa e virtuosa condotta, in epoche e circostanze critiche e difficili. »

« Permettete che nel felicitarvi io vi dica francamente che non ho mai, dacchè sono ministro, firmato con maggior piacere un decreto quale fu quello che vi collocava sul petto una patria onorificenza. »

Egli era già Cavaliere gran Croce del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano, e

ritornato definitivamente in patria fu decorato dell' ordine di grande ufficiale della Corona d'Italia e poscia fu nominato Cavaliere del merito civile di Savoja.

Il suo sincero patriottismo e l'amore ineffabile della libertà rispiccano dalla fierezza delle sue determinazioni, allorquando poteva ritornare in Italia senza periglio.

Nel 1838 il governo austriaco scioglieva il sequestro ai suoi beni e gli fu accordata l'emigrazione legale; ma egli non volle ritornare suddito dell' Austria e richiedeva invece nel 1840 la naturalizzazione ordinaria belga.

Dopo il 1848 il Piemonte, sebbene percosso dalle sciagure del 1849, era rimasto fermo contro l'esigenze del gabinetto aulico; la bandiera italiana dei tre colori sventolava gloriosa e guardata anziosamente dai popoli e dai martiri della libertà come simbolo e segnacolo della redenzione d'Italia.

L'Arrivabene spinto dal desiderio di rivedere la patria, si reca a Torino, e viene mandato da Cesare Balbo in Lombardia, dove lo straniero erasi fatto più baldanzoso dalle vittorie riportate sulla rivoluzione, e quindi sconfortato e dolente il fiero mantovano fa ritorno nel Belgio.

Scorrono pochi anni e sui colli di S. Martino e di Solferino, il 24 giugno 1859 dischiudesi l'era nuova.

La parte di Lombardia già sgombra dall'Austria, si prepara ad eleggere l'Arrivabene a suo rappresentante al Parlamento. Ma il Cavour per dargli un segno maggiore della fiducia del governo lo fa chiamare alla Camera vitalizia, dove gli è dato di rendere segnalati servizi al paese coll'opera e cogli scritti. Egli intanto geme di non rivedere la sua terra natale, perchè tuttavia calpestata dal soldato straniero, il quale usciva da Mantova il 12 ottobre 1866.

Scorsero appena due giorni e l'esule vi rientrava dopo 44 anni di assenza, festeggiato dal popolo con quella amorosa ed entusiastica espansione che pochi uomini han provato nel mondo. D'allora una gara di affetti; il popolo tributa a lui tutte le onoranze elettive, e il grande patriota indaga tutti i servizi ch' egli può rendere ai suoi concittadini. Il senno, la parola, gli scritti, l'influenza, la fortuna tutto consagra a vantaggio del suo paese.

Eccoci all'ultima fase della sua vita, e qui vediamo lo Arrivabene alternare il suo tempo frà i doveri del senatore e la filantropia del patrizio. Nell' aula parlamentare la sua bandiera è la libertà in tutte le sue manifestazioni, ed egli spiegò tutta quella attività che sorpassava il peso degli anni suoi. Egli si ebbe spesso la presidenza negli uffici; fu relatore al 1861 del progetto di legge per la tassa di ricchezza mobile, ed avvertiva che la legge italiana a differenza di quella inglese dell' *income-tax* colpiva di più i meno agiati, anzichè le grandi fortune. Nell'anno successivo propugnò la vendita dei beni demaniali.

Nel 1861, coerente al principio della libertà industriale, sostenne da relatore l'abolizione del monopolio *della compagnia privilegiata degli operai del porto di Genova.*

Nel 1868 difese splendidamente la *ricostituzione* della Provincia di Mantova, e nel 1871 combattè energicamente in favore del trasporto della Capitale da Firenze a Roma.

Il Belgio voleva sottrarsi al grave tributo che pagava all' Olanda per la navigazione sulla Schelda. Tutti i governi d'Europa aveano contribuito in uno esborso proporzionatamente ai rispettivi interessi. L'Italia non aveva aderito, divisando che il trattato non le avrebbe arrecato vantaggio. L'Arrivabene dimostrò il contrario, e fu incaricato dal governo di rappresentarlo nella vertenza, e colle relazioni ch'esso aveva nel Belgio riusciva a comporla vantaggiosamente.

Nel 1865 morto il primo Re dei Belgi, l'illustre senatore era da Vittorio Emanuele prescelto ad ambasciatore straordinario alla Corte di Bruxelles affine di presentare le lettere di condoglianza per la morte di Leopoldo I e di felicitazione al successore. In quella occasione veniva insignito dal Monarca Belga del gran Cordone dell'ordine di Leopoldo, e dal Re d'Italia del gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Intanto nella vita privata la sua passione è la carità e il sollievo del povero.

Sin dalla sua giovinezza, a quell'età in cui la voluttà del piacere soverchia ordinariamente le dovizie, l'Arrivabene avea già fondato nel 1820 in Mantova la scuola gratuita di mutuo insegnamento. Ritornato dall'esilio vi istituisce un asilo d'infanzia che viene qualificato come asilo modello, dove fino all' ultima ora vi si recava due volte alla settimana a distribuire colle sue mani ai bimbi dei graziosi regali.

Egli era convinto che la nobiltà della sua prosapia e il pingue patrimonio gli imponevano il dovere di soccorrere gl' infelici. Sono le opere, egli diceva, che nobilitano l'uomo, non già il casato.

Egli era perciò benefico senza limiti, nella campagna sussidiava i contadini poveri nelle annate sterili, e nella città gli operai che mancavano di lavoro. Ed egli ricusava la riconoscenza del beneficato, e soleva dire per fino non esservi merito a far del bene a chi si mostra grato, esservi maggior merito a farlo a chi non serba gratitudine. L'esser benefico era per lui una seconda natura.

Il Maroncelli che fu compagno dell'Arrivabene nei giorni più nefasti e più penosi della sua vita scriveva di lui queste parole:

« Difficilmente s' incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti di se stesse di quella di Giovanni Arrivabene; tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Gonfalonieri e tale è il mio; agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire ai modi pratici che tornassero ad utilità dei più poveri (1) ».

Ecco o Illustri Accademici l' uomo che noi rimpiangiamo; io ho dovuto presentarlo a voi come suol dirsi, a volo di uccello; il nostro lutto è soltanto l'eco dolorosa e fraterna del generale compianto d'Italia.

---

(1) Addizioni di Piero Maroncelli. Alle mie prigioni — Nota 5, pag. 247 del volume — Prose di Silvio Pellico — Le Monnier, 1851.

L'Italia durante la vita di lui non ebbe che sentimenti di ammirazione e di affetto; niuna censura fu giammai fatta a quest'uomo insigne, la gelosia e la maldicenza nulla ebbero di addentare contro di lui; quand'egli scompariva da questa terra la stampa di tutti i colori gli rese concorde il tributo della lode e del pianto.

Deve attribuirsi alla tempra e alla nobiltà del suo carattere il fenomeno unico più che raro di un uomo, di un esule, spogliato dai suoi beni che pure attirasi l'affetto e l'amicizia sincera dei personaggi politici più illustri e dei più eminenti scienziati del suo tempo, non solo d'Italia tutta, ma dei paesi ch'egli percorre.

In Svizzera trova grata accoglienza nel Rossi, nel Sismondi, nel Bonsteten; in Francia acquista relazioni amichevoli col Say, col Lamartine, col Guizot, col Cousin, col Lafayette, col Destutt de Tracy, col Bastiat, col Duprat. In Inghilterra col Senior, con una confidenza veramente fraterna; nel club degli economisti stringe amistà col Took, col Mac-Culloch, col Mill, col Watley, col rinomato irlandese O' Connel. Nel Belgio sua patria adottiva ricevuto come fratello dalla famiglia degli Arconati, diviene l'amico di Vittor Ugo e di Tocqueville rifugiatisi entrambi a Bruxelles dopo il colpo di stato del 2 dicembre. Fa pure conoscenza intima col Quetelet, col Bertinatti, con Elliot già ministro d'Inghilterra a Costantinopoli, col Van Buret che fu Presidente degli Stati Uniti d'America, col Carey economista americano, e con cento altre notabilità che sarebbe lungo lo enumerare.

Quest'astro luminoso scomparve il dì 11 gennaro di quest'anno, esso fu l'ultimo di quella plejade rifulgente di spiriti eletti che prepararono col loro martirio la redenzione della patria nostra. Ma pure dobbiamo dire che se lo Arrivabene ebbe grandi sofferenze per lungo esilio, si ebbe pure la sua ricompenza dell'amore e dell'ammirazione dei suoi contemporanei. Il Garibaldi in una lettera del 28 febbraro 1875 gli scriveva:

« È una vera fortuna per la generazione che sorge di poter contemplare nel venerando vostro aspetto uno dei più cospicui iniziatori della libertà italiana. »

E sembra veramente che la Provvidenza avesse voluto conservare all'insigne uomo una esistenza longeva, onde rappresentare gli eroi che gli furon compagni nei tormenti del dispotismo e dello esilio, e che dal 1821 immolarono sostanze e vita sull'altare della patria.

Mandiamo, o Signori, l'ultimo saluto al grande patriotta, al nestore degli economisti contemporanei, al generoso filantropo, all'illustre superstite di centinaia di vittime che parve destinato a raccogliere il sospirato retaggio della libertà e dell'indipendenza d'Italia!

DEGLI ARBITRATI INTERNAZIONALI

E

DEI DRITTI DI GUERRA

DISCORSO

DELL' AVV. PIETRO DI MARCO

Letto all' Accademia di Scienze e Lettere di Palermo

NELLA TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1875.

È da due anni che per le cure di un illustre deputato inglese è risorta la quistione, che parea già sopita, degli arbitrati internazionali.

In astratto nulla di più seducente dell'ordinamento di una giustizia internazionale. Anche noi vorremmo spezzata la spada e sostituirle un giudice meno cieco e più umano; ed il plauso fatto in tutta Europa alla proposta Richard è la pruova la più eloquente che questa è l'aspirazione di tutti i popoli.

Ma in pratica l'argomento non è scevro di difficoltà, ed è sotto questo punto di vista che non è stato ancora studiato abbastanza. Persuadere chi è in possesso della forza a rinunziarvi non è agevole impresa. Mille progetti sono stati fatti a quest'uopo; ma tutti, più o meno, hanno un vizio che li ha rosi sin dalla loro prima formazione, rifare cioè il mondo, e non tener conto del modo come sono costituite le nazioni, tutte sovrane ed indipendenti.

Noi oggi passeremo a rassegna tutti questi generosi tentativi; vedremo quale di essi meriti di essere coltivato di più, e colla guida della storia vedremo sino a qual punto possansi spingere utilmente le nostre speranze. In un punto però dovremo essere sin da ora tutti di accordo, cioè che la desiderata riforma non ha altre armi per lottare e per vincere che l'uso dei mezzi morali; e tutti sappiamo che questa via per condurre alla meta ha bisogno di perseveranza e di tempo. Or mentre si attendono i benefici del progresso, non è prudente consiglio

trascurare lo studio dei miglioramenti che può subire l'attuale dritto di guerra. Ed oggi che spira un'aura non del tuzto rassicurante, questo studio ci sembra di una importanza vitale.

PARTE PRIMA

Arbitrati internazionali.

I.

Il pensiero di volere risolvere le quistioni internazionali con mezzi più ragionevoli delle armi non è nuovo. In ogni tempo sono state anime generose che hanno imprecato contro la guerra; ma è sin dal medio evo che si studia per trovare il mezzo più acconcio per assicurare al mondo una pace durevole.

Il primo che di bel proposito si fosse occupato di questo interessante argomento fu lo Alighieri nel suo famoso trattato *de monarchia*. Egli comincia dallo stabilire che il civile svolgimento della umanità consiste nello sviluppo intellettuale delle società umane. Questo sviluppo intellettivo, secondo lui, non può conseguirsi senza armonia tra le parti diverse; donde la conseguenza che sia necessaria una pace universale. Ma questa pace non può conseguirsi che colla forma dell'unità, e non potendo più egli disfare gli stati esistenti e fonderli in uno, concepì l'ardito pensiero di creare un potere superiore, non nel senso di annullare completamente l'autonomia dei singoli stati, ma per decidere le loro controversie, e per tutelare la pace comune.

Niuno può cestamente niegare al concetto dantesco l'impronta della originalità; ma per quanto è ardito altrettanto è inattuabile, si che un suo biografo, Cesare Balbo, l'ha chiamato *strana abberrazione dello spirito ghibellino* (1). Infatti niuno dei tanti ambiziosi conquistatori, che sono apparsi da quel tempo in qua nella scena del mondo, ha mai avuto la tentazione di trarne profitto per alzarsi sull'ordinario livello delle altre potenze.

II.

Dopo quasi tre secoli di silenzio, interrotto solo di quando in quando da qualche fugace inno alla pace, Enrico IV nel 1614 mise fuori in Francia un altro pro-

(1) Balbo, *Vita di Dante*, vol. 2, cap. XI.

getto non meno ardito. Vedendo egli scosso l'equilibrio europeo per la soverchiante preponderanza di casa d'Austria, avvisò di ristabilirlo a suo modo col rifare completamente la carta geografica. Divise l'Europa in 15 stati presso a poco di eguale estensione e di importanza eguale. Tutti questi nuovi stati dovevano essere stretti da vincoli federali; ed ognuno di essi doveva nominare quattro rappresentanti da formare un consiglio generale di 60 membri, il quale doveva costantemente avere sede nel centro di Europa, o in Nancy, o in Metz, o in Colonia. Sua prima operazione doveva essere quella di dettare un regolamento nell'interesse dei governanti e dei governati, per impedire *da un canto la oppressione e la tirannia dei principi, e dall'altro le rimostranze e le ribellioni dei sudditi.* Tutte le controversie internazionali dovevano essere decise da questo Tribunale che ei chiamò *Senato della repubblica cristiana* (1).

Secondo il Capefighe questo progetto sarebbe stato concepito e scritto dallo stesso Enrico; il Sismondi la dice invece opera del suo ministro ed amico Sully (2); comunque sia non trovò eco neppure in quelle potenze destinate ad un ingrandimento. « Strana cosa (così lo giudica lo Ancillon) era questa nuova spartizione « di Europa da sostituire all'antica. Il numero degli Stati che si lasciavano sus- « sistere, il numero di quelli che si proponea di far sorgere o ingrandire, la « forma di governo che loro si stabiliva, tutto sembra fatto a caso, senza po- « tersi supporre con quali principî fosse stato regolato questo assettamento. Se « questi stati fossero stati eguali e si contrapponessero, sarebbe stata inutile la « confederazione universale; dal contrappeso sarebbe seguita la tranquillità. Se « al contrario fossero stati ineguali per mezzi e per estensione, se a causa delle « loro differenti forme di governo alcuni tossero stati potenti altri deboli, avreb- « besi dovuto facilmente prevedere che i primi non si sarebbero sottoposti alla « decisione del supremo consiglio, ed i secondi sarebbero esposti ad un nuovo « modo di dispotismo » (3).

III.

Il secolo XVIII come fu gravido di importanti avvenimenti politici e guerreschi, lo fu anche di progettate riforme.

Nel 1712, poco dopo la pace di Uthrecht, l'abate di Saint-Pierre pubblicò un lavoro con cui proponeva una lega generale di tutti gli Stati europei ed un'assemblea permanente col mandato di dirimere le controversie reciproche. Questo progetto ei volle accreditare dicendolo ispirato ai principî di Enrico IV; ciò non

(1) Capefighe, *La lighe et Enry IV*, ch. XIII, pag, 493, ed. Paris 1843.

(2) Sismondi, *Storia dei francesi*, parte 8ª, cap. 10, vol. 22, p. 127, trad. Capologo 1841.

(3) Ancillon, *Tableau des revolutions du sisteme politique*, vol. 2, p. 494 e seg.

ostante non riscosse alcun plauso, come niuno ne aveva riscosso il grande monarca, e Leibnizio, cui l'autore volle mandarne una copia, lo disse un romanzo (1).

Nel 1761, mentre ferveva la terribile guerra dei sette anni, Rousseau pubblicò un altro progetto dello stesso tenore, corredato però da uno sviluppo degno della penna di quell'altissimo pensatore. Nel 1795 Kant scosso dalle sanguinose lotte della rivoluzione francese, e spaventato da un più fosco avvenire, tornò a parlare di pace perpetua senza punto curarsi della poco lieta accoglienza fatta ai suoi antecessori. Poco prima dell'89 Geremia Bentham aveva scritto anche il suo; ma come ognun sa non venne alla luce che molto più tardi.

Tutti questi progetti avevano un fondamento comune, la confederazione e la assemblea sovrana. In sostanza erano la ripetizione di quelli di Enrico, meno il rimpasto e la spartizione del territorio europeo; ma non perciò avevano una maggiore pratica vitalità. È infatti impossibile evidentemente una lega così generale e perpetua. Gli Stati germanici hanno potuto confederarsi e sottostare ad unica dieta; ma ciò che possono pochi stati formanti per natura unica nazionalità, ed aventi tutti gli stessi interessi, nol possono gli altri d'indole e di razza diversi. Non a torto il cardinale Dubois disse il progetto Saint-Pierre *sogno d'un uomo dabbene.*

IV.

La lunga pace succeduta alla caduta del primo impero fece in Europa quasi dimenticare le calamità della guerra, e con essa gli studî e le ricerche per cercare di allontanare la loro riproduzione. In America però cominciarono a sorgere delle società che si intitolarono della pace, le quali abbandonando le antiche utopie cominciarono ad entrare in un terreno più pratico Nel 1849 un illustre economista inglese, Riccardo Cobden, tentò in Europa di risollevare la quistione, e volendo darle una sembianza pratica, presentò al parlamento brit-

(1) " Ho letto (così Leibnizio scriveva a 4 giugno 1712 a M. Grimarest) il progetto di Saint-Pierre tendente a mantenere una pace perpetua in Europa. Mi sovvengo della divisa di un cimitero con queste parole: *pax perpetua*, perchè i morti non si battono, ma i vivi sono di un altro umore, ed i più forti non rispettano i tribunali. È mestieri che tutti questi signori diano una adeguata cauzione, e depositino nell'officio del tribunale per esempio il re di Francia 100 milioni di scudi, ed il re d'Inghilterra in proporzione, affinchè le sentenze dei tribunali possano essere eseguite sulla cauzione quando si rendano refrattari..... Ma una volta che è permesso di scrivere romanzi, perchè trovare cattivo che ci si premetta il ritorno del secolo d'oro? „

Leibnizio, *Opera omnia*, v. 5°, pag. 65, n. VI, ediz. 1768.

tannico una mozione con la quale invitavasi la regina ad intavolare negoziati con le altre potenze perchè tutte le quistioni internazionali fossero sottoposte ad arbitramento. Questo progetto benchè non parlasse di spartimento, nè di autorità imperiale, nè di lega, nè di assemblea, parve inaccettabile a Palmerston, e sulle opposizioni di lui fu a grande maggioranza respinto.

Nel 1853 tornò a schiudersi il tempio di Giano, e d'allora in poi non l'abbiamo più visto serrato che a brevi intervalli, Gli orrori della guerra sono quindi tornati alla mente di ognuno; ma quelle che più hanno scosso gli animi sono le due spaventevoli lotte combattute una in America tra gli Stati dell'Unione, e l'altra in Europa tra la Germania e la Francia. Senza neppure contare gli immensi danni fatti al commercio del mondo ed alla proprietà particolare, non si può senza fremere guardare ai rivi di sangue che scorsero dall'una parte e dall'altra.

Scoverta la piaga si è tornato a pensare al rimedio, ed ecco sir Richard l'8 luglio 1873 ripetere in Londra la pruova, e riproporre alla Camera dei Comuni l'antica mozione di Cobden. Ma i recenti dolori fecero questa volta trovare un terreno più adatto, e non ostante la opposizione del ministero, la proposta fu accettata, ed ha già fatto il giro del mondo, tuttochè fosse stata vinta alla semplice maggioranza di pochi voti, e malgrado il ridicolo onde sin dal primo momento l'ha trattata l'organo più autorevole della stampa inglese (1).

Questo concetto non ha certamente nulla di comune con le idee anteriori; ma esso pure ha la sua parte di arcadia. In primo, non tutte le quistioni possono essere suscettive di arbitramento. Fidatevi infatti di sottoporre ad arbitri una quistione storica, una quistione che per esempio riguardi la nazionalità di uno stato. Ciascuno comprende che, quando pure si riuscirà a sottoporla ad un arbitramento, qualunque sarà per essere l'esito del giudizio, una nazione non vorrà mai rinunziare alla sua integrità naturale, e che non ostante cento giudicati contrarî aspetterà il primo momento propizio per riprendere con la forza ciò cui sente di avere diritto. In secondo luogo, difficilmente può sperarsi che le potenze prendano *a priori* impegno formale di sottoporre ad arbitri tutte le loro future querele, e che anticipatamente si obblighino a rispettare le decisioni dei giudici. Se tutto ciò non è stato possibile nei tempi andati, lo è meno oggi in cui son tante le quistioni vitali sulle quali difficilmente si può riuscire ad intendere.

---

(1) Pochi giorni dopo che fu accettata dalla Camera dei Comuni la mozione Richard, così scrisse il *Times:*

" Vi sono dunque nella Camera dei Comuni un centinajo di membri che vorrebbero istituito un tribunale per vedere definire le quistioni internazionali; ma essi chiudono gli occhi alle difficoltà di fare accettare la sentenza ad una nazione che rifiuti d'ubbidire. Ci si perdonerà dunque se non ci sentiamo inclinati a rispettare simili legislatori, e se non siamo solleciti a raccomandare una obbedienza immediata alla loro mozione, anche quando essa sia stata adottata alla maggioranza di dieci voti contro l'opinione del governo. "

Abbiamo gli è vero visti non è guari l'Inghilterra e gli Stati Uniti affidare al giudizio di pochi arbitri la difficile quistione dell'Alabama. Tutto ciò prova che in quistioni già *sorte,* o sorte sopra interessi o *accidentali* o *pecuniari* è ben possibile un accomodamento, e gli esempi non sono nè pochi nè nuovi (1); ma nulla depone in favore degli arbitrati generali. Tutto il mondo per esempio comprende che la Francia quando si sentirà forte abbastanza, tenterà di riprendere le perdute provincie. Or chi può mai lusingarsi che ella voglia sin da ora rinunziare alla spada? Anche quando accettasse il sistema degli arbitrati, appena sarà forte da lottare con la Germania. avrà anche il coraggio, con qualche pretesto più o meno legittimo, di ribellarsi al giudicato altrui. E ciò che dicesi della Francia presente, vale per tutte le altre nazioni che in avvenire potessero trovarsi in casi simili, o che avessero una nazionalità a completare o interessi vitali a difendere.

V.

Tutto ciò ha compreso benissimo un eminente e dotto giurista italiano, il deputato Mancini. Anch'egli ha voluto libare in onore della pace; ma da uomo serio ha scelta la via la più pratica. Ha egli compreso che non tutte le quistioni possono essere materia di arbitramento, e che non è facile di potere trovare un sincero e simultaneo accordo di tutti i governi; e nella tornata del 24 novembre 1873 presentò alla nostra Camera dei deputati la seguente proposta, la quale accettata dal ministero fu votata all'unanimità:

« La Camera esprime il voto che il governo del Re nelle relazioni straniere si

---

(1) Poichè si fa grande assegnamento sull'arbitrato dell'Alabama, quasi fosse un fatto straordinario, riportiamo dal Calvo, vol. 1°, § 667, le date delle principali sentenze arbitramentali pronunziate sopra quistioni quasi simili a quella devoluta al tribunale di Ginevra.

1. 30 novembre 1843 — Lodo del re di Russia tra la Francia e l'Inghilterra.

2. 1 agosto 1844 — Id. della regina d'Inghilterra tra la Francia ed il Messico.

3. 13 aprile 1852 — Id. del re dei Paesi Bassi nello interesse della Francia e della Germania.

4. 30 novembre 1853 — Id. dell'imperatore dei francesi tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

5. 15 maggio 1863 — Id. del re dei Belgi tra il Chilì e gli Stati Uniti.

6. 12 aprile 1864 — Id del senato di Amburgo tra l'Inghilterra ed il Perù.

Ciò che veramente è nuovo e straordinario nel fatto dell'Alabama è la scelta degli arbitri caduta sopra cinque personaggi privati appartenenti a cinque distinte nazioni.

Gli arbitrati per contestazioni speciali già *sorte* non furono neppure ignoti nel medio evo. Il Mongalvy *traité de l'arbitrage en matiere civile et commercial.* n. 7, ne passa a rassegna un gran numero.

adoperi a rendere l'arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere secondo giustizia le controversie internazionali nelle materie suscettive di arbitramento; proponga nelle occasioni opportune d'introdurre nella stipolazione dei trattati la clausola di deferire le quistioni che sorgessero nella interpetrazione ed esecuzione dei medesimi; e voglia perseverare nella benemerita iniziativa da più anni da esso assunta, di promuovere convenzioni tra l'Italia e le altre nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorie nello interesse dei popoli rispettivi le regole essenziati del dritto internazionale privato. »

Fra le mille proposte fatte finora è questa la più pratica, la sola che coltivata con amore può forse produrre dei frutti. La esperienza più volgare ammaestra che gli stati più facilmente accedono a speciali convenzioni, e più facilmente ancora vi accedono quando non si tratta di quistioni vitali, per le quali ciascuno vuole conservata la libertà di azione.

Questo concetto non è intieramente nuovo. Nel 1843 si erano riuniti in Londra tutti i delegati delle diverse società della pace d'America e di Europa, e messe da canto le idee esagerate, proposero un indirizzo a tutti i governi invitandoli ad inserire nei loro trattati di commercio e d'alleanza una clausola con la quale si obbligassero ad affidare tutte le loro querele al giudizio di una o più potenze amiche. Questo voto, come ognun vede, scioglieva una parte della quistione, ma lasciava l'altra insoluta, e non ebbe quindi fortuna. L'indirizzo fu quell'anno stesso presentato a Luigi Filippo, e tre anni dopo al presidente degli Stati Uniti; l'uno e l'altro pronunziarono, come è d'uso, parole rassicuranti, ma la proposta non ebbe sviluppo. L'eguale insuccesso toccò dieci anni dopo ad una simile proposta che nel febbraro 1853 votò il Senato degli Stati Uniti sulla mozione del senatore Underwood (1).

Fu l'Italia che appena costituita volle la nobile iniziativa di entrare nel nuovo sentiero; ed il 19 giugno 1861 stipolò con la Repubblica di Venezuela un trattato il cui articolo 5° è così concepito: « ..... Ad evitare sì grande calamità, le « parti contraenti convengono che se sventuratamente venissero ad essere com- « promesse le loro relazioni di mutua amicizia, non potranno mai ricorrere al- « l'uso funesto delle armi, senza che previamente sia la quistione sottoposta al « giudizio di una nazione amica e neutra, la di cui decisione sarà obbligatoria. » Questa clausola non si vede più figurare negli altri trattati più recenti, forse perchè la generalità del compromesso togliendo fiducia ai risultati, fece mancare l'adesione degli altri contraenti.

La proposta Mancini ha ora tolta questa seconda difficoltà. Il compromesso, secondo lui, non abbraccia tutte le quistioni possibili, ma quelle sole di minore importanza. Nè sarebbe questo un lieve progresso, perchè da un canto non tutte le guerre si fondano sopra interessi intransigibili; e dall'altro cominciandosi ad

(1) Jules Le Berquier. *Lignes de la paix*, *Revue des deux mondes*, 1 settembre 1874.

educare gli animi a riconoscere per giudice la ragione, può forse riuscire ad apparecchiare un migliore avvenire.

VI.

Con tutto ciò, ci duole il dirlo, i risultati non ci sembrano nè sicuri nè immediati. La esperienza ci apprende che quando la guerra si vuole, essa sarà a costo di tutto, a costo anche di lacerare un contratto. Dove è quel potere superiore che può obbligare la parte inadempiente a rispettare i patti stipolati? Dante fu logico quando propose un'autorità imperiale al di sopra degli altri Stati; ma se questo è impossibile, bisogna rassegnarsi a subire tutte le conseguenze che derivano dalla indipendenza e dalla sovranità degli stati. Bentham ha potuto minacciare allo stato refrattario la pena del bando dal seno delle nazioni civili; Le Berquier può vedere in questo interdetto *la più severa e la più efficace punizione*, *in un' epoca precisamente come la nostra*, *di grande movimento commerciale*; ma le son cose che possono ben dirsi ma non eseguirsi. La spada può quindi impunemente rompere quei diritti che non siano difesi da un'altra; e se le armi debbono stare a guardia degli arbitrafi, è chiaro che essi soli non valgono a nulla.

Ed in vero, dopo la guerra di Crimea, i plenipotenziari delle sette potenze a nome dei loro governi, espressero il voto, che *se venisse ad elevarsi serio dissentimento tra gli Stati*, *dovrebbero questi ricorrere*, *pria di venire alle armi*, *quando le circostanze il permettano*, *ai buoni uffici di una potenza amica*. Gli altri governi non rappresentati furono invitati ad accedervi; ed in pochi mesi si ebbe l' adesione di quaranta Stati, sì che quel voto ebbe forza di una convenzione internazionale. — Ebbene; quante guerre, domandiamo modestamente, da quel tempo in qua hanno subìto l'esperimento della preventiva conciliazione?

Nel 1859 la quistione italiana, era la prima occasione che presentavasi, e si cercò di sottoporla all'arbitrato delle grandi potenze. Per le opposizioni dell'Austria il congresso non ebbe luogo, e le armi furono invocate per pronunziare quel verdetto che la umanità e la giustizia reclamavano da lunga pezza. Ma in tutte le altre seguenti neppure questo vago tentativo fu fatto, ed il trattato di Parigi non valse nemmeno ad arrestare la guerra del 1870, la quale fondandosi sopra un pretesto, sarebbe stata, secondo Thiers, scongiurata *col ritardo di sole 24 ore.*

Non sono dunque i trattati la garenzia della pace. La vera garenzia è piuttosto nei principî di giustizia, di umanità e di moderazione, di che i governi come gl'individui debbono essere sempre animati. Quando si sarà pienamente convinti che la pace è il primo bisogno dei popoli, e che la vittoria la più strepitosa non arriva mai a compensare i mali di un giorno, solo allora si può forse aver fede sugli arbitrati, perchè solo allora le convenzioni saranno onestamente e retta-

mente eseguite. Ma questa non è opera di trattati; è lavoro lento del tempo, il solo che può mano mano preparare la pubblica opinione e modificare le prevalenti tendenze per sostituirvi principî diversi.

Quando nel 1851 si aprì in Londra, durante la esposizione, il congresso di tutti i rappresentanti delle società della pace di America collo intervento dei più importanti uomini politici della Francia e dell'Inghilterra, fu votata una calda raccomandazione « a tutti i ministri di culto, a tutti gl' istitutori di giovani, agli « scrittori ed ai pubblicisti, d'impiegare la loro influenza per propagare i prin- « cipî di pace, e per isbarbicare dal cuore degli uomini gli odî ereditari, le ge- « losie politiche e commerciali, state sempre sorgente di guerre disastrose » (1). Questa sì che ci sembra la via più pratica e la migliore che ci può condurre agli arbitrati, perchè questa è la sola maniera che può riuscire a creare una vera e generale pubblica opinione. Se tutte le società che si intitolano della pace, e se tutti i filantropi, invece di tener dietro a vane utopie, buone solo a seminare il malcontento e ad aizzare le masse con promesse impossibili a realizzarsi, dessero consigli di questa fatta, molti problemi sociali potrebbero risolversi da se soli; ma tutto ciò, giova ripeterlo, ha bisogno di perseveranza e di tempo. I conati fatti e da fare sono valsi e varranno per mantenere sempre vivo il fuoco della riforma, ma si inganna o si illude chi spera nei risultati immediati. Si riuscì ad abbolire la schiavitù e la tortura; siamo già in via di abbattere anche il patibolo, ma quanti secoli di lotte non sono stati necessarî per preparare il terreno?

Se dunque la guerra deve rimanere come una necessità sociale, uopo è esaminare quali siano i suoi confini legittimi, e cercare di non farli violare. Ed è a questa ricerca che dovrebbero rivolgere le loro cure tutti coloro che dicono di avere a cuore gl'interessi dell'umanità. Non è con tentare pruove impossibili che si serve alla causa della civiltà e del progresso. Non sempre si può, nè sempre è utile tagliare di un colpo il nodo; ma non perciò devesi rinunziare alla speranza di scioglierlo.

È quindi opera non disutile esaminare quali debbono essere i dritti di guerra; e sarà questo l'argomento della seconda parte del presente discorso.

(1) Le Berquier l. c.

PARTE SECONDA

Dritti di guerra.

I.

Ni tempi antichi la guerra dava il dritto di usare tutti i mezzi possibili per esterminare il nemico. Erano duelli a morte in cui uno doveva necessariamente soccombere (1).

Nè meno funeste erano le conseguenze della vittoria. Il vincitore aveva un dritto illimitato non pure sulla vita, ma anche sulle sostanze dei cittadini nemici, donde il famoso detto *vae victis* (2).

Ma a misura che la civiltà andò squarciando le tenebri della barbarie, i costumi cominciarono ad ingentilirsi, e le regole della guerra cominciarono di conseguenza a spogliarsi delle forme rudi onde erano prima vestite. La guerra non fu più riguardata come cieco ed inumano strumento di esterminio generale; il vincitore cominciò a comprendere la necessità di lasciare ai vinti vita e proprietà, religione e costumi; e proseguendo di questo passo siamo ormai a tale che niuno più ricorda le antiche teorie da cannibali. Oggi si uccide il nemico o mentre combatte o mentre è in atto di offendere; oggi si può nuocere al nemico, ma con mezzi *onesti e diretti* (3).

---

(1) Ecco quali eran le teoriche che si insegnavano sino alla prima metà del secolo scorso. " Omnes vis in bello justa est, si me audias, et ideo justa, cum liceat hostem opprimere, etiam inermem, cum liceat veneno, cum liceat percussore immisso et igne factitio, quem tu habes, et ille forte non habet, denique cum liceat, ut uno verbo dicam, *quomodocunque libuerit*. „ Bynckershoek, *Quaestiones juris publici*, l. 1, cap. 1.

(2) " Quia in victum victori licent omnia jus quoque vitae et noecis penes victorem esse nemo dubitaverit. „ Ibid. cap. III.

" Bona autem cum sint mobilia vel immobilia constat utroque jure belli recta posse occupari. „ Ibid. cap. IV.

(3) " Il belligerante ha il dritto di nuocere al nemico con tutti i mezzi *diretti* che sono in suo potere, ma non può impiegare mezzi *indiretti*. Mezzi *diretti* son quelli che colpiscono l'avversario direttamante ed esclusivamente, che vanno sino a lui senza colpire pria gli estranei. Mezzi *indiretti* son quelli al contrario che arrivano al nemico dopo di avere colpito un terzo. Era permesso all'uomo primitivo di incendiare la capanna del suo avversario, ma gli era proibito di mettere il fuoco alla casa del vicino pacifico a fine di farlo comunicare a quella. „ Hautefeuille, *Des droits et devoires des nations neutres*, vol. 1, p. 121, edit. 1868.

Ed invero la guerra non si fa più oggi per esterminare il nemico, ma per costringerlo allo adempimento di un patto, ad astenersi da un atto qualunque, a rilasciare un suolo non suo, a riparare un danno o un' ingiuria. Si guerreggia per aver pace ad una data condizione. La guerra quindi non può dare facoltà illimitate come in antico, ma quelle sole che servono ad indebolire il nemico, e per costringerlo a cedere. È perciò che Pinheiro-Ferreira definisce ingegnosamente la guerra *l'arte di paralizzare le forze del nemico.*

Una splendida applicazione di questo principio è nella convenzione fatta nel 1864, ad iniziativa della Russia, per proscrivere l'uso delle palle esplodenti. A che seminare la strage tra le schiere rispettive, quando si può ottenere il medesimo risultato senza tanto spargimento di sangue? La storia ricorda, è vero, anche nelle guerre moderne atti di ferocia non giustificati da alcuna necessità. Fortunatamente i fatti isolati non costituiscono un precedente utile; e se non vi è un potere superiore che può frenare la ebbrezza del vincitore, vi ha la storia che fa sempre le più splendide vendette della umanità conculcata.

II.

Un altro importante progresso che la civiltà moderna ha fatto è quello di limitare la guerra entro i suoi naturali confini. In antico la guerra involvea nel suo vortice non pure i governi ma i popoli stessi (1). I cittadini delle due parti si riguardavano allora come personali nemici; donde la conseguenza che gli effetti della guerra si dovevano estendere anche contro di essi. Non solo quindi le cose pubbliche erano suscettibili di confisca e di distruzione, ma altresì tutto ciò che era patrimonio particolare.

Oggi al contrario la guerra si fa fra governi. I cittadini che rimangono inoffensivi non sono in istato di ostilità. La inimicizia è fra i loro governi; e poichè in guerra uno stato non agisce che con gli eserciti e con le armate, son questi soli che debbono considerarsi come nemici, ed è su di essi e su gli strumenti onde si servono che si può esercitare il dritto di guerra.

---

(1) " Nel seeolo XVII la guerra si facea come nell' antichità e nel medio evo; le ostilità non colpivano solamente lo stato nemico, ma ancora tutti gli abitanti del territorio, qualunque fosse la loro età ed il loro sesso. Per gli uomini adulti questo barbaro dritto s comprende, perchè poteano fare del male, ed in realtá non mancavano di farlo. Ma come spiegare la uccisione deì fanciulli ?

Laurent, *Des nationalites*, pag. 488.

III.

Queste sono le due grandi riforme che la civiltà moderna ha fatto all'antico dritto; ed esse sole, se fossero onestamente e pienamente eseguite, basterebbero a rendere le guerre meno odiose e meno crudeli. Se elleno infatti sono opera di stato a stato, i particolari inoffensivi dovrebbero essere rispettati nella vita e nelle sostanze; se esse non tendono più a sterminare i nemici ma a paralizzare le loro forze, anche le cose pubbliche inoffensive avrebbero dritto all'eguale rispetto. Si può quindi in guerra distruggere un arsenale, un castello, non i pubblici edifici; si può tagliare una strada ferrata o altra via che serve al nemico, non quelle che escono fuori l'orbita dell'azione; si può espugnare una cittè per indebolire il nemico, ma non per metterla al suolo (1).

Eppure in pratica sono ben altri i diritti che si arrogano i belligeranti. Non ne siamo sorpresi, chè raramente la forza si fa vincere dalla ragione. Ci fa però meraviglia la dottrina, la quale invece di frenare le loro intemperanze, le giustifica e le incoraggia.

Che volete che facciano i belligeranti se la dottrina, che pur dovrebbe essere civile ed umanitaria, dà loro selvaggi consigli? Bombardano una città? Tutto il mondo si leva per protestare; ma Vallet insegna che in molti casi il *bombardamento è un dritto di guerra;* e De Martens crede sia lecito di *mandare in città delle bombe per incendiare i magazzini.* Devastano e saccheggiano? Gli animi onesti si rivoltano; ma Khüber, De Martens, Wheaton e cento altri scrittori che pur si dicono liberali, ammettono in principio la devastazione ed il sacco. Confiscano alla cieca tutta la proprietà marittima appartenente ai cittadini dello stato nemico? Il commercio pacifico se ne duole e muore, ma Ortolan, Hautefeuille, Gessner ed altri viventi giuristi chiamano questa un'operazione permessa. E mentre insigni scrittori reclamano per il mare almeno le stesse regole della terra, ecco sorgere Hautefeuille per insegnare che *non vi è nè legge nè uso che esentino dalla confisca le proprietà terrestri* (2).

---

(1) In tutte le guerre una delle prime operazioni di un belligerante è quella di rompere tutte le comunicazioni telegrafiche che servono al nemico. Nel congresso internazionale telegrafico inaugurato in Roma il 1° dicembre 1871 dal ministro Visconti Venosta, il signor Ciro Field, rappresentante del telegrafo transatlantico, parlò vivamente contro quest'uso tanto nocivo al commercio, e ne propose l'abolizione. La proposta fu accolta dall'assemblea, e tutti i suoi componenti promisero d'interessarne i rispettivi governi. Non risulta però che questi l'abbiano sinora presa sul serio.

V. *Circolo giuridico*, anno 2, p. 159.

(2) Hautefeuille op, cit. vol. I, p. 128.

Nell'altra più recente opera *Questions de droit maritime*, p. 74, lo stesso scrittore insiste

In un vortice così profondo di contraddizioni è ben facile che si smarrisca la giusta via, e la esperienza giornaliera insegna che chi ha in mano la forza di buon grado trae profitto da qualunque pretesto per avere occasione ad impiegarla. Sin oggi tutte le guerre hanno avuto quello indirizzo che ai belligeranti stessi è piaciuto di dare; e se non tutte sono riuscite disastrose e vandaliche, è dovuto alle opinioni dei duci rispettivi non tutti insensibili alle idee di progresso.

È necessario quindi che sia prima eliminato dal campo della scienza qualunque dissidio, perchè si possa pretendere dai belligeranti una condotta più razionale. Tutti sanno i grandi sforzi della Russia per ridurre a principî certi e moderati le regole della guerra. Il progetto da lei formulato dovette sin dal primo dì limitarsi alle sole guerre terrestri, non avendo voluto l'Inghilterra permettere che si parlasse delle marittime; ma in sostanza neppure per quelle si ottenne alcun utile risultato. Ma ciò che non hanno voluto fare i governi, lo può, anzi lo dee, la scienza. Ella ha già stabilito che le guerre sono opera di stato a stato; e se i suoi numerosi cultori volessero da questo principio fondamentale sinceramente dedurre tutte le logiche conseguenze, non sarebbe impossibile di vederli tutti in una medesima via, e di riuscire così a creare una pubblica opinione, al cui nume è forza che un dì o l'altro si pieghino anche i capitani i più induriti.

Ed è a questo fine salutare che da tre anni per le cure di Gustavo Rolin-Jacquemyns è stato creato l'*istituto di dritto internazionale* composto di 50 membri raccolti tra le più spiccate notabilità giuridiche di Europa e di America. Questo sapiente consesso, che nel primo anno si riunì a Gand, nel seguente in Ginevra, ed in quello che or volge dovevasi radunare all'Aja, ha non pure lo scopo di discutere sopra i temi più ardenti di attualità, ma quello altresì di stabilire principî certi e dettare norme sicure per fare cessare, per quanto è possibile, tutte le divergenze state finora ostacolo insormontabile al progresso del dritto.

Ci è impossibile nel breve giro di un discorso di passare a rassegna tutti gli atti guerreschi, e vedere quali di essi siano compatibili col principio fondamentale che fa delle guerre una operazione esclusiva di stato. Ci limitiamo alla sola proprietà privata, persuasi che quando questa sarà rispettata nella terraferma e nel mare, le guerre avranno perduto gran parte del loro odioso carattere. La materia rimarrà sempre un po' ampia; ma è in nome della sua importanza che domandiamo a voi, illustri soci, il sacrificio di una mezz'ora di più.

---

nel medesimo assunto. " Noi neghiamo, egli scrive, la esistenza di alcuna regola, di alcuna legge internazionale che abbia proclamato la inviolabilità della proprietà privata terrestre. Per conseguenza neghiamo la esistenza stessa del principio, perchè se esistesse, sarebbe stato sovente violato; e non è possibile che così numerose violazioni non abbiano provocate recriminazioni e speciali stipolazioni per prevenirne il ritorno. „

IV.

La proprietà terrestre può essere immobiliare o mobiliare; può trovarsi nel suolo nemico o nel territorio conquistato; può essere infine corporale o incorporale.

In quanto agl'immobili situati nel territorio nemico è una follia il credere che possano essere oggi non rispettati allo scoppio delle ostilità e durante la guerra.

Niuno ignora che per principî di giustizia uno straniero ovunque si trovi può acquistare e possedere liberamente. Si contende oggi sino a qual punto si estendano i dritti civili, ma niuno più gli contrasta la facoltà di acquistare e di possedere a somiglianza di un qualunque regnicolo. L'antico codice delle Due Sicilie subordinava l'esercizio dei dritti civili al permesso di dimorare nel regno o al trattamento di reciprocità; il codice Napoleone esigeva solo quest'ultima circostanza. La scienza protestò contro siffatte limitazioni; e la Francia con la legge del 14 luglio 1829 cancellò dal suo codice la richiesta reciprocanza, e l'Italia ha non è guari nel suo nuovo codice (art. 3°) anch'ella messi alla pari cittadini e stranieri.

Che uno straniero non possa acquistare dritti politici si intende bene, perchè l'esercizio di essi è attaccato alla qualità di cittadino. Ma i dritti civili suppongono più l'uomo che il cittadino, ed uno straniero non lascia di essere uomo sol perchè più o men lungamente si allontana dal suolo natìo, e trasporta i suoi lari sotto altro cielo.

Or se da un canto lo straniero ha il dritto di acquistare e di possedere, e se dall'altro non è personale nemico della nazione nella quale sono siti i suoi stabili, può esigere che si rispettino le sue proprietà in qualunque tempo, non escluso quello di guerra. La proprietà è infatti inviolabile; inviolabile per se medesima senza riguardo a persona. Tutto ciò che è entro i confini di uno stato è sottoposto alle sue leggi; ed in tutte le legislazioni del mondo la proprietà è garentita, tranne i casi di espropriazione per pubblica utilità.

Sino a parecchi secoli addietro questi immobili venivano confiscati come qualunque proprietà del nemico. Ma d'allora in poi si cominciò a comprendere la esorbitanza di siffatta misura, e la proprietà immobiliare cominciò mano mano nella pratica ad emanciparsi da quell'uso selvaggio. Il Bynkershoek fu, a quanto ne sappiamo, l'ultimo scrittore classico che in teoria ammettesse il dritto di conquista; ma egli medesimo confessa che ai suoi giorni la pratica delle nazioni aveva cominciato a calcare orme diverse.

Venti anni dopo di lui (1758) il Vattel fu tra i primi ad elevare a principio il temperamento della pratica. « Colui che dichiara la guerra, egli scrisse, non « confisca i beni immobili posseduti nel suo paese dai sudditi del suo nemico.

« Col permettere loro di acquistare e di possedere questi beni, egli li ha rice-« vuti in quanto a questi beni nel numero dei suoi sudditi » (1).

Però ha messa avanti una eccezione che ha distrutto il merito della regola. « Si possono, ei soggiunge, però mettere sotto sequestro le rendite per evitare « che siano trasportate presso il nemico. » Ma questa eccezione non è in aperta contraddizione col principio ammesso? Che altro importa il sequestro se non annientare del fatto la riconosciuta incolumità degl'immobili?

Ci sorprende come addì nostri uno scrittore tedesco, Heffter, abbia potuto bandire una teorica somigliante. Certo egli è che, senza tema di essere contraddetti, gl'immobili di uno straniero dovrebbero essere e sono nel fatto rispettati completamente. Possono essere sottoposti a tasse ordinarie e straordinarie, ma solo a quelle che pesano indistintamente sopra tutti i regnicoli.

V.

Lo stesso principio deve garentire i mobili corporali, qualunque essi siano, che per avventura si trovino all'inizio di una guerra nel territorio nemico. Uno straniero che entra in uno stato e vi apre stabilimenti commerciali ha dovuto contare sulla fede nazionale. E quale è mai la differenza per cui gl'immobili debbono essere riguardati con maggiore favore? Il dritto di proprietà è forse men sacro quando si parla di mobili?

Sino a pochi secoli addietro neppure questa proprietà fu salva dalla confisca. Allo scoppio delle ostilità uno stato faceva prigionieri tutti i cittadini nemici che si trovavano entro il suo territorio, e metteva mano su tutte le loro sostanze. Il Vattel fu tra i primi a gridare alla ingiustizia, e raccomandò che si accordasse loro un termine per uscire dal regno e per portare con se tutti gli effetti di cui non fossero riusciti a disfarsi (2). Questa teorica è accettata dalla gran maggioranza degli scrittori, ed è seguita da tutti gli stati moderni, i quali sono discordi solo nel termine (3).

In tempi in cui nè la libertà personale nè la proprietà privata erano garentite, la teoria che dava agli stranieri un termine segnava un vero progresso. Ma oggi in cui si è cercato di abbattere tutte le barriere che impediscono il completo affratellamento dei popoli, essa è certamente un anacronismo, e ci sorprende come addì nostri il Vergè, scrittore tanto illuminato, non abbia saputo fare di meglio che « desiderare che venga generalizzato il principio riconosciuto da un gran

(1) Vattel, *Droit des gens.* l. 3, ch. V, § 76.
(2) Vattel, L. III, ch. IV, § 63.
(3) Calvo, *Droit international*, § 719.

« numero di trattati, il quale accorda un termine di sei mesi o di un anno ai « negozianti della nazione nemica per ritirarsi nella loro patria » (1).

Questo argomento, come ognun vede, si annoda a quello della libertà personale. Tuttodì si sente ripetere che un governo ha in ogni tempo il diritto di espellere dal suo territorio gli stranieri, e che perciò possa farli uscire nel periodo di guerra. Questo principio è vero tutte volte che uno straniero contravvenga alle leggi locali, o che la sua presenza nuoccia menomamente allo interesse del pubblico; ma fuori di questi casi racchiude un errore. No; la sorte di uno straniero non può essere abbandonata così facilmente all' arbitrio cieco ed incensurabile dei governanti e dei loro agenti. Un governo non è più oggi il padrone assoluto di fare tutto ciò che più gli talenta. Esso è il mandatario della nazione, e deve di conseguenza fare solo ciò che è nello interesse della nazione medesima.

Or non può interessare ad una nazione la espulsione di uno straniero inoffensivo che si sottomette alle leggi locali. Ha invece interesse di chiamare quanti più stranieri è possibile, perchè infine è nello sviluppo economico e commerciale che si fonda principalmente la prosperità degli stati. Niun popolo ha interesse di isolarsi, e di sprezzare ciò che viene di là dai confini.

Nè è punto a distinguere tra tempo di pace e tempo di guerra. Finchè i cittadini furono ritenuti solidali ai loro governi, questa espulsione era legittima, perchè non si deve avere in casa propria il nemico. Ma oggi che la guerra è opera di stato a stato, oggi che i cittadini isolati non hanno alcuna parte nelle risoluzioni dei loro governi, il suddito di un belligerante non è nemico dell'altro presso cui dimora. Per lui sarà sempre tempo di pace. Se vuolsi si esigga in guerra da lui una condotta più misurata; si sottomettano pure a più scrupolosa vigilanza tutti i suoi atti; ma tranne di ciò niuna differenza è più possibile tra la pace e la guerra. Purchè si astenga da ogni atto che sappia di ostile, per lui non ci può essere in ogni tempo altro motivo legittimo di espulsione che quello desunto dalla propria condotta o dalla pubblica utilità (2).

Le persone quindi e le loro proprietà mobiliari debbono essere inviolabili in tempo di guerra come in tempo di pace. Sarebbe invero una grande ingiustizia obbligare gli stranieri a disfarsi dei loro stabilimenti con tanti stenti creati; e sarebbe nel tempo stesso segnare la propria sventura, perchè il danno fatto al commercio straniero è il sasso che cade sulla testa di chi l'ha scagliato.

Informato a questi principî il regno d' Italia stipolava il 19 giugno 1861 con la repubblica di Venezuela un trattato il cui articolo 5° è così concepito:

« A maggiormente tutelare la sicurezza dei cittadini e sudditi rispettivi, si « conviene che se per disgrazia venisse a rompersi l'amicizia tra le due potenze

(1) Note a De Martens, *Precis. de droit intern.*, § 268.

(2) Pinheiro-Ferreira *Note e Vattel*, l. 2, ch. VIII, § 100 e 114.

« contraenti, i suddetti cittadini e sudditi residenti nel territorio dell'altra a-
« vranno dritto di rimanervi e di continuarvi senza interruzione di sorta l'eser-
« cizio della loro industria, sempre che si comportino pacificamente obbedendo
« alle leggi del paese. Gli effetti e le proprietà loro che fossero affidati a parti-
« colari o allo stato, non potranno essere occupati o sequestrati, nè sottoposti
« ad altro qualsiasi gravame, che non venisse egualmente imposto agli stessi
« effetti ed alle stesse proprietà di pertinenza dei cittadini e sudditi del paese
« nel quale risiedono. »

La storia del secolo XVII ci offre un esempio simile, il quale se avesse sin d'allora trovato imitatori, il progresso del dritto internazionale sarebbe stato in questa parte accelerato di molto. Carlo II re della Gran Brettagna nella guerra contro la Francia diede permesso ai francesi domiciliati nel suo territorio di seguire a dimorarvi liberamente con tutti i loro effetti *pourvu qu'ils s'y comportent comme ils le doivent*; e promise protezione e soccorso a coloro che di propria volontà avessero preferito di uscire (1). Questo fatto isolato parve allora strano ed eccezionale; ma oggi è la meta delle nostre aspirazioni. Ed è così solo che le guerre possono riuscire meno esiziali di come lo erano un tempo, sì che non rimane che far voti con Pinheiro-Ferreira perchè dell'antica consuetudine *non resti più traccia pria di spirare il secolo presente* (2).

VI.

Questi principî coprirebbero anche i beni incorporali, siano crediti contro i particolari, siano crediti contro lo stato (3). E questi ultimi sono poi garentiti

(1) Vattel, L. III, ch. IV, § 63 e 64 nota.

(2) Note a Vattel l. c.

(3) Heffter e Massè (*droit comm.* n. 139) vogliono trovare per i crediti e per tutti i dritti incorporali una speciale ragione che li possa garentire anche quando sia sequestrabile la proprietà privata nemica. " Allorquando (scrive il Massè) si sequestra un mobile corporale, " il sequestro costituisce un fatto compiuto. Ma quando si tratta di crediti di azioni e di " dritti sopra terzi, tutto non è consumato col sequestro o colla confisca fatta eseguire dal " sovrano del debitore. Questo sovrano che ha a suo favore la forza, può ben costringere " il debitore a pagare nelle sue mani; ma un tale pagamento non estingue il debito ri- " spetto al debitore perchè questi non può riconoscere nel sovrano nemico il dritto di met- " tersi al suo posto e luogo. Ogni novazione per sostituire un debitore ad un altro sup- " pone il consenso del creditore sostituito, e la guerra che scoppia tra due nazioni non po- " trebbe mai equivalere a questo consenso. „

Il professore Vidari (del rispetto della proprietà privata, p. 102 e seg.) ha accettata questa dottrina, la quale a noi sembra una petizione di principio. Ammesso che la guerra dia

da un altro principio, la fede pubblica. Cittadini e stranieri hanno portato il loro denaro allo stato nella fiducia di trovare un sicuro collocamento. Il giorno in cui uno stato per ragione di guerra credesse di mancare ai suoi impegni, ucciderebbe se stesso, e scuoterebbe nel tempo medesimo il credito di tutti gli altri, perchè niuno vorrebbe più contrattare con governi nel timore che una guerra potesse dare loro il pretesto di mancare alle assunte obbligazioni.

Siffatti crediti sono stati perciò garentiti in tutte le età. Forse non è, come osserva il Pinheiro-Ferreira, il solo sentimento di giustizia che ha guidato i governi, ma piuttosto il proprio calcolo per non allontanare i capitalisti stranieri. Comunque sia, accettiamo il beneficio del fatto, senza entrare negli ascosi intendimenti che lo hanno dettato (1).

VII.

Ed eccovi alla proprietà privata posta nel territorio conquistato, la meglio adatta a prestarsi alle più passionate declamazioni dei nostri avversari. Anche qui è utile la stessa divisione di mobili e di immobili, di corporali e di incorporali.

In quanto agl' immobili una sola idea risolve tutto il problema, ed è che la

---

il dritto ad un belligerante di sequestrare e di confiscare la proprietà dei cittadini nemici posta nel suo territorio, il pagamento fatto dal debitore nelle pubbliche casse per ordine governativo, costituisce una liberazione legittima. Più logica, sebbene erronea, ci sembra la dottrina di Bynkershoek, il quale stabilito il falso principio della confisca, lo applica egualmente a tutti i casi: " Actiones utique sive credita non minus, jure gentium sunt in dominio nostro quam alia bona, et cur igitur in his jus belli sequamur, in illis non sequamur? „ L, 1, cap. VII. Ciò che può rimproverarsi a questa dottrina non è il difetto di logica, ma la mancanza di base.

(1) " Durante il suo soggiorno a Posen, Napoleone I supponendo che il gabinetto di Londra volesse confiscare i fondi del debito pubblico a danno dei francesi, ordinò al ministro del tesoro di esaminare se, data la confisca, fosse il caso di usare in Francia lo stesso rigore. *L'argomento*, diceva l'imperatore, *è delicatissimo, e non vorrei darne lo esempio; ma se gl'inglesi lo fanno, io debbo usare la rappresaglia.* M. Mollien rispose che un atto simile gli sembrava contrario alla politica inglese per poterlo credere, e che da suo canto desiderava che il gabinetto di Londra commettesse un errore simile, perchè egli lo avrebbe reso assai più funesto col non imitarlo. A quest' uopo inviò all' imperatore la memoria di Hamilton, l'amico, il consigliere ed il ministro di Washington, sulla quistione se sia più la politica o la morale che interdica ad ogni governo la confisca dei capitali prestatigli dai sudditi di una potenza con cui si è in guerra, o anche la semplice sospensione degl'interessi. Napoleone non insistè più su questo argomento. „

Chevalier, *Biografie du comte Mollien, revue des deux mondes*, 15 aout 1856, p. 856.

conquista la più assoluta non fa che mettere il conquistatore nello stesso luogo del sovrano scacciato.

Un belligerante può entrare nel territorio nemico per non uscirne mai più, e la è una conquista propriamente detta. Può entrarvi per uscirne più o men tardi a seconda le incerte vicende della guerra, e questa chiamasi invasione o occupazione militare. Politicamente sono diversi i diritti che l'una e l'altra attribuiscono al vincitore, ma in faccia ai privati costui in tutti i casi non può avere facoltà maggiori dell'antico sovrano.

Nelle antiche guerre il vincitore facea suo tutto il territorio conquistato, salvo a restituire i terreni a sua volontà agli antichi proprietari, e a distribuirli a coloro che avevano presa parte più o meno attiva alla guerra. Anche nel principio del secolo presente il De Martens riconobbe nel vincitore il dritto *di attribuirsi tanti beni particolari sia del sovrano nemico sia dei suoi sudditi, quanti ne esigerebbe la sua soddisfazione*; ma almeno ha fatta la grazia di confessare che nella pratica questo rigore non era punto seguito (1).

Ma se le guerre sono opera di stati, come mai il vincitore può metter mano sulle sostanze dei cittadini? Può occupare una città o una provincia, perchè appartengono allo stato, e la guerra dà appunto il diritto di indebolire il nemico; ma appena che il territorio è tolto allo stato, lo scopo è raggiunto, sì che al vincitore non resta che mettersi al posto del vinto sovrano. Potrà quindi, ove la occupazione non sia momentanea, riscuotere le imposte, imporre nuovi balzelli, può fare sue le proprietà demaniali, può esercitare sino ad un certo punto i dritti di sovranità, ma non ha quello di appropriarsi le sostanze particolari quasi fossero *res nullius*; e tra queste uopo è allogare quelle del principe spodestato (2).

VIII.

Ma se la guerra non dà dritto sulle proprietà particolari, dà forse quello di distruggerle e di rovinarle? Quante proprietà, scrive Hautefeuille, militarmente occupate ritornano ai loro padroni in istato di completa rovina? Se questo è, ei soggiunge, non è completo il rispetto della proprietà privata, nè possibile di completarlo (3).

In tutto ciò è una strana confusione di idee. Il rispetto della proprietà privata non esclude i danni inseparabili della guerra, ma solo quelli che sono frutto volontario di odio di brutalismo e di vendetta. La guerra ha le sue dolorose

(1) De Martens, *Precis. de droit inter.* § 280, n. 3.

(2) Vergè, *Note a De Martens*, § 282.

(3) Hautefeuille, *Questions de droit maritime*, p. 75.

necessità. Non riconoscerle, è lo stesso che disarmare i belligeranti ed attentare alla essenza dello stesso dritto di guerra. Perchè i due eserciti si possano trovare di fronte, uopo è che passino da un luogo all'altro; ed il transito più accurato di truppe produce sempre dei danni. Per isnidare un nemico trincerato dietro una siepe di edifici, è necessario l'uso delle artiglierie. Chi può sul serio in questo ed in cento altri casi simili trovare un argomento contro la proprietà? Più che danno voluto, la può dirsi una sventura per quei proprietarî nel cui terreno si è concentrato il campo dell'azione.

Talvolta la necessità strategica richiede lo abbattimento di un edificio, e talvolta ancora la offesa e la difesa esigono la rovina e la devastazione di una linea più o meno vasta di territorio. Ammesso il dritto di guerra, sarebbe impossibile non ammettere queste conseguenze; e la storia appunto ricorda dei casi in cui la salute di una provincia o di un regno è dovuta all'uso di mezzi così violenti. San tutti lo incendio di Mosca ai tempi del I Napoleone; ma anche molto tempo innanzi Pietro il Grande avea salvato la Russia dall'invasione svedese con la devastazione di un cento leghe di territorio (1). Se questo può fare il proprio sovrano, salvo il debito del risarcimento, può ben farlo il vincitore per assicurare le sue conquiste e la salvezza delle sue truppe.

Questi casi di eccezione nulla quindi tolgono alla regola generale. Essi dipendono invece da un altro principio, cioè che lo interesse particolare deve tacere quando parla lo interesse inesorabile della guerra. Difatti non sono mai abbandonati al capriccio del vincitore, nè sono mai autorizzati per lievi motivi (2). Anche in questa parte la guerra ha le sue regole, e queste sono tracciate esattamente dal Wheaton, la cui opinione è stata fortunatamente seguita da tutti coloro che hanno scritto dopo di lui.

« Il dritto naturale autorizza a servirsi contro il nemico di un grado di vio-
« lenza necessaria solamente per assicurare l'oggetto delle ostilità. La medesima
« regola generale che determina sino a qual punto è permesso di distruggere la
« persona del nemico, servirà di guida per giudicare sino a qual punto sia le-
« gale la devastazione di un paese » (3). E poichè si può uccidere il nemico sol

(1) Vergè, *Note a De Martens*, § 282.

(2) " I rimedî violenti non debbono essere prodigati; si richiedono ragioni di una proporzionata importanza per giustificarne l'uso. Un principe che senza necessità imitasse la condotta dello Czar, sarebbe colpevole verso il suo popolo. Colui che fa altrettanto nel paese nemico quando nulla ve lo costringe, o per deboli ragioni, si rende il flagello dell'umanità. I francesi incendiarono e saccheggiarono il Palatinato nel secolo scorso (1674 e 1689); un grido universale si levò contro questa maniera di guerreggiare. Invano la corte allegò per motivo il disegno di mettere al coverto le sue frontiere; il Palatinato saccheggiato serviva ben poco a questo fine; non vi si vide che la vendetta e la crudeltà di un ministro duro ed orgoglioso. „ Vattel, L. 3, ch. 9, § 167.

(3) Wheaton, *Dritto int.* p. 4, cap. 2, § 6.

mentre combatte o mentre è in atto di nuocere, così la devastazione può essere permessa nei soli casi della più assoluta necessità.

Se quindi non si può espugnare una città o una piazza importante senza abbattimento di edifici, se non si può arrestare l'impetuoso irrompere dei nemici senza devastare i campi e senza bruciare i ricolti, si può ricorrere a questi estremi violenti. Ma fuori di questi casi non è permesso di toccare la proprietà altrui, quand' anche l'uso della violenza potesse facilitare le operazioni strategiche (1).

Il Grozio ammette la devastazione quando serve ad affrettare la pace. « Ma « questa regola (esclama il Laurent) è pericolosa perchè tende a giustificare i « mezzi col fine. Quali sono allora gli eccessi che non si giustificano? Non è « assai più giuridico il dire che i mezzi impiegati dai belligeranti debbono tro- « vare in se stessi la loro giustificazione?» (2).

Taluni altri scrittori moderni, che sventuratamente costituiscono la maggioranza, ammettono la devastazione in linea di rappresaglia, cioè quando il nemico abbia violato le leggi di guerra. Noi crediamo invece che i cattivi esempi non debbono mai trovare imitatori, e che un' azione indegna debba essere abbandonata a se stessa ed al giudizio della pubblica opinione, la quale giudica tutti senza tribunali di appello e non perdona ad alcuno. « La idea di rappresaglia, esclama pieno di giusto sdegno il Pinheiro-Ferreira, non dovrebbe essere più riprodotta ai nostri giorni, e sopratutto per giustificare gli orrori che fanno fremere la umanità » (3).

Non è dunque vero che la proprietà privata immobiliare non possa essere rispettata. La dev'essere per regola generale, salvi i casi eccezionali di indeclinabile necessità. Si può contendere se in tutti questi casi eccezionali il proprio governo debba un risarcimento, come vorrebbe il Vidari (4), o solo lo debba in taluni casi determinati, come più sennatamente insegnano Vattel e Sandonà (5);

---

(1) " Secondo Heffter, gli usi della guerra condannano, eccetto i casi di rappresaglia e di precauzione, le devastazioni del territorio nemico e le distruzioni dei ricolti e delle abitazioni. *É a dolere che i belligeranti spesso ricorrono a questi mezzi a solo scopo di facilitare le operazioni strategiche.* „ Vergè, *Note a De Martens*, § 273.

(2) Laurent, *Des nationalites*, p. 491.

(3) Pinheiro-Ferreira, *Note a De Martens*, § 167.

(4) Vidari, *Del rispetto della proprietà privata*, ed. 1867, p. 42 e seg.

(5) " Lo stato deve indennizzare i particolari delle perdite che hanno sofferto colla guerra? Si può vedere in Grozio che su questa quistione gli scrittori sono divisi. Bisogna distinguere due specie di danni, quelli cagionati dallo stato, e quelli fatti dal nemico. Nella prima, gli uni sono cagionati liberamente e per precauzione, come quando si prende un terreno, una casa o un giardino di un particolare per costruirvi una qualsiasi opera di fortificazione, o quando si bruciano i ricolti o i magazzini per non farne profittare al nemico. Lo stato deve pagare questi danni. Ma altri danni sono cagionati da una necessità inevita-

ma niuno può trovarvi la condanna del nostro principio. Che se nel 1813 la Inghilterra devastò villaggi e città, e fino i pubblici edifici, non escluso il palazzo di governo in Washington (1); e se tre lustri addietro gli eserciti *più civili* del mondo, quelli cioè della Francia e dell'Inghilterra, devastarono il palazzo di està dell'imperatore di China, ciò depone contro gli uomini, non contro la regola, come appunto dalla facilità di delinquere niuno può trarre argomento in pro del delitto.

IX.

Materia più importante è la proprietà mobiliare; più importante non già per la diversità dei principî, ma perchè più esposta ai capricci del vincitore ed alla rapacità delle truppe.

Intanto uno è il principio che governa anche questa materia, quello cioè che le guerre sono opera di stato a stato, e che i cittadini inoffensivi non debbono rispondere delle conseguenze del fallo altrui. Mobili ed immobili sono quindi retti da unica legge; anzi i primi sono in condizione migliore, perchè non sono sottoposte alle dure necessità della guerra. Si intende bene che nel caso in cui un edificio venga devastato, i mobili che vi si trovano corrono la medesima sorte; ma questi per se medesimi mai entrano nei calcoli della strategia. Possono talvolta alcune delle cose mobili servire agli eserciti; ma allora saremmo nel terreno delle contribuzioni di cui or ora ci occuperemo.

Nelle antiche guerre la conquista traeva con se il sacco delle proprietà private. La quale cosa dipendeva non pure dal modo come allora si intendeva la guerra, ma anche, e forse di più, dalla costituzione delle truppe, le quali erano meglio accozzaglia di gente che eserciti disciplinati. Mal retribuiti, l'unico modo di mantenere la disciplina era la promessa di un ricco bottino (2).

Ma dacchè i particolari furono messi da canto, e dacchè alle antiche bande tennero dietro eserciti regolari e sussidiati dallo stato, il saccheggio non aveva

---

bile, come per esempio i danni dell'artiglieria in una città ripresa al nemico, Questi sono accidenti, sono sventure per quei proprietari che le soffrono. Il sovrano deve avervi considerazione se le sue finanze glielo permettono; ma non vi ha azione contro lo stato per perdite che egli non ha cagionato liberamente. Dico altrettanto dei danni cagionati dal nemico. Tutti i sudditi sono esposti a questi danni; sventura a colui che ne resta colpito. „ Vattel, L. III, ch. XV, § 232.

V. pure Sandonà, *Corso di dritto inter.* p. 353.

(1) Il Wheaton l. c., § 6 fa un'ampia e lacrimevole rassegna di tutti questi atti vandalici, e riassume la corrispondenza diplomatica tenuta su questo doloroso argomento.

(2) Laurent des nationalites, p. 468.

più ragione di essere. Eppure questa barbara usanza si mantenne come regola generale sino a qualche secolo addietro; ed anche oggi figura in linea di eccezione negl' insegnamenti della dottrina. Non ci sorprende il Grozio (1), ai cui giorni il dritto delle genti era bambino; non il Vattel (2), il quale, è vano il celarlo, veniva spesso trascinato dalla corrente, l'uno e l'altro insegnanti la legittimità del sacco; ci sorprendono gli scrittori della nuova êra, che ammettono da un canto la distinzione tra stato e cittadini, e dall' altro finiscono col riconoscere in molti casi la legittimità del sacco delle proprietà private.

Infatti il De Martens ed il Weaton lo ammettono in due casi (3) nelle città prese di assalto, o in linea di rappresaglia. Il Klüber ne aggiunge un terzo (4), quando cioè i particolari si mostrano sediziosi ed ostili. E queste sono più o meno le teoriche insegnate dalla maggioranza degli scrittori.

Toccammo più sopra delle rappresaglie. Qui ci piace di aggiungere che esse racchiudono una mostruosa ingiustizia, perchè tendono a fare pesare sopra innocenti la pena del fallo altrui. Che colpa hanno essi se lo esercito ha mancato ai propri doveri, e se calpesta le leggi di guerra? Un esercito è in guerra lo strumento necessario con cui uno stato agisce; è dunque tutto al più al mandante che devesi chiedere ragione degli atti vietati. Si aggravi quindi se vuolsi la mano contro di lui nelle condizioni di pace, ma si risparmino i cittadini inoffensivi. Lo stato rappresenta la massa dei cittadini, ed ha di conseguenza il debito di tutelarli e di vendicarli al bisogno; ma i cittadini non rappresentano punto lo stato. È senza dubbio doloroso spettacolo vedere un belligerante calpestare le proprietà altrui; ma è più doloroso vedere ripetuto lo esempio, ed aumentato il numero degl'infelici. Come nel dritto privato una violenza sofferta non giustifica il ricambio, così nel dritto pubblico la colpa altrui non deve legittimare le rappresaglie.

Nè meno ingiusto ed assurdo è il sacco delle città prese di assalto. Già ognuno comprende che qui intendiamo parlare di città, villaggi e campagne abitati da pacifici cittadini, non di piazze forti o di accampamenti a forza di armi espugnati. Tutto ciò che in questi luoghi cade in mano del vincitore è sua legittima preda, perchè non è più proprietà privata ma proprietà del nemico. Con questa distinzione che tutto ciò che è di uso generale, come armi, attrezzi, munizioni, viveri, passano allo stato, e ciò che è di uso particolare appartiene ai combattenti, e fra essi al primo occupante (5).

---

(1) Grozio, L. III, cap. V e VI.

(2) Vattel, L. III, ch. IX, § 164.

(3) De Martens, op. c. § 280, n. 3.
Wheaton, p. 4, c. 2, § 5 e 6.

(4) Klüber, op. c. § 263.

(5) " Quanto all'attribuzione del bottino gli usi di guerra distinguono le cose che hanno un valore immediato per i combattenti che se ne impadroniscono, come, per esempio il de-

Ma in quei luoghi ove dimorano pacifici cittadini, la espugnazione non dà alcun dritto sulle sostanze dei particolari. Che colpa hanno essi se la guarnigione ha creduto di resistere a tutta oltranza? Già diremo che non è colpa difendere sino all'ultimo sangue l'onore della propria bandiera. La viltà è spregiata fin dagli stessi nemici. Ma quando pure una resistenza accanita potesse all'avversario riuscire molesta, non vi entrerebbero per nulla i particolari.

Nè diversi sono i principî nel caso preposto dal Klüber, cioè quando i cittadini impugnino le armi per respingere una invasione. Si intende bene che tutti quei cittadini, che per propria iniziativa prendono le armi contro il nemico invasore, perdono il dritto di essere trattati come particolari. Si disputa nella scienza se costoro possono essere trattati come nemici illegittimi secondo l'avviso di De Martens e di Hautefeuille (1), o se invece debbono essere considerati come prigionieri di guerra in grazia della santità dello scopo, come con più fondamento assumono Pinheiro-Ferreira e Sandonà (2); ma quando pure si potesse scegliere il partito più duro, non sarebbe mai il caso di intimare il sacco ad una città o ad una borgaia, perchè la colpa dei rei non deve pesare sopra innocenti. È impossibile supporre una città tutta in armi. In una stessa famiglia possono a fianco dei combattenti trovarsi donne, vecchi, ammalati, fanciulli, ed intanto secondo il Klüber, tutti indistintamente sarebbero travolti nel vortice generale.

I mobili sono quindi in tutti i casi intangibili. Ed a chi amasse l'autorità dei nomi, ricorderemmo la testimonianza del più grande conquistatore dei tempi moderni, che al dire di Cauchy coi suoi decreti di Berlino e di Milano spinse alla follia il principio della confisca delle merci nemiche. Napoleone I un mese dopo la battaglia di Wagram, dal fondo della Germania il 22 agosto 1807 egli medesimo dettò al conte di Champagny una lettera per il ministro degli Stati Uniti, Amstrombg, le cui parole vorremmo fossero scritte nelle bandiere di tutti gli eserciti e di tutte le armate.

« I mari non appartengono ad alcuna nazione; essi sono il bene comune dei popoli ed il demanio di tutti.

---

naro, le gioje, le armi di lusso, i vestiti trovati sopra i cadaveri o in potere dei prigionieri, e quelle che facendo parte del materiale e degli approvigionamenti di un esercito non sono di una utilità diretta ed individuale per i militari che se ne rendono padroni, come le grosse artiglierie, i convogli, le munizioni ecc. Le prime divengono proprietà di coloro che se ne impadroniscono; le seconde passano nel dominio dello stato, ed il generale se ne impadronisce nell'interesse pubblico. Che se fuori dei casi indicati un militare si impadronisce in paese nemico di una cosa mobile appartenente ad un abitante, sarebbe un atto vietato dalla disciplina moderna, ed il bottino illecito dovrebbe essere restituito alla parte lesa. „

Pradier-Foderé, *Note a Vattel*, l. 3, chap. 9, § 164.

(1) De Martens, § 271. — Hautefeuille, v. 1, p. 136.

(2) Pinheiro-Ferreira, *Note a De Martens*, l. c.—Sandonà, op. c. p. 210.

« Le navi commerciali nemiche appartenendo ai particolari debbono essere rispettate. Gli uomini che non combattono, non possono essere fatti prigionieri di guerra.

« In tutte le sue conquiste la Francia ha rispettate le proprietà private. I magazzini e le botteghe sono rimasti ai loro proprietari; essi hanno potuto disporre delle loro mercanzie, ed in questo stesso momento convogli di vetture carichi principalmente di cottone traversano gli eserciti francesi. Se la Francia avesse adottati gli usi delle guerre di mare, tutte le mercanzie del continente di Europa sarebbero state accumulate in Francia, e sarebbero divenute sorgente di immense ricchezze.

« Questi sono i principî dell' imperatore su gli usi e sui dritti delle guerre marittime. Allorchè la Francia avrà acquistata una marina proporzionata alle sue coste ed alla sua popolazione, l'imperatore metterà ancora di più in pratica queste massime, e farà tutti gli sforzi per renderne generale l'adozione (1).

Dopo le parole ed i fatti di quel gran despota, niuno potrebbe onestamente mettere in dubbio la incolumità della proprietà mobiliare privata. Eppure, la Francia nel 1860, come abbiamo già accennato, abbandonò al sacco il palazzo particolare dell' imperatore di China, come rappresaglia dei cattivi trattamenti fatti dalle sue truppe ai soldati francesi, e nella guerra del 1854 gl'inglesi sulle rive del mare di Azof distrussero e saccheggiarono i magazzini appartenenti ai pacifici cittadini russi. Mentre questi atti sono stati stigmatizzati dal mondo civile, solo Hautefeuille si è alzato per giustificarli chiamandoli esercizio legittimo del dritto di guerra. Non avevamo dunque ragione quando dicemmo che è la dottrina quella che dà ai belligeranti i peggiori consigli?

X.

Argomento che intimamente si annoda con la proprietà privata mobiliare è quello delle contribuzioni che il vincitore può imporre sul territorio occupato. De Martens ed Hautefeuille le dicono invalse come equivalente per riscattare la proprietà privata dalle devastazioni e dal sacco (2), ma è questo un errore. La proprietà particolare è garentita, come abbiamo veduto, dal dritto delle genti, quando le contribuzioni dipendono da un altro principio, dal dritto cioè che ha il vincitore di essere mantenuto dal territorio conquistato. « Poichè bisogna (dice « il Massè) che un esercito si mantenga in un paese nemico, e poichè un eser- « cito che invade non può essere tenuto a pagare le spese della guerra nè ad

(1) V. Cauchy, *Droit maritime*, v. 2, p. 361.

(2) De Martens § 280, n. 3. — Hautefeuille, *quest. de droit marit.*, p. 76.

« anticiparle, la legge della necessità permette di colpire di contribuzione il ter-« ritorio occupato » (1).

Difatti le contribuzioni non dovrebbero mai essere chieste ai cittadini personalmente, ma alla pubblica autorità, salvo a questa a sopperirvi con tutti i mezzi che la legge le appresta. Finchè i cittadini erano riguardati come personali nemici, erano essi che con le loro sostanze indennizzavano il vincitore. Ma poichè è ora la guerra opera di governi, è lo stato che deve rispondere delle contribuzioni; ed è per ciò che nella guerra del 1870 vedemmo le truppe prussiane, la cui moderazione non fu certo compagna del loro eroismo, rivolgersi alle autorità costituite, mettendo da canto i cittadini. In sostanza sono questi che pagano; ma pagano proporzionatamente sotto forma di dazi o di altre legittime imposizioni (2).

In un solo caso sembra sia lecito di rivolgersi ai particolari direttamente, nelle requisizioni dei viveri, degli animali, o di altri elementi indispensabili al materiale mantenimento delle truppe. Tutti gli scrittori riconoscono questo dritto, ma tutti dànno al richiedente l'obbligo del pagamento, o in contanti o in boni pagabili alla esibizione. Si può, quando urge il bisogno, adoperare la forza; ma ottenuto lo intento, si deve inesorabilmente pagare (3). Il duca di Wellincton ha meritata l'ammirazione della storia, cui è passato col nome di *duca di ferro* per la inflessibile severità con cui volea che le sue truppe pagassero ciò che domandavano agli abitanti.

Non possiamo lasciare questo argomento senza osservare che il vincitore se da un canto ha il dritto d'imporre delle contribuzioni, ha dall'altro il debito di essere moderato, e di non ispingere le sue domande oltre i limiti del giusto e del necessario. Niuno può pagare *ultra vires*. La moderazione produce un doppio vantaggio: assicura il pagamento, e non irrita gli animi del popolo vinto. Un conquistatore per quanto forte sia, non deve dimenticare che ha dinnanzi a se cittadini incolpevoli, e che una eccessiva durezza può suscitare sollevamenti in massa, di cui dovrebbero, come sennatamente osserva Pinheiro-Ferreira, guardarsi anche le truppe le più agguerrite. È veramente ammirando il modo onde imponevansi ed eseguivansi le contribuzioni nelle lunghe guerre di Luigi XIV; e a rossore dei tempi nostri ci piace di riferire quanto ne scrisse il Vattel, che non ostante le sue velleità è sempre un grande scrittore che ha resi utili servizî all'umanità ed alla scienza.

« Se un generale vuole godere di una riputazione senza macchia, deve mode-« rare le contribuzioni e proporzionarle alle facoltà di coloro cui le impone. « L'eccesso in questa materia non isfugge al rimprovero di durezza e di inuma-

(1) Massè, op. c., v. 1, n. 151.
(2) Laurent, *des nationalités*, p. 462.
(3) Calvo, § 906.

« nità. Se mostra meno ferocia del sacco e della distruzione, appalesa più avarizia « e più cupidità. Gli esempi di umanità e di moderazione non possono essere « troppo spesso allegati. Se ne vide uno lodevole nelle lunghe guerre sostenute « dalla Francia sotto Luigi XIV. I sovrani rispettivamente interessati a con- « servare il paese, facevano allo inizio della guerra, dei trattati per regolare le « contribuzioni sopra un piede sopportabile. Si conveniva e della estensione del « paese, nella quale ciascuno avrebbe potuto esigerle, e della forza di queste « imposizioni, non che della maniera come dovevano essere riscosse. Era questo « il mezzo per prevenire una moltitudine di eccessi e di disordini che desolano « i popoli, quasi sempre a pura perdita dei sovrani che fanno la guerra. Perchè « un esempio così buono non è generalmente seguito? » (1).

XI.

I beni incorporali sono nel territorio conquistato, essi pure al coverto al pari di quelli di cui parlammo nel n. VI. Anche qui due ipotesi si possono presentare: crediti che un particolare può avere contro lo stato conquistatore, e crediti contro i sudditi di lui.

Che uno stato non possa mancare ai suoi obblighi, è di una evidenza suprema. Non poteva mancarvi prima della conquista, non può mancarvi neppure dopo. Il fatto di essere egli penetrato nel suolo dei suoi creditori, nulla toglie alla efficacia dei suoi vincoli.

Nè meno evidente è l'altra ipotesi. Come prima della conquista non poteva validamente obbligare i suoi sudditi a pagare a lui tutto ciò che questi dovevano ai cittadini dello stato nemico, non può neppure farlo dopo di essa. La conquista e l'occupazione non alterano menomamente le relazioni di credito e debito dei particolari.

Ma tutto ciò che fosse dovuto allo stato vinto, il conquistatore può esigerlo validamente, purchè la scadenza sia verificata. La conquista e l'occupazione mettono il vincitore nel posto del vinto; e se per consentimento di tutti gli scrittori si possono riscuotere i balzelli, ed imporre dei nuovi, si può legittimamente esigere il pagamento dei crediti scaduti lungo il periodo dell'occupazione. Per principî di dritto un pagamento è valido quando è fatto nelle mani del legittimo possessore del titolo (2).

---

(1) Vattel, L. III, ch. IX, § 165.

(2) Calvo § 915 a 917.

XII.

Ed or che abbiamo veduta la proprietà privata rispettata in tutti i sensi nel continente, ci sia permesso di chiedere perchè la proprietà particolare marittima non è rispettata egualmente? Le guerre marittime lasciano forse di essere opera di stato a stato, o i particolari lasciano forse di essere tali? Ognun vede che i principî regolatori sono sempre gli stessi. La guerra, sia che venga combattuta nel mare o nella terraferma, conserva sempre il suo carattere naturale. La è sempre opera di governo, come i particolari sono in tutti i casi completamente estranei alle relazioni governative. Bisognerebbe esser ciechi per non vedere la identità di posizione.

Finchè la guerra dava il barbaro dritto di spogliare i particolari, nulla di più logico che la proprietà marittima seguisse le sorti della terrestre. Era allora unica regola applicata alla terra ed al mare. Ma dacchè nel continente le regole della guerra cominciarono ad addolcire, e si finì col rispettare le sostanze dei cittadini, il mare doveva cominciare per necessità ad acquistare il dritto al medesimo trattamento. O tutto salvo, o tutto perduto. È un'assurda contraddizione applicare in modo diverso lo stesso principio, quasi il mare fosse insuscettibile di qualunque miglioramento. Si è detto che il mare sia rimasto indietro nella via del progresso. Ma è precisamente di ciò che domandiamo ragione; è appunto ciò che ogni uomo di buon senso non sa comprendere; ed è su di ciò che reclamiamo rigorosa giustizia.

Si è parlato di differenza tra l'uno e l'altra. Ma quale? Niuna ne abbiamo saputa e potuta rintracciare; e se mai una ve n'ha, la è tutta in vantaggio dell'infido elemento, il quale per la sua speciale natura è messo al di sopra di tutti quei casi eccezionali in cui sventuratamente si può trovare la proprietà stabile.

È infatti solo nella terraferma che può sentirsi il bisogno di occupare un edificio per isnidare il nemico; è nelle guerre continentali che può presentarsi la necessità di una devastazione di terreni; è il territorio di una città o di una provincia che può sopportare il peso del mantenimento di un corpo di esercito. Nel mare nulla di tutto ciò. Nella vasta solitudine dell'oceano una nave mercantile che solca pacificamente le onde, non costituisce ostacoli nè desta timori.

Questa è la sola differenza che il mare e la terra presentano; ma è una differenza tutta favorevole al mare. Imperocchè se da un canto le due proprietà debbono essere rette da unica legge, e se dall'altro la terrestre è la sola che per la sua natura possa essere esposta alle esigenze imperiose della guerra, ne siegue logicamente che la marittima debba trovarsi in condizione migliore dell'altra. Niuno vorrà da senno affermare che sol perchè vi ha casi in cui la proprietà

terrestre possa per circostanze speciali trovarsi fuori l'orbita della regola generale, debba di conseguenza quella marittima essere esposta completamente alla mercè del nemico. La sarebbe una conseguenza assurda.

XIII.

Si è detto che rovinando il commercio marittimo si ferisce il nemico nel cuore. La stessa Inghilterra, dice Hautefeuille, non saprebbe resistere; pria di lasciare consumare la distruzione del suo commercio esterno, accetterebbe *le più onerose condizioni di pace* (1).

Sia pure; ma perchè non applicare al commercio terrestre questo temperamento che si crede così meraviglioso per imporre sopra il nemico? Importante è senza dubbio il commercio marittimo, ma non lo è meno quello terrestre. Vi ha nazioni che per la loro giacitura materiale commerciano esclusivamente per terra, ed oggi che il continente europeo è tutto solcato da ferrovie, il commercio interno si fa in grandissima parte senza l'ajuto del mare.

Intanto questo commercio è stato religiosamente rispettato. Ma perchè rispettarlo se rovinandolo si può onestamente raggiungere lo scopo di fare piegare il nemico? Si è rispettato perchè non si è voluto fare pesare sopra i particolari la responsabilità del governo. Ma non sarebbe lo stesso nel commercio marittimo? La mercanzia che ha raggiunto la sua destinazione, ed è chiusa nei magazzini, è forse tutt'altra cosa di quella che è ancora caricata sopra la nave? Quella che viaggia per terra è forse più rispettabile dell' altra che cammina solcando le acque? Niuno al mondo saprà trovare una differenza plausibile; ed eccoci così sempre ad un punto: identità di posizione e trattamento diverso.

XIV.

Ma è egli poi vero che la cattura delle navi particolari metterebbe uno stato in condizione di cedere? Ci sia lecito di dubitarne.

Se il commercio marittimo si facesse per conto esclusivo dello stato, e se esso costituisse la sua sussistenza, potremmo essere forse di accordo coi nostri avversarî, perchè nulla di più naturale che disseccata la fonte venga di conseguenza ad inaridirsi la pianta. Ma il commercio è esclusivamente opera di particolari; lo stato ne ritrae è vero un vantaggio sotto forma di dazi, ma non è

(1) *Quest. de droit maritime*, p. 94.

questa la sola fonte da cui egli riceve alimento. Vi ha il commercio terrestre, vi hanno le altre imposizioni dirette o indirette, vi hanno i beni patrimoniali, ed infine tutti i mezzi straordinari che più o men lungamente valgono a sopperire ai bisogni guerreschi. Dorrà certamente, lo vogliamo almeno supporre, agli uomini che stanno al timone della cosa pubblica, la rovina di tante famiglie; ma stentiamo a credere che le lacrime di queste possano riuscire a mettere un peso nella bilancia governativa. Chi lo afferma e chi lo spera ignora che la ragione di stato non ha nè visceri nè sentimenti. Forse a lungo andare lo immiserimento completo riuscirebbe ad indebolire, giacchè uno stato non vive che nella prosperità del suo popolo; ma da un canto il commercio non si può rovinare completamente, e dall'altro lo stesso male che gli si può recare non è mai l'opera di un momento.

La storia appunto ci ammaestra che tutto il danno che si può fare al commercio nulla contribuisce nell'esito finale della guerra, ed a fare piegare i belligeranti. Chi ignora la spaventevole guerra dei 30 anni (1618-48), quella non meno sanguinosa della successione spagnuola (1701-13), quella detta dei sette anni, nella quale fu protagonista il celebre Federico II di Prussia (1757-63), e l'altra infine della indipendenza degli Stati Uniti di America (1778-83), nella quale si dilaniarono le due principali potenze marittime, la Inghilterra e la Francia? In tutte queste, come nelle cento altre minori, il mare non fu mai rispettato; anzi la corsa era a quei tempi nel suo maggiore splendore; e nella stessa terra non era ancora entrato quello spirito di moderazione che ha tanto distinto le guerre moderne. La prima precisamente fu così distruttiva che a ragione è stata messa al di sopra delle stesse invasioni barbariche (1); eppure tutti questi orrori non valsero punto a fare accelerare di un giorno la chiusura del tempio di Giano (2).

E quale danno è maggiore di quello che il famoso blocco continentale produsse all'Inghilterra? Tutti sanno la profonda ferita che al commercio inglese produssero i fatali decreti di Berlino e di Milano. Immense fortune particolari

---

(1) Laurent, *Des nationalités*, p. 466.

(2) Nella guerra della indipendenza americana i corsari francesi catturarono 566 navi inglesi del valore di L. 28,259,525 circa. A L. 14,000,000 ascende il danno fatto della marina militare. Nella guerra dei sette anni 637 furono i legni catturati dai francesi, e 772 quelli presi alla Francia dai corsari inglesi. Nella guerra della successione spagnuola molto maggiore fu il danno vicendevole, ma ci mancano le cifre ufficiali. " Però, scrive il Cauchy, " troviamo nella storia degli armatori di De Martens una parola assai più significativa di " qualunque calcolo. *Questa guerra*, dice il sapiente scrittore, *è forse la sola nella quale gli* " *armamenti in corsa abbiano decisa una qualche cosa.* Se ne può d'altronde giudicare da quella " clausola odiosa del trattato di Utrecht che impose a Luigi XIV di colmare i bacini di " Dunkerque, porto che aveva arricchita la corsa ed illustrato il nome di Giovanni Bart. „ Cauchy, *Du respect de la proprieté privé*, p. 38.

rimasero scosse; ma lo stato per molti anni raddoppiò di energia; ed è a lui che bisogna rendere gli onori di Vaterloo.

La stessa guerra civile di America non ha ella sotto i nostri occhi medesimi mostrato a pruova di fatto come la distruzione del commercio nemico nulla influisce? In quale altra guerra si è mai fatto strazio maggiore della proprietà marittima, ed in quale altra la corsa ha spiegata una maggiore ferocia? Il solo Alabama in soli due anni di vita cagionò un danno di 80 milioni di lire circa; e se si potessero calcolare i danni indiretti, si toccherebbe una cifra che forse parrà favolosa. Bisogna infatti considerare che il timore fa ritirare sulla terra i capitali marittimi, e negli Stati Uniti un gran numero di armatori si contentarono di disfarsi delle loro navi a vilissimo prezzo, anzichè arrischiarli nei mari battuti in tutti i sensi dai corsari del sud. Pria della guerra erano scarsi questi baratti, quali sogliono essere in tutti i luoghi ed in tutte le epoche. Nell'anno che la precesse, le navi vendute ascesero appena a 41 della portata complessiva di 13638 tonnellate; dopo lo scoppio delle ostilità questo numero si accrebbe smisuratamente, e nel 1863 arrivò a 338 bastimenti della portata di 252279 tonnellate (1).

Chi non sente stringersi il cuore allo spettacolo di tante fortune compromesse e di tanti fallimenti seguiti? Non tutti i danni sono entrati, nè potevano entrare nello indennizzamento cui fu condannata l'Inghilterra dal tribunale di Ginevra per la infranta neutralità; ma chi può dire che essi non siano un danno per gl'interessati cui non sarebbero stati esposti se la proprietà particolare fosse stata rispettata nel mare?

Eppure la guerra durò quattro lunghissimi anni, e sarebbe durata ancora senza le ultime campali giornate che decisero dei destini del sud. Sono infatti gli eserciti e le flotte che decidono delle sorti di uno stato, non la rovina del commercio marittimo (2). Se questa in qualche modo potesse contribuirvi, avrebbe bisogno di una lunga sequela di anni; ma non vi è guerra che dopo i meravigliosi progressi dell'arte militare possa ora vivere una vita longeva. Se non altro il perfezionamento degli strumenti di distruzione ha recato il vantaggio di rendere assai più brevi le lotte. Pria dunque che si arrivino a sperimentare le conseguenze del male, la guerra verrebbe a cessare da se. Ma se la guerra può cedere da se medesima per le sue stesse vicende, a che allora ricorrere ad un'arma proscritta dalla civiltà e dalla scienza?

Dall'altro lato non abbiamo sotto i nostri occhi esempi flagranti di guerre che

---

(1) Laugel, *Corsaires confederés, revue des deux monds*, 1 luglio 1864.

(2) " Se noi gettiamo uno sguardo sugli esempi antichi, non troviamo mai che un paese potente *sia stato vinto dalle perdite private sofferte individualmente dai suoi cittadini.* Sono le lotte delle armate sulla terra e sul mare che decidono delle sorti e delle querele degli stati. „

Discorso di lord Palmerston alla camera di commercio di Liverpool.—V. Cauchy, op. c. pag. 142.

non ostante la maggiore possibile moderazione contano una vita brevissima? Senza parlare della guerra di Crimea e di quella del 1859, chi non ricorda quella che al 1866 combatterono la Prussia e l'Italia contro l'Austria? Tutti sappiamo l'estremo accanimento con cui fu combattuta quella guerra; ma la proprietà marittima e terrestre fu da tutti rispettata religiosamente. La Prussia sentì forse il bisogno di offendere il commercio dell'Austria per debellarla completamente, e per invadere gran parte del suo territorio? E nel 1870 la Germania pria di arrivare a catturare una sola nave francese, era già padrona di una gran parte del territorio nemico.

Non è dunque vero ciò che afferma Hautefeuille che la distruzione del commercio marittimo renda più violente e quindi meno corte le guerre. La loro fine dipende da tutt'altre cause; e se in queste non entra la rovina dei particolari, a che creare nuove sventure, e provocare lamenti novelli? Son forse pochi i mali che sono inseparabili della guerra, perchè sia lecito di aggiungerne altri di proprio capriccio e senza alcuna necessità?

XV.

Ed al punto in cui è oggi il dritto marittimo, parlare di distruzione di commercio sarebbe una grande follia. L'art. 1° dell' atto del 16 aprile 1856 abolisce la corsa, e, come vedremo in altro lavoro, sono tre le potenze che non hanno voluto aderirvi. L'art. 2° rende poi insequestrabili le merci caricate sopra legni neutrali, e tutti gli stati hanno accettata questa sentenza.

Or colla corsa è venuto meno il più formidabile strumento di distruzione. Rimarrebbe è vero la marina militare; ma il danno che può ella fare è ben misera cosa al confronto di quello che possono recare i corsari. La stessa flotta inglese, che è incomparabilmente la più vasta del globo, in un eguale periodo di tempo non ha forse fatto tutto quel danno che produsse il solo Alabama (1). E quando la merce nemica può essere coverta dalla bandiera neutrale, si ha un mezzo sicuro per poterla mettere in salvo (2). Al più potrebbe rimanere scoperto

(1) " Il numero delle prede fatte in questo spazio (1778 al 1783) dai corsari usciti dai porti francesi, ascese a 566 navi, il cui prodotto lordo fu L. 28,259,525. Le catture fatte dalla marina militare attinse il valore di L. 14,000,000. Quale influenza può avere sulla ricchezza commerciale dell'Inghilterra un danno ridotto a proporzioni così poco importanti? „ Cauchy, op. c. p. 40.

(2) " I 5|12 dei trasporti che si facevano nel 1860 con navi americane, si sono fatte nel 1863 da navi straniere; lo che importa che quasi la metà del commercio marittimo degli stati del nord ha tratto profitto durante la guerra dal principio consacrato dall'art. 2° della dichiarazione del 16 aprile 1856, che garentisce la merce nemica sotto bandiera neutrale. „ Cauchy, op. c., p. 48.

o abbandonato il commercio di trasporto; però lo interesse privato saprà supplirvi con le cessioni fittizie in forma legale. E quando pure questo non fosse, niuno crederà seriamente che il danno di questa parte di commercio possa riuscire a mettere un peso nella bilancia della guerra.

Se dunque il danno è ridotto a così misere proporzioni, a che ostinarsi in un principio che non promette alcun utile risultato? Avremmo compresa non la giustizia ma la importanza della guerra fatta alla proprietà privata nel mare, finchè si avevano in mano tutti i mezzi efficaci per conseguire lo scopo. Ma oggi che questi mezzi sono cessati o in gran parte diminuiti, la importanza è venuta anche meno. Che cosa dunque rimane? Non altro che il ricordo di un vecchio pregiudizio, cui non tutti i pubblicisti hanno avuto finora il coraggio di rinunziare.

XVI.

Andremmo alle lunghe se tutti volessimo passare a rassegna i tentativi che da anime generose da un secolo si sono fatti in pro della proprietà privata marittima. Qui solo ci piace di ricordare la lettera che il I Napoleone scrisse nel 1809 al ministro degli Stati Uniti (§ IX), e di aggiungere che anche nella solitudine di S. Elena, quando considerava le vicende umane non più da attore interessato, ma da spassionato filosofo, egli vaticinava che un dì o l'altro il mare sarebbe messo nella eguale posizione della terra.

« È a desiderare che un tempo venga in cui le mie idee liberali si estendano « alle guerre di mare, e che le armate navali di due potenze possano battersi « senza dar luogo alla confisca delle navi mercantili, e senza fare costituire pri- « gionieri di guerra i semplici marinari o i passeggieri non militari. Il com- « mercio si farebbe allora sul mare tra le nazioni belligeranti come si fa per « terra. » (1).

E lo stesso blocco continentale, contro cui tanto si è gridato, non ebbe lo scopo di trascinare la Inghilterra a rispettare la proprietà marittima? Ognun sa che la Inghilterra, incapace a vincere la Francia vittoriosa, cercò di rovinarla indirettamente nel commercio marittimo, e cercò del pari di rovinare tutto il commercio neutrale per rimanere padrona assoluta dei mari. Il sistema continentale ebbe appunto di mira una rappresaglia la più crudele contro la superba Albione per obbligarla a rispettare il mare nello interesse di tutti. Il decreto di Berlino infatti (21 novembre 1806), che secondo Thiers fu *concepito e redatto da*

(1) *Memoires de Napoleon*, v, 3, c. 6, § 1.

Napoleone, da lui medesimo, senza lo intervento di Talleyrand (1), portava nei suoi preliminari le disposizioni seguenti:

« Le disposizioni del presente decreto saranno considerate come principio fondamentale dello impero, fino a che l'Inghilterra abbia riconosciuto:

« che il dritto di guerra è *uno* — lo stesso sulla terra e sul mare;

« che non può estendersi nè alle proprietà private qualunque esse siano, nè alle persone estranee alla professione delle armi;

« che il dritto di blocco dev'essere ristretto alle piazze forti realmente investite da forze sufficienti » (2).

Ed al nome imponente di Napoleone ci piace di aggiungere un altro non meno insigne sotto altro aspetto, quello di lord Palmerston. L'insigne statista il 10 novembre 1856 pronunziava nella camera di commercio di Liverpool un discorso, e parlando della guerra di Crimea tra le altre manifestava le cose seguenti:

« È con soddisfazione profonda che al cominciamento di questa lotta il governo di S. M. di concerto col governo francese, ha potuto ammettere certi cambiamenti ed addolcimenti alle regole della guerra, che senza diminuire il potere dei belligeranti verso il popolo nemico, tendono intanto a mitigare la pressione che le ostilità hanno per oggetto inevitabile di provvedere sulle trasformazioni commerciali delle contrade in guerra. Spero intanto che questi addolcimenti all'antico rigore del dritto pubblico stabiliti al principio di questa guerra, messi in pratica durante il suo corso, e ratificati dopo da promesse formali, potranno forse andare più lungi, e che nel corso dei tempi le regole applicate *alla guerra terrestre potrebbero essere estese senza eccezione alla guerra di mare, talchè la proprietà privata non sia più oggetto di aggressione.* Se volgiamo lo sguardo ai tempi passati, non troviamo un solo paese potente che sia stato vinto dalle perdite private dei suoi cittadini. Sono le armate e gli eserciti che decidono delle guerre » (3).

È a stupire però che dopo tre soli anni lo stesso ministro rinnegava questi principî. Una deputazione del commercio di Liverpool, Bristol, Mancester ecc. presentavasi a lui per chiedere l'aiuto della potente sua voce in difesa della proprietà particolare marittima. Ed il nobile lord, dimenticando se stesso ed i suoi precedenti, il 3 febbraro 1860 rispose cinicamente che l'Inghilterra non avrebbe potuto mai rinunziare ad alcun mezzo che valesse ad indebolire i suoi nemici (4). Chi in questa gretta risposta può ravvisare lo statista profondo del 10 novembre 1856? Vi si ravvisa il ministro di quella nazione che non conosce e non siegue altra politica che quella del tornaconto.

---

(1) Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, v. 7, p. 222.

(2) V. Cauchy, *Droit maritime*, v. 2, p. 403.

(3) V. Cauchy, *Du respect de la proprieté privée*, p. 143.

(4) V. Vidari, op. c., p. 206 e seg.

Checchè di ciò, è impossibile niegare che oggidì il rispetto della proprietà marittima sia ormai una di quelle verità intese da tutti indistintamente, e che aspetta la prima occasione per essere elevata a massima generale. Nella stessa Inghilterra ha ella già fatti nuovi progressi. Nella tornata del 2 marzo 1866 sir Gregory presentò alla camera dei comuni una mozione con cui chiedeva che si invitasse la regina per intavolare trattative con le altre potenze per fare accettare il principio del rispetto della proprietà marittima. La proposta, dopo una clamorosa discussione fu respinta; ma non può dirsi perduta quella causa che ha per se il suffragio di tutte le camere inglesi, ed i nomi autorevoli di Cobden, Bright, Lindsay, Gower e cento altri del partito liberale.

XVII.

Il rispetto della proprietà privata marittima trae seco un altro vantaggio, anch'esso generalmente desiderato, la continuazione del commercio di mare tra i popoli belligeranti. Si è generalmente ritenuto finora che il cominciamento delle ostilità segni la fine delle relazioni commerciali tra le due nazioni, salvo una speciale autorizzazione.

Abbandonata la proprietà privata alla discrezione del nemico, la interruzione del commercio marittimo è una conseguenza legittima. Come mai un legno può recarsi nelle acque nemiche se lì lo aspettano il sequestro e la confisca? (1) Ma estendendo al mare le regole benefiche della terra, questa ragione finisce, sì che la interruzione commerciale non sarebbe più che un capriccio ingiustificabile.

E di vero uno stato non può avere interesse di spezzare questi legami, e di chiudere i suoi porti ai legni nemici. Il commercio tra i due popoli è corrispettivo. Rotto per l'uno, è rotto di conseguenza per l'altro, ed il danno che vuolsi recare al nemico, si fa nel tempo stesso al proprio commercio. Si arrivi, se vuolsi, a rovinare i cittadini nemici, ma si rifletta che la rovina di costoro trae quella dei proprî cittadini, e porta nel tempo stesso un danno non lieve allo stato, cui verrebbe a mancare una parte di entrate in tempi di maggiori bisogni.

Ma il commercio si farà sempre non ostante il divieto, perchè non si impone sui bisogni dei popoli; e si fa per mezzo dei neutrali, la cui bandiera cuopre la

(1) "Ex natura belli commercia inter hostes cessare non est dubitandum. Et quid valebunt commercia, si, ut constat, bona hostium, quae apud nos inveniuntur, fisco cedant? „
Bynkershoek, qu. juris publ. 1., c. 3.

mercanzia. Lo scopo proposto non si raggiunge quindi neppure; al contrario si favorisce la causa dei neutri, i quali verrebbero così ad avere nelle loro mani il monopolio del commercio di trasporto a danno esclusivo dei consumatori. A che dunque si ridurrebbe il dritto di commerciare? Ad immiserire i sudditi delle due parti, ad arricchire i neutrali.

Il primo a parlare contro questa improvvida misura fu l'abate Mably, quello che fu tra i primi a levare nel 1745 la voce in favore della proprietà privata marittima: pruova evidente che fra questi due principî esiste un'intima connessione (1). La voce di lui non trovò allora eco in Europa, ed è nei moderni scrittori che ha potuto ora trovare qualche seguace (2). Però, uopo è il confessarlo, si è ben lontani dal trovare uniformità di vedute. Vi ha ancora chi crede di seguire le antiche abitudini; e senza parlare del Wheaton, di Phillimore, e di altri nemici della proprietà privata, ci duole di vedere schierato tra le loro file un vivente giurista italiano, il professore Sandonà, egli che non è completamente avverso alla proprietà dei privati. « Il commercio, egli dice, ripetendo le ragioni già esposte da altri, implica necessariamente contratti di compra-vendita, contratti che avrebbero per se poco valore, se l'autorità giudiziaria non fosse pronta a comandare la loro fedele esecuzione. *Or secondo le legislazioni di tutti i paesi, la qualità di nemico straniero produce la incapacità di essere attore o pure convenuto.* E se non si può stare in giudizio, quale validità avranno i contratti? E senza valore, quale utilità potranno arrecare ai commercianti? » (3).

Ignoriamo di quali luoghi, di quali tempi e di quali leggi intenda parlare. Sappiamo al contrario che al tempo in cui siamo, la guerra non turba menomamente la capacità giuridica dei cittadini delle due parti (4).

---

(1) " Perchè due nazioni che si dichiarano la guerra si interdicono ogni commercio reciproco? Quest' uso è un resto dell' antica nostra barbarie. Colla interdizione del commercio si vuol nuocere al nemico, e si ha ragione; ma si ha torto se con questa proibizione si fa a se medesimo un pregiudizio eguale a quello che vuolsi ad altri recare. Nella situazione attuale dell'Europa non ci è stato che con questa proibizione non si trovi ad un tratto privato di qualche ramo del suo commercio, e non risenta un difetto di circolazione. Le mercanzie deperiscono nei magazzini, languiscono le manifatture, gli operai impoveriscono, le produzioni si perdono per manco di consumatori, le derrate straniere aumentano di prezzo, quelle il cui uso è indispensabile, entrano in contrabbando malgrado tutte le proibizioni; e da tutto ciò risulta che allo stato verrebbero a mancare i prodotti delle dogane, e le sue rendite diminuiscono di conseguenza in un tempo in cui si è obbligati di fare spese straordinarie. „ Mably, *Droit public de l'Europe*, ed. de Genéve 1748, v. 2, p. 308 e seg.

(2) Tra gli scrittori che hanno seguito addì nostri il Mably, ci piace di avere trovato un valente scrittore italiano, il professore Vidari, la cui opera " *Del rispetto della proprietà privata* „ ha riscossi meritamente gli applausi di due egregi scrittori francesi, il Cauchy ed il Calvo.

(3) Sandonà, op. c., p. 357.

(4) " Il nostro antico dritto pubblico francese ammetteva che durante la guerra un sud-

Certo è però che nella pratica il commercio è rimasto sempre sospeso. Si è aspettata una parola d'incoraggiamento per entrare in una nuova via, e questa parola non essendo mai stata pronunziata, non si è potuto uscire dalla sfera delle antiche abitudini. Primo a sentire questa verità fu il terzo Napoleone, cui è impossibile, se si vuole essere giusti, di niegare l'alto merito di avere giovato alla civiltà ed al progresso del dritto internazionale. Nella guerra contro la China, egli col manifesto del 28 marzo 1860 dichiarò solennemente che non ostante la guerra i sudditi delle due parti avrebbero potuto commerciare liberamente. È così che le guerre possono veramente ridursi entro i confini di relazione di stato a stato; ed è **solo** così che possono riuscire meno frequenti e meno funeste, *perchè*, come osserva il Pinheiro-Ferreira, *non è permesso ai governi di essere ingiusti, quando i popoli sono uniti tra di loro* (1).

dito di una dominazione nemica non poteva agire contro un suddito del re. — Questa era la massima richiamata nel 1704 dal cancelliere Pontchartrain al parlamento di Douai, ed applicata con un arresto di questo parlamento in data del 20 giugno dello stesso anno. Ma questa massima che si fonda evidentemente sopra una falsa idea del dritto e degli effetti della guerra non potrebbe essere oggi seguita. „ Massè, *Droit comm.*, n. 144.

Niuno comprenderà come dopo questa solenne dichiarazione abbia potuto il Massè nel seguente num. 145 affermare che in linea di eccezione possa uno stato belligerante niegare temporaneamente la capacità di stare in giudizio ai sudditi dello stato nemico che agiscono per la riscossione dei loro crediti, allo scopo di impedire che il numero possa dai suoi domini passare presso il nemico. Questa eccezione ci sembra contraria a tutti i principi, ed in opposizione a quello proclamato le mille volte dallo stesso scrittore, cioè che la guerra è opera esclusiva di stati.

Il Vidari respinge a ragione la teorica del Massè a pag. 115 dell'opera già accennata.

(1) Note a De Martens, § 268.

TOMMASO NATALE

I SUOI TEMPI E LE RIFORME ECONOMICHE NELLA SECONDA META' DEL SECOLO XVIII.

SAGGIO

del socio Prof. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI

Letto nella tornata del 23 novembre 1879.

Tommaso Natale è tra le più belle e severe figure del secolo passato; e sebbene a buon dritto non possa dirsi un intelletto altissimo ed originale, pure, per la vastità delle dottrine, per le svariate ragioni di studii che coltivò, per l'efficacia e l'operosità che espresse sempre a vantaggio del sapere e del progresso del nostro paese, non che per l'effettiva influenza che ebbe ad esercitare nelle riforme che si videro sorgere allora in Sicilia, è a ritenersi un uomo, che compendia in sè i suoi tempi, e si presenta come propugnatore delle più ardite e salutari riforme non che negli studii, negli ordini stessi dello Stato e delle leggi.

Fu un uomo completo: poeta, letterato, filosofo, giurista ed economista; e le pubblicazioni che egli fece nella sua lunga carriera, non che le alte cariche che coprì nell'amministrazione dello Stato, lo dimostrano abbastanza avanti negli studii di ogni ragione, e degno di avere un posto nella storia delle nostre riforme, che molte furono ed effettivamente progressive nella seconda metà del secolo XVIII.

I.

Il secolo decimottavo, ed in ispecie la seconda metà di esso, in cui ebbe a fiorire il Tommaso Natale, fu per la Sicilia un periodo di grande rivoluzione in-

tellettuale, la quale progressiva e pacifica fece sentire la sua benefica influenza sull' ordinamento sociale e politico dell' Isola. Questo movimento processe dagli studii e dalle buone idee, delle quali nobili intelletti si fecero propagatori. Fra noi non furono gli enciclopedisti e quei filosofi e scrittori, la cui scuola in Francia con lo scetticismo e il sensualismo preparò e produsse quel terribile cataclisma che sconvolse la società, insanguinò la Francia e perpetuò in Europa la guerra distruggitrice di ogni progresso. La Sicilia non ebbe di simili benefattori; i suoi ingegni non prepararono la negazione d'ogni principio, e la così detta salutare onda della rivoluzione non scosse l'autorità e la libertà.

Noi uscivamo dalla prima metà del secolo, che avea veduto la guerra della successione spagnuola, ove i principi col sangue e col denaro dei popoli si disputavano il retaggio di Carlo II. Noi dopo la guerra per la successione di Polonia, vedemmo cancellare il trattato di Parigi, che ci avea condotti sotto l'impero, vedemmo un re coronarsi nella nostra capitale, giurando l'autonomia della nazione siciliana, e vedemmo svolgersi gli elementi della potenza e della ricchezza del paese per l'influenza di buone leggi che assicuravano le nostre franchigie, e di buoni intelletti che svolgevano la nostra coltura, rianimando gli studii e in ispecie gli storici, gli economici e giuridici, verso cui le tendenze dei nostri cultori di lettere erano più dirette.

Il movimento delle riforme ebbe salde radici nell'Isola; e da qui propagossi per talune regioni del continente italiano. Siciliani, tra i quali primissimi il Daguirre e il Pensabene, passarono in Piemonte, organizzando l'istruzione, riformando le leggi e promovendo le innovazioni che Vittorio Amedeo II e Carlo III di Savoja introdussero nei loro Stati. Mentre qui sotto un Borbone, che lasciò degenerati successori, per l'influenza della libertà e dell' amore del natio luogo si svolsero gli elementi del sapere, col concorso di una aristocrazia generosa, che anelava le lettere, e delle chiese e degli ordini religiosi che aprivano nuovi seminarii e collegi, o riformavano gli esistenti.

Chi si fa a considerare lo stato della Sicilia a quei tempi, in relazione alle altre parti d'Italia, osserverà come qui i germi di un pacifico progresso e di una politica libertà temperata trionfassero a preferenza, in mezzo ad una società, in cui, quantunque la parte aristocratica ed ecclesiastica prevalessero, pure la borghesia, appoggiata dall'elemento del potere regio, esercitava la sua influenza e i poteri si bilanciavano a vantaggio pubblico. Il feudalismo erasi spogliato gradatamente delle sue prepotenze, la guerra feudale tra i partiti pareva spenta, e si preparava mano mano quel solenne e nobile sagrifizio che mezzo secolo dopo consumarono gli aristocratici, rinunziando generosamente ai loro privilegi. Il potere ecclesiastico, quantunque godesse delle immunità, non faceva sentire un peso opprimente; dall'ultimo auto-da-fe erano scorsi pochi anni, e fin d'allora si potea presagire quanto parecchi lustri dopo avveniva, l'abolizione delle loro immunità, il censimento dei loro beni e lo scioglimento dell'onnipotente tribunale dell'Inquisizione. Aristocrazia e clericato sentivano il bisogno di adoperare i loro mezzi alla pubblica cultura, nè li trascurarono.

Lo spirito d'indipendenza nazionale, esistente in tutte le classi del popolo, e in nome del quale avea la Sicilia sempre combattuto imprimeva una qualche cosa di originale nella cultura e negli studii del paese, che tardi venne a modificare l'oltremarina influenza.

Amore agli studii, generose speranze, carità di patria costituivano il patrimonio di quel secolo ricco di uomini che vita e sostanze operosamente impiegavano a vantaggio del sapere e al miglioramento della condizione civile dei tempi.

Ma la rivoluzione economica e sociale — sia lecita la frase — non operavasi fra noi violenta e distruggitrice, calpestando dritti e rovesciando interessi. Essa progressiva e pacifica facea sentire la benefica influenza sull'ordinamento sociale e politico. Procedeva da' buoni studii e dalle buone idee; e legata alla tradizione non distrusse l'autorità per la libertà, ma cercò di armonizzare questi due principii, saldi sostegni di ogni civile società.

La filosofia si spogliava delle pastoje della scolastica, ma non correva al materialismo; le nuove dottrine propugnavano i principii di libertà, ma non abbattevan tutto quanto era creato in sostegno dell'autorità; le leggi penali si spogliavano della loro ferocia, ma non giungevano all'abolizione della pena capitale; il feudalismo logoravasi a poco a poco, ma vi rimaneva tanto, quanto riuscì facile ai baroni, quarantanni dopo, sacrificare i loro privileggi sull'altare della libertà del paese. Il tremendo Tribunale della Inquisizione si chiudeva per sempre, ma non s'insultava alla religione dei credenti; la chiesa perdeva le sue immunità, ma non le sue sostanze; i suoi beni si censivano a vantaggio dell'agricoltura, ma non s'incameravano per isciuparsi dallo Stato. Insomma era il vero progresso che si svolgeva, il progresso legato alla tradizione, illuminato dal dritto, sorretto dalla ragione.

L'opera era lenta, ma progressiva; ed ogni riforma, per lieve che fosse, era addentellata ad altra più radicale. I nostri grandi uomini non prepararono il grande cataclisma della rivoluzione francese del 1789, ma il grande monumento delle riforme, coronato dalla costituzione del 1812.

II.

Lo stato economico e sociale del paese dovea ridestarsi e riformarsi, e si dovea energicamente riparare al guasto che la influenza dei cattivi sistemi spagnuoli avea prodotto. Disordinata la moneta, ristretto il commercio dei grani, la proprietà mal divisa, l'agricoltura negletta, il valore delle terre avvilito, le vie di comunicazioni mancanti, le poche strade mal sicure, il commercio interno inceppato, l'esterno languente, le industrie decadute, le arti in corporazioni, i freni e i vincoli estesi, i privilegi e le privative ovunque; dacchè il potere regio, il comunale e il feudale aveano a gara strappato dai principi e dai parlamenti concessioni dannose all'universale. Ma il potere locale, e l'opera delle nuove idee si volsero alacremente ai miglioramenti, e leggi e procedure e monete e studii

si riordinarono. Una Giunta così detta di Sicilia ebbe cura di ricercare i bisogni e di rimediarvi; a soli siciliani si volle che gl'impieghi civili ed ecclesiastici fossero conferiti, e che le rendite della Sicilia a suo proprio vantaggio si volgessero, e le milizie provinciali si riordinassero, e la marina si ristorasse ad impedire le continue incursioni barbaresche. Così si prepararono i germi di un progresso intellettuale e materiale. Dappoichè fu in quel periodo che l'Università di Palermo sorse con ventidue cattedre e biblioteca e gabinetto chimico e orto botanico e teatro anatomico e museo e osservatorio astronomico; e quelle di Catania e di Messina furono migliorate; e collegi di nobili e reali ospizii di beneficenza si fondarono in Palermo e in altre città di Sicilia. Così aprivasi il campo agli studii che trovavano ovunque pubblicità e rispetto, essendogli più che altro di singolare incoraggiamento il premio che ottenevano, dappoichè e cariche e preminenze ed onori si davano a quanti più nel sapere si segnalavano.

L'istruzione nella prima metà del secolo era in mano dei soli Gesuiti; indi Teatini, Scolopii e Seminarii vescovili vennero a far loro concorrenza, e i nomi di padre Gaetano Cottone teatino, del canonico Di Giovanni che riformò il Seminario di Palermo, e di monsignor Testa che fece illustre quello di Monreale, saranno sempre con affetto ricordati nella storia della nostra Sicilia. A questi rispondevano monsignor Gioeni vescovo in Girgenti, il Ventimiglia in Catania, il Requesenz in Siracusa, il Bonanno in Patti, i quali nelle loro diocesi istituirono e riformarono gli studii. Nè meno de' vescovi fecero i privati come il Fleres, lo Scavo, il Carì, i quali nelle loro case aprirono insegnamenti. Più tardi sorse riformata l'Accademia palermitana, e quattro licei e diciotto collegi furono istituiti in varie città dell'Isola, e le scuole normali, per opera del dotto De Cosmi, che le diresse, si videro riordinate e fiorenti.

Nè qui si fermò l'opera salutare, ma essa si estese ancora nella fondazione di librerie e di accademie, a cui grandemente influirono gli aristocratici. Dappoichè Francesco Sclafani fondava nel 1647 a pubblico utile la Biblioteca dei PP. dell'oratorio di S. Filippo Neri; il principe di Cutò e il Marchese di Giarratana aprirono le proprie agli studiosi; e nel 1760 sorse, per opera del Corazza, del Serio, dello Schiavo e del Vanni, che le legarono i propri libri, quella del Comune, che nel 1775 ebbe stanza ove oggi si vede, e larghe rendite per mantenersi e migliorarsi; nel 1782 si vide l'altra fondata dalla Deputazione degli studii, la quale nel 1804 fu affidata ai Gesuiti, ed oggi appellasi *nazionale*. Nè mancarono dei generosi in Messina che arricchirono di libri e resero pubblica quella del Salvatore, come in Catania se ne vide sorgere una per cura di Vito Amico, ed altre in altre città dell'Isola, tutte di privata fondazione e volte a pubblica utilità.

Con tali energici mezzi gli studii risorgevano, acquistavano influenza e trovavano illustri propagatori.

Le accademie nascevano dal bisogno di associazione, e dalla deficienza dei mezzi individuali a progredire; come altresì dalla viva emulazione dei nobili e dal

desiderio di conoscere e farsi conoscere, onde continuare ed accrescere quel movimento intellettuale che erasi iniziato per l'opera di grandi uomini e per l'influenza dei tre poteri denominati la società dei tempi : il governo, gli ecclesiastici, l'aristocrazia: Le accademie rispondevano ai bisogni degli studii; e siccome le scienze e le belle lettere trovarono dei solerti cultori, così accademie che avevano or l'uno or l'altro intento o entrambi riuniti si fondavano.

Ma più che altro le accademie volte agli studii di erudizione e di storia patria ebbero lustro; non che quelle che ebbero ad intento di riformare il gusto corrotto nelle lettere umane. Palermo, che ben rappresentava l'intelligenza e il cuore dell'Isola, era la sede del grande movimento morale che spingeva i suoi cittadini e quelli delle altre città siciliane, ivi residenti; e ad essa rispondevano in qualche modo e Messina e Catania.

Oggi siamo poveri di queste istituzioni sulle quali si lancia il sarcasmo come di cose inutili. Egli è vero che quand'esse non si volgono che a futili studii, a mediocri poesie, non possono reggersi in un periodo in cui l'associazione è diretta a serii lavori e a difficili ricerche, che possano interessare la storia e la vita di un popolo, o migliorare la di lui morale e materiale condizione. Ma egli è vero altresì che le accademie bene ordinate hanno reso e rendono segnalato servigio alle lettere e al progresso umano, quando volgono i loro studii a cose di alto rilievo, a lavori che isolatamente non si possono produrre, e in cui l'opera dell'associazione degl'ingegni riesce proficua alle ricerche, ai metodi, alla creazione o compilazione di quei monumenti del sapere, a cui la mente e la vita di un solo uomo non sono bastevoli.

Varie, come fu detto, furono le accademie che sorsero nel secolo passato per opera della nostra operosa aristocrazia e dei nostri ingegni, i quali volevano in esse lavorar di concerto, e lasciar con esse non interrotta la tradizione degli studii.

Fra le prime a sorgere fu quella che si adunava a discorrere di cose ecclesiastiche presso il Bazan Arcivescovo di Palermo, in cui acquistò fama il Mongitore. Più importante però fu la *Giustinianea*, fondata dal Caruso, che congregavasi in casa del principe di Resuttana a studiare materie di dritto, ed ove acquistavano nome il Pantò e lo Scavo. Quella dei *Geniali* si fondava nel 1719, la *Colonia Oretea* nel 1721, ed entrambe eran volte alle amene lettere e alla poesia, ma ben presto mancarono; e vi successero l'Accademia dei *Rassodati* nel 1728, degli *Argonauti* nel 1730, ambedue nel collegio de' Gesuiti, fondate per opera l'una del P. del Bono, e l'altra del P. Lupi.

L'accademia degli *Ereini* però nata nel 1730 in casa del principe di Resuttana, in 36 anni di vita fece molti lavori, dei quali gran parte furono pubblicati, anche fuori dell'Isola; intenti tutti a richiamare a purezza e a semplicità le amene lettere con discorsi e poesie.

Ognora più importanti però furono le accademie che si volsero ad illustrare la storia e a correggere il gusto. Tra le prime si fa cenno di quella che nel 1747

il Cassinese Requesenz e il Di Giovanni fondarono, infondendo una nuova critica agli studii storici già deturpati di favole e di menzogne, a cui tenne dietro l'altra nata più tardi (1777) che ebbe a nome *Nuova Società della storia del Regno di Sicilia* in cui s'ingrandirono Salvatore ed Evangelista Di Blasi e l'immortale Rosario Gregorio. Spenta per difetto di uomini questa nobile Accademia si vide risorgere nel 1863 col nome di *Nuova Società per la storia di Sicilia* e dieci anni dopo con quello di *Società siciliana per la storia patria*, tuttavia in fiore.

Ma il nobile intento di correggere il gusto nelle lettere non venne mai meno, per opera di scrittori di merito incontrastato; e sin dal 1718 sotto gli auspicii di Pietro Filangieri, Principe di S. Flavia, fondavasi l'accademia che si disse del *Buongusto* e vi durò in sua casa sino al 1790, quando fu trasferita nel Palazzo Pretorio, mutando più tardi il nome in *Accademia palermitana di scienze lettere ed arti*. Ebbe ai suoi tempi utile emulazione con l'altra che fondava il Duca di Pratoameno nel 1742, col nome delle *Scienze e delle arti* e con l'altissimo scopo di raddrizzare la critica e il buon gusto nello scrivere; morta nel 1768, rimase sola quella del *Buongusto* che rese segnalati servigi al corretto scrivere e allo sviluppo del sapere; dacchè oltre il coltivare le lettere e la poesia, nell'intento di riformare il gusto, ebbe a proprio scopo illustrare la storia siciliana, e più tardi le scienze morali, politiche ed economiche. Nel lungo corso della sua vita ebbe a pubblicare degl'importanti lavori e ad esercitare una efficace influenza nel progresso del paese; era, ed è, una nobile palestra, in cui si educano e sviluppano gl'ingegni siciliani.

Nè solamente in Palermo, ma nelle principali città dell'Isola sorsero di simili istituti. Messina ebbe la *Peloritana* e quella degli *Arconti*; Catania quella dei *Gioviali* e quella degli *Etnei*, Acireale quella dei *Zelanti*, Siracusa quella degli *Anapei*, Trapàni quella della *Civetta*, Caltanissetta quella degli *Imerei*, Mazzara la *Selinuntina*; si videro ancora la *Cauloniana* in Pietraperzia, quella degl' *Industriosi* in Gangi, degli *Euracei* in Termini, ed altre accademie fiorirono in Marsala, Trapani, Modica, Noto, Nicosia ed altre città. Era nello stesso periodo che a miglioramento della patria agricoltura si fondava a Palermo l'accademia degli *Agricoltori oretei* che adunavasi in primavera in una villa del duca di Cefalà; e quella degli *scientifici agricoltori* che sorse in Partenico per opera del duca della Ferla, e a sodo incremento delle scienze della salute otteneva nel 1742 luogo stabile e dotazione *l'Accademia medica* fondata nel 1621, e che rese e rende tuttodì singolari servizii alla scienza. E a rendere più gaje e gentili le lettere, sorse quella che appellossi della *Galante conversazione* per opera del principe di Campofranco, ove fra gli altri si adunavano il Cento, il marchese Natale, il Carì e il Controsceri; come altresì l'altra Società che nel 1735 si congregò con 15 socii in casa del principe di S. Vincenzo, per illustrare le cose delle Chiese siciliane.

Queste ed altre accademie erano allora in Sicilia, le quali sebbene non avessero prodotto direttamente tutto il bene che si sperava per il traviato indirizzo, pure indirettamente animarono gli studii e gli impressero un movimento, che più tardi fu produttivo di ottimi frutti.

III.

E le scienze e le lettere e le arti presero uno sviluppo progressivo; e in sì fatte discipline si resero celebri molti intelletti che onorarono del loro nome e istrussero della loro dottrina la Sicilia, facendo sentire la loro potente influenza nel resto dell'Italia.

Era il periodo nel quale fiorirono le scienze naturali ed esatte, le filosofiche e le giuridiche; e in cui le lettere e le storie, rinnovate per critica, si distinsero.

La botanica e lo studio delle scienze naturali progredivano; e in esse un Boccone, un Cupani, un Bonanno acquistavano celebrità non comune; mentre, in mezzo alla decadenza degli studii agronomici, Filippo Nicosia pubblicava un'opera di agricoltura, che si prestava grandemente a svolgere la potenza produttiva delle nostre terre; e preparavansi in tempi in cui Paolo Balsamo dovea coi sistemi inglesi rinnovare la scienza agraria in Sicilia.

Nè l'investigazione dei fenomeni naturali si trascurò; il De Quingles, il Campailla e l'Amico si volsero a studiare l'Etna, il Giardina la *Fata morgana*, il De Bono il tremuoto, ed altri dotti varie altri ordini della storia naturale presero a svolgere. Ma i mezzi eran pochi e falsi i metodi; locchè influì altresì al poco sviluppo dell'astronomia e della fisica, ove però in rapporto ai tempi abbiamo degli uomini che in simili discipline si resero celebri; e i nomi di Sinatra, di Odierna, di Giuffrida, dell'Acquetta, del Barca, dell'Olivieri e del gran meccanico Ferro sono però importanti in questi studii: ma chi riempì onorevolmente il vuoto di un secolo fu un Agatino Daidone da Calascibetta, sommo fisico, che rendeasi celebre col suo *idrolitro* che levò tanto rumore in Germania, e un Leonardo Ximenes, celebrato pei suoi stupendi lavori in fisica ed astronomia.

Lo studio di queste scienze importanti al progresso delle industrie e delle arti fu preceduto e seguito da quello delle matematiche, ove in prima un Benedetto Castrone e un Melchiorre Spedalieri ebbero fama; ed indi si resero illustri il Vanni e il Bonomo, e più che altri Nicolò Cento celebrato maestro di matematiche sublimi.

Le scienze mediche e chirurgiche, non che le chimiche trovarono in questo periodo un considerevole sviluppo; era l'epoca della maggior gloria dell'Accademia medica di Palermo, la quale, da fresco rinnovata, accoglieva nel suo seno i più insigni uomini, spandendo le sue dottrine per tutta Sicilia, e i nomi di un Pulcrinotto, di un Denaro, di un Tommaso Campailla, di un Giuffrida, di un Giuseppe Gregorio Russo sono celebrati per la medicina in tutta Sicilia, come per la chirurgia quelli di Antonuzzo, Controsceri, Alagna, e più che altro di Gioachino Parisi che trovava un nuovo metodo di litotomia ed inventava nuovi strumenti chirurgici. Tre libri importanti allora si mostravano: l'uno di Farmacopea del celebre Nicolò Gervasi; l'altro di salute pubblica, sulle tracce del Parisi e

dell'Ingrassia, di Agostino Gervasi, e il terzo di Embriologia del can. Francesco Emmanuele Cangiamilla, che acquistava per le sue opere fama durevole in tutta Europa.

Questo ammirevole impulso ed energico svolgimento mostrava la prima metà del secolo XVIII, e preparava il progresso delle scienze fisiche e naturali; ove in proseguo acquistarono gran fama per le loro opere e i loro trovati: nella botanica un Arena col suo trattato dei fiori, primo propagatore in Italia del sistema dei sessi, e un P. Bernardino di Ucria che rinnovava la scienza; nelle discipline naturali un Musumeci, un Marcellino, un Zappalà, un Bellitti, un Fichera, un Ferrara, e più che altro un Giuseppe Recupero col suo studio sull'Etna, il grande Ramondini che scopre la zurlite, e l'insigne Giuseppe Gioeni che viene in gran fama per varii argomenti di storia naturale; nelle scienze matematiche ed astronomiche un Guglielmo Silio, un Barone, un Marabitti e più che altri Giuseppe Piazzi da Valtellina che può dirsi siciliano, il quale fondava l'Osservatorio astronomico, scopriva la Cerere, riformava il codice metrico e si rendeva celebre in tutta Europa pei suoi lavori; nella chimica Meli, i due La Pira e Mirone acquistaron fama; nella medicina Serra, Giuffrida e i riformatori Gallo, Cannata, Castagna, Papa, Palermo, Logoteta, Mollè-Mallo; nella chirurgia Mastiani, Salerno, Graffeo; ma più che altro in questi studii levarono fama in Europa il Mirone con le sue ***Meditazioni mediche*** e Rosario Scuderi con le sue Opere e la ***Introduzione allo studio della medicina.***

Le scienze filosofiche e giuridiche toccarono uno sviluppo quale competeva a tempi di progresso. Abbandonandosi la scolastica, e scotendo il giogo di una filosofia convenzionale, gl'ingegni spesso col furore di una reazione si diedero al nuovo. E fu visto un Domenico Alcamo di Palermo insegnare la filosofia di Democrito e seguirlo nella via lo scolare Gian Pietro Milazzo.

Ma indi a poco risorse il cartesianismo, che avea avuto a capo l'immortale Borelli, col Fardella e il Campailla che l'illustrarono coi proprî scritti e l'insegnarono per tutta Italia. Il *sistema della filosofia nniversale* del Fardella e l'***Adamo*** del Campailla sono due stupende opere in cui la filosofia cartesiana è svolta non con la servile imitazione di scolari, ma con la libertà di pensatori, che si discostavano in parte dalle idee del francese filosofo, per essere filosofi a lor volta, apprezzati non solamente in Sicilia, ma in Italia.

Di fronte ai cartesiani che declinavano sorsero nella seconda metà del secolo i leibniziani, tra cui primo il Cento riputato maestro di matematiche, a cui tennero dietro il Gambino, il Fleres e il più illusfre fra tutti, il marchese Tommaso Natale, che alla robustezza del pensiero filosofico unì, come il Campailla, la maestria del verso italiano e la indipendenza di filosofare nelle dottrine del tedesco capo-scuola.

La filosofia del Wolfio, dell'Hume e del Locke venne dopo a pigliar posto nel campo del pensiero siciliano. Era epoca di lotta e di opposizione fra l'imitazione e l'originalità, fra lo spirito di corporazione e il desiderio di rinnovamento, e le

scuole filosofiche ne risentivano influenza per esercitarla a lor volta. Ma dopo agli scolastici, ai cartesiani, ai leibniziani, ai sensisti era dato a Vincenzo Miceli creare una scuola originale, che nulla risentiva dell'influenza dei tempi, e richiamava l'antica e nazionale filosofia ontologica, mischiata ai germi del moderno panteismo alemanno.

La riforma filosofica portò seco la riforma nelle scienze giuridiche ed economiche, di cui tanto bisogno si sentiva. Le vecchie idee dell'inquisizione e dei privilegi cadevano sotto i colpi di scrittori che parlavano di libertà. E valenti cultori di dritto naturale e pubblico come il Fleres, il Carì, il Gaglio, il Sarri, il Pepi, il Natale, sorsero e si divisero il pubblico suffragio, mentre nelle scienze economiche un Sergio, un Requesenz, un Lanza, un Bottari ed altri si levavano a combattere i vieti sistemi, e a parlar di libertà in mezzo ai vincoli.

Ma su ciò non ci fermiamo, perchè formerà in proseguo argomento di speciale studio; essendo che il nostro Natale a questo grande movimento ebbe parte.

Le accademie e le scuole erano la palestra di questo rinnovamento d'idee nel dritto, che dal campo filosofico passarono in quello della economia, della ragione pubblica e civile, e delle leggi.

Delle scienze ecclesiastiche non è mestieri il dire; e pure esse ebbero dei valenti e dei dotti scrittori, massime in materie in cui la Sicilia ha speciali prerogative e leggi, da costituire un proprio dritto ecclesiastico; e i nomi di Caruso, Gravina, Burgos, Guarnera, Peci, Di Blasi, Carì, Spedalieri, Dichiara, Di Giovanni sono abbastanza noti pei lavori storici, critici e polemici che misero in luce.

IV.

Le amene lettere erano bensì in una specie di decadenza; risentivano del cattivo guasto del seicento e delle freddure del secolo che le accoglieva. Si dovea combattere per vincere tanti elementi di decadenza; e le accademie e le scuole si accinsero all'opera. Il latino era la lingua dei dotti, e il volgare quasi abbandonato ed usato senz'arte; ma l'accademia dei *Geniali*, degli *Ereini*, e più che altro quella del *Buon Gusto* di Palermo contribuirono a rialzare le lettere, a raddrizzare la critica, a formare il gusto. Questo movimento si partì da Palermo e si sparse per tutta l'Isola. Le nostre lettere a quei tempi non contano dei valenti scrittori e degli ottimi poeti. E pure non mancarono degli uomini che si volsero alle lettere umane; e i nomi di Campailla, Natale, Baldanza, Leanti, Castiglione, Petrelli sono ritenuti di valenti letterati e di buoni poeti; nè qui si fermarono, che il gusto progredendo si ebbero egregi istitutori e filologi come il Barone, il Grano, il Franzone, il Traverso, il De Cosmi, il Pasqualino, il De Bono; letterati come il Bandiera, il Zappalà, il Murena; oratori come Agneto, e Lucchese; e più che altro nelle lettere e nella poesia erano e sono tuttora in fama

lo Scrofani, e Tommaso Gargallo, che portò alto il nostro nome nella letteratura italiana. Ma vi ha l'immortale Giovanni Meli, che compensa la decadenza di un secolo; il nome di un poeta, che, cantando nel natìo dialetto le grazie della natura, sorse emulo a Teocrito e ad Anacreonte; per il che vive il Meli, e vivrà sempre da genio nella letteratura, non che siciliana, italiana, dai nazionali e dagli stranieri ammirato.

La storia fra le letterarie discipline ebbe cultori a preferenza; dacchè il nostro paese ha una storia; nobile ed elevata qual si conviene a popolo libero ed anelante d'indipendenza; ha una tradizione gloriosa da tramandare alle future generazioni, come esempio perenne da imitare. In ciò il secolo passato non fece che seguire l'impulso dei secoli precedenti in questi studii, e rinnovarli al lume di una novella critica e di serie ricerche sugli antichi e contemporanei documenti.

La più bella figura con cui si apre il secolo XVIII è quella dell'abate Giovambattista Caruso; critico dottissimo dava un nuovo indirizzo agli studii storici. Nella *Biblioteca storica* raccolse i monumenti della storia saracena, normanna e sveva, e in un'opera poderosa scrisse la *Storia di Sicilia* dalle origini ai suoi tempi, mentre con dotta memoria sosteneva l'allora minacciata prerogativa della Monarchia siciliana.

Il movimento impresso da lui non si estinse; ed è a quel tempo che l'Aprile scriveva la *Cronologia universale* e il Mongitore la *Biblioteca Sicula*, e le *Memorie intorno ai Parlamenti*. A fama più alta si elevarono il canonico Di Giovanni, che scrisse dei *Riti delle chiese di Sicilia*, che compilò il famoso *Codice diplomatico* e ci lasciò una dotta *Storia ecclesiastica della Sicilia;* e monsignore Francesco Testa, che pubblicò la *Vita di Guglielmo II*, scrisse importanti memorie di dritto siculo e compilò il durevole monumento del nostro dritto pubblico nella raccolta dei *Capitoli del Regno*. Nè sono a dimenticarsi i lavori e le opere del Vito Amico, autore del famoso *Dizionario topografico della Sicilia*, e gli scritti degli illustri messinesi Gallo, Greco e Foti.

La diplomatica e l'antiquaria prepararono questo movimento; e si raccolsero tanti documenti su cui gli storici e i pubblicisti scrissero in proseguo dotti lavori; e in quest' opera, eminentemente patriottica e salutare agli studii, ebbero parte illustri letterati come lo Schiavo, il Lupi, il Cianciolo, il Landolina, il Mira, il Cutelli e più che altri Salvatore Di Blasi cassinese. Nè mancarono dei dotti della aristocrazia, i quali ingenti spese erogarono a questo nobile scopo; e la storia ricorderà sempre un Lacillotto Castelli principe di Torremuzza e un Monsignore Airoldi, le cui opere levarono tanto grido non solamente fra noi ma all'estero ancora. Queste ed altre importanti ricerche alla nostra storia preparano i dotti lavori del Di Blasi e del grande Gregorio.

V.

Le belle arti altresì ebbero in quel periodo singolare importanza. Era il secolo in cui l'architettura, la pittura e la scultura di concerto camminavano per abbellire colossali edificii e sontuose chiese, che la fiorente aristocrazia e la ricchezza del clericato innalzavano. Non era il tempo in cui si dimandava cosa producesse il capitale impiegato in queste opere; e l'arte trovava in che attuarsi e manifestarsi.

Tra noi, giova il rammentarlo, il decadimento dell'arte avvenne circa un secolo dopo del continente italiano. La severità e profondità dei principii insegnati dall'Alberti e dal Leonardo da Vinci decadevano gradatamente dopo la metà del secolo XVI, per riuscire ai Bernini e ai Borromini.

Anzi tutto fra noi fu l'architettura, che fin dal secolo XVII segnò i primi passi del barocchismo nascente, che andò sempre aumentando, lasciando sì corrotta eredità al secolo XVIII; mentre nella pittura e nella scultura gli artefici siciliani sono lontani dalle caricature degli artisti italiani del secolo XVII. Qui lo stile derivò nella pittura dai dipinti di due potenti ingegni Pietro Novelli e Antonio Catalano da Messina, pochi seguirono il fare di Wandik; e nella statuaria dai lavori degli ultimi Gagini e di Livolsi da Nicosia, esagerandone talvolta i movimenti.

L'architettura barocca continuò sin quasi al 1790, ed una gran quantità di edificii civili e religiosi furono fabbricati da potenti ingegni, con magnificenza non ordinaria. Ed è verso la fine del secolo che Venanzio Marvuglia, artefice di merito e di gusto, ripigliando gli studii sui greci e romani monumenti si allontana dalle stranezze del secolo e fa opere di merito segnalato.

La scultura però, deviando un poco dai classici modelli, va esagerandosi per affettazione di movimenti e partiti di panni svolazzanti a sproposito; ma può ben asserirsi che sono pochi fra noi a quei tempi i lavori barocchissimi, sì abbondanti nel continente sino al tempo di Canova.

La pittura anche essa, dopo i primi quarant'anni del secolo devia un poco e si fa esagerata nelle forme e nelle movenze, mantenendo però gran gusto nel colore, come particolarmente si vede nel cavalier Gaspare Serenario che studiò a Roma e nella scuola di lui; ma è notevole, che l'esagerazione è sempre minore in quei dipintori che furono educati in Sicilia: ma verso la fine del secolo i trasmodamenti vanno diminuendo, e si fa via via ritorno ad un disegno più semplice, avvicinandosi ad un tal quale sentimento di verità nelle forme e nelle movenze.

Gloria dell'isola sono in questa epoca una quantità di affrescanti, che fecero opere vastissime con ardire non comune e gran gusto di colorito, i quali non temono il paragone del Cortonese.

Ma per fama e numero ed opere fatte non sono inferiori a quelli del continente i pittori, scultori, ed architetti che illustrarono l'Isola nostra nel secolo XVIII.

E di fatti nella pittura si resero celebri un Filippo Tancredi messinese, un Filippo Randazzo da Nicosia, un Giacinto Calandrucci, un Gaspare Serenario educato a Roma, un Onofrio Lipari trapanese, un Vito D'Anna, un Giovanni Porcello, un Tommaso Sciacca, tutti e tre da Palermo, e i messinesi Letterio Paladino e Placido Campolo; i quali fiorirono nella prima metà del secolo. La seconda metà non mancò altresì di nobili artisti che nella pittura acquistarono nome per opere che tuttora ci rimangono. I principali sono: Olivio e Francesco Sozzi, Giuseppe, Francesco e Antonino Manno, Mariano Rossi da Sciacca, Francesco Testa da Palermo e il più illustre fra tutti Giuseppe Velasques palermitano.

Nè si mancò di buoni scultori: la prima metà del secolo vide fiorire Giambattista Ragusa, Carlo Aprile, Vincenzo e Jacopo Vitagliano tutti da Palermo, e i trapanesi Fra Benedetto da Trapani, Mario Ciotta e Andrea Tipa che si distinsero nel lavorare il marmo, il legno, l'avorio, lo stucco; ma celebre fra tutti è il palermitano Giacomo Serpotta pei suoi stupendi lavori da stuccatore. Nella seconda metà del secolo fiorirono la modellatrice in plastica Anna Fortino da Palermo, Paolo Cusenza trapanese incisore di armi e scultore in avorio e corallo, Francesco S. Severino da Palermo valoroso imitatore del Serpotta, e Domenico Ferraiolo; ma quello che si eleva su tutti è il celebre scultore in marmo Ignazio Marabitti palermitano, di cui, oltre molte pregiate opere, abbiamo nella villa Giulia la celebre statua rappresentante Palermo.

L'architettura ancor essa conta dei valenti cultori: tra i più distinti architetti sono ad annoverarsi nella prima metà del secolo Tommaso M. Napoli domenicano, Giovanni Amico trapanese, fra Giacomo Amato crocifero e Filippo Iuvara messinese; i quali, poco più poco meno, lasciarono or delle belle opere in istampa, or degli edifizî e monumenti che ancor sorgono a di loro onore. La seconda metà vide un Orazio Fioretto architetto del vasto Albergo dei poveri, un sac. Salvatore Attinelli, e il celebre Venanzio Marvuglia che collo studio delle opere greche e romane svincolò dal cattivo gusto del secolo l'arte in cui si distinse.

Così possiam dire che pittura, scultura, ed architettura concorsero a rendere, anche per le belle arti, illustre un secolo che ebbe tanta copia di uomini grandi, i quali energicamente si adoperarono allo sviluppo del progresso siciliano, in questo secolo di sodo e vero risorgimento in ogni ramo del sapere.

VI.

Erano questi i tempi, in cui nasceva e fioriva Tommaso Natale; propizii alcerto per un ingegno forte e versatile; tempi nei quali può dirsi che ogni ramo rina-

scente di studii aspettasse l'opera sua per imprimervi quella serenità e dirittura di giudizio, quella severa e nobile critica e quell'incontrastato gusto nello scrivere, che lo resero autorevole e caro nel secolo in cui visse, aggiungendo, alla non comune dottrina, una illuminata pratica, che il fecero degno di salire alle più alte cariche dello Stato e di potere l'opera sua essere efficace nelle riforme economiche, di cui va altero il secolo in cui visse.

Sia che si leggano le sue opere poetiche, letterarie e giuridiche, sia che si studiano i suoi atti e le sue proposte nelle riforme dei tempi, trovasi sempre l'impronta del suo alto ingegno e del suo nobile carattere. I suoi contemporanei lo ammiravano, e gli egregi scrittori che di lui hanno parlato lo illustrano.

Leggendo le stupende pagine del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* dello Scinà, ove in varii luoghi del Natale si occupa come letterato, come filosofo, come giurista; o studiando la *Storia della filosofia in Sicilia* del Di Giovanni, che eleva il nostro scrittore come a rappresentante della filosofia leibniziana in Sicilia; o svolgendo il dotto e vivace *Elogio* che fa il nostro illustre professore Bozzo del Tommaso Natale, noi troviamo che tutti si accordano nell'assegnargli un elevato posto nella storia del progresso intellettuale del nostro paese.

Nato nel 1733, fin da giovine ebbe un nome nella storia delle lettere. Fu poeta e letterato, indi filosofo e giurista, e solo nella tarda età dispiegò la sua valentia nelle cose economiche.

La esposizione da noi fatta sulla condizione intellettuale dell'Isola ai suoi tempi, ben ci mostra quale si fosse lo stato della nostra letteratura.

Corrotto il gusto; le lettere si volgevano in frivoli argomenti; la poesia delirava negli ultimi aneliti del seicentismo; il dettato può dirsi che non rappresentava per nulla il bello stile, che formava il patrimonio di pochi dotti nel continente, di cui taluni qui furon chiamati a restaurare il gusto delle lettere, come il Salvagnini e l'Orsini da Padova, lo Scherli da Verona, il Vecchi e l'Ugolini da Firenze, che qui scrissero e poetarono. I siciliani anche essi l'emularono, cercando di trattare buoni argomenti, e in uno stile nobile ed elevato sia in prosa come in versi.

Si dà lode al vivace ed eloquente Francesco Carì, ai forbiti ed energici Orazii della Torre, all'ordinato e robusto d'Espinosa, al facile ed attico Tetamo e a tanti altri, come il Delfino, il Di Maria, l'Alberto Corrado della Rocca, il Calvi da Messina, il Grano, il Barone, il Franzone, lo Sciacca, il Zappalà da Catania, gl'insegnanti del Seminario Morrealese alla cui testa il Murena, l'Emmanuele Lucchese da Palermo, il Drago e il Gaetani, traduttori in versi di latine e greche poesie; il Galfo da Modica, il Buonajuto da Trapani, il Pellegra Buongiovanni, e tanti e poi tanti, i di cui nomi ed i di cui scritti in versi ed in prosa si trovano ricordati dallo Scinà. Ogni città aveva le sue accademie; e non si lasciava sfuggire la ben che minima occasione per leggervi orazioni, poesie latine e italiane, ed anco nel nostro dialetto, che allora per l'opera del De Bono, del Pasqualino e del Vinci ebbe vocabolario, e culti scrittori nel Giuffrida, nello Scherli e in tanti altri, che poi furono tutti vinti dall'immortale Giovanni Meli.

Ma chi più si distinse nel bello scrivere e nel poetare fin dai primi anni della seconda metà del secolo fu il nostro Tommaso Natale. Nel 1752 scriveva l'*Orazione funebre in lode dell'abate Giuseppe Natoli*, letta all'Accademia del Buongusto, e l'altra nel 1767 per *Emmanuele Lucchesi Palli*. I suoi *Sonetti* divennero tosto celebri, e si leggono in tutte le raccolte di poesie che si pubblicarono dal 1750 in poi; la sua *filosofia leibniziana* scritta in sciolti e terze rime, di puro dettato, di ricca immaginazione e di facile verso, lo fanno un valente poeta didattico; la sua traduzione dei primi sei canti dell'Illiade d'Omero, scritta prima del Monti e dopo il Salvini e il Ceserotti, ai quali fu riputato superiore, accrebbero la sua fama; e da Firenze, da Napoli, da Milano i dotti lo plaudivano, il Monti l'incoraggiava.

Lo Scinà, il severo e dotto critico della nostra letteratura, scrivendo di lui come letterato, ne dà sì splendido giudizio:

« Le orazioni di Tommaso Natale sono pieni di sapere e di filosofia, gravi nello stile, nella dicitura corrette, e i suoi sonetti (1750), i suoi sciolti (la Filosofia Leibniziana, la traduzione di Omero) e le sue torze rime, (nella Filosofia Leibniziana) per la varietà dei concetti e per le immagini pittoresche poeta te lo danno a vedere di nobile e vivace fantasia. »

E il prof. Bozzo nell'Elogio che di lui tessè nel 1852, in un sintetico giudizio, che indi egregiamente analizza, sugli scritti e le poesie del nostro Natale così si esprime:

« Del bello si mostrò esimio coltivatore, elette prose scrivendo ed elettissimi versi, con sì corretto ed anzi nobile stile che senza fine diletta, e che frutto è in lui di avvedutissimo studio. »

E mentre il tempo ha coperto di obblio i suoi compagni, gli scrittori che, cercando di emularlo, ai suoi tempi fiorirono, il tempo rialza la sua fama; e dopo tardi anni dalla sua morte, letterati, filosofi, giuristi scrivono di lui, e le sue opere apprezzano; e mettono in rilievo l'efficace influenza che egli esercitò ai suoi tempi.

VII.

Letterato e poeta fu anch'egli filosofo; e se la *Filosofia Leibniziana*, da lui scritta, per la forma gli assicura un posto tra i felici verseggiatori, per la sostanza glielo dà più elevato e degno fra la schiera dei siciliani filosofi.

La prima metà del secolo XVIII in Sicilia vide il filosofare aggirarsi nella scolastica, e in quei metodi che esercitavano la ginnastica del pensiero, senza per nulla progredire nello scoprimento della verità. I Gesuiti padroni delle scuole combattevano qualunque novità, e solamente era tollerato il Cartesianismo, che era stato in fiore nel secolo passato, per opera del Borelli, del Fardella e di Tom-

maso Campailla, che il Muratori avea salutato col nome di Lucrezio *italiano e cristiano.*

Al risorgimento della filosofia nel secolo XVII la Sicilia avea pigliato larga parte; e seguendo l'indole pacata e sperimentale dei siciliani pensatori si era spinta libera, e senza pastoje, allo studio del vero; ma fu bensì aliena della licenza del Pomponazzo, del Talesio, del Campanella, del Giordano Bruno; tenendosi più stretta all'Erizzo, al Vinci, al Galileo e a quei grandi uomini del continente, che seppero conciliare la libertà col rispetto alle verità rivelate.

Ma il movimento del XVII secolo erasi rallentato nel XVIII; la filosofia era decaduta, in modo che occorreva di un grande sforzo per rilevarla nella via della libertà; questa gloria devesi più che altro a Tommaso Natale.

Giovine a 23 anni comprese la condizione dei tempi; vide lo stato negletto in cui trovavansi gli studii filosofici fra noi, e fecesi banditore della Filosofia Leibniziana.

Allievo del Cento, reputato maestro di matematiche, e per ciò indirizzato alle dottrine del Leibnizio, scrisse in versi, a simiglianza del Campailla, la sua *Filosofia Leibniziana,* della quale nel 1756 fu pubblicato il primo libro, dedicato agli Accademici di Lipsia, che con onore l'accolsero, e di alte lodi lo retribuirono.

All'apparire di questo libro la persecuzione che avea incontrato la dottrina del Cento si fe' più gigante. I gesuiti, i quali aveano condannato la dottrina Leibniziana come avversa alla religione, e il principio della ragione sufficiente come nemico della libertà, si levarono contro il Natale, che con tanto ardire avea osato propagare velenose dottrine, ristaurando la fama del Cento, che poco prima di lui avea incontrato la più spietata e inesorabile censura.

Ed è a lui che il Natale nella sua *Filosofia* (pag. 105) si rivolge dicendo:

Nè temer punto quella insana turba
Sol di tenebre amica; ella t'insulti,
S'armi contro di te, la veneranda
Antichità t'apponga, a lei compagno
Il falso zelo sotto i finti panni
Della religion . . . . .

E così segue; e in altro punto volendo poeticamente descrivere l'errore l'addobba sotto foggia di frate (pag. 35).

..... Allor sen gio
Ad abitar nei rozzi chiostri u' regna
Molto da tutti venerato e culto
E il mondo annebbia di fantasmi e fole;.....

Non se ne volle di più; e la persecuzione giunse al colmo.

La lotta ardeva tra il vecchio e il nuovo, tra la filosofia convenzionale e la fi-

losofia libera; ma gli sforzi della vecchia scuola dei gesuiti furono vani. Parte per convinzione, parte per moda, la filosofia leibniziana del Cento e del Natale era da tutti seguita. I gesuiti allora si volsero al cartesianismo dei primi anni del secolo; ma non vi riuscirono. Essi erano stati scolastici quando il mondo era cartesiano, e scolastici e cartesiani quando il mondo era del Leibnizio e del Wolfio.

L'opera del Natale non è essa grande, per le dottrine che contiene, quantunque avesse modificato, e qualche cosa aggiunto di nuovo a quanto avea insegnato il filosofo alemanno. L'importanza del libro si deve ai tempi; al rumore che fece; all'ardire che mostrò il Natale nel combattere le vecchie dottrine e bandire le nuove; alla chiarezza, alla grazia e al lepore poetico con cui l'espose; all'influenza che esercitò ai suoi tempi, tanto che nulla valse ad arrestare il progredire delle nuove dottrine.

Il giorno 27 febbrajo del 1758, due anni appena dalla pubblicazione del primo libro della *Filosofia Leibniziana*, un editto della Inquisizione proibì che si potesse leggere o detenere il libro del Natale; obbligando ognuno a consegnare le copie in mano degli Inquisitori. L'autore fu acremente ripreso, e fu proibita la stampa degli altri quattro libri, che solo si divulgavano dopo l'abolizione del tremendo Tribunale del S. Offizio.

Questo fatto ingrandiva la fama dell'autore, rendeva popolare il suo libro, e le dottrine leibniziane.

Ed è singolare, come avverte lo Scinà, che nello stesso giorno in cui il Natale era spaventato dai fulmini dell'Inqusizione, i Padri Cassinesi, in una pubblica conclusione tenuta in Palermo nella chiesa dello Spirito Santo, difesero la dottrina Leibniziana.

Il secolo era per essa; e il Cento, il Natale, il Fleres, il Gambino, Simone Iudica, Agostino Giuffrida, Carmelo Fileti, Giacomo Sciacca, Giuseppe Nicchia, e tanti altri per le scuole, pei collegi, pei seminarii di tutta Sicilia, e negli scritti e nei libri insegnavano e propagavano le opinioni del Leibnizio. Doveansi attendere parecchi anni per sorgere quell'altissimo filosofo che fu Vincenzo Miceli, vero novatore nella filosofia e capo di una scuola filosofica, che può dirsi siciliana.

Tornando al Natale, avvertiamo come la sua *Filosofia Leibniziana* dividesi in cinque libri: trattando nel 1° dei principii, cioè dei diversi gradi della cognizione umana, della ragione determinante e del principio di contradizione; nel 2° di Dio in sè stesso e come autore della natura e come della grazia; nel 3° degli Spiriti, delle Anime e delle Monade; nel 4° del composto, della materia, delle affezioni di essa, dell'unione della materia e dello spirito, e dell'Universo; nel 5° dei doveri delle Anime riguardate assolutamente, rispetto a Dio ed in Società. Come si scorge egli abbracciava la filosofia tutta intera; e a 23 anni si faceva autore di questa immensa opera in cinque libri, di cui ogni libro stava per se, come uno speciale poema.

Nè egli, come Leibniziano, fu un semplice espositore delle dottrine del grande

maestro. Accettò delle opinioni tutte quelle che a lui parvero conformi al suo modo di pensare; ne modificò talune, ne combattè delle altre; egli, come scrisse, più che lo *splendore dei grandi nomi* amava *meglio la verità.*

Noi quì non verremo particolarizzando a dire in quali punti si dilunghi dalle dottrine del sommo suo autore; altri l'han fatto in ispeciali lavori; ma non possiamo tacere che egli, nell'innovare le dottrine di Leibnizio, abbia reso un servizio alla sua scuola; tanto che il dotto mio amico Prof. Di Giovanni, intrattenendosi su questo argomento, nel 2° libro della sua *filosofia moderna in Sicilia*, ebbe a scrivere: « Chi tien l'occhio ai principii del Leibnizio e a questa animavversione del Natale non negherà certo che la monadologia leibniziana così corretta dal nostro, riusciva più accettabile, e non pochi servigi però rendeva il siciliano alla nuova scuola, che allora si propagava. »

VIII.

Come cresceva negli anni, così il Natale progrediva negli studii, ed allargava il campo delle sue meditazioni, rendendole più sperimentali e più dirette all'utile pubblico. Letterato, poeta, filosofo, fu altresì giurista e penalista.

Il rinnovamento degli studii filosofici portò seco il ridestarsi di quelli di dritto naturale e pubblico sulle traccie del Grozio, del Wolfio e del Puffendorfio. Allora le più ardite quistioni si trattavano, e le scuole, le accademie, i nascenti giornali, col titolo: l'uno di *Opuscoli di autori siciliani*, e l'altro *Notizie dei letterati*, che si pubblicavano in Palermo, s'intrattenevano di questi vitali argomenti, che riflettevano la filosofia del dritto, il dritto pubblico e la filosofia morale.

Gli illustri uomini che si erano distinti negli studii filosofici si applicarono ai nuovi. Ma la lotta tra l'antica scuola e la nuova durava tuttavia; e se questa avea vinto quella nella metafisica, pur tuttavia non avea potuto ancora trionfare nell'etica e nel dritto naturale.

L'uso del latino, tanto nello scrivere, come nel disputare nelle solenni mostre, non si era potuto smettere; e la pubblica opinione sol riteneva dotto chi in latino scrivesse e disputasse.

E di fatti in latino il Fleres nel 1757 e 1759 ebbe a scrivere, sebbene alla nuova scuola appartenesse, la sua opera di *dritto naturale*; e in latino altresì nel 1776 dettava Vincenzo Miceli, novatore ardito nel modo di filosofare, i suoi *Istituti di dritto naturale.*

Rompere questo monopolio; popolarizzare la scienza, scrivendo e disputando in italiano, doveano essere i mezzi per rinnovar tutto e far trionfare la nuova dottrina.

Chi per primo e il latino e la disputa bandì fu Vincenzo Gaglio, scrivendo nel 1759 in italiano il suo *Saggio sul dritto della natura, delle genti e della politica.*

Libro, che sebbene presenta il vizioso sillogizzare delle scuole, pure per i suoi principii, l'ordine e la chiarezza fu detto *aureo* dai giornalisti di Berna.

Rotte le pastoje dell'antico, animosi si slanciarono nella nuova via. La lingua italiana, parlando agli italiani, fu d'allora la lingua dei dotti novatori, rimanendo l'uso del latino a quelli, che, o seguendo gli antichi sistemi, o non volendo rompere la tradizione del luogo ove scrivevano, non accettarono l'italiano.

Questo fatto dell'uso del volgare nelle scienze filosofiche, fu un vero progresso; fu un'affermazione della nazionalità, un mezzo di popolarizzare la scienza e di assicurare il trionfo del rinnovamento degli studii.

Il metafisico Gambino dettava in volgare, e nel 1767 pubblicava in Napoli, le *Leggi di collisione del dritto naturale*, riportando lodi dal Fermey e dal Genovesi; ed altri scrittori si occupavano or di questo or di quell'altro argomento di etica e di dritto naturale; trai quali bisogna ricordare Rosario Arfisi che scrisse nel 1771 i *Fondamenti dell'onestà naturale*, libro assai lodato ai suoi tempi.

Ma l'antica scuola dei Gesuiti mal tollerava il ridestarsi degli studii di etica e di dritto sulla base delle nuove idee; e il P. Giovambattista Guerini scriveva nel 1769 in latino un opuscolo *dei principii del dritto naturale e delle genti* e delle regole dei doveri cristiani, levandosi, sotto l'egida del Suarez, contro il Puffendorfio, il Tomasio e il Buddeo, scrittori della nuova scuola. Gli applausi raccolti furono immensi; erano gli ultimi aneliti di un vecchio sistema, che pur trovava dei sostenitori, che nel nuovo vedono sempre un pericolo per la società.

In mezzo a tutti questi scrittori di filosofia del dritto, appartenenti alla nuova scuola, si levò il nostro Tommaso Natale, scrivendo un commento sul paragrafo 11 del dritto della *guerra e della pace* del Grozio (1773).

Egli con lucidezza e dottrina venia a dare il suo voto su una quistione di dritto naturale che allora agitavasi. Era ammesso da tutti l'immutabilità dei principii di giustizia, che, anteriori ad ogni volontà, hanno fondamento nella natura e nelle eterne idee dell'intelletto divino.

Ma domandavasi, se inducevano obbligazione, antecedentemente alla volontà di un superiore. Fu per la negativa il Puffendorfio; il Guerini e il Gambino, giuristi siciliani, debolmente sostennero che inducevano una piccola obbligazione. Il nostro Natale fu decisamente per l'affermativa, ed energicamente la sostenne; dimostrando come prima della legge e della volontà del superiore vi ha una vera perfetta ed interna obbligazione ad eseguire i principii immutabili della giustizia.

E se in fatti nelle civili società vi è la legge del superiore che impera ed ordina l'esterna obbligazione, mercè una sanzione, egli è per supplire a quanti difettano nel conoscere i motivi regolatori delle azioni.

In simil modo il Natale, dirò con lo Scinà, « si piacea di sottoporre a doveri e ad obbligazioni l'ateo, l'uomo che vive senza superiore, e il superiore medesimo che non sia ad altri subordinato. »

In questi studii levossi emulo a lui un Antonio Pepi; e per lunghi anni e in ogni più ardua quistione si trovarono di fronte.

Allievo del De Cosmi fu Antonio Pepi da Castronuovo. Avido di gloria, pubblicò molti scritti, tra i quali quello contro di Diderot nella quistione di Monpertuis intorno alla formazione dei corpi organici (1775).

Nello stesso anno si levò contro il medico Giovanni Carbonajo da Girgenti, nella quistione: se era lecito tirare a brani un feto morboso sì, ma vivo, quando senza di ciò e madre e figlio dovessero perire. Il Carbonajo sosteneva non esser lecito, il Pepi sì; la quistione dal campo morale e medico passa a quello di dritto naturale; molti vi presero parte; le dottrine di Loke e di Cumberland vennero in esame, e la vittoria rimase al Pepi. Indi levossi contro il Bayle e gli enciclopisti, che avevano calunniato gli antichi popoli come atei e spinozisti (1777); e il faceva con tanta erudizione e con uno stile acre, animato e con una frase alla francese da rendersi attraente e dilettevole.

Ma il lavoro, che gli avea dato fama e conciliato la riverenza degli uomini dei suoi tempi, era stato il *trattato dell'inegualità naturale degli uomini*, che pubblicato in Venezia nel 1771 fu poi ristampato in Palermo nel 1772. Egli attacca virulentemente il Rousseau, le sue dottrine e la sua irreligione, addimostrando l'inequalità degli uomini fin nei dritti che ha, e nei doveri a cui è tenuto. Egli combattendo con eccesso, cadeva nel paradosso; ma in lui non difettava nè la critica, nè lo spirito; sicchè la sua opera riuscì applaudita: insomma egli riproduceva il sistema di Pitagora, che vuole il governo in mano dei sapienti; le plebi a servire. Gli *Opuscoli di autori siciliani* e *Le notizie dei letterati* furono la palestra ove il Pepi e il Natale si distinsero; in questa prima raccolta ripubblica il Natale le sue *Riflessioni sull'efficacia delle pene*, e in essa il Pepi ripubblicava il suo *Trattato dell'inegualità naturale degli uomini*, nelle *Notizie dei letterati* il Pepi stampava la sua lettera *intorno alla disputa, se siano preferibili gli autori antichi ai moderni*, stando pei primi (1772), e nello stesso *giornale* il Natale pubblicava la nota sul Grozio di cui parlammo; quivi stesso si leggono i bellissimi *Saggi sopra l'uso della critica* del Pepi e le *Riflessioni preliminari sopra i discorsi del Macchiavelli intorno alla prima deca di Tito Livio*, del Natale, che lo Scinà giudica scritte con tanto sugo e maturità, che ti pajono dettati dallo stesso Segretario fiorentino.

Furono essi che più si distinsero a quei tempi negli studii politici e morali. Ebbero lo stesso intento, ma diversi i mezzi, diverse spesso le idee, sempre lo stile. Teorico e vivace il Pepi, posato e sperimentale il Natale; l'uno brillava per amore alla religione, l'altro ai costumi; l'uno scriveva focoso con stile e frase alla francese, l'altro pacato, con le forme dei classici italiani. La novità ammaliò i nostri, e il Pepi fu preso a modello di scrivere, tanto, che fuvvi un momento in cui la gloria di questi parea soverchiare quella del Natale. « Ma questo trionfo fu momentaneo, scrive lo Scinà, e la gloria del Natale rinasce oggi più bella, perchè comincia a rifiorire il gusto fra noi, e i buoni scrittori della nostra lingua sono in riverenza. » Che dir delle idee e dell'influenza esercitata nelle riforme delle leggi? Il Natale in questa parte è l'uomo più avventuroso dei suoi tempi.

È ammirevole al certo lo svolgimento degli studii di filosofia del dritto che in breve tempo veggiamo spinti e favoriti da tanti scrittori; all'idea di dritto, tenne dietro quella di dovere; e gli studii di etica, ispirati ad una libera filosofia, divennero comuni anche nelle scuole secondarie, nelle quali, all' espulsione dei gesuiti, la spiega degli *Ufficii* di Cicerone fu resa obbligatoria; nè mancarono degli scrittori che si occupassero di morale tra i quali un Giuffrida, un Gaetani, un Garajo (1776).

Ma fra tutti alto levossi il famoso giureconsulto Gaetano Sarri, che fin dal 1770 ebbe a scrivere una stupenda dissertazione, nella quale esamina la morale degli antichi filosofi, discute sui moderni e disegna un abbozzo degli ufficii umani, che derivando dal dritto naturale, tutti tra loro si legano e connettono.

È egli fra gli etici e gli scrittori di dritto pubblico e civile il più illustre; fu da giovine professore di filosofia morale; e percorrendo tutti i gradi della magistratura, finiva giudice della Gran Corte.

IX.

Gli studii di dritto pubblico e di ragion civile risentivano la influenza del gran progresso che erasi fatto in quelli della filosofia del dritto; erano per così dire la parte sperimentale e positiva dei grandi principii che si erano sostenuti.

La prima metà del secolo avea veduto i Longo, i Perlongo e i Landolina, dottissimi giureconsulti che con la loro scienza aveano raddrizzato l'applicazione delle leggi e favorito le riforme; ma poco o nulla avean pubblicato per le stampe; e gli studii forensi avean pochi libri, che li mantenessero in fiore. Fu primo nel 1744 Carlo Napoli che pubblicava la sua bella dissertazione sulla *Concordia fra i dritti baronali e demaniali*; dottissima scrittura di dritto pubblico, in cui le più belle dottrine si mettevano in vista, e che produsse una rivoluzione nel nostro foro, il quale allora scuotendo le antiche forme, si avviò a trattare le quistioni di dritto, non sulla sola e sterile autorità, ma appoggiandosi alla ragion civile.

I fratelli Pantò con le loro lezioni di dritto civile, i giureconsulti Alessandro Testa e Filippo Corazza, che dilungandosi dell' antica scuola, misero in voga il Cujacio, contribuirono grandemente al progresso del dritto pubblico e civile; nei quali studii si elevarono un Nicolò Gervasi con le sue *Dissertazioni sulle leggi di Sicilia*; un Francesco Emmanuele, Marchese di Villabianca con le sue otto dotte memorie, che intitolò: *Notizie storiche sugli antichi Uffizii del Regno di Sicilia;* un Michele del Giudice col suo discorso sul *Titolo di Re di Gerusalemme*; un Rosario Bisso colla sua *dissertazione* nella quale imprese a dimostrare la ragion civile doversi ricavare dalla giustizia naturale, e con l'altra sulle due prime consultazioni di Cujacio; un Francesco Beltrano coi suoi *Elementi di dritto privato siculo.* Ma a fama più alta e duratura si elevò, per la robustezza della mente, per la

copia della dottrina, per la varietà dell'erudizione, il giureconsulto Gaetano Sarri, di cui parlarono, come filosofo.

Amico del Natale, fu il vero suo emulo, ed amico carissimo; egli fu grande nello studio della ragion pubblica e civile, come il Natale lo fu nella filosofia e nel giure penale. Il Sarri lesse più memorie di dritto pubblico che levarono tanto grido, e che poi nel 1786 furono pubblicati in due volumi dal figlio Giovanni, che li annotò, col titolo: *Gius pubblico siculo*; la cui prima parte conteneva i cinque capitoli *della successione reale*; e la seconda due dissertazioni, l'una del padre sulla *inaugurazione*, *proclamazione*, *prestazione del giuramento di omaggio e fedeltà*, *coronazione e della solenne funzione della sacra unzione degli Augusti Monarchi di Sicilia*, e l'altra del figlio dei *titoli e regni dei quali si augurano i sovrani di Sicilia*; e la terza comprendeva lavori sui *governi politici e sulla legislazione antica e moderna*.

Tanto splendore di scienza, e tanti lavori di ragion pubblica e civile portarono una completa riforma negli studii legali, nella giurisprudenza dei nostri magistrati e nel retto uso d'interpretare le leggi, e di difendere i litigi. Allora andarono in bando i libri del Muta e del Giurba, che la ragion civile non ricavavano dalla ragion naturale, ma basavano tutto sull'autorità dei savii, senza dire il perchè; e la loro incontrastata autorità scadde nel foro. Si cercavano ragioni, non opinioni; si voleva pensare e dimostrare, non provare col convenzionalismo degli autori che godevano autorità, ma risalendo ai principii, investicando lo spirito delle leggi con la storia, la critica, la filosofia dei tempi.

Questa grande rivoluzione nei principii e nella pratica della legislazione pubblica e civile facea sentire il bisogno della riforma delle leggi; e molte voci si levarono. Anzitutto fu Vincenzo Gaglio, che nel suo *Saggio sopra il dritto della natura* (1759), scriveva: « Ora sarebbe da desiderarsi che si facesse, mercè l'autorità del sovrano, qualche riforma di tante opinioni opposte che si trovano nei libri dei nostri legisti; onde venisse a determinare in quali procedono o no le tante innumerabili e scabrose quistioni, che veggiamo tutto dì agitarsi nei tribunali, con grande dispendio dei poveri liticanti. »

A lui si unirono tutti i giureconsulti novatori, tra i quali il grande professore di dritto Rosario Bisso; ed è memorabile il decreto del Fogliani del giorno 8 luglio 1767 a lui diretto, col quale le riforme si promettevano; ma non vennero all'attuazione, pel timore del nuovo, e poscia per le minaccie della francese rivoluzione.

Ma l'opera dei dotti proseguiva, e sono rimarchevoli delle grandi pubblicazioni che si fecero in seguito nelle materie di dritto naturale pubblico e civile; che prepararono le grandi riforme dei primi anni del secolo XIX.

Nel dritto naturale e politico sono rimarchevoli le *Istituzioni di giurisprudenza naturale* del Controsceri, scritte nel 1788, e il *Catechismo dell'uomo e del cittadino* che lo stesso giurista pubblicava nel 1794; *Della libertà e dell' uguaglianza degli uomini e dei cittadini* di Sebastiano conte di Ayala da Castrogiavanni, scritta in

francese, e poi tradotta in italiano nel 1793. Ma l'opera che onora una generazione, si è quella dei *Dritti dell' uomo* di Nicolò Spedalieri, pubblicata nel 1791; con la quale conciliava la libertà alla religione, e rigenerava i sudditi in cittadini, con quello stile enfatico che risente dell'entusiasmo e della declamazione propria dei tempi.

Nel dritto civile, senza attendere ad opere di minor pondo, come le *Istituzioni Giustinianee* di Nicola-Amedeo Balsamo del 1784; le *Istituzioni di dritto romano siculo* di Antonino Garajo del 1789; il *Codice Siculo*, ove delle costituzioni dei capitoli, delle prammatiche si ragiona, di Domenico Maria Giarrizzo del 1779; le *Prammatiche sanzioni del Regno di Sicilia* di Francesco Paolo Di Blasi, opere tutte scritte in latino, ci fermeremo a segnalare l'opera in sette volumi che nel 1798 pubblicava in latino Francesco Candini col titolo: *Codice del dritto siculo accademico e forense*, nel quale egli offriva un prospetto che per ogni materia conteneva quasi un compendio di tutto il dritto pubblico e privato della Sicilia, additando le più importanti leggi. A cui tennero dietro i lavori di dritto del Rocchetti, scritti in lingua volgare; tra i quali primeggia la sua grande opera: *Ordine dei giudizii civili.*

Nel dritto pubblico, a tutti gli splendidi lavori da noi accennati dal Caruso al Sarri, bisogna aggiungere la più grande opera con cui si chiude il secolo XVIII, cioè la Storia del dritto pubblico del dottissimo Rosario Gregorio, che pria con l'*Introduzione alla storia del dritto pubblico* e poi colle sue *Considerazioni sulla storia di Sicilia* elevava il superbo monumento del nostro dritto pubblico, facendo opera, che se non ha più fama di quella del Giannone, ha certo più merito.

X.

È singolare però, che in mezzo al grido delle riforme che chiedevansi alle leggi civili, e in mezzo al grande movimento negli studii di dritto naturale e pubblico, nè una voce si levò, nè alcuna riforma dai giureconsulti si chiese per il dritto penale, che più che altro richiedeva l'opera e l'influenza delle nuove idee e degli studii di dritto naturale. Servi i giureconsulti alle vecchie pratiche, e distratti dalle leggi civili, non pensarono alle penali. Una sola voce si levò potente nei primi anni della seconda metà del secolo, una sola voce di filosofo e di filantropo. Questa voce, che echeggiò in Sicilia per mezzo secolo, finchè le riforme furono proclamate dal nostro Parlamento, fu quella di Tommaso Natale.

Quale era lo stato delle leggi penali e della pratica criminale ai tempi in cui scrisse il nostro filosofo?

Noi non dobbiamo certamente dilungarci per presentarlo. La giustizia penale era sotto l'influenza del passato. Varii i fori; la procedura lunga, inquisitrice, feroce; le disuguaglianze e le immunità leggi; la tortura regina delle prove; le

pene feroci e non efficaci; il dritto di grazia, non sempre opportuno, soleva mitigare l'acerbità delle pene; il secolo XVIII fu nella sua prima metà, come il secolo precedente.

Questo impasto di contradizioni ed immanità applicato di magistrati feroci, fiscali, tal volta corrotti, costituiva il dritto e la procedura penale, non regolati da principii, non indiretti a scopo, non sostenuti dai rigorosi dettami del dritto; era la vendetta sociale piuttosto che l'espiazione della colpa; erano nuovi delitti che si commettevano per ristabilire l'equilibrio rotto dai delitti; era spesso l'arbitrio e il pregiudizio che la necessità della difesa sociale.

In questo stato obbrobrioso di cose, la Sicilia era uguale al continente italiano. E le stupende pagine del Verri, del Beccaria, del Filangieri, che pennelleggiano la condizione degli uomini sotto l'impero di queste leggi penali, possono applicarsi a noi, ne sono la fedele dipintura. Eppure questa procedura inquisitrice e feroce, queste pene pesanti e sanguinarie, questo condannar spesso e tremendo non esercitavano alcuna influenza salutare; i delitti erano più frequenti e la società sotto questo rispetto trovavasi in uno stato morboso.

Tuttavia la voce dei filantropi e dei filosofi non si era elevata a richiamare al dritto e all'umanità; ma ben si presagiva; dacché il rinnovarsi degli studii di filosofia e di dritto dovea portare a questo glorioso trionfo.

Primo a levare la sua voce in Italia contro questo stato mostruoso ed anormale del giure e della procedura penale fu il nostro Tommaso Natale nel 1759, che emulò Beccaria; ma restò vinto della popolarità del libro del filosofo milanese, che lo dettò con solenne efficacia e con uno stile entusiasta e declamatorio.

Egli scrisse, con l'umile e modesta forma di lettera al giureconsulto Gaetano Sarri, le sue *Riflessioni politiche intorno all'efficacia delle pene minacciate*, che videro per la prima volta luce nell'8° volume dei *Miscellanei di varia letteratura*, che pubblicava in Lucca Giuseppe Rocchi; indi con giunta si pubblicarono nel tomo XIII degli *Opuscoli di autori siciliani* nel 1772, e infine nello stesso anno comparvero a solo, con l'aggiunzione di una nuova lettera, nella quale impugna l'opinione del Beccaria che esclude totalmente la pena di morte, e quella del Linguet che la vuole frequente.

Tre edizioni in pochi anni, a quei tempi, in cui la Sicilia era quasi lontana dal consorzio delle altre nazioni, mostra l'importanza del libro, la sua opportunità, l'avidità che si ebbe a ricercarlo; dacchè trattava la più vitale quistione dei tempi.

Affrontare un intero sistema, combatterlo, proporre i mezzi per rendere efficaci le pene, migliori gli uomini, più giusti i giudici fu alcerto un ardito concetto; massime in tempi, in cui i giureconsulti erano legati ai vieti sistemi; tanto che non mancò chi contro lui scrivesse a sostenere e difendere l'uso della *tortura*; fu questo un Vincenzo Malerba, professore di economia civile all'Università di Catania.

Ma la dottrina e la calma frase del Natale vinse tutti. E se le leggi penali non

si modificarono, cominciarono le più inumane tanto nella procedura che nel punire a cadere in disuso, o a rimanere inefficaci, sia per le frequenti grazie e commutazioni di pene, sia per le benigne sentenze dei magistrati, che applicavano sovente, come scrisse il La Mantia, pene arbitrarie inferiori alle legali, ma pur sempre severe ove si pongano in confronto con le odierne. La forma dei giudizii si migliorarono, per le nuove *Istruzioni*, e per l'esempio lodevole delle riforme toscane, e divenivano più ragionevoli e moderate nella pratica.

L'azione delle nuove idee si facea sentire da per tutto; le aspirazioni a maggiori guarentigie per l'innocenza e maggiore proporzione nelle pene crescevano sempre; ed era riserbato alla rappresentanza nazionale, al rifarsi della costituzione, riformare la magistratura e promettere un nuovo codice penale, che finalmente si otteneva nel 1819; nell'anno stesso in cui moriva Tommaso Natale, il filosofo e il riformatore del secolo XVIII.

Oggi, dopo 122 anni, con tanto progresso nella scienza criminale, con tante riforme nei codici penali, con tanta umanità nelle leggi, e con tante dotte opere, che il mondo scientifico ci presenta, parlare del libro di Tommaso Natale, delle sue idee, delle proposte di riforma non ha alcerto grave importanza. Ma bisogna riportarsi a quei tempi, per potere apprezzare l'opera filantropica del nostro filosofo; ai tempi prima del Beccaria e del Filangieri; dacchè oramai è provato, che le *Riflessioni politiche intorno all'efficacia delle pene*, furono scritte prima, che comparisse l'aureo libro dei *Delitti e delle pene*. (Vedi Scina', *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, capitolo 2.°)

XI.

Il Natale comincia dal chiedere: « quale sia la cagione, che non ostante la troppo severità delle pene che le leggi minacciano e la frequenza ed esatta esecuzione di esse, si commettono pur non di meno con tanta frequenza delitti così enormi e così inumani? »

Donde rileva, che non nelle troppo severità delle pene, nella loro frequenza sta il segreto dell'efficacia di esse, bensì, egli dice « nel saperle adottare e dispensare, quantunque meno severe fossero e meno spesse. Anzi sostengo, che il supplizio della morte non è forse il mezzo più adatto per prevenire ed estirpare i delitti, ed imprimere nei sudditi quella necessaria idea di timore e di spavento, perchè si astenessero di commetterli, come che si giudichi e sia effettivamente il maggior male, che possa minacciarsegli. »

Questo concetto cardinale dà l'intonazione al suo scritto.

Egli non si parte dall'idea astratta dell'uomo, e dalla idea assoluta della pena; egli non mette a base il contratto sociale, come il Beccaria, ma il bisogno di migliorare e condurre alla virtù gli uomini, in modo che la pena non ha nulla

di assoluto, ma tutto deve essere relativo, non solamente ai delitti che si commettono, ma più tosto agli uomini che li compiono; giacchè le pene « producono lo stesso effetto che gli sperimentati medicamenti nel nostro corpo. »

L'uomo tende per natura alla società. Ma superiore a questa tendenza è l'amor di se; in modo che i fini umani invece di tendere al bene pubblico, tendono « a ricercare il nostro particolare bene meglio, che l'altrui; » ed osserva, che che ne dicono il Grozio, il Puffendorfio, il Cumberland, « che i principii della società non si deducono che per lunghi e penosi raziocinii, i secondi al contrario ognuno li trova ricercando per poco dentro se stesso.... »

« Ecco dunque la ragione, che l'uomo, che considerato in sè stesso sarebbe una molto perfetta creatura, diviene per così dire cattivo, quando che si giudica relativamente alla società. »

Sta nella lotta dell'interesse privato e del pubblico la dinamica che spesso produce il delitto; quando si commette un'azione che a sè par utile, agli altri è dannosa. E la società abbonda di questi uomini, che sia per difetto organico, come accidentale sono incapaci di dilettarsi del buono e del virtuoso, e turbano la pace della società col delitto; « perchè eglino non conoscendo altro bene se non che il loro proprio (e quest'uno poco ragionevolmente ed esattamente) non sanno curare l'altrui in nessun modo, nè vengono a moderare le passioni e i desiderii loro, nè cercano di adottare le loro azioni ad una certa e determinata regola, che gli dirigga, ed onde vuole essere situata la vera norma dell' umana condotta. »

A premunirsi dagli effetti di sì funesta posizione, la società ha stabilito delle leggi, che sono delle regole per limitare e determinare a pubblico bene, ch'è anco il privato, le umane azioni; ed evitare una delittuosa collisione d'interessi. Queste leggi mutano, si perfezionano col mutare e migliorare della società; « e la ragione, egli dice, non ha fatto in ciò altra cosa che seguitare ed imitare il piano e l'originale della natura. »

Ma quali effetti producono queste leggi che la società ha fatto? Esse non obbligano persuadendoci che sono un maggior bene per noi; ma perchè minacciano una pena, che sarebbe per noi un gran male; quale minaccia, e lo stesso timore, egli scrive, « che suole meravigliosamente esprimere lo spirito nostro è un rimedio molto potente, perchè le passioni che ci portano a mal fare, ci stimolino meno, e sieno meno efficaci ed attive. Ed ecco le pene necessariissime perchè gli uomini possano vivere pacificamente in società. »

Per venire a questa conclusione, egli percorre una lunga via col sistema sperimentale, ed esamina molte opinioni di dotti che al suo tempo erano prevalenti; opinioni che consideravano l'uomo in astratto, non come è, ma come dovrebbe essere, e in ispecie quelle del Cumberland e del Bayle.

Esaminata la natura e la necessità delle pene, passa alla loro applicazione, per renderle efficaci. Egli non trova altro scopo in esse che o l'*emendazione del delinquente o l' esempio altrui, perchè temendo la stessa pena non si caschi negli stessi*

delitti; e ne scarta qualunque altro, combattendo le opinioni vigenti ai suoi tempi.

Questa relatività nel principio e nello scopo delle pene, dovea produrre i suoi effetti nell'applicazione: sicchè ne deduce, che « nello stabilire le leggi penali deve aversi sopra ogni altra cosa riguardo alla costituzione del governo, all'inclinazione ed indole dei sudditi, al diverso ceto delle persone, e finalmente nell'esecuzione di esse si dee riguardare la natura dei delitti, e secondo ciò proporzionarli. »

Egli disviluppa queste modalità, a cui le leggi debbono conformarsi; combatte gli scrittori che non le accettano; mostra i danni dell' allontanarsi da queste norme; e nell'edizione del 1772, dopo divulgato il libro del Beccaria, combatte, e con poco successo, l'uguaglianza delle leggi, che egli vuole diverse in rispetto ai ceti; dacchè il penalista milanese si partiva dal concetto del *pubblico danno*, e il nostro dall'essere la pena *non una vendetta dei delitti commessi, ma come una medicina di essi.*

È questa la parte più debole del libro del Natale. Ma egli s' innalza quando combatte i disordini nelle leggi e nella pratica criminale, che ben disviluppati riduce ai seguenti: 1° ai processi, alle inquisizioni, al ritardo delle esecuzioni; 2° alla mancanza di proporzione tra il delitto e la pena; 3° alle esenzioni ed ai privilegi tanto ecclesiastici che civili che godono i delinquenti; 4° alle immoralità dei processi e alla corruzione nei giudizii per parte degli ufficiali e dei giudici. E desidera ardentemente che simili disordini, che modificano l'efficacia delle pene, cessassero.

Intorno alla pena capitale ei la discute a lungo; combatte la sua frequenza, come il Beccaria combatte la sua esistenza; dicendo: che *nella sua estremità e violenza si racchiude certamente la sua debolezza*; e quindi io vedo, egli scrive: 1° che manca con essa il mezzo di proporzionare la pena al delitto; 2° che non produce negli animi di quelli, cui spesso suole cadere simile capitale condanna, quell'effetto ch'è necessario produrre. Non dovea fare che un passo, per proclamare l'abolizione della pena di morte, e nol fece; e volle che fosse *usata con prontezza, di rado ed in una straordinaria maniera*; e della sua opinione fu il Filangieri.

La pena di morte fu il suo obbiettivo; e dopo la pubblicazione *dei delitti e delle pene,* egli scriveva una lettera al Sarri *sul sistema del Beccaria intorno alla pena capitale, ed agli opposti sentimenti del signor Linguet giureconsulto francese*; e combatte l'uno che ne vuole la totale abolizione, e l'altro che non teme la sua frequenza.

La tortura condanna energicamente, sebbene abbia la debolezza di tollerarla come pena; come mezzo di prova la dice inumana; non essendo lecito *sforzare chiunque a confessarsi reo di sua propria bocca*; e dovendo una tale confessione riputarsi come nulla, *perchè forzata dalla violenza dei tormenti*; e perchè per mezzo

di essa « chi è veramente reo si vede divenire innocente, e reo chi in tutti i conti è innocente. »

In grazia di quanto sennatamente scrisse, giova perdonargli s'egli fra le pene non condannasse quelle, che come avanzo di barbarie il progresso dei tempi ha bandito, cioè l'ignominia, il marchio, l'amputazione; che egli ammise come mezzi per proporzionare la pena al delitto.

Qui terminano le dottrine penali, che abbracciano la massima parte del libro del Natale; nel resto si occupa dell' educazione e delle riforme ad introdursi; dacchè il *malamente operare viene dalla storta maniera di pensare*; e di conseguenza egli trova in una buona educazione l'azione preventiva ai delitti; dacchè *le pene possono castigare il delitto, non già sostener la virtù.* Ma quali sono le sue idee in questo argomento? Avremo occasione di dirne appresso.

Tornando al sistema penale delle *riflessioni intorno all'efficacia delle pene* del Natale, diremo che questo libro, scritto prima *dei delitti e delle pene* dal Beccaria, ha certo un gran merito. E furono questi giuristi che primi in Europa levarono a principii il giure penale; che condannarono gli abusi, il ritardo e la corruzione nei processi, le immunità e i privilegi, la enormità delle pene e la loro sproporzione ai delitti, la tortura e le feroci esecuzioni. Dopo di loro la pratica criminale s'ingentilisce; e più tardi i codici si conformano a sensi più umani, ispirandosi ai principii.

E qui non posso tralasciare dal notare uno stupendo raffronto che il dotto Scinà istituisce tra il Natale e il Beccaria: « Ambidue questi filosofi, egli scrive, condannano la pratica dei tempi, e avevano in mente la dignità della umana natura. Ma il Beccaria considera l'uomo in astratto, più come può essere, che come è; e cortese egli è nei vizii e nei delitti, d'un'equità che a prima vista t'incanta, perchè ti pare bella e benefica. Il Natale all'inverso vede l'uomo come è, e l'amor proprio, che è a lui connaturale, come la radice infetta che lo dispone al vizio e fallo nel vizio durevole; però nel punire è alquanto severo, sulle prime ti scosta, e poi tuo malgrado ti vince. Ma l'uno e l'altro si convengono, che la efficacia delle pene non deriva nè dalla loro severità, nè dalla loro frequenza. Il Beccaria recasi a ciò per amor dell' umanità e per qualche metafisico ragionamento, e il Natale per l'esperienza, e per la cognizione dell'uomo, che a cagione della frequenza ed atrocità delle pene inferocisce di più, e poi nel mal fare si ostina. Il Beccaria inoltre considera le pene soltanto come vendetta dei delitti, e però le vuole in proporzione ai delitti e in tutti uguali. Ma il Natale a queste considerazioni aggiunge quella di medicina pei delinquenti, e di esempio per gli altri. » (*Opera citata*, cap. II).

Certamente non mancheranno di coloro che in questo parallello troveranno un'esagerazione in pro del siciliano Natale; forse vi è; ma in ogni modo resterà sempre che il libro del nostro, se ebbe minor fortuna, è però di un merito incontrastato, che assicura al suo autore la fama di filosofo e di riformatore del giure penale.

XII.

Tommaso Natale, come avvertimmo, può a buon dritto dirsi una gloria del secolo passato; fu un uomo completo, poeta, letterato, filosofo, giurista; con tanta copia di studii e di dottrina non poteva non essere un economista, massime in tempi, in cui questa scienza, quantunque nascente in Sicilia, era necessaria a quanti pigliavano parte al governo dello Stato, e in cui più che distinta fondevasi alla scienza del dritto, e si manifestava sotto l'umile, e pur abbastanza elevato ufficio, di progetti e di riforme, a migliorare lo stato economico del regno.

Che il Natale sia stato un operoso cultore delle cose economiche, lo attestano le alte cariche che egli coprì nell'amministrazione finanziaria e commerciale dello Stato; le riforme che egli propose e introdusse in questo ramo della vita dei popoli; i corretti pensieri e gli elevati concetti in questa disciplina, che trovansi sparsi nelle varie sue opere; il giudizio che di lui porta il sommo Gregorio, che gli fu contemporaneo, il quale il disse *uomo di lettere dotto e delle cose economiche intendentissimo.* Ma di lui, bisogna pur dirlo, non esiste alcuna opera o scritto di materia economica, su cui portare il nostro esame scientifico; e bisogna ricorrere ai fatti economici che egli studiò, alle leggi che mercè l'opera sua furono a pubblico bene promulgate, e che portano impresso il saggio pensiero di chi li concepiva ed attuava.

Il colbertismo era allora prevalente; le idee fisiocratiche spuntarono più tardi; e i nostri economisti, sotto l'impulso di quel sistema, contemperato dai bisogni speciali di un paese eminentemente agricolo, scrivevano e propugnavano le riforme.

Emmanuele Sergio nel 1762 scriveva di cose economiche, mentre era sol noto in Italia il libro di Genovesi; e da colbertista intendea tutto volgere a beneficio delle manifatture e del commercio, che quasi mancavano. Egli combatte con coraggio leggi, abitudini, pregiudizii; e in mezzo agli errori del sistema, si sentivano ripetere delle grandi verità e delle libere idee. Domandava le strade di cui mancavamo, il commercio che era spento, le manifatture di cui difettavamo, l'abbattimento delle barriere, il commercio interno, la sicurezza del commercio esterno, il minor costo per le produzioni industriali, la riduzione dei dazii sul consumo dei generi di prima necessità, la libera esportazione, l'abolizione delle corporazioni di arti. Erano idee nuove che doveano preparare le riforme; e la loro popolarizzazione fe sì che al 1779 si fondava nella nostra Università la cattedra di economia politica col Sergio a professore, che fu quarta in Europa, terza in Italia.

Nè fu solo in questa opera; lo seguirono i messinesi Era, Bottari e Guerra che professavano le stesse idee; il Giarrizzo, il Silio, il La Loggia, l'Averna, il Pietro Lanza Principe di Trabia, che si volgevano al setificio, al lanificio, all'agricol-

tura e pastorizia siciliana, propugnando le idee tendenti a rialzare lo stato decaduto delle industrie. E in mezzo a questo grande movimento, delle idee ardite si erano messe avanti in rapporto ai pregiudizii dei tempi. Si propugnò l'abolizione di ogni balzello e l'imposta unica sulle rendite, l'abolizione delle immunità daziarie sulle terre dei baroni e degli ecclesiastici, la libera circolazione degli uomini e delle merci, il censimento dei beni delle chiese.

A questo movimento negli studii economici, il Tommaso Natale pigliava parte, come col Sarri, col Gaglio, col Napoli, e su tutti elevandosi, si era fatto centro di quel moto riformatore delle leggi, richiamandole al rigore del dritto, e spogliandole della durezza di cui allora erano improntate.

Le pubblicazioni da lui fatte e le dottrine sostenute aveano ingrandito il suo nome; egli si popolarizzava e diveniva illustre. Caro ai grandi Vicerè Caracciolo e Caramanico, frequentava la loro corte ed era valevole consigliero in tutte le riforme che si fecero sotto questi arditi e novatori governanti.

Egli era fra gli uomini che guidavano, non fra coloro che si lasciano condurre, e con gli scritti, con la parola, con l'esempio, con la ferma volontà concepiva e sosteneva le riforme pur troppo necessarie a rilevare il nostro stato economico.

Già, pria che egli fosse sceso nell' arena di pubblicista, delle riforme si eran fatte. Nel 1739 era sorto il supremo Tribunale di Commercio, che con la doppia qualità di amministrativo e giudiziario da una parte avvisava alle fabbriche, alle privative, alle franchigie doganali e quanto interessasse il commercio, e dall'altra decideva le controversie tra i commercianti; e fu sì onnipotente che il Parlamento nel 1746 dimandò che se ne diminuisse il potere, e l'ottenne. Un tratto di pace e di navigazione erasi nel 1739 fatto con la Sublime Porta, ed altro nel 1741 con la reggenza di Tunisi, onde il commercio estero essere al coverto della pirateria; e consoli si videro in tutte le città marittime a sostenere i dritti dei commercianti e della marineria siciliana, i cui legni uscivano dai nostri cantieri. Il Supremo Magistrato di salute riformavasi nel fine di garentire meglio la vita dei cittadini dalle contagiose melattie, che allora decimavano le popolazioni, e un nuovo Tribunale nel 1746 era sorto a giudicare dei contrabandi. Avvisando alla beneficenza, si riformava il Conservatorio del *Buon Pastore*, e sorgeva l' immenso monumento dell' Albergo dei poveri; si istituiva e regolava la esposizione, creando la Giunta dei projetti; si proibivano i giuochi di azzardo; si riformava il lusso dei funerali, e si cercava dare un riparo al commercio frumentario, che mentre da una parte avea reso i nobili proprietarii debitori di oltre 5 milioni di lire, dall'altra affamava la popolazione con gli alti prezzi (1747); era creata in Messina per l'opera del governo una grande compagnia di commercio; e pochi anni dopo (1759) nell'interesse del cambio e della pubblica fede si diedero energici provvedimenti a riparare al manco di valore delle monete di oro dette *finici*, rifacendo il danno che il commercio aveane risentito sui beni di coloro che della coniazione doveano rispondere.

Tutto ciò, mentre da una parte migliorava la pubblica economia dell' Isola,

dall'altra s'incoraggiava gli studii, oramai legati alla riforma, e dava importanza agli uomini che vi si versavano, incoraggiando i giovani a mettersi su questa nobile via, colma di onori e di care gioje; dacchè erano gli uomini della scienza che governavano il paese. Filosofi, giuristi ed economisti stavano alle alte cariche dello Stato, che amministravasi non da singole autorità, ma da incorrotta e sapiente magistratura.

Al 1760 saliva al trono Ferdinando I sotto la tutela del grande ministro di Carlo III Bernardo Tanucci, che trovò in Sicilia, più che nel napolitano, un terreno facile alle riforme, ed uomini che più che accoglierle le promuovevano e caldeggiavano e dentro e fuori il Parlamento.

Da questo periodo al 1812 fu sempre un progredire, uno svolgersi di riforme economiche che i nostri Parlamenti, i nostri magistrati, i nostri pubblicisti promovevano ed attuavano; e se talune mancarono, non a noi, ma alle influenze del continentale governo, devesene attribuire la colpa.

Del commercio esterno ebbesi cura principale, e il Supremo Tribunale che vi invigilava facea ogni sforzo acciò la marineria siciliana ripigliasse il suo impero; nel 1761 popolavasi l'Isola di Ustica e a pubbliche spese fortificavasi, e quattro anni dopo quella più vasta di Lampedusa, ricovero di pirati africani che infestavano i mari e rovinavano il traffico, alla cui sicurezza e guarentigia non risparmiavasi nulla. Ed allorchè nel 1766 alle navi sicule toccò nei porti di Francia una visita di rigore e gravosa al commercio, il governo non esitò a protestare, ed ordinare per mezzo del Supremo Tribunale di Commercio che le navi francesi avessero lo stesso trattamento in Sicilia. Così la fiducia risorgeva, lo spirito commerciale ridestavasi, e nello stesso anno, con pubblica pompa, si varavano dal cantiere di Palermo due grandi legni, convenientemente equipaggiati ed armati.

Alla migliore divisione della proprietà territoriale, allora in gran parte nelle mani degli Enti ecclesiastici, e per cui decaduta era l'agricoltura, spuntò nel 1771 la famosa prammatica della *ammortizzazione*, per la quale, richiamando le antiche leggi di Federico imperatore, si proibì agli Enti e Luoghi pii ecclesiastici di acquistare terreni e di poterne ricevere sotto qualunque titolo; dichiarando come non avvenuti gli atti che portassero vendite, donazioni, testamenti di proprietà immobiliari, aggiungendo che i beni di cui tuttavia non fossero in possesso rimanessero proprietà degli ultimi possessori secolari; al che è d'aggiungere l'altra del 1775 sull' abolizione dei conventi di pochi frati, i cui beni s'incamerarono dallo Stato, ed indi si censirono, passando le rendite a vantaggio della istruzione e del culto.

La legge provvidenziale dell'ammortizzamento impediva il concentrarsi avvenire della proprietà in mani abbastanza ricche e poco produttive; immobilizzava però quella che avevano acquistata; essa riparava ad impedire un maggior danno, ma non toglieva quello che disgraziatamente esistiva. Il compimento di questa legge dovea essere quella del 1792; l'ammortizzazione dovea essere legata con la censuazione; e debbesi a Tommaso Natale l'altissimo pensiero di sostenere e far

tradurre in atto il censimento dei beni delle chiese, dividendo così la proprietà terriera, rendendola più produttiva, elevando il coltivatore a proprietario, ed accrescendo da una parte la rendita della chiesa e dall'altra la pubblica ricchezza, col rinnovare l'agricoltura e accrescere l'impiego del lavoro e del capitale sulla terra.

XIII.

Ma pria di venire al censimento dei beni, non solamente della chiesa, ma dei comuni, mi sia permesso di far cenno di altre importanti riforme economiche che gli scrittori, tra cui il Natale, sostenevano e i nostri Parlamenti e i nostri Rettori vollero decretare ed attuare.

Esisteva in Sicilia, è omai oltre un secolo, il sistema di appaltare le imposte. Il pubblicano è spietato nel riscuoterle; le spese gravavano funeste sui contribuenti, e l'opinione pubblica ribellavasi a questi orrendi modi: il Parlamento del 1766 chiese che i dazii fossero esatti direttamente dalla R. Corte, non per mezzo di barbari affittuari; nobile risoluzione! E pure, chi dovea dire, che dopo un secolo noi ci dovremmo trovare nelle medesime condizioni, di fronte agli stessi abusi? ciò che dal Parlamento siciliano fu condannato nel 1766, veniva istaurato dal Parlamento italiano nel 1872.

Nel 1767 erano espulsi i Gesuiti che avevano in mano la pubblica istruzione, e le loro vistose entrate, amministrate da apposita Giunta, si volsero a vantaggio della istruzione e dei pubblici lavori.

Era una nobile gara quella che animavasi per l'immegliamento degli studî. Nel 1871 si aprivano i collegi della istruzione secondaria; ma mancava ancora e la istruzione elementare e la complementaria; i metodi erano erronei e l'ufficio dell'insegnante era in persona non rispondente al nobile ministero. La opinione pubblica però sorretta dagli scrittori cominciava a riconoscere l'importanza della istruzione, e maturava la riforma di essa in rapporto ai tempi. E il Marchese Natale sin dal 1772 scriveva (nelle *Riflessioni politiche*): La natura ci *produce uomini non cittadini*; quindi la necessità dell'educazione civile. Le regole dell'equità, della probità, dell'onestà e della giustizia è necessario che si abbraccino non solamente, perchè se ne tema la forza, ma ancora per un intimo attivo sentimento. L'educazione deve svolgersi a norma della natura, e deve risvegliare e coltivare in noi quei veri principii di virtù, che la natura ha seminato dentro l'anima nostra; deve rettificare e bene indirizzare le nostre inclinazioni, in modo che divenga un abito tutto ciò che si acquista per via di una retta conoscenza.

Egli attacca l'educazione e l'istruzione dei suoi tempi; tra noi, dice, non si conosce il vero e retto metodo di educare i nostri figliuoli, onde divenissero utili membri della società; il male viene dall'insufficienza delle persone che e-

ducano e del non proporzionare l'educazione alla condizione delle persone in particolare e in generale a quella del paese. Alte idee, di cui oggi si potrebbe trar profitto.

E con coraggio tutto suo tirava contro i pedanti e contro i frati, allora dati all'istruzione; i primi, egli scrive, fanno divenire insipidi grammaticucci, e non concependo l'uomo e la società, opprimono e rendono sterili e infruttuosi gli allievi; i secondi cioè i preti e i frati, faranno se volete uomini devoti e virtuosi, ma per vivere nei chiostri, non per stare in società; faranno se volete degli scienziati, ma di quella scienza che non serve al cittadino.

Indi tuona contro l'istruzione atea e razionalista, contro l'istruzione materialista propria dei tempi e degli scrittori che precedettero in Francia il 1789. Questa istruzione non dà che idee false; non presenta che l'uomo astratto, l'uomo che non si trova in società, e fa dei visionarii e dei rivoluzionarii: bisogna seguir la natura, conoscere i vizii per ischivarli, e sopra tutto il governo deve lasciar libertà nell'istruzione: non troppe minuzie, non forzare la natura, non inibire, perchè spesso la proibizione affeziona a ciò che si proibisce.

Queste idee ho riassunto da 40 pagine del citato scritto del Natale; idee che tuttavia son fresche, perchè vere e degne di essere eseguite; e si badi che questo scrivevasi oltre un secolo addietro.

E le sue idee fruttarono, nel 1779 sorgevano le scuole elementari in tutti i numerosi conventi dell'Isola; e sono stupende le istruzioni che sull'oggetto comunicava ai superiori di ogni Ordine il dotto Monsignor Airoldi allora giudice della R. Monarchia; e gradatamente si proponeva la riforma dell'insegnamento che ebbe luogo nel 1786 per opera del dottissimo abate De Cosmi. Nello stesso anno 1779 sorgeva l'Accademia degli studii, che indi nel 1790 divenne Università, dotata di cattedre in ogni ramo del sapere, e su cui sedettero i più dotti e grandi uomini di cui era ricca la Sicilia nostra, sotto la direzione della Suprema Deputazione degli studii, di cui il marchese Natale fece parte.

Nè l'istruzione soltanto. Nel 5 aprile 1778 la rappresentanza nazionale al Parlamento votò otto grandi arterie di vie rotabili per una estenzione di oltre a 700 chilometri, e ne stabiliva i fondi per donativi, la manutenzione con le barriere; e ciò nell'interesse di svolgere ed agevolare l'interno commercio. Tante strade un secolo addietro non erano state votate da alcun governo. Il paese si sarebbe rigenerato; e se oggi dopo un secolo non si vedono per intero costrutte, non se ne incolpi il paese, ma la sua perduta autonomia.

Chi si fa a considerare le ardite riforme e le coraggiose proposte del Parlamento, resterà certamente edificato nel vedere di che furono capaci i siciliani di quei tempi.

Nel Parlamento del 1781 si aboliva l'odioso monopolio dei tabacchi, come nocivo all'agricoltura e alle manifatture; che vedemmo sotto la libertà italiana ripristinavasi nel 1875; nel 1781 si restituivano onze 150,000 a coloro che avevano comprato la tratta dei grani, per inaugurare idee più libere; e nello stesso

anno si aboliva in Palermo il prezzo fisso del pane, primo passo per il libero paneficio. D'allora comincia a vedersi la libera estrazione dei grani, che produce ricchezza ed impedisce le carestie; ed onde aggevolare il commercio, i legni di guerra furono destinati a scortare la marina mercantile.

Dal lato economico i colpi alla feudalità furono potenti e risoluti. Nel 1782 fu dato ai vassalli il dritto di lavorare anche fuori il territorio baronale; nel 1788 erano sollennemente aboliti i dritti angarici, che costituivano tanti monopolii e privilegi a vantaggio dei signori, e a danno del libero commercio e della libertà del lavoro; e un anno dopo veniva proibita la contrattazione dei servizii personali a tempo determinato, che costituita una volontaria servitù personale; nè furono risparmiate le altre istituzioni che infrenavano il lavoro e lo rendevano privilegiato e improgressivo, dacchè anche i consolati delle arti furono aboliti e il lavoro fu libero a tutti.

E tutto ciò compivasi tra gli applausi degli scienziati, che vedeano il frutto delle loro dottrine.

Una riforma chiama l'altra. Nel Parlamento del 1786 il braccio demaniale alza la testa; e il terzo stato pacatamente parla pel popolo. Esso domanda una rettifica di censimento per isgravare le università dalle imposte dirette, e chiede, fra l'opposizione dei baroni e del braccio ecclesiastico, un regolare catasto, acciò i tributi fossero divisi ugualmente, e i grandi signori e la chiesa possessori delle terre non ne fossero esenti. I baroni si oppongono; e chiedono una legge contro il lusso, che il braccio ecclesiastico e demaniale respingono, come nociva al commercio; e la legge proposta da questi pel ritorno del monopolio del tabacco è oppugnata dai nobili come dannosa all'agricoltura e al libero lavoro. Gl'urti d'interessi diventano fautori di beni e fomite di più generose riforme, che si consumarono in proseguo, per parte della nobiltà, che rappresentava allora la classe culta del paese. Ma baroni, clero, terzo stato furon sempre d'accordo nel fare il bene del popolo, e nel mantenere le prerogative della rappresentanza del paese; come mostrarono nel 1782, quando sotto il Vicerè Caracciolo napolitano, che mal tollerava le siciliane istituzioni, si voleva, che *il Parlamento* si appellasse *Congresso;* e *contributo*, i *donativi* che si votavano pel mantenimento dello Stato, quasi a mostrare che venissero da spontanea largizione del popolo.

XIV.

Il feudalismo era stato colpito; il commercio rialzato e avviato a libertà; il lavoro svincolato dai privilegi e dai monopoli; la chiesa frenata nei suoi acquisti immobiliari; le strade, veicolo di ricchezza, votate; bisognava pensare ad una migliore distribuzione della terra per dare uno svolgimento all'agricoltura, in un

paese eminentemente agricolo, in cui la terra non dava quanto la sua potenza produttiva poteva offrire alla pubblica ricchezza.

Il Colbertismo piegava; e le idee fisiocratiche spuntavano e ottenevano favore fra noi; e gli scrittori le sostenevano come più consentanee alle condizioni del paese.

Non che la Chiesa, i Comuni erano possessori d'immensi latifondi, o abbandonati o mal producenti, e in ispecie quest'ultimi aveano vasti fondi lasciati a vantaggio dei comunisti, ove nessuno lavorava, ove tutti portavano il saccheggio, non producendo alcuna rendita, o magra, alle municipalità.

Il pensiero venne prima per il censimento dei beni dei Comuni, nel 1787; cinque anni dopo si pensò a quelli della Chiesa. Il primo concetto fu un pensiero fiscale. Un Giovanni Pomar da Corleone propose al governo di censire le terre comunali inculte e mal producenti, incamerando le rendite a vantaggio del Regio Erario. Il Tribunale del Patrimonio lo rigettò come ingiusto; ma, come esso conteneva il germe di una grande riforma, la censuazione delle terre, fu coltivato, e produsse.

L'uso dell'enfiteusi era antico in Sicilia; e segna il passaggio tra la proprietà serva e la libera, tra la miseria e lo squallore della campagna, e l'attività e la produzione.

Al marchese Natale debbe la Sicilia riconoscenza per avere sostenuto il censimento dei beni dei comuni e della chiesa; nobile pensiero nato a rigenerare il paese.

Egli da economista, e avvalendosi del suo sapere e del credito che avea presso il governo e il popolo, scriveva in quel torno una dotta memoria, con la quale mostrava i vantaggi della censuazione in rapporto all'agricoltura e ai proprietarî dei fondi censiti. La sua voce autorevole trovava eco per ovunque; il suo pensiero svolgevasi praticamente ed utilmente, ed è impresso nelle famose istruzioni del 5 dicembre 1789, per la *censuazione da farsi dei fondi e tenute di terre che si possiedono dalle Università del Regno*, che il governo volle che da lui fossero scritte; e a rendere più degna la sua persona, era nominato Maestro razionale del Real Patrimonio, e membro della Giunta per la censuazione.

Questo fatto importante per la vita del Natale, e che lo costituisce un economista abile nell'attuazione dei proposti sistemi, è accertato da due grandi uomini il Gregorio e il Palmeri. L'uno scrivendo *sulla proposta censuazione* loda la legge, e aggiunge: « l'incarico di eseguire e condurre a termine questa grande e benefica operazione è stato dato al marchese Natale, Maestro razionale del Real Patrimonio, uomo di lettere dotto, e delle cose economiche intendentissimo. » L'altro, il Palmeri, in una lettera al cavaliere Cesare Airoldi *intorno alla censuazione dei beni comunali di Sicilia*, scrive: « Nei primi anni del governo del principe di Caramanico vicerè in Sicilia, il marchese Natale, Maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio fece il progetto di dare a censo tutti i beni posseduti dai Comuni e dagli ecclesiastici, e pubblicò una memoria intorno a ciò; » ed indi,

ispirato ad idee diverse da quelle sostenute dal Natale e dal Gregorio, si fa a combattere il censimento, educato come egli era alle idee inglesi del latifondo, e nemico di ogni sminuzzamento di proprietà; in ciò seguendo le idee, che un Camillo Gallo e Gagliardo avea esposto sullo stesso argomento, in un discorso all'Accademia del Buon Gusto nel 1800.

Noi non vogliamo entrare in questa discussione che si agitò allora, e forse anco oggi divide le opinioni: se lo sminuzzamento della proprietà sia un bene; ma vogliamo constatare come debbesi al Natale questo concetto di censire i beni dei comuni e della chiesa, concetto a cui la Sicilia debbe il rinnovarsi della sua agricoltura, e che d'allora ad oggi non è stato mai abbandonato; che anzi è a ritenersi il miglior mezzo di vivificare l'industria agraria, legando il coltivatore alla terra, e accrescendo il valore produttivo dei fondi, e di conseguenza la pubblica ricchezza.

Le istruzioni fatte dal Natale nel 1789 ben risposero allo scopo. Il concetto ne è semplice; ma svolto con tali considerazioni economiche, che a buon dritto lo dimostrano un valentissimo economista. I posteri lo hanno coperto di obblio; nè mai una parola si è rivolta a questo benefattore della nostra vita economica; ma i suoi contemporanei gli tributarono il dovuto onore; tanto che il dotto Di Blasi, nella sua *Storia di Sicilia*, celebrando il vivente Natale, pone, accanto alla sua opera *sull'efficacia e necessità delle pene*, *le istruzioni sulla censuazione dei beni comunali.*

Ma cosa contengono queste istruzioni? Il concetto a cui miravano si era: elevare il colono a proprietario; spargere la popolazione per la campagna, e creare delle nuove agglomerazioni in vaste estenzioni di terreno, ove il lavoro umano non si era giammai applicato; svolgere l'agricoltura cotanto negletta a quei tempi, e sciogliere la promiscuità dei dritti sulle terre, che per ciò stesso non si coltivavano e miglioravano. Ad attuarlo si sanzionarono le seguenti disposizioni. (Istruzioni 5 dicembre 1789, in 32 articoli, ristampate nel 1843 nella prima parte delle disposizioni per lo scioglimento della promiscuità).

Le terre comunali infra quattro miglia dalle popolazioni agglomerate si devono dividere in piccoli lotti sino a quattro salme, a misura delle circostanze e della abilità delle persone, alle quali dovranno concedersi; quelle al di là di quattro miglia in partite sino a dieci salme, o più, in rapporto alla distanza, qualità delle terre, numero delle persone che concorrono, cercando di conciliare che ogni lotto si avesse terra di ogni qualità e produzione. Le sorgive di acqua restavano per l'uso comune dei coloni e del bestiame. La stima delle terre fatta da buoni periti, che fissavano il canone da pagarsi alla comunità ai 15 di agosto di ogni anno. Non calore di asta, dovendo sollevare i coloni; ma il bussolo fra i concorrenti, dovendo preferire la gente abile ed atta alla coltura, e fra questi i naturali della rispettiva località. Alle persone ricche di capitali possono concedersi solamente quelle terre, che abbisognano di grandi spese per renderle atte a coltura, col dovere di riconcederle dopo, di tempo, in tempo, così migliorate, in piccoli lotti.

Le migliorie eran d'obbligo, sotto pena della devoluzione, fra quattro anni nelle terre vicine, con la piantagione delle vigne e degli oliveti; nelle lontane con altri benfatti, dovendo tassativamente la Giunta determinare il capitale d'impiegarsi in migliorie.

E a far che sorgessero, come sorsero in proseguo, comuni rurali, si lasciavano in mezzo ai fondi quattro salme o più di terreno, in luogo adatto per sorgervi le abitazioni dei coloni, e della gente destinata alla cultura, giusta un piano e disegno determinato; ciò dovea praticarsi in quattro anni, mercè l'ajuto delle comunali amministrazioni, che doveano mutuare ai più poveri.

Raccolto un numero di venti capi di famiglia, il Comune dovea erigere a sue spese una chiesetta rurale e stabilirvi il culto e la istruzione. Qualunque persona avea il dritto di fabbricare delle case per suo conto o per affittarle, ottenendo gratuitamente il terreno; e ciò nel fine di render possibile la formazione dei comuni rurali, i quali sino al 1864 godevano della esenzione della tassa sui fabbricati.

Fu abolito il dritto di pascolo nell'interesse dell'agricoltura, e quello di vendere e succoncedere per impedire con questa forma il concentramento della proprietà.

La censuazione dovea farsi da speciali delegati del governo, assistiti da periti, ed ajutati dalle comunali amministrazioni, alla cui presenza dovea farsi il sorteggio trai concorrenti enfiteuti, quando il numero delle persone abili e richiedenti superasse i lotti a censirsi. Le spese contrattuali a carico degli enfiteuti. I reclami e i dubbi da decidersi dal Ministro, a cui i delegati, settimana per settimana, dovevan render conto delle fatte censuazioni.

Agli stessi principii fu ispirata la censuazione dei beni ecclesiastici di Real Patronato, promossa dallo stesso Tommaso Natale, ed approvata con dispaccio del 3 novembre 1792.

Questa legge accettò il sorteggio per le terre vicine all' abitato, e solamente volle il calore dell' asta tra abili e ricche persone con precedenza invitate per i grandi lotti e distanti, nel fine di togliersi ogni sospetto di parzialità, e non pregiudicare i giusti dritti della Chiesa e del Fisco. I possessori ecclesiastici dei fondi si dovevano udire, nello scopo di mettere la Giunta in posizione di bene eseguire il censimento; i canoni non dovevano essere al di sotto delle rendite che davano i fondi, e il censimento doveva promuovere il sorgere di nuove popolazioni e l'aumento di esse.

Se qualche storico, così di volo, accenna alla benefica censuazione dei beni comunali, niuno si occupa di quella dei beni ecclesiastici; e fu ritenuto che non si fosse giammai attuata; tanto che il decreto del 19 dicembre 1838, che la richiama in vigore, nei suoi considerandi la dice *sapiente determinazione, che le vicende dei tempi impedirono mettersi ad effetto.*

Ma non è così; essa ebbe in parte esecuzione. Una Giunta di cui il Natale fu componente si mise all'opera e molti censimenti si fecero. Basta per tutti quello

delle terre in montagna di Gallo dell'Arcivescovo di Palermo censite nel 1794, i cui effetti furono, che questi fondi di salme 291, i quali alla Mensa non producevano che la scarsa entrata di lire 1300, gli assicurarono, censiti, oltre lire 6000, e sorsero 102 proprietari in altrettanti lotti, che ora si mostrano vegeti di rigogliosa produzione, e formano la sussistenza di numerose famiglie.

Nè meno produttiva di questa censuazione era stata l'altra dei beni comunali pei proprietarii dei fondi. Basta far notare, come il comune di Mazzara, che ricavava lire 395 annuali da 215 salme di terre, censite ne ebbe 1504, creando 131 proprietarii; quello di Marsala che da 600 salme traeva lire 408 annuali e ne ebbe lire 1825, elevando a proprietarii 150 braccianti; Termini da 68 salme di terra senza rendita ne ebbe lire 565, formandosi 60 proprietarii. Tacciamo degli altri comuni; ma giova avvertire come migliaia di lavoratori divennero proprietarii, nuove popolazioni e comuni rurali sorsero, l'agricoltura divenne rigogliosa attorno i comuni e le nuove abitazioni, la produzione crebbe e il lavoro non venne più a mancare alla classe agricola. Aggiungiamo altresì, come i buoni risultati di questa censuazione spingesse i privati a dare ad enfiteusi parte delle loro terre, mutando i servi e i coloni in enfiteuti. E allora per una triplice azione la proprietà terriera e l'agricoltura ebbero incremento.

Queste leggi che da circa un secolo i nostri padri fecero ed attuarono, cominciarono a dare sì felici effetti, interrotti dalle vicende dei tempi, che nel 1812 il Parlamento siciliano le votava per tutti i beni ecclesiastici; nel 1838 Ferdinando II le richiamava in vigore; e in tempi a noi più vicini, Garibaldi le proclamò da Salemi; la prodittatura ne formava una legge a 18 ottobre 1860; e il Parlamento italiano nel 1862 promulgava la legge della censuazione dei beni ecclesiastici in Sicilia e l'attuava completamente, ispirandosi alla sapienza dei nostri maggiori, producendo immensa utilità alla popolazione e alla agraria industria. E se nell'odierna censuazione ebbero a lamentarsi dei difetti inerenti a simili lavori, egli fu, perchè si dilungarono in parte dalle antiche leggi, le quali meglio risposero allo scopo, come viene accertato dagli storici, che sull'oggetto non ebbero a levare un lamento. Fu errore non averla proclamato per tutta Italia al 1866; e doveva al certo far peso sì splendito precedente; mentre il sistema della vendita col prezzo a rate, spogliò lo Stato e i comuni d'immense ricchezze, gettò sul mercato una quantità di terre superiori alla richiesta, e ne avvilì il valore. Con la legge dell'enfiteusi gl'interessi dello Stato e dei privati si sarebbero assicurati, la proprietà si sarebbe meglio divisa, e di maggior utile sarebbe tornato allo sviluppo dell'industria agraria e al sollevamento delle popolazioni rurali.

La Sicilia debbe essere riconoscente alla memoria di Natale, per la proposta che egli nel 1787 sosteneva della censuazione dei beni dei comuni e della chiesa, non solo per quanto egli fece; ma per quanto dopo di lui e sulle sue orme è stato fatto. Egli portò una rivoluzione nella divisione della proprietà terriera non solo, ma nel costituirla in modo, da permettere più tardi con profitto le riforme

delle finanze del Regno, mercè un regolare catasto e l'imposta sulla terra. Ma l'utile che portò all' agricoltura e alla pubblica ricchezza ha ben altro valore. Gli effetti benefici più che allora, oggi si risentono; e la gran mente del Gregorio li presagì, quando, dopo aver chiarito gl'immensi utili della censuazione, conchiudeva con le seguenti parole: « Adunque le cose sono ora condotte a termine, che tolti via gli ostacoli e moltiplicate le proprietà, egli è immancabile che l'agricoltura siciliana sia al più presto in ottimo stato di perfezione ridotta. »

XV.

Nè questi soli, sono i servizii che prestò il marchese Natale al paese e all'amministrazione dello Stato, nella parte economica, colla sua dottrina e colla sua valevole autorità ; che importanti furono altresì quelli che egli ebbe a rendere nella qualità di consigliere di Stato, di Maestro razionale del Real Patrimonio, carica che egli sostenne per lunghi anni; ed anco come consigliere del Supremo Magistrato del commercio, componente la Giunta delle Regie Poste, del Catasto del Regno, di Ammortizzazione, deputato dell'Università di Palermo e degli Studi del Regno. Cariche egli ebbe come uomo dottissimo e valente ministro.

Chi si fa a considerare la costituzione del regno di Sicilia a quei tempi, può ben formarsi l'idea dell'importanza delle cariche che occupava il Natale.

Ai grandi dignitari dello Stato, dei tempi Normanni e Svevi, erano succedute delle magistrature. Il *Comite* o *Gran Contestabile* che amministrava la guerra e la milizia, il *Grande Almirante* che reggeva le cose navali e marittime, il *Gran Cancelliere* che sovraintendeva alle materie civili, il *Maestro giustiziere* che invigilava all'amministrazione della giustizia e punizione dei delitti, il *Gran Camerario* che avea la direzione e il maneggio del denaro pubblico, il *Gran Siniscalco* che amminlstrava la Real casa, e giudicava tra le persone di corte, non esistevano più; di taluni restava il nome, senza l'autorità. Fllippo II e successivi principi vi avevano fatto succedere magistrature, i cui presidenti avevano autorità illimitata.

E fu al certo un progresso questa riforma, fatta col consenso del Parlamento; dacchè all' individuo succedeva il corpo, e al posto della grandezza e della ricchezza, la scienza e la dottrina.

La Gran Corte col suo presidente ebbero l'amministrazione della giustizia, invece del Maestro Giustiziere; al Gran Camerario successe nell' amministrazione dell' Erario il Tribunale del Patrimonio; la Giunta dei Presidenti della G. Corte e del Patrimonio con il consultore del governo assistivano, alla forma dei legati presso i pretori romani, il Vicerè su tutte le cose che appartenevano al governo dello Stato, insieme a pochi ministri consiglieri di Stato.

Il Tribunale del Concistoro, che rappresentava l' antico della *Sacra coscienza* del Re, composto da un Presidente e da quelli della Gran Corte e del Patrimonio,

non che da proprii giudici, decideva in appello delle cause sentenziate nei Tribunali dello Stato, appello, che prima portavansi direttamente alla *conoscenza* del Sovrano.

Gli avvocati fiscali erano addetti presso ogni Corte o Tribunale, e rappresentavano il rigor della legge.

Di questi magistrati di cui abbiamo fatto cenno componevasi la *Gran Corte del Principe*, o, come dopo si disse, il *Sacro Consiglio*; suprema autorità giudiziaria, consultiva ed esecutiva dello Stato, che nell'assenza dei Vicerè e dei presidenti del Regno esercitava il sovrano potere.

Dei magistrati superiori dipendevano da questi supremi in ogni ordine della vita economica, amministrativa e giudiziaria della nazione.

Completava infine l'organismo dei poteri dello Stato un altro corpo, che fu la *Deputazione del Regno*. I deputati del Regno, eletti ad ogni chiudersi di Parlamento, e di esso rappresentati tra una legislatura ed un'altra, avevano fra le principali incumbenze quella di dividere equamente fra i contribuenti i votati donati, e di esigerne le quote; e l'altra altissima, di far conservare dal governo pure ed intatte le immunità e le franchigie delle libere istituzioni dello Stato.

Così il potere legislativo, esecutivo e giudiziario erano in permanenza, non rappresentati da individui, ma da magistrature e corpi, in cui il vigore e la scienza presiedevano, e la giustizia e la buona amministrazione trovavano guarentigia.

Del Tribunale del Patrimonio, dicemmo, fece parte sin dall'anno 1789 il marchese Tommaso Natale, come uno dei Maestri razionali. Erano essi gli amministratori del pubblico Erario, e i consultori e giudici nelle cose economiche e finanziarie; e dopo il Presidente, a cui si addossò la somma delle cose, come al Gran Camerario cui successe, non vi era autorità e dignità maggiore di quella dei *Maestri razionali*, o come pria dicevansi *Maestri camerarii* o *dei conti*, che da quattro portava re Filippo II a sei, dei quali tre nobili e tre giureconsulti, oltre ai soprannumerarii.

Il Tribunale del Patrimonio rappresentava allora quant'oggi il Ministero delle Finanze, dell'agricoltura e commercio, e anco dei lavori pubblici; e i Maestri razionali erano a reputarsi de' veri ministri, e ne avevano spesso il nome.

L'essere stato prescelto il Natale a questo officio, da convinzione, come egli fosse finanziario ed economista. E dei quattro ufficii, in cui il Tribunale era partito, toccò a lui il più difficile e per cui si richiedeva maggior copia di studii economici.

Egli ebbe il secondo, e direggeva e trattava: le regie tande di tutta l'Isola, al dazio surrogato al dritto proibitivo del tabacco, la Tesoreria generale, le Fiscalità ordinarie, gli assenti di Regia Corte, le Poste, la Regia Zecca (1).

---

(1) Gli altri tre ufficii trattavano le seguenti materie:

1. L'ufficio di protomedico del Regno. La Milizia urbana. Quartieri e provvisioni dei

Sebbene questo fosse l'ufficio che egli di proposito reggeva; pure non gli mancarono delle altre nobili ed elevate cariche, di cui dicemmo; cariche a lui toccate per la vasta dottrina e per la speciale conoscenza della economia politica.

Il che, mentre torna a di lui onore, torna altresì ad onore del paese e del governo, che ebbe rispetto a sì grand'uomo, e nobile indirizzo di volere la scienza là, ove erano gravi cose a diriggere, importanti interessi a garentire.

E qui giova accennare ad altro fatto, per mostrare il rispetto al merito. Quando nel 1766 fondavasi in Palermo una importante fabbrica di majoliche, con privativa e franchigia, il Tribunale supremo del commercio e delle industrie vi delegava alla sorveglianza l'economista Vincenzo Emanuele Sergio.

Chi volge lo sguardo alla storia economica e politica di quei tempi vedrà quali compagni il Tommaso Natale si avesse avuto, e con lui, e prima di lui, nelle alte magistrature di cui abbiamo fatto parola, accolta delle più distinte celebrità nelle scienze giuridiche ed economiche.

E il Tommaso Natale fu tra i più valenti; e in tutti i suoi ufficii portò il contingente di severi studii e la religione del dovere.

Il suo voto era sì autorevole che le sue opinioni ed avvisi trasmutavasi in legge; e si adoperò sempre di armonizzare gl'interessi del Fisco con le esigenze delle popolazioni; attenendosi alla giustizia ed ai principii del dritto.

E qui ci piace rammentare una Rappresentanza della Giunta della censuazione di Sicilia che porta il suo nome, e fu data alle stampe; in essa *sostiene la validità della censuazione delle terre dette della Gangia di Aci Reale*, contrastata dal Comune; essa porta la data del 2 gennaio 1796, e al 2 aprile dello stesso anno, il suo parere era legge.

Egli esercitò l'alta autorità che gli fu conferita, sino all'abolizione della magistratura, di cui facea parte.

Ispirandosi ai sani principii della filosofia e della economia sociale li applicava al governo e alla politica. Preoccupandosi delle idee dei suoi tempi, che portarono

---

castelli. Le fortificazioni. Il munizioniere del Real Palazzo. I munizionieri del Regno per i viveri, polvere e salnitro.

2. Le segrezie e dogane di tutto il Regno, inclusa ancora la gabella delle carte di giuoco e la gabella della seta ed olio. Il maestro segreto. Le tratte del Regno. La tratta della seta di Palermo e Messina. La gabella dello zucchero, pescespada e carte da giuoco di Messina. La collettoria della marina. La collettoria di ferro ed acciajo di Messina. I controbandi e le furtive estrazioni delle dogane e delle collettorie. Il Porto franco di Messina. Il maestro Portulano, ossia tratte di frumenti, orzo, legumi, ed amministrazione dei regi caricatori, inclusi i controbandi e le furtive estrazioni per detto officio.

3. L'azienda gesuitica, incluso il ministro di Messina per quell'abolito collegio, e suoi aggregati. Il rettore del seminario di Modica. I segreti e commissionati del Regno per detta azienda. Il curatore dei fondi gesuitici in Partinico ed i regi depositarii per detta azienda. L'azienda dell'abolito 1° Officio. Le elemosine del principe delle Asturie.

agli eccessi della rivoluzione francese, pensava alla plebe, di cui paventava lo scatenarsi, non essendo trattenuta da buoni costumi e d' amore al lavoro; e sin dal 1772 scriveva: « Or due rimedii potrebbero in qualche modo rettificare il costume ed il pensare della inculta plebe: la religione e l' occupazione. La prima è attivissima ad introdurrre negli animi loro certe massime di onestà, di giustizia, di carità; la seconda li toglie dall' ozio e dal bisogno, onde nasce la maggior parte dei disordini in uno Stato. Perchè l' ozio gli abbandona liberamente in preda alla loro sregolata ed ineducata fantasia; il bisogno li spinge al procaccio e all' interesse; quindi la mala fede, l' ingordigia e con essa molte altre conseguenze nocive. Ed egli si può francamente dire, come massima sperimentale in politica, che quando vi ha universale occupazione in uno Stato, vi ha parimente ricchezza fra i cittadini, e la ricchezza produce per lo più tranquillità e buoni costumi.

Gli avvenimenti che si succedettero in Sicilia dal 1798 al 1812 lo trovarono al suo posto: amico delle pacate riforme, e nemico delle rivoluzioni violente. Egli era amante delle franchigie siciliane; l'antica costituzione e gli ordini amministrativi in cui visse e in cui ebbe parte non ultima, lo convinsero che quel sistema di cose, suscettivo di miglioramenti, si avrebbe dovuto rispettare, non annullare; creando pur si voglia qualche cosa di meglio, che non avea il suggello della secolare tradizione, che costituisce un dritto invulnerabile. E veramente le nostre antiche istituzioni nella loro rozzezza erano improntate alla massima libertà; e il trovarsi il governo in tutte le sue parti nelle mani di elette e dottissime magistrature, era un pregio che non si riscontra nelle altre costituzioni, ove l'arditezza e la fazione impone e governa.

Al 1812 il marchese Natale era vecchio ; a 79 anni non potea pigliar parte a quel movimento riformatore , che tutto cancellando, tutto ad un tempo creava; annullando un ordine governativo, che avea resistito onorevolmente ed efficacemente per circa otto secoli all' invadente dispotismo di sette dinastie straniere, che con religioso rispetto giuravano e mantenevano le nostre franchigie.

Il 1812 fu un progresso nell'ordinamento liberale del regno; ma fu altresì una riforma radicale, una rivoluzione che facevano gli stessi poteri dello Stato. Il 1815 non trovò le secolari e libere istituzioni, che tutte le dominazioni avevano con riverenza rispettato, ma una bambina costituzione che vigeva da tre anni; cancellarla fu l'opera di un istante, in quei momenti di violenza e di spergiuri. E allora il dispotismo potè senza contrasto assidersi sovrano al posto di quella nuova libertà, che avea annullato le nostre secolari franchigie. Colla libertà cadeva l'indipendenza della nazione; e s'iniziava quella incessante lotta di quarantacinque anni, che riuscì a ristaurare la libertà, cancellando senza ragione il nome della Sicilia.

CLASSE DI LETTERE E BELLE ARTI

DEL VOLGARE

USATO DA' PRIMI POETI SICILIANI

E DEL CARATTERE DELLA LORO POESIA (1).

" Videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis adsciscere, eo quod quicquid poetantur Itali *Sicilianum* vocatur, et eo quod perplures doctores indigenos invenimus graviter cecinisse, puta in *Cantionibus* illis:

Ancor che l'acqua per lo foco lassi;

et

Amor che longamente m'hai menato.

... Quod si vulgare sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate.

Si autem istum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis Cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus. „

DANTE, *De vulgari Eloq.* L. 1, c. XII.

La Critica contemporanea non tiene in conto autorità alcuna; e perchè possa sbizzarrirsi a suo modo tira anche un velo innanzi alle più venerande figure che per secoli hanno raccolto il rispetto di molte generazioni. Oltre che in tempi quando il diritto ed il giusto si giudica alla stregua del numero, e i voti si contano e non si pesano, chi più grida ad opprimere colla sua la voce degli altri si reputa avere da parte sua la ragione; e se più voci cantano a coro, non v'ha più dubbio alcuno che la ragione s'appartenga a loro, e il torto a chi non può superare per tono o per numero quella forza di voci e concordanza di toni. Oggi,

---

(1) Discorso letto alla R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo nella tornata di giugno 1879.

a dirla col linguaggio del tempo non v'ha solamente una questione siciliana amministrativa, o politica e sociale, siccome ci dicono; bensì evvi pure una questione siciliana in letteratura; e si è scritto e si scrive da più parti d'Italia quasi una piccola biblioteca speciale (1), per oppugnare e annullare un antico diritto

(1) V. Bartoli A., *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (inser. nella *Rivista Europea*). — Id., *Storia della Letteratura Italiana*, v. II, Firenze 1879. — Bon, *Delle origini della poesia popolare italiana*, Padova 1878. — Borgognoni, *Degli antichi Rimatori Italiani* nel *Propugnatore*, an. VII, 1875. — Caix, *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle Romanze e pastorelle provensali e francesi* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1875). — Id., *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (estr. dalla *Rivista Europea*, Fir. 1876). — *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo* ristampato secondo la lezione del cod. Vaticano etc. da Alessandro d'Ancona (Estr. dal *Giorn. di filologia romanza*, v. II). — *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo* (*Rivista Europea*, XII, 2). — Cavazza, *Sull'ipotesi del prof. Caix* (nella *Rassegna Palermitana*, 1° maggio 1879). — Corazzini, *Una quistione su la Storia della lingua*. Bologna 1875. — Id., *Del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, Bologna 1876 (estr. dal *Propugnatore*). — D'Ancona, *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo* ristampato secondo la lezione del Codice Vaticano 3793 con commenti ed illustrazioni. Bol., R. Tip. 1875 Estr. dal vol. *Le Antiche Rime volgari* secondo la lezione del codica vaticano 3793 pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, v. I. (Collezione della Reale Commiss. pei testi di lingua). — De Blasis, *Vita e opere di Pier della Vigna*. Nap. 1861. — De Hassek, *L'età, la lingua, la paternità del Contrasto d'Amore attribuito a Ciullo d'Alcamo*, Trieste 1879. — De Mattio, *Le lettere in Italia prima di Dante*, Inspruk 1871. — De Sanctis, *Storia delle Lettere Ital.* v. I, Nap. 1870. — Di Giovanni V., *Cronache siciliane dei sec. XIII, XIV e XV*, Bologna 1865. — Id., *Sull'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII*, Palermo 1868. — Id., *La Lingua volgare e i Siciliani*, Firenze 1869. — D'Ovidio, *Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo*, Risposta al prof. Caix (nel vol. *Saygi Critici*, Nap. 1879). — Frosina Cannella, *Schizzo Critico intorno a Ciullo d'Alcamo* etc. Palermo 1869. — Galvani, *Alcune vecchie e nuove Osservazioni sulla Cantilena di Ciullo d'Alcamo*, Modena 1870. — Gaspary Adolf, *Die sicilianische Dicterschule des XII Jahrhts* (La Scuola poetica siciliana del secolo XIII), Berlino 1878. — Giudici, *Florilegio dei Lirici più insigni d'Italia*, Fir. 1846. — *Storia della Letteratura italiana*, v. I, Fir. 1855. — Grion, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Esercitazione critica, Pad. 1858. — Id., *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Scherzo comico. Bologna 1871. — Imbriani V., *Lettere al Comm. Zambrini* (*Propugnatore*, IV, 1871. — La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono*. Fir. 1865. — Monaci, *Sulla strofa del Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (*Rivista di Filologia Romanza*, II). — Mussafia, *Sul Serventese di Ciullo* nella *Rivista Ginnasiale*. Milano 1858. — Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo* etc. v. 1, Fir. 1856. — Pagano V., *Origine della lingua Italiana in Sicilia* nel *Propugnatore*, III. Bol. 1871. — Pasquini Pier Vincenzo, *Della Unificazione della Lingua in Italia*, Mil. 1863 e Fir. 1869. — Pitrè, *Nuovi Giudizi su Ciullo d'Alcamo e il suo Contrasto* (estr. dalle *Nuove Effemeridi siciliane*, Palermo 1875). — Raina Pio, *Lettera* nel *Propugnatore*, IV. 1871. — Sanfilippo P., *Storia della Letteratura Italiana*, v. I. Palermo 1859. — Vigo Lionardo, *Disamina sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo*, Pal. e Catania 1858. — Id., *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone*, Comento. Bologna 1871 (*Propugnatore* III). — Id., *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo*, Alcamo 1879. — Settembrini, *Lezioni di Lette-*

e una sentenza che la Sicilia ha tenuto in suo favore da più di cinque secoli; in ossequio forse al novello diritto di disfare tutto l'antico eziandio nella storia delle nostre lettere, e però accusando di fanatico municipalismo gli scrittori siciliani che tuttavia vogliono sostenere il primato della Sicilia nel primo secolo della letteratura Italiana, ai quali non si risparmiano ingiurie quando occorre, quasi fosse delitto difendere una gloria patria, perchè questa patria si chiama Sicilia. Anzi, perchè Dante è stato il giudice che sentenziò a suo tempo in favore della Sicilia, anche Dante si è detto ignorante o ingannato, o per lo meno non autore del libro *de Vulgari eloquentia* (1), nel quale si legge la sentenza del primato siciliano nell'uso del volgare illustre, sino a credersi dal buon fiorentino che i posteri non avrebbero altrimenti chiamato il Volgare *illustre* che *siciliano*. « Factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocatur: quod quidam retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt (c. XII). » .... Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri (c. XIX). »

Questa sentenza, o Signori, che i Siciliani furono primi ad usare il volgare illustre, data dal padre della letteratura Italiana, e confermata dal Petrarca, e indi dai più illustri scrittori e storici della letteratura Italiana, è già fortemente oppugnata dalla critica contemporanea, intesa a spogliare la Sicilia, per amore di storica verità, del primato nell' uso del volgare illustre, e a cancellare per sempre quel *fur già primi* che disse de' poeti siciliani il Petrarca, ritenendo solamente si voglia, o non si voglia, *e quivi eran da sezzo.* I poeti siciliani, si dice, scrissero non nel volgare illustre, che non potevan conoscere, ma nel volgare loro nativo, cioè nel dialetto dell'isola: e se Dante disse che il volgare usato da essi « nihil differt ab illo quod laudabilissimum est; » cioè dal volgare *illustre*, *aulico*, *cardinale*, *latino*, del quale *usi sunt Doctores illustres* « ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusquae Marchiae viri, » fu un errore di Dante il non avvertire le composizioni siciliane essere state ridotte in forma illustre dai trascrittori toscani. Onde è da esser corretto il suo giudizio, e l'opinione antica in favore de' siciliani, ai quali nè può concedersi quest' uso innanzi agli altri poeti del continente italiano, nè manco può vantarsene l'originalità innanzi ai trovatori di Provenza, di cui i Poeti di Sicilia sono imitatori, stante chè la loro arte « è arte schiettamente e nudamente *provenzale* (2). » La questione siciliana

---

ratura Italiana, v. 1, Nap. 1866.—Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori*, v. I. Prato 1846.—Zambelli, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, traduzione.* Ver. 1871.

(1) Questo benedetto libro, dice il D'Ancona, " all' Italia ha fatto tanto male dividendo gli animi e eccitando gli sdegni alle quistioni pettegole, quanto bene ha fatto la Divina Commedia, unendoli etc. „ (p. 304). Chi avrebbe mai detto a Dante che il suo libro doveva essere creduto di danno all'Italia!

(2) V. Bartoli, *Storia della Letter. Ital.*, v. II, p. 165. Fir. 1879.

è risoluta pertanto contro la Sicilia, in questi termini precisi, cioè « la forma delle poesie siciliane non è arrivata a noi genuina, dal loro dialetto originale esse si trasformarono a poco a poco, lentamente, nel dialetto toscano (1); » le poesie dialettali della Sicilia presero forma toscana, quando nell'ultimo ventennio del secolo XIII, la cultura italiana fu quasi esclusivamente cultura toscana, e in questa nuova forma le conobbe Dante, in questa nuova forma sono pervenute fino a noi (p. 186). » Da ciò la tentata restituzione de' componimenti siciliani di quel secolo XIII alla primitiva forma dialettale; e il riscontro d'altra parte co' rimatori provenzali a provarne l'imitazione, « imitazione che qualche volta si limita al concetto, e qualche altra volta giunge fino a copiare addirittura la frase (2). » E quest'argomento intorno alla forma del volgare usato dai poeti siciliani, alla loro restituzione nel dettato primitivo, e alla imitazione della scuola siciliana, nata decrepita perchè imitava un'arte in decadenza, ammanierata e secentistica molto prima del secento (3), sentiamo tuttodì ripetersi da storici e critici contemporanei della nostra letteratura; quando pur ci si dà come lite finita quella per la quale tuttavia da essi stessi si scrive e si ragiona con molto calore contro i paladini, come chiamano noi siciliani, della vecchia musa sicula, i quali vogliono sostenere « un vecchio errore che poteva essere perdonabile cento anni indietro, ma che oggi è smentito da troppi fatti per essere ancora sostenibile (Bartoli p. 161). »

Onde è, o Signori. che prima di chiudere per sempre la bocca innanzi a tanta luce di critica, voi mi concederete che per poco io v'intrattenga delle ragioni e dei fatti accampati contro i paladini del primato siciliano nell'uso del volgare illustre, trattando appunto in questo discorso, quasi come continuazione di altro discorso sull'uso del volgare in Sicilia ne' secoli XIII e XIV, e di altri lavori sul proposito (4), del volgare usato dai primi Poeti siciliani, e del carattere della loro poesia.

Che i poeti insulari siciliani non poterono usare il volgare illustre, siccome tortamente credettero Dante e il Petrarca, prima che fosse stato usato nel continente e specialmente in Toscana, la cui parlata fu appunto il volgare illustre di tutta Italia, è tenuto come un articolo, non più per la sua saldezza discutibile, da illustri critici e cultori della patria letteratura, quali il D'Ancona, il Corazzini, il Bartoli, e con essi il D'Ovidio e il Caix, il Tallarigo ed altri contem-

---

(1) V. Bartoli, op. cit., p. 110.

(2) V. Bartoli, op. cit., p. 112.

(3) V. Bartoli, op. cit., p. 167.

(4) V. *Sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' sec. XII e XIII — La Lingua Volgare e i Siciliani — Della Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli* XIII, XIV *e* XV. — *Di alcune Cronache Siciliane de' secoli* XIII, XIV e XV — ne' due volumi *Filologia e Letteratura Siciliana* pubblicati nel 1871.

poranei scrittori, che rappresentano, si dice, la nuova scuola critica, a petto della vecchia, che non vagliava molto le cose, e poco o nulla metteva in esame antichi pregiudizii: gli scritti de' quali o dati fuori in periodici letterarii o in libri a parte, io, credo sianò già noti a quanti di voi seguono questi studii e si tengono informati della storia della letteratura contemporanea, la quale non fa meno rumore all'uopo delle questioni politiche o morali, ogni dì nuove e poste a far crollare da ogni parte l'antico edifizio della vecchia Europa. « I siciliani, dice il Corazzini, non avevano una Letteratura italica da imitare, nè modelli nel volgare illustre a cui ravvicinare le poesie loro. Ciò non pertanto, sarebbero sorte come per incanto in Sicilia e in altre parti lontanissime, e tra genti di parlari diversi, opere in una lingua unica, prima scritta che parlata, intesa dovunque e non viva in alcun luogo! Miracolo che io lascio volentieri a chi lo vuole per darmi tutto alla ricerca del vero. Dalle poesie di questi antichi siciliani non abbiam noi nessun indizio de' loro studii, donde attingessero pensieri e forma? apparisce chiaro: dai Provenzali che furono imitati in tutte le altre parti d'Italia. » E quanto alla lingua segue a dire: « È molto strana cosa l'ammettere il dialetto negli scrittori dell'Italia superiore e centrale, in Fra Bonvesin da Riva, in Giacomino da Verona, in Francesco d'Assisi, in Jacopone da Todi, e negarlo ne' siciliani: in questi più lontani, divisi dal mare doveva essere penetrata la lingua che ancora non avevano appreso le provincie limitrofe alla Toscana. » Il prof. Corazzini non concede che possa darsi una letteratura o una lingua nazionale prima che una nazione abbia « un centro intellettuale importante » o « prima che uno de' dialetti fosse generalmente conosciuto, ossia che da scrittori di vaglia non fosse fatta palese tutta la sua bellezza. Codesto fatto, segue a dire, non mi pare probabile innanzi gli ultimi anni del secolo XIII per due ragioni; e per la decadenza de' siciliani causata dal governo tirannico degli Angioini, e per la perfezione data all'idioma toscano o se volete dell'Italia centrale, dai grandi Toscani, e per avere Firenze preso il posto di Palermo e di Napoli (1). » Nelle quali parole, onde il Corazzini conchiude « sono sempre più convinto che gli antichi siculi non scrissero e non potevano scrivere in altro idioma che nel loro nativo, almeno quelle poesie che di loro ci restano (p. 60), » l'autore si crede che prima di esserci una letteratura italica, o modelli nel volgare illustre, i siciliani non potevano usare il volgare illustre, nè cominciare una letteratura nazionale; e come i siciliani, così nemmeno altri di altre parti d'Italia. Ma se prima che una cosa abbia cominciamento fa uopo che ci sia, come sarebbe stata mai possibile una letteratura Italiana, e l'uso del volgare illustre, non esistendo l'una nè adoperandosi l'altro, innanzi che fosse cominciata la letteratura, e usato il volgare? Per aversi una letteratura e una lingua illustre, non

(1) V. *Una Questione sulla storia della lingua*, Lettera del professore F. Corazzini al commendatore F. Zambrini. Bologna 1875.

dialettale, il Corazzini domanda la esistenza bella e buona e della letteratura e dell' idioma illustre. A me pare che sia questo un circolo vizioso, come dicono gli antichi logici, stante che la quistione è delle origini o del primo cominciamento, e intanto si dice che i siciliani non potevano cominciare la letteratura nazionale, nè usare la lingua illustre, perchè la letteratura predetta non esisteva, e l'idioma illustre nazionale non era stato innanzi usato! Ragionando di questo modo, i primi, dato che non siciliani, non sarebbero mai stati primi, nè manco se Toscani, innanzi ai quali non ci sarebbe stata nè la letteratura, nè la lingua illustre. E poi forse i siciliani non sono razza italica, come la toscana e l'umbra, o l'appula e la marchigiana; ne' quali anzi meglio che altrove durò il sangue siculo insieme col nome, e la favella, non estinta giammai nè sotto i Greci e Romani, nè sotto i bizantini e i musulmani? Io non so capire perchè da essi non poteva aver cominciamento la letteratura nazionale, e l'uso del volgare illustre; ma da altri popoli italici sì, e specialmente se dalla media Italia. Ci è bisogno, dirà il Corazzini, di un *centro intellettuale importante.* Ma la Corte Normanna ove si usò il titolo di *Rex Italiae,* e ove convenivano da tutte parti belli favellatori e dicitori di ogni condizione, e la Corte Sveva, in cui un Imperatore di Germania e re de' Romani, raduna attorno a se gli uomini più dotti di Occidente e di Oriente, non era bastante *centro intellettuale* da potervi aver cominciamento la letteratura nazionale e il volgare illustre chiamarvisi, siccome si chiamò, aulico e cortigiano? La fama di Sicilia nacque, cel dice Dante, dalla sua Corte, e specialmente per gli illustri eroi Federico Cesare e il ben nato Manfredi « propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inherere tantorum Principum majestati conati sunt ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, *Sicilianum* vocatur. » Se dunque perchè possa nascere una letteratura nazionale e si usi un volgare illustre, non dialettale, occorre *un centro intellettuale importante*, nessun centro intellettuale più importante era in Italia, a testimonianza di Dante, rispetto alla Corte di Sicilia; e non faceva bisogno aspettare gli ultimi anni del secolo XIII, quando la Sicilia era caduta sotto il giogo straniero degli Angioini o avvolta nella feroce guerra del Vespro. Il Bartoli, che ora sta pubblicando una storia critica della nostra letteratura, consente col Corazzini, e non concede punto agli scrittori siciliani che i nostri poeti del 1200 abbiano adoperata una *lingua illustre*, « che si sarebbero fabbricata (dice), io non so veramente intendere nè come, nè quando..... Come intendo anche meno ciò che asserisce un altro moderno, il quale c'insegna che la lingua nobile, uscita di Sicilia, *si riparò in Toscana.* Una lingua che emigra, che si ripara, che fugge da un paese all'altro, è un fenomeno maraviglioso (1). » Questo

(1) V. *Storia della Letteratura Italiana*, II, p. 176.

detto che la lingua uobile uscita di Sicilia, *si riparò in Toscana*, è mio, o Signori, e lo ripeto ora coll' autorità dello stesso critico prof. Bartoli, il quale a p. 181, v. II, ha scritto, dopo le parole citate di p. 176, « dobbiamo ricordarci che quei primi monumenti della poesia sicula cortigiana, quando venne a finire la cultura che gli aveva prodotti, trovarono rifugio nel paese appunto che di quella cultura si fece erede, cioè nella Toscana, tanto è vero che essi sono arrivati a noi tutti in manoscritti toscani, tanto è vero che in Toscana sorse (come vedremo) una scuola poetica imitatrice de' siculi. » Fra la mia frase *si riparò in Toscana*, e questa del Bartoli *trovaron rifugio* nella Toscana, che si fece erede della cultura siciliana, sì che vi sorse una scuola poetica *imitatrice de' siculi*, non credo ci sia differenza di sorta; tranne che io dissi della *lingua nobile* usata da siciliani, e il Bartoli dice *de' monumenti della poesia sicula cortigiana*; i quali monumenti non trovaron certo rifugio in Toscana, che si faceva erede della coltura siciliana, come monumenti dialettali, il che sarebbe stata strana cosa, bensì come monumenti scritti in una lingua che poteva essere imitata da' Toscani, vale a dire nella lingua *nobile, illustre, cortigiana*, ch'era il volgare da Dante proposto a tutti gli Italiani e detto *Latino*, « quod totius Italiae est. » E che il Bartoli non avrebbe mai fatto imitare da Toscani i Siculi poetanti nella forma dialettale, si può argomentare da questo che egli dice che il dialetto siciliano del secolo XIII si parlava e si scriveva « simile a quello che si parla oggi, un dialetto che non ha niente da fare colla supposta lingua illustre (p. 176). » Sarebbero stati più che pazzi que' Toscani del secolo XIII, gli attempati contemporanei del giovine Dante Alighieri, ad imitare poeti che avevano usato un dialetto che non aveva niente che fare colla lingua illustre; la quale secondo il Bartoli e compagni, era appunto il Toscano, che in nulla avrebbe avuto bisogno d'imitare un dialetto così barbaro o strano alle sue forme, nobili e illustri. Se non intende il Bartoli come il volgare illustre, usato prima in Sicilia, uscendo di Sicilia si sia riparato e perfezionato in Toscana, ci faccia intendere egli come i Toscani abbiano creduto di dover imitare i siciliani, i quali, avendo scritto secondo la sua sentenza in linguaggio dialettale, avevano usato una forma che « non ha niente che fare colla supposta lingua illustre. » La Toscana non fu erede della cultura siciliana nella scienza o nell'arte, ma nella poesia: e poteva ereditare ella forse la poesia dialettale, facendosi così il volgare illustre imitatore ed ereditiero del dialetto, e di una forma che non era italica e nazionale, bensì speciale di un paese e di un tempo? Se i poeti aulici del dugento scrissero in un volgare che non era il volgare illustre, bensì il dialetto siculo, allora fu il dialetto siciliano reputato superiore al toscano, e i componimenti volgari non furon detti *siciliani* per l' uso del volgare comune fatto illustre in Sicilia da' siciliani, ma pel merito del dialetto siculo, nel quale si scriveva da tutti i rimatori che precedettero Dante, e quindi dalla scuola bolognese e toscana. Io non credo che il Bartoli voglia accettare questo supposto, fuori del quale non resta che consentire a quello che per secoli si è ripetuto; cioè, che il volgare

illustre fu prima usato in Sicilia, e dopo i siciliani che già *fur primi* vennero i poèti della scuola bolognese e toscana a perfezionare la novella poesia e il nobile idioma. Non era adunque la lingua che da Sicilia emigrava in Toscana, ma era l'esempio de' siciliani che s' imitava in Toscana; era la lingua che, da volgare fatta illustre, dalla Corte di Sicilia si ritirava nel Palazzo del Comune in Toscana, e dall'aula regia ne' parlamenti de' popolani, dal castello del barone nella bottega delle arti, e nel banco dei mercatanti. E che la Toscana accettava da Sicilia i canti nella forma stessa illustre, e non dialettale, che avevano avuto in Sicilia, il mostran bene le citazioni che fanno il Villani della canzone patria messinese del Vespro, e il Boccaccio della canzone elegiaca di Lisabetta, tutte e due in forma illustre e non dialettale: nè si dirà così essere state ridotte dallo storico e dal novelliere toscano, i quali non avrebber curato di cercare dei versi solamente intesi in Sicilia, se già scritti nel dialetto, per ornare o il racconto storico o la gaia novella scritta nella forma più nobile che avesse presa la prosa volgare in quel secolo XIV. Non vorrà dire l'egregio professore Bartoli che siano nati in forma dialettale lo stupendo e tenero lamento della fanciulla abbandonata di Odo delle Colonne (*Rime antiche volg.* p. 69); e lo strambotto siciliano, e la *Ciciliana* pubblicati dal Carducci (*Canti e Ball.* p. 52 e 56).

Se non che, e il Corazzini e il Bartoli e il D'Ovidio vengono ai fatti, e il primo ci ha dato saggio della restituzione all' antica e primitiva forma dialettale delle vantate poesie, secondo noi scritte da' poeti di Sicilia nel volgare illustre e cortigiano; forma più nobile dell'altro volgare plebeo e popolano, che pur ebbe i suoi canti e il suo uso, giusta la distinzione fatta da Dante nel passo messo ad epigrafe di questo discorso, e da me altra volta citato e comentato in risposta al saggio e all' intendimento del mio illustre amico, il prof. Corazzini (1). Dante scriveva il libro della *Volgare Eloquenza*, secondochè hanno notato il Balbo, il Giuliani e il Boëhmer (2) tra il 1304 e il 1308; cioè appena mezzo secolo dopo che si fanno fiorire i Poeti siciliani della Corte di Federico, qualcuno de' quali Dante nato nel 1265 aveva potuto o conoscere di persona, o sentir poetare nelle rime che giungevano sino a lui nel cuore di Toscana.

Or, senza esservi stato di mezzo tutto quel tempo che i propugnatori della trasformazione della forma dialettale delle Poesie siciliane in linguaggio illustre per opera di trascrittori toscani sono costretti a supporre, avvisando che « dal loro dialetto originale esse si trasformarono a poco a poco, lentamente, nel dialetto toscano » (Bartoli, v. 2, p. 180); il grande Fiorentino, che non si avvide di questa trasformazione avvenuta ai suoi tempi, e non ebbe l'occhio così penetrante, nè l'orecchio così delicato, siccome la critica de' nostri tempi cioè di sei

(1) Vedi sopra *Sulla stabilità del Volgare Siciliano dal secolo* XIII *al presente.*

(2) V. Balbo, *Vita di Dante*, L. II, c. V.—Giuliani, *Opere latine di Dante Allighieri*, v. I, p. 126 e segg. Fir. 1878.

secoli dopo, notò nel suo libro due forme ben distinte ne' rimatori siciliani, cioè la nobile e la volgare, o la illustre e la terrigena, l'aulica e la popolana, per ragione che « molti dottori indigeni (e non sono toscani, o bolognesi, o marchigiani in Sicilia) troviamo aver cantato gravemente, come nelle Canzoni:

Amor che l'aicqua per lo foco lassi,

e

Amor che longamente m'hai menato;

e altri terrigeni mediocri hanno usato un cotal volgare non degno di preferenza e lento nella pronunzia, come:

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.

Nè questo intendiamo accettare, ma quel volgare uscito dalla bocca de' principali siciliani, autori delle canzoni citate; il qual volgare appunto non differisce da quello che è lodevolissimo » (L. I, c. 12). E così tranne il primato che dava ai siciliani, questa stessa distinzione faceva l'Alighieri nel volgare bolognese, il quale appunto gli suonava all' orecchio mentre scriveva si crede in Bologna il suo libro, avvertendo che il volgare bolognese *simpliciter* non era quello che chiamava *aulico e illustre*, benchè assai superiore ad altre parlate municipali; ma da esso si scostarono (il che non avrebber fatto se fosse stato il volgare illustre) e il massimo Guido Guinicelli, e Guido Ghisleri, e Fabricio e Onesto, *che furono dottori illustri*, le cui rime furono dettate nel volgare illustre, cioè in parole « quae quidem a mediastinis Bononiae sunt diversa (*de V. Eloq.* L. I, c. XV, p. 44). » Onde è che quello che fecero i Bolognesi era stato già fatto dai Siciliani; e intanto la testimonianza di Dante va accettata senza scrupolo per la scuola di Bologna, va combattuta e rifiutata pe' Poeti di Sicilia, de' quali si è dubitato se pur sapessero il latino, quando l'un di loro dettò in latino la famosa guerra di Troia che fu volgarizzata da più di un antico, e posta fra' testi di nostra lingua, e col greco e il saracinesco era il latino la lingua officiale de' diplomi, e in latino si traducevano sotto gli occhi di Federico e di Manfredi opere greche ed arabe che l' Imperatore regalava alle Università di Bologna e di Parigi (1). Nè manco si vuol credere, quando si tratta de' Poeti siciliani, quello che fu allora scritto contro Bonaggiunta Urbiciani di Lucca, cioè che questi si vestiva delle *penne del Notaro*, (Bartoli, op. cit. p. 278) cioè di Jacopo da Lentino, quello stesso Jacopo notaro, che per Dante era stato già causa ad esso Bonaggiunta di

(1) V. Huillard-Bréholles, *Introduct. a l' histoire diplomat. de l'Empereur Frédéric II*, p. XXVI. Paris 1859.

non aver preso il *dolce stil novo* delle *nuove rime*, e della bella Canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (Purgat. XXIX). Troppo strana cosa, nella supposizione de' nuovi critici, un lucchese poetante in dialetto siciliano, o vestito delle *penne del Notajo*, che pure sarebbe stato *vecchio* stile per Dante, ma conveniente ad un toscano, quasi non altro volgare ci fosse stato da usare in Toscana, fuori del dialetto siciliano! E nondimeno una siffatta supposizione si è voluta portare a dimostrazione, col fatto della restituzione nelle forme dialettali siciliane di alcune di quelle poesie del secolo XIII; ed abbiamo pertanto il saggio datone dal Corazzini, ed accettato almeno come principio, e direi come cosa indubitabile, dal Bartoli, dal D'Ovidio e da altri scrittori e critici contemporanei, fra quali ha molta autorità il D'Ancona, cui si deve insieme al prof. Comparetti la pregevolissima edizione delle *Antiche Rime volgari* secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, pubblicata nella collezione di Opere inedite o rare della R. Commissione pe' Testi di lingua (v. 1, Bologna 1875).

Eccoci adunque o signori, al fatto della pretesa restituzione nella forma dialettale delle antiche Rime siciliane, giusta il saggio del prof. Corazzini: al quale si potrebbe a priori pur rispondere, siccome altra volta risposi, che com'egli ha reso in siciliano il volgare illustre de' poeti del dugento, così noi potremmo anche dar forma siciliana alle rime di Dante e di Petrarca, e però poter sostenere che, se i Poeti antichi siciliani non usarono il volgare illustre, bensì il dialetto, anch'essi in dialetto siciliano poetarono i rimatori toscani, nè esistette fuori del volgare siciliano, non illustre, ma dialettale, altra lingua di poesia sin dopo Dante e Petrarca. Anzi dal saggio delle parlate italiche dato in occasione del centenario del Boccaccio, anche potrebbe esser detto, accostandosi più di altre parlate alla forma illustre del Boccaccio le parlate siciliane, che in volgare siciliano fosse stato scritto il Decamerone, nel quale senza dubbio molte voci ancor si leggono che sono vive nel nostro parlare, di cui dovette essere intendente il Certaldese tanto quanto era consapevole di storie e di casi avvenuti in Sicilia.

Il Corazzini così procede nel suo saggio. Nelle rime del Notaro da Lentini abbiamo secondo la forma illustre,

E non è in presgio laudare
Quel che sape ciascuno.
A voi, bella, tale dono
Non vorria apresentare:

e altrove,

Lo vostro amor ch'è caro
Donatelo al notaro
Che nato è da Lentino.

I quali versi sono restituiti al primitivo dialetto siciliano,

E no è in presio laudari
Chiddu sapi ciascunu.
A vui, bedda, tal dunu
Nun vuria apresentari.

Vostru amuri, ch'è caru
Dunati a lu nutaru
Chi natu è da Lentinu.

Ci è data in questi pochi versi come forma dialettale siciliana,

E no è in pregio laudari
Chiddu sapi ciascunu;

e intanto non è nè è stata mai forma dialettale questo *è in presio laudari*, forma tutta nobile e illustre; nè un siciliano del dugento avrebbe potuto mai scrivere *chiddu*, non conoscendosi allora altro che il *killu*, *kellu*, il quale cedette in questa Sicilia occidentale al *chiddu* d'oggi non più che dal secolo XVI a noi. Nè un siciliano potrà mai accettare come forma dialettale quest'altra: *Chi natu è da Lentinu*; non dicendosi altrimenti nel dialetto che *Chi nasciu a Lentini*. In un sonetto dello stesso Jacopo da Lentino il verso

Si che lo dotti chi à malvascia in core

andrebbe restituito secondo il Corazzini in questa forma siciliana,

Si chi lu dotti chi a malvascia in cori:

forma che è integralmente la illustre, e per nessun verso siciliana, non essendo del nostro dialetto la frase *aviri malvasia in cori*, per dire essere di malvagio animo, invece della quale forma non siciliana il dialetto dice *aviri malu cori*; nè i nostri vocabolarii siciliani da' più antichi ai più recenti del Mortillaro e del Traina registrano la voce *malvasia* in senso di cattiveria, malvagità, bensì come nome di uva, e di vino che viene da Lipari. Nè mai sarà verso siciliano l'altro

C'a u cominzari un mostri fiur' 'i amaru,

che si fa rispondere al verso del sonetto,

C'al cominciar no' mostri fior d'amaro

Non è affatto del dialetto nostro il dire di *mustrari* o *aviri sciuri d'amaru* per significare essere ben amaro, disgustoso, sì in senso proprio, e sì in figurato. Si

dice di una persona essere questa *lu xiuri*, per esempio, *di li galantuomini*, *lu xiuri di li picciotti*, se ragazzo o ragazza, e *lu xiuri di l'età*, ma vuol dirsi così la eccellenza della persona, in bontà, in onestà, in bellezza, cioè nelle buone qualità dell'animo o del corpo, o l'esser nel fior dell'età, della giovinezza, e non altro. Similmente non può rispondere in siciliano « qual più ti serve a fede » del volgare illustre, a questo *Chiddu chi ti servi a fidi* del Corazzini; perchè, oltre non essere del dugento il *chiddu*, non si dice, nè è conforme alla natura del dialetto, *serviri a fidi*, per dire *essiri fidili*, ovvero *nun fari mancanza*. Se non che, il saggio del Corazzini dà ridotte dal volgare illustre nella forma dialettale quattro lunghe canzoni che sono di Jacopo da Lentino, di Tommaso di Sasso da Messina, d'Inghilfredo siciliano, che si crede di Palermo, quasi scegliendo le parlate principali dell'Isola dalle sue città principali Messina, Catania, Palermo. Ma il restauratore per quanto ingegnoso ha creduto che mutando la *e* in *i*, la *o* in *u*, la *d* in *n*, la *l* in *d*, la *s* in *c*, la *gli* in *gghi*, già ne sarebbe uscito bello e buono quell'antico siciliano che i trascrittori toscani o della media Italia avevano voltato nel volgare illustre italiano. Io vi leggo, o signori, una strofa per Canzone della riduzione vantata, e basta il leggervela per farvi dire che tutt'altro che forma del dialetto siciliano, sarà bensì la forma illustre che si contende ai Poeti siciliani, supponendo quello che nè la logica, nè il fatto può sostenere per ragione alcuna, contro le testimonianze e la storia del secolo stesso XIII e seguenti XIV, XV e XVI, quando scriveva quel Giambullari, riveritissimo come scrittore e storico, ma in quanto che sostenitore del primato siciliano, riguardato come meno che sciocco e bambogio, non degno di fede, nè di maggior valore degli scrittori siciliani, o sognatori, o maestri di arzigogoli, e ridicoli paladini di una causa perduta e di una nobiltà cui sono mancati i titoli del vecchio blasone. La prima stanza del notar Jacopo è così ridotta:

Amannu lungamenti
Disiu, ch'eu vi vidissi,
Qual'ura ch'eu piacissi,
Com'eu valissi—a vui donna valenti,
Maravighiusamenti.
Mi sforzu, s'eu potissi
Ch'eu cotantu valissi
Chi a vui parissi—meu affari piacenti.
Vurria beni serviri a piacimentu,
La u' tutt'ho piaciri,
E convertiri,—lu meu parlamentu
A zò ch'eu sentu.
Pri l'intendanza de le mei paroli
Veggiati com'u meu cori si doli.

Vi sarete tosto avveduti come di siciliano non c'è che l'*u* e l'*i*, l'*eu* e lo *zò*, terminazioni e forme pur comuni in quel secolo e anche dopo a poeti non siciliani, ma e toscani e d'altre parti d'Italia. L'*eu* per io, e il *zò* per *ciò* sono l'*eo* antico e il *zò* stesso usato da Cecco Angiolini e da Fino di M. Benincasa di Arezzo, e da Nori de' Visdomini, e da messer Prenzivalle Dore, o Semprebene da Bologna, i quali non sono siciliani; e se invece di *dogghia*, *accogghiu*, *cordogghiu*, *vogghiu*, credute dal Corazzini forme siciliane del dugento, si fosse posto così come nel dugento, trecento e quattrocento si disse, nè si poteva dire altrimenti, cioè *dogla*, *accogla*, *cordoglu*, *voglu*, che si pronunziavano *doglia*, *accogliu*, *cordogliu*, *vogliu*, tali quali si trovano nella forma illustre; a me pare non si riduca ad altro la pretesa riduzione, se non a ripetere come volgare dialettale siciliano quello stesso che per secoli si è detto volgare illustre italiano, e Dante disse aulico, cortigiano, latino, del quale appunto usarono i *dottori* siciliani, bolognesi, toscani, preferendolo al volgare de' terrigeni secondo l'uso che quivi tennero i siculi, donde il suo nome per l'Italia di *ciciliano*.

Nè diversa è condotta la riduzione della canzone di Tommaso di Sasso, la cui prima strofe è la seguente:

L'amurusu vidiri
M'a' misu a rimembranza
Com'eu lungamenti — all'avvinenti
Au tantu ben volutu,
Ch'eu non purria taciri
La gioi e l'allegranza,
Chi mi duna suventi.
Allegramenti — su da lei vedutu.
A zò mi riconfortu
E merzedi li cheru,
C'a si m'accolga senza dimoranza.
Pir ch'eu non fussi mortu
Lu so visaggiu alteru
Mi si mostra piacenti pri pletanza.

Non c'è nulla che non sia del volgare illustre, parole e frasi, tranne le terminazioni in *u*, che possono ugualmente essere in *o*, e nulla mutare del linguaggio e delle forme poetiche del componimento del vecchio poeta messinese; il cui canto nel volgare illustre corre nelle forme stesse che si dicono siciliane e dialettali, quando sono italiche ed illustri, nobili e cortigiane.

L'amoroso vedere
M'ha miso a rimembranza
Com'io già lungiamente

All'avvenente — ho tanto ben voluto.
Ch'io nom porìa taciere
La gran gioi' e l' allegranza,
Che mi dava sovente.
Allegramente — son da lei veduto.
A ciò mi riconforto,
E mercede le chero,
Ch'a sè m'accolga senza dimoranza.
Perch'io non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piacente per pietanza.

Le due forme la illustre e la siciliana della riduzione sono le medesime: anche l'*avvinenti*, la *dimoranza*, il *visaggio*, il *cheru*, il *da lei*, che se è del volgare illustre, non è punto dell'antico siciliano, che avrebbe detto *ad illa*, *a quilla*, *ad ipsa*, e non mai *a lei*, come non *chiddu* per *killu*, non *nudd'autru* per *nixiun altru*, nè *biddizza* per *billicza*, nè *speni* per *spirancza*, e simili.

Nel volgare illustre così canta Inghilfredi secondo la lezione del Corazzini:

Uno disio d'amore sovente
Mi ten la mente;
Tener mi face, e miso m'ha in erranza.
Non saccio, s'io lo taccia,
O dica neente
Di voi più, gente:
Non vi dispiaccia; tant'ho dubitanza
Ca s'eo lo taccio, vivo in penitenza,
Chè Amor m'intenza,
Di ciò, che può avvenire
Porìa rimanere in danno,
Che porìa sortire a manti,
Se lor è detto guardisi davanti.

La riduzione del Corazzini non ripete che le stesse forme, sotto nome di forme dialettali siciliane, quando contrappone a' versi riferiti questi altri:

Unu disiu d'amuri, chi suventi
Mi ten menti,
Timiri mi fa e misu m'à in erranza;
Non sacciu, s'eu lo taccia o dica nenti
Di vui chiù genti;
Non vi dispiaccia, tant'ho dubitanza,

Ca s'eu lu tacciu vivu in penitenza
Chi l'amuri m'intenza
Di zò che può avviniri
E in danno rimaniri
Chi purria sortiri..... a manti (1)
Si a loru è dettu guarditi davanti.

Tutto è del volgare illustre; nè sono forme siciliane il *mi ten menti*, il *misu m'à in erranza*, il *tant'ho dubitanza*, il *l'amuri m'intensa*, che il Corazzini ha ritenute nella sua riduzione come forme del siciliano antico usato dal poeta, che è nel numero degli aulici e cortigiani, e avrebbe per la nuova critica usato il volgare popolano e mediocre, non illustre e nobile, detto da Dante.

Il Conte Baudi di Vesme oppose molte difficoltà al tentativo del Corazzini, e fra le altre ragioni filologiche e storiche disse che qualche cosa avrebbe dovuto restare se la primitiva forma fu ridotta al linguaggio illustre per opera de' trascrittori toscani, dell'antica maniera dialettale propria dei siciliani; dal quale documento avrebbe potuto essere sostenuta o no la riduzione nella forma primitiva. Ed il Corazzini ed altri trovarono subito la risposta nel frammento di poesia siciliana edito dal Barberi, e in una canzone intera di Stefano protonotaro, il quale i nuovi critici sopra uno sbaglio di trascrizione hanno mutato in Stefano di Pronto notaro, o ignorando o fingendo d'ignorare che il *protonotaro* sia stato fino al 1815 un ufficio importantissimo nel Regno di Sicilia, essendo il Cancelliere dello Stato e il Conservatore degli Atti pubblici, donde il nostro antico Archivio del Protonotaro del Regno (2), e la strada detta del *Protonotaro* in Palermo, e ritenendo il *di Pronto* come o cognome o appellativo di città, che non è mai esistita in Sicilia.

Questa Canzone di Stefano Protonotaro, data da Giammaria Barbieri come tale

(1) Questo *manti*, che s'interpetra *molti*, non è d'origine siciliana, tranne non sia stato usato dalle colonie lombarde e francesi.

(2) Il Testa nella Dissertazione *De Magistratibus Siculis*, tra gli altri magistrati pubblici del Regno sotto i Normanni così dice del Protonotaro: " Erat praeterea *Protonotarius*, seu *Logotheta*, ad quem pertinebat non solum cura electionis magistratuum municipalium, et *tabellionum*; verum etiam supplices libellos, Principi oblatos, excipere, et ad eum referre, ac quod ille decernerat, rescribere, omniumque legum, ac reliquorum publicorum actorum tabulas conficere. „ V. *Capitula Regni Siciliæ*; t. I, p. XXIII, Pan. 1741—In un atto della Imperatrice Costanza, che deve essere, dice l'Huillard—Bréholles, del 1194, Filippo di Matera è nominato *Protonotarius Regni Siciliæ*; e nel 1249 *Protonotario* del Regno era Pietro delle Vigne quando cadde in disgrazia di Federico (Vedi De Cherrier, *Storia della lotta de' Papi e degl'Imperatori della Casa di Svevia*, vol. II, pag. 335, traduzione italiana, Palermo 1862). Altrove citai dai Capitoli del Re Martino dal 1402: " Lu Protonotaru et Segritariu, ciasquidunu spacciaranno sullumodo li litteri spectanti a loru officio, comu su notati et declarati in li Pandecti antiqui. „ V. Testa, *Capit. Regni Sicil.*, t. I, p. 179.

che non soffrì la trasformazione nel volgare illustre, siccome tutti gli altri componimenti della scuola siciliana del dugento, va riferita dal Corazzini per ribadire il suo proposito, e comincia così:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza, e ioi d'amuri è statu
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu,
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omu à rasuni di diri
Ben di' cantari e mustrari allegranza.
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri;
Dunca ben de' cantar ogni amaduri.

Nella quale prima strofa, tranne la grafia e le terminazioni in *u*, che accusano un trascrittore siciliano, nulla avvi della forma dialettale; chè non si dirà mai siciliano il dire: *Mi ritorno in cantari — Da dimuranza turniria in usatu — Dunca ben de' cantar onni amaduri*, insieme con altre forme delle stanze seguenti, come: *Homo, che havissi in alcun tempu amatu — Cusì m'è dulci mia donna vidiri — K' eu lei guardandu metu in ublianza — Tutt'altra mia intendanza* (1) *— Sulu chi fussi a la mia donna agratu—Ki quandu mi rimembra di sou statu—Homu acquistau d'amur gran beninanza* etc. Nè il *ioi* che il siciliano legge *gioi*, l'*esti* per l'*è*, il *pir* per *per*, il *plu* per *più*, il *digu* per *digiu*, *divu*, il *ki* per *che*, il *ken* per *che in*, il *sou* per *suo*, fanno essere siciliana, cioè scritta nel volgare dialettale, una canzone che ha linguaggio, maniere e suono tutto del volgare illustre. *Gioi* in genere mascolino si ha in un poeta anonimo del *Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII* (Roma 1841); *esti* ed *este* per *sei* ed *è* si ha in Bartolomeo Maconi e in Bonaggiunta Urbiciani, ed in gran copia negli scrittori del dugento, secondo avvisa il Nannucci (2); *plu* per *più* è nel Trattato delle Virtù morali presso l'Ubaldini, Tavola

(1) Seguono nella lezione del Corazzini questi due versi:

Si ki instanti mi feri sou amuri
D'un colpu, ki inananza tutisuri.

L'ultimo verso è inintelligibile se non si legga,

D'un colpu, ki m'amacza (o m'amansa) tuti l'uri.

(2) V. *Analisi critica de' verbi italiani*, p. 434. Firenze 1843.

ai Documenti di amore; *digiu* che vale *deggio*, usato da quasi tutti i primi poeti toscani per *debbo*, è lo stesso che *aggio* per *ho*, *saccio* per *so* usati da molti, dal Barberino, e fin dal Boccaccio (Ninf. 279); il *soa* per *sua* si legge nella Vita di Cola di Renzo (cap. XXXVIII); come l'*en* per *in* in infiniti esempi, e il *pir* per *per*, e il *ki* per *che* sono più della pronunzia siciliana, che forma speciale del dialetto.

Ma mettiamo a riscontro questo esempio di poesia dialettale siciliana, con poesie senza dubbio ritenute illustri di poeti toscani, lette nella grafia degli antichi codici. Il Crescimbeni, che si occupò eziandio della Ortografia antica nelle Poesie volgari, riferisce nel vol. 1°, L. VI de' suoi Comentarii intorno all'Istoria della volgar Poesia, la lezione di alcuni codici secondo la loro antica grafia; e però troviamo in una Canzone di Baldo Fiorentino: « Chome faraggio Deo — El meo volere — lo meo coraggio — dolghosa pena — seo faccio fallanza — etc. » (1); non altrimenti che di altri codici della Chigiana veduti da esso il Crescimbeni; o come abbiamo dal codice Vaticano nelle rime edite dal D'Ancona e Comparetti, di Neri de' Visdomini, di Neri Poponi, e specialmente di Messer Osmano, che sarebbe il Castra fiorentino di Dante, a petto a cui le rime siciliane, che si vogliono scritte in dialetto, sono de' più eleganti versi che avrebbe scritto il Petrarca, leggendo in Neri de' Visdomini: « E non agio speranza — C'aver possa alegranza mai nè bene — Questo è gièlosia — Malvascio pensamento — Sì che conven ch'io metta in ubrianza — Fina gioi e allegranza e dulcie amore — Oi bon cominzamento — Dunqua, como faragio? In tal distin moragio? » E in Neri Poponi: « — fa l'orgolglio bassare — » E nell'anonimo di n. XCIX: « Cominzo senza rima — semo un, con carne ed unglia — Che più mi pura — cu l'aqua la spunza — cambra (la *ciambra* de' siciliani da' Normanni al secolo XV) — ». O come nel n. C: « — E quando mi sovene — la gio', che mi donao — Gietto un grande sospire — » e — « volire — avire — falluta — scanosciente — Del vostro onor mi pesa — Che tanto este abassato — Lo danno e lo dannagio — De lo suo segnoragio — Amor so' 'n gio' di vui — »: tutte parole e rime della forma che ne' poeti siciliani si dice dialettale, e ne' non siciliani nobile e illustre. Nè parlo poi delle rime, che ne' più antichi non sono sempre conservate, contentandosi delle assonanze, così come qualche volta si trova ne' componimenti de' nostri siciliani; pigliando da ciò pretesto, anzichè argomento, di un' antica o primitiva forma perduta sotto la trascrizione toscana; essendo ciò stato bene avvertito da altri, e ben noto agl' intendenti. Chè la non esatta corrispondenza della rima negli antichi poeti del secolo XIII fu bene avvertita sul proposito dal prof. Monaci, al quale ha risposto il D'Ovidio, ma in modo mi pare da raffermare l'avviso che gli antichi non ebbero per la rima la scrupolosità de' poeti moderni; tanto da

(1) Vedi sul proposito le *Poesie Guelfe e Ghibelline* pubblicate dal De Cherrier sopra il codice stesso Vaticano 3703, nella sua *Storia* cit. v. III. *Documenti* n. 10, 11, 13. La grafia le rende spesso non intelligibili. E potrei citare eziandio il Canzoniere Palatino 418 di Firenze.

dover dire egli il D'Ovidio che « quanto ai poeti di scuola sicula non nativi di Sicilia, ei si trovano in una contraddizione affatto speciale. Il loro volgare nativo li tirava da una parte, l'esempio de' poeti siculi, che pure un certo relativo primato in quella scuola avevano, li tirava dall'altra; e quindi in fin del verso, dove il bisogno della rima li faceva essere meno scrupolosi, oscillavano talvolta tra le forme loro proprie e le forme date loro a prestito da' siculi (*Saggi Critici*, p. 506). ». E se questo per Pietro delle Vigne, il D'Ovidio il nota pure per Jacopo Mostacci pisano, e per l'autore della poesia che ha il n. LXXXV nella stampa del D'Ancona, e dev'essere o di un Genovese, o di un Bolognese; sì che anche pe' poeti non siciliani il D'Ovidio propone di ripristinare nella rima la forma sicula, « quante volte ripristinando la forma sicula, la rima che or ne' codici apparisce imperfetta ritorni perfetta (p. 508). » Io non capisco più se si parli, come pare, della forma sicula dialettale, o della forma sicula illustre; poichè se le rime siciliane furono ridotte al volgare illustre da' trascrittori, come mai i poeti non siciliani, toscani e bolognesi, usavano le rime dialettali siciliane? scrivevano i non siciliani, che intanto si dicono appartenere alla *scuola sicula*, nel dialetto siciliano, ovvero nella lingua illustre? e se in questa, e non nel dialetto, nel quale si vuole che abbiano scritto i poeti siciliani, come mai usavano le rime dialettali de' siciliani? Tanta potenza d'imperio avevano i siciliani usanti il loro dialetto, da tirarsi dietro toscani e bolognesi? Debbo confessare di non capire questo modo di restaurazione, il quale applicato a un quadro o a una statua, farebbe quel quadro o quella statua anzichè di un'epoca e di un paese, riuscire di un'altra epoca e di un'altro paese. Il D'Ovidio trova qualche difficoltà a far rimare, cercando la forma siciliana, *amuri* e *curi* perchè si rispondessero *amore* e *core* ridotte al volgare illustre, stante non si conoscere in siciliano questa forma *curi*, ma *cori*, nè *cusa*, per *cosa*, da rispondere ad *amurusa*, come si rispondono nel volgare illustre *cosa* e *amorosa*: ma ricorre a forme inorganiche che poterono usarsi; non negando « che nelle poesie non veramente sicule le rime sicule son mescolate ad altre non sicule (p. 508). » Il che importa essere quello uso de' tempi, e non aver luogo a restituzione, quando quelle rime son nate così come si trovano e ne' poeti siciliani, e ne' non siciliani. In Arrigo Testa da Lentino leggiamo secondo la lezione del D'Ancona,

Ma lo fino piacimento
Di cui l'amor disciende
Solo vista lo prende:

riducendo la voce e la rima *disciende* nella forma siciliana *discindi* o *discinni*, si deve far rispondere ad essa la voce e rima *prindi* o *prinni*, che non è siciliana, e dovrebbe fare *pigla*, per leggere *piglia*: ma tra *discinni* e *pigla* non c'è più rima. In altra strofe dello stesso poeta abbiamo *legna* e *ispengna*; e riducendo sicilianamente *legna* in *ligna*, non possiamo avere *ispigna*, che in siciliano vale *ripigliare*

il pegno, non *spegnere* il fuoco che si dice *astutare*, con voce antica usata pur da Dante in una sua canzone; sì che senza la voce *ispegna* del volgare illustre, la voce *legna* non avrebbe avuta rima corrispondente. Nel Notaro Giacomo abbiamo in rime *servidore, amadore, core;* ma riducendo l'ultima in *curi* per rispondere a *servituri, amaturi*, cangia il senso, perchè *curi* sono le *cure*, e *core* è il *cori.* Così in messer Prenzivalle bolognese il D'Ovidio vuole che si faccia rispondere al *mattino* di forma siciliana, invece di *sereno*, che non rima, la voce *serino* (p. 507): ma io non so che i nostri antichi abbian potuto dire *serino* per *sirenu;* e così se si toglie *vio* che è siciliano, e si fa *vedo*, *veggio*, del volgare illustre, non rima più con *dislo*: tanto non si posson toccare quelle rime primitive ch' erano comuni nell'uso di quel secolo, o per la lingua che si scriveva e parlava, o perchè molte forme siciliane si credevano poter convenire al volgare illustre; sì che il *per te non ajo abento* di Ciullo faceva dire a Rugieri d'Amici o a Buonaggiunta da Lucca « — Si ca 'l meo cor n'abenta — » e a Compagnetto da Prato « —Non mi lascia avere abento — » frase purissima siciliana.

E però se questi e non altri sono gli esempii e i saggi di restituzione dell'antico dialetto e delle rime che avrebbero usato i poeti siciliani del dugento, ai quali secondo la nuova sentenza a torto si è finora attribuito l' uso del volgare illustre in quel secolo XIII, e prima che l'avessero usato gli scrittori dell'Italia media, e singolarmente i Toscani; quantunque questi abbiano imitato i Siciliani fin nelle rime; si può conchiudere per questa parte, o signori, che i nuovi critici hanno rafforzato stupendamente la testimonianza e la sentenza di Dante, toscano e poeta nell'idioma *illustre* superiore a tutti, che « quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, *sicilianum* vocatur; quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. » Nè voglio credere che sarà per l'avvenire ripetuta ciecamente e senza esame, quasi fornita di evidenza e di prova irrepugnabile, una sentenza che è stata data ci pare con molta facilità, se non con leggerezza, per arbitrio di giudizio, anzichè per ragione di fatti e studio di documenti, dai quali per contrario esce prova opposta che sostiene col fatto la verità delle antiche testimonianze. Fra le quali non sono certo da tenere in non cale quella del Colocci, amoroso raccoglitore di codici nel secolo XVI, il quale pur oggi s'invoca contro il nome di Ciullo, e l'altra dell'Allacci, che il primo raccolse per le stampe da' codici Barberini e Vaticani i *Poeti antichi*, fatti stampare dall'Accademia Messinese della Fucina in Napoli nel 1661, con quella del Crescimbeni che ristampò e accrebbe la raccolta Allacciana nella sua storia della volgar Poesia, e del Tiraboschi che ci diede la storia più copiosa ed erudita della Letteratura Italiana. L'Allacci non mette in dubbio alcuno che la poesia italiana, cioè illustre, abbia avuto sua origine in Sicilia, e che i toscani imitarono i siciliani, secondo il detto chiarissimo del Giambullari che i toscani ridussero a pulitezza il loro idioma *imitando que' di Sicilia* (1); ma ci

(1) Vedi *Il Gello* etc. p. 243. Mil. 1827. Col Giambullari consente il Castelvetro nel credere che le rime italiane ebbero origine dalla lingua usata da' Siciliani (V. *Giunte* al L. 1°

piace di riferire quello che ebbe lasciato scritto il Colocci ne' suoi Mss. « huomo, dice l'Allacci, in simili materie intendentissimo » cioè, che « i siculi impararono da loro la lingua Italiana, e ricordandosi della ode Greca, e seguitando i nostri latini nelle rime, cominciarono a fare Odi pur così senza forme eleganti, e facevano Distichi come quelli che di sopra abbiamo detto de' Romani di quindici sillabe, quanto li Politici Greci, ma più alla misura de' Romani. Et io non trovo alcuno, se non Cielo dal Camo, che tanto avanti scrivesse, e questo noi lo chiameremo Celio. Costui adunque fu celebre poco dopo la ruina di Gotti, e scrisse in lingua Italiana. Così, scrisse in un dialogo siciliano.

Virgo beata ajutami chio non perisca a torto.
Rosa fresca aulentissima, che vieni inver l'estate
Gli huomini ti disiano pulcelle e maritate. »

Nel quale passo se troviamo *Cielo* letto per *Ciulo*, cangiato dal Colocci in *Celio*, ne è data ragione dall'Allacci in quel gusto del secolo XV di ridurre a nomi classici antichi i moderni; siccome si sa che fecero de' loro nomi il Pontano, il Sannazzaro, il Leto, i nostri Siciliani Giano Vitale e Lucio Marineo, ed egli stesso il Colocci che prese nome di *A. Colotius Bassus* (1). Che poi l'Allacci non poteva supporre i poeti siciliani avere poetato nel loro dialetto nativo, e que' di Bologna e dell' Italia media nel volgare illustre o toscano, ce ne dà argomento la sua raccolta, nella quale nella forma stessa si leggono i poeti di Sicilia e quelli di Bologna e di Toscana, nè l'Allacci, nè l'editore Accademico della Fucina, detto l'*Occulto* (e sappiamo essere stato Giovanni Ventimiglia messinese, che stampò i *Poeti* dell' Allacci nel 1661, e fu l' autore del dotto libro *Dei Poeti siciliani* (2), stampato in Napoli nel 1663, nella stamperia stessa dell'Alecci), mutarono parola o forma; facendoci anzi sapere che i Codici Barberini in cartapecora erano *antichissimi*, e la copia fatta tirare dall'Allacci era stata *fedelissima*, perocchè, scri-

---

delle Prose del card. Bembo, p. 169). Che " se, dice il Perticari, all'ultima altezza fu sollevata per lo ingegno e il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto ai Siculi che già furono i primi. „ V. *Difesa di Dante*, c. XXIII.

(1) V. Allacci, op. cit. Pref. p. 25. Il Colocci nacque a Jesi, studiò in Napoli col Pontano, fu segretario di papa Leone X, e Vescovo di Nocera; e morì a Roma nel 1547, lasciando molte raccolte nella Biblioteca Vaticana. Il Salvini notando che con lui fu confuso qualche volta il Poliziano, lo disse *di Sicilia*. V. Sarassi, *Vita del Poliziano*, prem. alle *Poesie Ital. di M. Angelo Poliziano*, Mil. 1825.

(2) Quest'opera restò imperfetta, e ne fu pubblicato il solo Libro primo che tratta " Dei poeti bucolici e dell'origine e progresso della poesia nell'isola di Sicilia. „ È dedicato alla Accademia della Fucina, e doveva l'opera giungere sino ai tempi dell' autore. Vi abbonda molta erudizione greca e latina.

veva l'Allacci stesso al nostro Accademico con lettera del 30 luglio 1660: « chi l'ha copiati, l'ha copiati con l'istesso tenore del parlare, l'istessa ortografia, l'istessa articolazione, e per non moltiplicar parole, li ha disegnati e non scritti. » Al che aggiunge l'Occulto, « abbiamo osservato ancor noi la stessa puntualità nello stamparli, non appartandoci per quanto ci è stato possibile nè meno in un apice del testo mandatoci dall'Allacci, perchè così que' curiosi che non possono a lor talento studiare i codici Barberini, ne possano almeno avere una copia fedele e sicura; e per questo ci siamo astenuti di correggere eziandio le più chiare e manifeste scorrezioni, affinchè ognun sappia i difetti non che altro del cod. originale, e non venghi deluso dall'importuna carità degli stampatori, i quali a mio giudizio s'hanno preso molta licenza nel pubblicare le scritture non mai stampate, alterandole dalla forma loro originale..... Con lasciare intatta quest'opera abbiamo lasciato intatto e libero a ciascuno il proprio giudizio, sì che possa leggere e correggere a suo talento senza impedire colle nostre correzioni quelle de' migliori di noi » (1).

Parole di tanto sapere e giudizio nella materia, che non so se oggi potrebbe esser detto e fatto di meglio in tanta sapienza critica, come si dice, e dotta pratica nel metter fuori antichi testi; i quali almeno nella prima stampa bisogna sieno riprodotti come per fotografia, o come se si avesse il codice stesso sott'occhio con « l'istessa ortografia ed articolazione » (2).

Ora tra la forma riferita della Canzone di Stefano Protonotaro, come forma dialettale sicula, e non illustre e toscana, e le poesie de' due maestri principali della scuola Bolognese e Toscana, Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, tali quali erano riprodotti da'codici romani nella raccolta uscita fuori in nome dell'Allacci, io non trovo differenza alcuna: e però se illustre è stata detta e tenuta la forma de' due Guidi, non meno illustre è la forma del poeta messinese, riferito a prova della forma dialettale di quegli antichi poeti siciliani della Corte di Federico.

Così si legge nell'Allacci a pag. 376, questo sonetto di Guido Cavalcanti;

Madonna la vostra belta enfolio
Si li mei ogli che menan lo core
A la battaglia ove l'anzise amore
Che del nostro plaser armato usio.
Si che nel primo esalto, che asalio
Passo dentro la nocte e fu signore
E prese l'alma che fuzia di fore
Pianzendo di dolor che vi sentio.

(1) V. *Poeti antichi* etc, p. 70, 71.
(2) V. Allacci, Op. cit., p. 70.

Pero vedete che vostra beltade
Mosse la folia unde il cor morto
Et a me ne convien clamar pietate.
Non per campar ma per aver conforto
Ne la morte crudel che far mi fate
Et o rason se non vinzesse il torto.

E di Guido Guinicelli a pag. 378 di essa Raccolta abbiamo:

Nui provamo ch'in questo ciecho mondo
Ciascun si vive in angososa dogla
Ch' in onne aversita ventura l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dove e compita zoglia
Zuglioso l cor for de corrotto e d'ira.
Or donqua de ch'el vostro cor sospira
Che ralegrar sede del suo migliore
Che Dio nostro signore
Volse da lei come avea l angel detto
Fare il ciel perfetto
Per nova cosa onne sento la mira
El ella sta davante a la salute
Et in ver lei parla onne vertute

A me non pare che il trascrittore, forse lombardo, abbia mutato la natura de' due componimenti, restati sempre nella lingua illustre, così come il componimento di Stefano Protonotaro, benchè alterata la parte fonetica ed ortografica dalla mano e dalla parlata dialettale del trascrittore.

Il Carducci ha pubblicato da un codice magliabechiano una ballata che ha il titolo di *Ciciliana*, ed ha quanto più vi si può desiderare di carattere siciliano nel concetto e nel verso: ma non è punto nella parlata o nella forma dialettale, bensì nella illustre e comune ai *dottori* di Dante, quantunque sia una felice imitazione della Tenzone o Contrasto del vecchio Ciullo, sì che al dir del D'Ancona, « appartiene al ciclo stesso, al quale spetta anche il canto di Ciullo (p. 267). » Parlano la *donna* e l'*amante*:

Donna

Lèvati dalla porta:
Lassa, ch'or foss'io morta
Lo giorno ch'i t'amai!

Lèvati dalla porta,
Vatten alla tua via;
Chè per te serìa morta,
E non te ne ancrescerìa.
Parti, valletto, pàrtiti
Per la tua cortesia :
Dè, vattene ora mai.

Amante

Madonna, ste paraule
Per dio non me le dire,
Sai che non venni a càsata
Per volermene gire.
Lèvati, bella, ed aprimi
E lasciami trasire;
Poi me comanderai.

Donna

Se me donassi Trapano,
Palermo con Messina,
La mia porta non t'àpriro,
Se me fessi regina.
Se lo sente maritamo
O questa ria vicina,
Morta distrutta m'ài ecc.

Nelle stanze appresso c'è la voce *scurta*,

Se la scurta passassenci
Serìa stretto e legato

che è proprio la *sciurta* de' nostri antichi, la *scolta* dell' italiano, compagnia di guardia notturna in Sicilia sin da antichi tempi, sì che le università o municipii avevano gli ordinamenti del *maestru xiurteri*, che si disse anche in tempi a noi più vicini, *maestro di ronda* e *rondiere* (1). E in un componimento senza titolo, che nella raccolta del Carducci segue a questa *Ciciliana* col n. XIX, si legge:

(1) In una nota al c. LVI de' *Capitula* di re Giacomo riferiti al 1288, così sul proposito de' maestri di *xurta* avvisava il Testa: " *Surta* et *surterii* significant excubias escurrentes et

Figliola se' de garbi,
Saggia palermitana e amorosella,
E morirò per tia,
Quando ti vesti la verde gonnella
Conveneti l'anella etc. (1).

Ora *del Garbo* si dicevano in Palermo certi mercatanti Giudei, e forse divenne appellativo di tutto un ceto di commercianti in panno, sia del borgo Amalfitano, sia della Loggia de' Genovesi e Catalani, i quali tenevano quella parte della città di oggi che ancor si dice la *Loggia* presso a Sant' Andrea e a S. Eulalia, che erano le chiese degli Amalfitani e de' Catalani; a sinistra del Cassaro, il quale era nel 1312, siccome si rileva da un privilegio di Federico Aragonese, quasi tutto abitato dai Giudei (2); nè v'ha dubbio che, siccome la ballata *Ciciliana* dovette esser composta in Trapani, i versi di quest'altra ballata furono dettati da rimatore palermitano; e intanto nè la prima, nè la seconda ballata, che erano più o meno imitazione della Tenzone del poeta Alcamese, si diranno mai da chi ha fior di senno essere state dettate nel volgare dialettale, e non nel volgare illustre e nobile, pel quale poterono conservarsi in codici toscani, come in codici toscani fu conservata la Canzone di Lisabetta, già pubblicata per intero dal Fanfani e dal nostro Lionardo Vigo nelle *Nuove Effemeridi siciliane* dell'aprile 1870, sopra il codice Laurenziano N. 32. Pluteo 45, e però un po' diversa nella lezione dalla stampa datane in Firenze nel 1568; sulle quali due edizioni del 1568 e del Fanfani la diè fuori il Carducci nella sua raccolta citata di Cantilene e Ballate stampata nel 1871. Della *Ciciliana* dice il D'Ancona che « conserva qua e là specialmente nelle rime, le forme originarie insulari; » ma non volle dire di essere un componimento nel dialetto dell' Isola. Così il Vigo e il Carducci (p. 50) notarono o come poco conveniente a una donna, o d'imbrogliata sintassi, il dire,

Davanti all'uscio mi sare' jaciuto
Per la mia grasta guardare:

e appunto in questa forma si ha per me il certo segno che la canzone nacque in volgare illustre, e non dialettale; che nel dialetto sarebbe stato detto *mi*

---

nocturnas, ipsosque vigiles nocturnosque custodes; unde profectum est, quod nos vulgari sermone dicimus *Sciurta*, „ V. *Capitula Regni Siciliae*, t. I, p. 34. Pan. 1741. " Mastru di xiurta. „ Spat. ms. praefectus vigiliae nocturnae. Capu runna. „ V. Pasqualino, *Vocab. Sicil.* t. III. Ne' Capitoli delle nostre città il *mastru xurteri* si trova nominato fin dal secolo XIV.

(1) V. Carducci, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV*, p. 52-55. Pisa 1871.

(2) V. De Vio, *Privilegia Panhor.* p. 43. Pan. 1706.

sarei coricata, o *curcata*, senza rispondere alla rima *raputo*, la quale voce nemmeno sarebbe del dialetto, come non sarebbe mai forma dialettale questa,

e doneriagli un bacio in disianza.

Le quali due ballate uscite di Sicilia (1) e accolte in Toscana, del modo stesso come dal Boccaccio era citata nell'aurea sua prosa la Canzone della povera Lisabetta, ci richiamano per la imitazione, che ne facevano, al Contrasto di Ciullo d'Alcamo; uno degli antichi monumenti di lingua volgare sul quale si è disputato ai nostri tempi quanto sovr' altro monumento letterario non mai. E la disputa hanno sostenuto e sostengono non solo scrittori siciliani e continentali d'Italia; ma pur di fuori Italia, e specialmente di Germania. Onde, ci fermeremo altro poco eziandio sulla lingua del famoso Contrasto, contraddetto pure alla Sicilia, si come è contraddetto e il tempo in che si fa fiorire da' siciliani il poeta, e la patria e fin la esistenza, tentando qualcuno di far uscire il *Da Camo* da *Iacomo*, o *dal Camo* come foggia di vestire e abito usato, e fare scomparire il *Ciulo*, *Ciullo*, *Cielo*, e *Celio*, quasi un di più o un prefisso senza ragione di essere rispettato. Sulla lingua del Contrasto sono fino a tre opinioni, cioè, che sia siciliana; che sia mista di pugliese, lombardo, toscano, provenzale, e latino; che sia tra il dialetto e la lingua illustre per quello che ritiene dell'antica o primitiva forma, e per le modificazioni che ricevette da' trascrittori toscani. Diversi sono pure i giudizii rispetto al carattere del componimento, se popolare o no; se da giullare o da cavaliere; e diversissimi i pareri quanto al poeta e al suo nome, e all'età in cui cantava della *rosa fresca aulentissima*, che gli aveva messo nel petto ardenti *focora* di amore.

Pel Colocci che primo parlò di Ciullo, e per l'Allacci che primo raccolse dai codici romani la famosa canzone citata da Dante, che appunto si pubblicava nel volume dei *Poeti antichi* offerti all'Accademia Messinese della Fucina, Ciullo dal Camo « scrisse in lingua Italiana, o pur mistigando la Italiana » secondo il Colocci; e per l'Allacci « non scrisse in lingua Tosca raffinata e purgata, ma siciliana e quella de' suoi tempi (v. *Poeti antichi*, p. 22, 34) ». I critici contempo-

(1) Altra poesia siciliana è il rispetto dato dal Carducci al n. XXXVII, pag. 59 del suo libro; nel quale rispetto è nominata la *Camiola* Turingia, che non venne in mente al Carducci, e la *fata Morgana*. Il Fazello, ed altri storici non Siciliani, come il Costanzo, riferiscono la storia della generosa donna messinese, che riscattò col suo denaro Orlando d'Aragona caduto nelle mani di Roberto di Napoli nella battaglia di Lipari, a patto che la sposasse; e quando Orlando già libero, mancò alla fede data, e il Tribunale lo condannava a sposare la Camiola, giunto il dì delle nozze, Camiola rinfacciò Orlando in presenza di tutti della sua ingraditudine, e rifiutò ella quelle nozze, " chè non voleva haver per marito un'huomo sì da poco e così svergognato. „ V. Fazello, *Deca II dell'Istoria di Sicil.* L. IX pag. 790. Venet. 1574.

ranei sono anche essi di diverso avviso. Il D'Ancona si fa questa domanda: « qual sarà l'idioma nel quale fu scritto il Contrasto? » E risponde: « Distinguiamo, anzitutto, la forma che il canto ha ne' codici da quella che dovette avere originariamente. Imperciocchè a noi non par dubbio che sua propria forma debba essere stato quell'idioma soltanto che un cantore siciliano poteva adoprare: l'idioma, cioè, che usarono poi gli anonimi autori del *Tuppi tuppi*, e del *Multi vuci* e di tutte altre tradizionali poesie insulari, liriche o narrative (p. 285); » e a conferma cita « un fatto assai rilevante, cioè la canzone di Stefano Protonotario di Messina e il frammento del Re Enzo, primamente scoperti da G. M. Barbieri, i quali sono in pretto volgare siciliano (p. 289) ». Il Bartoli pensa che il poeta popolare, « tentò d'ingentilire il proprio dialetto, con tutto quel più che egli potè di forme letterarie già ricevute, già consacrate dall'uso (p. 151) »; e il Galvani che Ciullo usò una lingua, non pretto dialetto siculo, « ma consparsa di municipalismi normanno-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre (Osser. p. 5 e 6) ». Il Corazzini poi ci dice che l'idioma del Contrasto di Ciullo è « quello degli altri poeti siculi, o almeno non molto peggiore, e se ad alcuno può apparir tale non contrasteremo, ma ben col prof. Caix pensiamo di avere tutte le buone ragioni per giudicarlo idioma di una poesia d'arte, e infarcito di provenzalismi e francesismi assai più di tutte le altre poesie sicule (*Del Contrasto di C. Alc.*, p. 6) »; onde il Caix, pel quale *Cielo dal Camo* non è *Ciullo d'Alcamo*, e non scrisse *siciliano*, ma *pugliese*, sostiene contro la *elaborazione successiva* del Bartoli, che il Contrasto « potè esser scritto fin dalla sua origine qual ora lo abbiamo » e l'autore fu un poeta di Corte che volle imitare un genere popolare francese, « studiandosi coll'usare modi, parole, e forme plebee, di riprodurne la rozza semplicità e naturalezza, senza saper del tutto schivare le frasi e i modi della scuola, e rivelando, nell'uso delle voci francesi, lo studio de' modelli stranieri (v. *Ancora del Contr. di C. d'Alcamo*, p. 4, 15). » Al quale avviso ha risposto il prof. D'Ovidio e contro l'imitazione voluta trovare dal Caix nel Contrasto delle *Pastorelle* francesi, benchè il Canto, quantunque d'indole popolare, si possa dire *lavoro di arte*; e contro la lingua usata in esso, che non è *pugliese*, secondo ha detto il Caix, ma siciliana, provandolo per uno studio minuto sulle voci e frasi in esso adoperate; quantunque se già questo Contrasto « non riuscisse ad essere toscanizzato al punto a cui lo furono le poesie sicule cortigiane, subì pure sotto la penna de' trascrittori toscani un notevole travestimento alla toscana ». Donde l'attuale forma della poesia di Ciullo, per ragione che « il siculo, toscaneggiato, viene ad sssumere in parte l'aspetto di quel dialetto che sta appunto in mezzo tra siculo e toscano, il napoletano (*Saggi critici*, p. 466-515)... ma il siculo originario del Contrasto giace certamente in fondo al testo toscaneggiante del codice vaticano (p. 517) ». Io non posso, o signori, pigliare in esame speciale questi diversi giudizii così tra loro opposti; ma riferendo per ora solamente la prima e seconda strofe del Contrasto, credo si possa da voi discernere per chi stia o no la ragione.

Il poeta, popolano o cavaliere che sia stato, apostrofava la sua donna:

Rosa fresca aulentissima c'apar 'nver la state
Le donne ti disiano, pulzelle e maritate;
Traimi d'este focora, se t'este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

E la donna rispondeva:

Se di mene trabalgliti, follia lo ti fa fare:
Lo mar(e) pot(e)resti arompere avanti e semenare:
L'abere d'esto secolo tut(t)o quanto asembrare:
Avere me non poterìa esto monno;
Avanti li cavelli m'aritonno.

Così ha letto il D'Ancona il codice vaticano, che ha una lezione più corretta del codice che servì all'Allacci, e fu della Biblioteca Barberini (1). Or in queste due strofe tutto è siciliano, ma non dialettale, siccome si ha nel *c'apar 'nver la state*, e nella *madonna mia*, e nella forma illustre *Avere me non poterìa esto monno*: nè si dica che questo appunto sia il segno della mano toscana portata nel componimento, poichè un trascrittore o un letterato toscano non avrebbe lasciato *Per te non aio abento notte e dia*, nè *se di mene trabalgliti*, nè due volte l'*avanti*, che sta prima per *anzi*, siccome si sente tuttodì in Sicilia e non per *prima*, o *innanzi* avv. di tempo, e poi per *piuttosto*, come fu usato dal Boccaccio (G. IV, 4), nè l'*arritonno*, che vale mi *rado*, come ancor oggi nel popolo *cozzu tunnu*, vale *testa rasa*, e *aviri travagliu pir qualcunu* vale *aver premure*, *cure*, *pene*, *soffrirne dispiaceri*.

Che poi nel secolo che poetava Ciullo non poteva affatto dirsi *capiddi*, ma *capilli* o *cavilli*, siccome in tutte le scritture siciliane de' secoli XIII e XIV sino al XV e XVI, sel sa bene chi ha studiato sulle scritture la sostituzione della *d* alla *l*, della *c* o *sc* alla *x*, e della *ch* alla *k*, e simili, avvenuta specialmente nella Sicilia occidentale da tre secoli in qua.

In altra delle strofe dice la donna:

K'eo mene pentesse davanti foss'io aucisa
Ca nulla bona femina per me fosse ripresa
(o riprisa).

(1) Vedi la lettera dell'Allacci del 2 Nov. 1660 all'Accademico Occulto della Fucina, che è il dotto Giovanni Ventimiglia, il quale fece la prefazione ai *Poeti Antichi*, a p. 69.

'Er sera ci passasti, correnno ala distesa
(o distisa).
A questi ti riposa, canzoneri:
Le tue para(b)ole a me non piacci(i)on(o) gueri.

È una delle strofe di difficile lezione nel terzo e quarto verso: ma è sempre siciliana la lingua, e non pugliese, lombarda o provenzale, che si voglia; e le nostre donne dicono tuttavia *chi fussi auccisa!* e *nun vogghiu essiri riprisa*, e *bona fimmina*, e *canzoneri* a chi è uso cantar di notte sotto le finestre di donna amata o per se, o per altri.

Nè pertanto questo che è siciliano è difforme dal volgare illustre, sì come è data la lezione nelle stampe finora, e potrebbe meglio correggersi, leggendo i due versi 3° e 4°.

'Er sera ci passasti, coremo', a la distisa:
Acquistati riposo, canzoneri:

invece di

'Er sera ci passasti, correnno ala distesa;
A questi ti riposa, canzoneri.

Colla correzione proposta va il senso, si trova una voce che risponde al *padreto*, padre tuo, in *coremo'*, core mio, espressione antica e viva nella bocca del nostro popolo, sì a significato di amore, e sì a senso ironico; e vanno finite le molte osservazioni sul *correndo*, *cantando*, *coreando*, e sulla *distisa*, e sul *a questi*. Il *passasti, coremo'*, *ala distisa*, vale: ci passasti, cuore mio, fermandoti a lungo cantando; e però *acquistati riposo*, cioè or ti riposa, stante le tue parole non piacermi gran fatto. E in questa strofe non si sente nemanco la mano toscana, chè la rima *gueri* è voluta dal *canzoneri*, voce ancor viva in Sicilia, e l'*auccisa* del primo verso porta con se la *riprisa* e *distisa*, che il cod. Vaticano legge *ripresa* e *distesa*, e per noi di Sicilia *a la stisa*, *a distesa*, *alla distesa*, vale *continenter agere*, come avvisa il Pasqualino. Sarebbe anche buona lezione il *cantando a la distesa* o *coreando* come propose il Vigo: ma non vorrebbe dire, siccome ha creduto il D'Ancona, *cantando a squarciagola*, bensì cantando *lungamente*, *per molto tempo*: chè non era canto quello di Ciullo da farsi a squarciagola, sì che l'avesser potuto sentire il padre e i fratelli della donzella, la quale consiglia il canzoneri di non farsi cogliere da' suoi fratelli, tanto che questi risponde:

Se 'n tuoi parenti trovami, e che mi pozon(o) fare?
Una difemsa metoci di dumilia (a) gostari,
Non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, questo (che) ti dico eo?

La quale stanza, o Signori, se per la lingua non è differente dalle prime, cioè non pugliese, non lombarda, né provenzale, ma siciliana e quale l'avrebber potuto scrivere i poeti di Bologna e di Toscana del secolo XIII e XIV; è appunto delle più importanti del Contrasto per la *difesa* e gli *agostari* e *Bari*, che vi son nominati, e hanno dato tanto argomento alla critica rispetto alla scena del Contrasto e al tempo del poeta. Scena, la quale in tutt'altro luogo potè esser posta dal poeta, tranne che a Bari, se si tien mente alle parole della donna,

Sengnomi in Patre e 'n filio ed i(n) Santo Mateo!

nelle quati parole il nominar *Santo Mateo* dopo il Padre e il Figlio della Trinità, è argomento che nel luogo della scena era Santo patrono San Matteo, secondo il costume che i santi patroni vanno nominati dal popolo tosto dietro al nome di Dio; e intanto patrono di Bari era San Nicola, nè una donna barese avrebbe mai invece del suo santo protettore invocato il patrono di altre città, come di Salerno, o d'altro luogo di Sicilia. E della *difensa* e dell' *agostaro* parleremo più sotto; per conchiudere ora da questi esempi che il Contrasto composto in siciliano, ma con arte che innalzava il volgare popolano alla imitazione del volgare illustre, è restato quale appunto il giudicò Dante, cioè uno de' componimenti in lingua siciliana *mediocre*, e non di *dottori*; vale a dire un componimento che per la lingua usata e le forme adoperate sta in mezzo al volgare plebeo e al volgare aulico e nobile, alla parlata de' terrigeni e al sermone che per Dante era lodevolissimo, e da dirsi *latino*, perchè di tutta Italia e usato da' dottori. Senza questo carattere *mediocre* non avremmo nel componimento parole prettamente siciliane, che non si trovano ne' componimenti de' poeti aulici, nè l'avrebbero imitato poeti toscani come Ciacco dell'Anguillara, Urbiciani, e Bonaggiunta, il quale diceva alla sua donna « Maritate e pulzelle, Di voi so 'nnamorate; » e il primo, al dir del Carducci, faceva appunto parlare l'*amante* e *madonna* « su 'l tenore del sirventese di Ciullo » (1) sino ad accennare anche alla intonazione del Contrasto; siccome Bonaggiunta ne usa molte voci e maniere, e il fiore *aulente*, e *feruto*, e simili, sì che ti pare un siciliano quando canta ad esempio — *ch' eo disio Di ciò che crio — in voi gentil criatura*, — non diversamente che Semprebene di Bologna, in questi versi — *Ed ave tai bellezze, ond' eo desio, E saccio e crio — che follia lo tira — Chi lauda il giorno avanti che sia sira*: parole e forme tutte siciliane, così come del volgare illustre usato in Toscana e a Bologna. Nè solo il lucchese Bonaggiunta, ma Paganino di Sarzana e Pucciandone Martelli da Pisa hanno *notte e dia*, e il *dimino* come in Ciullo, siccome Albertuccio della Viola ha *rosa aulente*, e Dante da Majano la *fresca rosa*; e non mancano le rime e le voci, e la forma de' verbi de' nostri antichi ne' migliori della scuola toscana e bolo-

(1) V. *Cantilene e Ballate* ecc., p. 12.

gnese, usando Bonaggiunta *dormuto* e *arriccuto*, e *aggio* e *saccio*, e *innamura*, e *tanto este abassato*, e Pacino Angiolieri fino a una voce che si è creduta del solo dialetto siciliano, cioè *stagione*, *istaciuni*, per dire assolutamente l'està, la state; sì che non si trova nel Vocabolario della lingua Italiana in questo senso dell'Angioleri, che è il senso che ha nel nostro dialetto (1).

Onde è che, se i poeti aulici scrissero nel volgare illustre, e non ha fondamento il credere che i componimenti della scuola siciliana siano nati in forma dialettale e indi ridotti per mano toscana nella forma illustre, il Contrasto di Ciullo invece nacque e si è conservato nella forma siciliana, ben a ragione detta *mediocre*, perchè tra mezzo al volgare plebeo e al volgare aulico, e più atta a un canto popolare quale fu il Contrasto, in cui le forme della più antica poesia siciliana venivano meglio conservate che non nella canzone cortigiana, tanto da aver veduto anche i critici meno sospetti nel Contrasto non solo un saggio rimastoci di poesia popolare indigena, che ci attesta l'esistenza di una poesia di popolo, anteriore alla scuola cortigiana del periodo svevo cioè anteriore alla introduzione del provenzalismo, e tale che ci mostra qual sarebbe stato in Sicilia lo sviluppo della maniera indigena, se la Corte non lo avesse impedito col volgersi di preferenza ai modelli cavallereschi, secondo ci dicono il D'Ancona e il Bartoli, e il Settembrini, dopo il nostro Giudici e il Sanfilippo; ma Ciullo, al dire del De Sanctis « è l'eco ancora plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate, e che aveva avuta la sua espressione anche in Italia, e massime nella normanna Sicilia; » sì che la sua lingua, per l'illustre critico, non è dialetto siciliano, ma già il volgare com'era usato in tutti i trovatori italiani, ancora barbaro, incerto e mescolato di elementi locali, materia ancora greggia. » E ciò, stante che « in Sicilia, segue a dire il De Sanctis, troviamo appunto un volgare cantato, e scritto, che non è più dialetto siciliano, e non è ancora lingua

(1) Maravigliar mi fate
Donna, quando v'avviso:
Sofferon gli occhi la veduta appena,
Tanta è la chiaritate
Ch'esce dal vostro viso
Che passa ogn'altra bellezza terrena,
E lo veder m'allena,
Ed attuta ed affrena
A somiglianza di spera di sole,
Quand'uom per istagion guardar lo suole.
Di ciò si duole — il mio cor, c'ha volere
Di voi vedere,
E guardar non vi puote quant'ei vuole.

V. Nannucci, *Manuale della Letter. del primo secolo della lingua Itol.* 2.ª ed., v. 1, p. 219. Firenze 1856.

italiana, ma è già, malgrado gli elementi locali un parlare comune a tutti i rimatori italiani, e che tende più a scostarsi dal particolare del dialetto, e divenire il linguaggio delle persone civili.... La Sicilia divenne il centro della coltura italiana. Fin dal 1166 nella Corte del normanno Guglielmo II convenivano i trovatori italiani. Sotto Federico II l'Italia colta aveva la sua capitale in Palermo. Tutti gli scrittori si chiamavano *siciliani* » (1).

E se ciò per la lingua usata nel Contrasto, e pel suo carattere, l'uno e l'altro tanto distanti dal linguaggio e dallo spirito de' poeti aulici, cioè del periodo svevo, sì che il Contrasto « è uno de' Canti più antichi dell'arte popolare (Bartoli); » ed « è ben difficile che trovisi un altro esempio così notevole, così diffuso e così caratteristico della prima forma della nazionale poesia (D'Ancona); » quale sarà mai l'età del poeta, senza dubbio siciliano, e perocchè è esistita sin da' tempi musulmani una città che si chiama Alcamo, e tuttavia si sente tra noi il nome di *Ciullo*, *Ciuddu*, *Ciuzzu*, *'Nciulo*, *'Nzulu*, (vezzeggiativi finali di *Vicenciullo*, *Vicenciuzzu*, *Vicenzulu*) non senza ragione detto *Ciulo del Camo*, e *Ciullo d'Alcamo?* La critica contemporanea consente cogli scrittori siciliani che « la poesia di Ciullo, nella sua incondita semplicità, nella sua ingenua rozzezza, a niuna altra assomiglia e fa razza da se... Ciullo cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti: e, così com'è, questa poesia suppone necessariamente tutto « un ciclo poetico » dietro di se (D'Ancona, De Sanctis), » ma, soggiunge, dalla rozzezza di Ciullo non si deve inferire, siccome pretendono i siciliani, l'antichità del poeta: « Ciullo è più rozzo perchè seguace d'altra maniera di poesia, popolare, non cortigiana (D'Ancona, pag. 261, nota). » Il che sarebbe lo stesso di dire che Ennio sia stato dei tempi di Augusto, benchè i suoi versi ritraggano la rozzezza de' tempi degli Scipioni. Non si dubita per nulla che Compagnetto da Prato, Saladino da Pavia, Fredi da Lucca, Paganino da Serzana, Pucciarello e Maestro Migliore da Firenze, Messer lo Abate da Napoli, Dante da Majano, Ciacco dall'Anguillara, e i nostri Jacopo da Lentino, Mazzeo da Messina, Ranieri, e Ruggerone da Palermo, siano proprio delle città, delle quali portano il nome. Ma si dubita per opposto, anzi si nega, che Ciullo *dal Camo*, o *d'Alcamo* sia di Alcamo; quasi non bastasse la composizione araba d'*el camo*, o d'*al camo*, l'*Alkamah* di Edrisi e d'Ibn Djobair, e la tradizione solamente in Alcamo di una *casa di Ciullo*, di antica fabbrica, rifatta nel secolo XVI, e nuovamente pochi anni sono sotto gli occhi nostri (sufficiente a signore, e non *una bicocca*, come l'ha detto il sig. De Bon, senza punto averla veduta, nè anche in disegno); o l'essersi creduto dagli eruditi Alcamesi del secolo passato che Ciullo fosse stato della nobile famiglia Colonna, nella quale è assai antico il nome de' *Ciulli*, quasi per tradizione dell'antico poeta, non plebeo, nè pezzente, siccome il predica la nuova critica, ma in condizione di poter *mettere* una *difesa*

(1) V. *Storia della Letterat. Ital.* 2.ª ed., vol. 1, p. 6.

di duemila agostari, e di presentarsi a donna che poteva vantare monticelli di *perperi d'oro*, e di essere stata cercata da *marchesi* e *giustizieri*, i quali pur ebbero il suo rifiuto, sì come anche al poeta fa sentire che poco apprezza le sue *mill' onze di aviri*, patrimonio ragguardevolissimo a que' tempi, quando il feudo poteva costare anche di venti e di dieci onze di rendita (1). Or sono queste millanterie, ci dice il Bartoli, prese sul serio e alla lettera da' siciliani (pag. 130): e sia. Il *castiello* e la forte *magione* e le *correnti* vicine, sono o una capanna o un bugigattolo o una taverna e le *correnti* il rigagnolo di una strada o l'acqua sporca del taverniere, se Ciullo è stato anche detto « un D. Giovanni da taverna; » e così i titoli di *madonna* e di *cavaliere*, sono l'ironia scambievole de' due amanti popolani, e i *perperi* e le *mill'onze* nomi vuoti di significato, come nomi di pompa i *marchesi* e i *giustizieri* che per la ripulsa ne sarebbero andati *molto fieri*: ma donde mai, domanderemo noi, i nuovi critici hanno attinto i documenti che la donna del Contrasto sia stata una femmina da trivio (D'Ancona, p. 213), e il poeta un pezzente, o per lo meno « un uomo e una donna del volgo (Bartoli, p. 129)?» Nella Sicilia Normanna, quando s' innalzavano Cattedrali e Palagi di marmo e di oro, non si poteva essere poeta e nobile signore? ovvero furono anch'essi uomini di volgo e pezzenti Stefano Protonotaro, Jacopo da Lentii, Guido Giudice e Oddo delle Colonne, o Ranieri e Ruggerone da Palermo con Inghilfredi, i cui nomi accennano al casato normanno, e però della baronia del Regno? E una donna che minaccia di chiudersi in monastero, sarà davvero donna del volgo, quando i monasteri erano per le donne e le fanciulle di sangue nobile, sì da aver potuto con esse convivere ed educarsi la normanna Costanza che fu sposata ad Errico di Germania, e, secondo la tradizione, la Rosalia Sinibaldi, che fu di sangue regio? I due versi ultimi che chiudono il Contrasto sono, si dice, di donna di poco pudore: ma non si è avvertito che l' amante dopo il giuramento su' Vangeli è già moglie; che prima di arrendersi dice,

..... adomanami a mia mare e a mon peri;
Se dare mi ti degnano, menami alo mosteri,
E sposami davanti dela jente
E poi farò le tue 'comannamente.
So non ale Vangelie, chomo ti dico, jura,
Avere me non puoi in tua podesta;

e il canzoneri risponde,

Sovr'esto libro juroti, mai non ti vegno meno.

(1) V. Gregorio. *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*. L. II, c. IV, ove è riferito dall'Isernia: " feudum communiter est in Regno de 20 unciis annuis: „ ma se la rendita non veniva da terre " poteva contarsi come feudatario ed obbligato al servizio militare chi pur godesse di onze 10 annuali per qualsiasi altra ragione. „

Allora la donna chiama il cavaliere *meo sire*; e aggiunge,

> Sono ala tua presenza, da voi non mi difenno
> S'eo minespreso àoti, merzè, a voi m'arrenno.

Ma il Vangelo non poteva essere pronto in mano del cavaliere, si dice da' critici, nè s'avrebbe potuto tenere in petto così grosso volume (Grion); e « certo Ciullo non ce l'aveva: ma per assicurare la sua donna, omai del resto vicina ad arrendersi, se ne vantava, e si poneva la mano sul petto, al luogo dove doveva essere, se ci fosse stato (D'Ancona, p. 217). » Se Ciullo aveva o no con se il libro de' Vangeli nol so io che non mi trovai presente alla scena: ma che non ce l'avesse perchè non poteva *portare in seno* così grosso volume, ci fa maraviglia a leggerlo, quando si sa che i primi Cristiani potevano portare in seno gli Evangeli, senza essere il grosso volume che diciamo oggi Messale, e si avevano fra i *libri liturgici* a parte gli *Evangeliarii*, che servivano ai diaconi, e contenevano ora il testo completo e per ordine de' Vangeli co' passi indicati da esser letti alla messa, ora, i più moderni, spesso una raccolta di passi staccati e appropriati all'ordine delle domeniche e delle feste (1). Che anzi potrei mostrare un codice del sec. XIII, che contiene tutta la Bibbia, il quale si avrebbe potuto portare in seno da Ciullo, senza avvedersene nessuno. È il giuramento sul Vangelo, onde la donna è vinta, che la fa cedere al cantore, divenuto suo *sire*, e così più fortunato de' conti, cavalieri, marchesi e giustizieri, che indarno la domandarono del frutto del suo giardino, prima di far cogliere il quale senza essere moglie si avrebbe fatta *tagliare la testa*, o si sarebbe gettata *in mare al profonno* (2). E pur questa donna è una *femmina volgare* (Caix), e il poeta che giura su' Vangeli un *D. Giovanni da taverna*, quasi il giuramento religioso del secolo XII fosse il giuramento politico del secolo XIX! E pure *l'indole stessa del componimento e la natura dei contendenti* non ci danno a vedere, ci si dice, « se non caratteri volgari e persone di volgo (D'Ancona, p. 228)! »

Quanto poi all'età del poeta, attesa la *defensa* e gli *agostari* nominati, si ritiene come finita una questione che tuttavia è sotto lite, anzi è stata ripresa con maggior vigore coll'ultimo scritto pubblicato dal Vigo pochi giorni prima di morire (Alcamo 1879). A rispondere agli scrittori siciliani e non siciliani che hanno voluto la cantilena di Ciullo scritta prima che morisse il Saladino, cioè negli ultimi anni del secolo XII, e non verso la metà del secolo seguente, il prof. D'Ancona ha trattato dottamente della *defensa* e dell'*agostaro* e di *Saladino* in tre

(1) V. Martigny, *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* atc. p. 432-33. Paris 1877.

(2) Che il Contrasto finisca col matrimonio fu pur notato dal prof. V. Pagano, (V. *Progugnatore*, III, p. 158), benchè non crediamo affatto il Canto di Ciullo sia stato un epitalamio per le nozze regali di Enrico Imperatore e di Costanza: o, secondo il Grion, per le nozze di Caterina figlia naturale di Federico II col Marchese del Carretto.

discorsi o appendici che seguono le chiose fatte al Contrasto di Ciullo nel volume delle *Antiche Rime volgari* secondo il Codice Vaticano 3793, sopra citato; conchiudendo dal titolo XVI delle Costituzioni di Federico, *De Defensis imponendis*, pubblicate nel 1231, e dalla coniazione dell'agostaro riferita dal cronista Riccardo di San Germano allo stesso anno 1231, che « se la *defensa* fu istituita dalle leggi del 1231, la poesia di Ciullo dev'essere posteriore a cotest'anno (D'Ancona, p. 333); e che « Federico II avendo fatto coniare gli agostari nell'anno 1231, la poesia che li menziona non può essere anteriore a cotesto anno (p. 348); » che in un documento « non storico, ma poetico » il nome di *Saladino* è titolo, siccome quello di *Soldano*, che vale per nome di dignità di principato (p. 370), e non sono personaggi storici contemporanei al poeta sopra cui debba farsi tanto rumore « per un misero *à* (D'Ancona, p. 365) » che potrebbe correggersi se non in *au*, in *appi*, « quando ci paresse che a sciogliere il nodo della controversia fosse necessario ricorrere a correzione del testo (D'Ancona, p. 361). » Onde il Bartoli ebbe a dire: « il grande e terribile argomento sul quale si fondano alcuni per creare un periodo letterario siculo normanno, è quell'*ha* del Saladino: troppo povera cosa invero per dar luogo ad un effetto sì grande. » « Sull'età sua (cioè di Ciullo) intorno alla quale elevarono strane pretensioni varii scrittori siciliani, oggi non è più da stare in dubbio,... esso appartiene ai tempi di Federico II (1). » A queste conclusioni, che si tengono inespugnabili, come « punto, dice il Bartoli, messo oramai fuor di questione (p. 125), » io credo abbiano dato contrario argomento essi stessi i critici citati, quando non pel misero *a* del Saladino e del Soldano, che è ne' versi

> Se tanto aver donassimi quanto a lo Saladino,
> E per ajunta quanto a lo Soldano,

sì che mostra il poeta accennare ai due nominati come viventi, e però che poetava non dopo del 1193; ma per l'indole stessa del componimento han dovuto dire, che la poesia di Ciullo non assomiglia ai componimenti aulici della Corte di Federico, e il poeta « cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti (D'Ancona, p. 260); » che innanzi a Federico ci fu in Sicilia una poesia indigena popolare, e Federico « si fece centro di una scuola che trasportò la nuova arte dalla piazza alla corte; » tanto che « è curioso il trovare in mezzo ad una canzone di maniera affatto cortigiana versi che non hanno nulla che fare col rimanente, e che ricordano invece la forma popolare, riconferma dell'esistenza di un'arte indigena del volgo, preesistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali » (2). Non cito altri passi ba-

(1) V. presso D'Ancona, p. 3 73, e *Storia della Letteratura Italiana*, 2.ª ediz. v. II, p. 123 ediz. cit.

(2) V. Bartoli, *Storia della Letter.* cit., v. II, p. 172, 184.

stando questi, che sono del D'Ancona e del Bartoli, a dimostrare se siamo o no noi siciliani a voler fondare sopra un *a* un periodo letterario *siculo normanno*. Questa letteratura, indigena, anteriore all' imitazione provenzale, preesistente a Federico, della quale è un saggio e un avanzo la cantilena di Ciullo, la quale non appartiene affatto alla scuola cortigiana, debba o no esser chiamata siculo normanna, se innanzi allo splendore della Corte Sveva non ci fu che il Regno Normanno? A noi siciliani, che crediamo non avere ancora perduta la logica, pare di sì; nè quindi possiamo facilmente ritenere come finita la questione della *defensa*, dell'*agostaro*, e del *Saladino*, per le sole ragioni finora addotte dal D'Ancona, contro ai molti argomenti che dal Colocci, e dall'Allacci, da Apostolo Zeno, dal Muratori, dal Tiraboschi, e da' più recenti e nostri Palmeri, Emiliani Giudici, Amari, Sanfilippo, La Lumia, Vigo, si raccolsero sul proposito. Per la *defensa*, creduta solamente istituita la prima volta dalle Costituzioni di Federico nel 1231, il Vigo pubblicava prima di morire una lettera del prof. Ed. Boehmer dell'Università di Strasburgo, uno de' dotti tedeschi che più si occupano di storia e filologia italiana, nella quale lettera è detto che « evidentemente nella Costituzione imperiale la parola si usa come parola ben conosciuta: (1) » onde è che poteva bene essere o una consuetudine, o un ordinamento de' tempi normanni, stante nel proemio delle sue Costituzioni lo stesso Federico avvisare: « In quas precedentes omnes Regum Siciliae sanctiones et nostras (quas servari decernimus) jussimus esse trasfusas » (2). Come si può sostenere che la *defensa* non sia passata nelle Costituzioni Imperiali dalle Sanzioni più antiche (3) e dalle consuetudini del Regno, nelle quali molte cose furono accettate dal diritto franco e longobardo? E però è assai vacillante questa parte della critica contro le pretese degli scrittori siciliani che vogliono sia stata scritta la Cantilena di Ciullo un trentotto anni prima del tempo, che le si vuole assegnare dal D'Ancona e dai critici citati. Nè per altro verso è meno vacillante l'altro argomento fondato

(1) V. Vigo, *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo*, p. 54.

(2) Così il Testa nella sua Dissertazione *De ortu et progressu Juris Siculi*, che va premessa ai *Capitula Regni Siciliae*, t. 1, p. XIV " Leges Nortmannorum Regum, nempe Rogerii I, Gullelmi I et Gullelmi II, suis coniunctae, exemplo Imperatorum Theodosii, et Justiniani, ut in unum codicem colligerentur, curavit Imperator Fridericus ex strenua Svevorum gente prognatus, qui jure Constantiae matris in Regnum Siciliae successerat. Hujus rei conficiendae negotium dedit Petro de Vineis, doctissimo, ut illis temporibus, Jureconsulto et Judici magnae Curiae; quo ipse consiliario, et ab epistolis utebatur. Ubi opus absolutum fuit, has leges, sive constitutiones, ut inscriptae fuerunt, in conventu Melphiensi Fridericus ratas habuit, ac in publicum ab omnibus servandas proposuit anno 1231. „

(3) Vedi nel La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono*, l'*Appendice* che tratta del codice Vaticano delle antiche Costituzioni di Sicilia esaminato dal Merkel, nella quale Appendice si riferiscono le Costituzioni di re Guglielmo contenute in quel Codice, e comprese nelle Costituzioni Fridericiane.

sulla coniazione degli agostari riferita da Riccardo da San Germano nel dicembre del 1231. Il Cronista stesso ci fa sapere che nel mese di giugno 1231 « Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur, » le quali indi si pubblicavano nella stessa Amalfi nef mese di agosto: « mense augusto..... Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur. » Gli agostari non vengono coniati se non nel mese di dicembre: « Mense decembri..... Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur. » Indi nel mese di giugno del 1232 è notato dal Cronista: « Mense Junii quidam Thomas de Pando civis Scalen. novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam, et per S. Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus iuxta valorem ei ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur, et expendatur pro quarta unc. sub poena personarum et rerum in Imperialibus litteris, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis erat habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam. » Sono questi i due passi su' quali va sostenuta la non esistenza dell'agostaro innanzi alla coniazione del 1231. Ma innanzi tutto, io non so più intendere come si possa pubblicare una legge che voglia soddisfatte le pene pecuniarie in moneta (1), che alla pubblicazione della legge non esiste; stante le Costituzioni essere state pubblicate nell' agosto, e gli agostari essere stati battuti nel dicembre (2). Le Costituzioni suppongono che i popoli avessero

(1) Gli *agostari* sono appunto nominati nel titolo XIII delle Costituzioni, che è: *Si quis mulieri violentiam patienti et clamanti non succurrerit*; ove è detto: " Quod si non fecerit, quatuor augustales in poenam tam nocive desidie camere nostre componat. „ E l'Huillard-Brèholles annota: " Prima nunc de hac aurea moneta mentio. Eamdem tamen non ante mensem decembrem hujus anni 1231 memorat Riccardus de S. Germano. „ V. *Hist. Diplomat. Imperat. Frederici II*, etc. t. IV, P. I, p. 25. Paris 1854.

Il D'Ancona ha creduto (p. 356, n. 2) che io mi avessi riferito a questo titolo delle Costituzioni Fridericiane a proposito di sostenere che il *Viva*, o *vive, l'Imperatore*, di Ciullo, non debba essere inteso di Federico; e mi oppone una considerazione del De Blasis sul valore della pena minacciata in questo titolo. Ma io intendeva sostenere il mio avviso sulla pena minacciata nel titolo XXIII, e non su questa del titolo XIII, che si è citata. Nè era poi difficile lo scorgere lo sbaglio del 1221 invece del 1231; onde debbo io qui correggere la nota (2) di p. 7 del vol. 1.° *Filologia e Letteratura Siciliana*, ove è detto sull'autorità del Muratori che la Giunta alla Cronica di S. Germano, riferita dal Vergara, dava battuto l'agostaro nel 1221; essendo quella Giunta così detta il passo stesso del Cronista che si legge sotto l'anno 1231; siccome con ragione ha fatto rilevare il D'Ancona, correggendo lo sbaglio preso dal Muratori, per poca considerazione sul passo riferito dal Vergara.

(2) Il Grion ha prevenuto questa obbiezione dicendo che Riccardo " è cronista, annalista se vuolsi, ma non iscrive effemeridi, o epimenidi; in fine dell'anno 1231 annota: si coniano gli agostari a Brindisi e Messina, non dice che s' incominciarono a coniare in Dicembre, tutt'al più che anche alla fine dell'anno si continuavano a coniare, come si sarà proseguito

già notizia della moneta, nella quale dovevano essere soddisfatte le pene inflitte in esse Costituzioni: ne è detto nelle Costituzioni che quella moneta allora non esisteva, ma si sarebbe provveduto col coniarla quanto più presto: avvertenza del resto che non sarebbe stata degna nè del compilatore delle Costituzioni che fu il dotto Segretario imperiale Pietro delle Vigne, nè della mente non comune dello stesso Imperatore. Di più, i passi del cronista debbono intendersi riferendosi agli altri passi che accennano a coniazione di monete fatte da Federico, e prima e dopo che sono notati gli agostari. Ora leggendo all' anno 1239 « Imperiales novi cuduntur Brundusii » ognuno crederà senz'altro che appunto in quell'anno gl'imperiali *nuovi* fossero stati da Federico sostituiti ai vecchi; e intanto noi sappiamo dallo stesso Cronista che per lo innanzi gli imperiali *nuovi* erano stati coniati nel 1236: « Hoc annu jussu Imperatoris Brundusii novi Imperiales cuduntur, et veteres cassati sunt; » e questi Imperiali qui detti *veteres* battuti nel novembre del 1225, non erano altro che i *danari novi*: « Denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt: » del modo stesso come nel 1221 aveva fatto coniare in Amalfi i tarì *nuovi*, in sostituzione degli antichi, « Tareni novi cuduntur Amalphiae ». Federico coniò tarì *nuovi*, danari *nuovi*, e Imperiali *nuovi* (1); e con tutta ragione dobbiamo anche credere agostari *nuovi*; ciò che volle dire il cronista con quel notare « *novam* monetam auri, quae Augustalis dicitur: » il che confermano gli archeologi avvisando come l'agostaro non sia stato altro nel conio che una ripetizione del nummo *aureo* antico, il nome stesso che dà all' agostaro Riccardo da S. Germano. « Metallo, modulo, tipo, lavoro, tutto nell'agostaro, dice il Longpérier, pare copiato dagli *aurei* imperiali dell' antica Roma (2). » E però non nuovo l'agostaro di Federi-

---

negli anni seguenti fino alla morte di Federico e non più. „ V. *Propugnatore*, an. IV, P. I, pag. 115. Ma Riccardo conduce la sua narrazione per anni e per mesi, e se nota la pubblicazione delle Costituzioni in Amalfi *mense Augusto* (Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur) quando aveva notato sopra " *mense junii*..... Constitutiones novae, quae Augustalis dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur; „ non senza ragione è notato: " *mense Decembri*..... Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur. „ Sì che dal *giugno* 1231, che sono compilate le Costituzioni, sino che nel *giugno* 1232 si distribuisce in San Germano, ove le Costituzioni si pubblicavano *mense februario*, la *nova moneta* o il nuovo agostaro, passa un anno, sul quale, con questa precisione di mesi usata dal Cronista, non facilmente avrebbe dovuto passare il prof. Grion, i cui scritti sono sempre pieni di molta erudizione. La cronica di Riccardo va per anni e mesi, e non è lecito non tenerne conto in una questione di date storiche.

(1) Il D'Ancona crede (p. 237) che gl'*Imperiali* del 1236 siano gli stessi che gli Agostari riconiati; donde si spiegherebbe la varietà di tipo: ma *Imperiales* son detti i *denarii novi* coniati in novembre 1225, e non gli *agostari* del 1231.

(2) V. *Encyclop. du XIX siècle*, cit. dal D'Ancona, p. 337.

co (1) nè pel nome, nè pel tipo, fu moneta *nuova* pel nuovo valore attribuitole da Federico, siccome si rilevà dal passo così minuto del Cronista, nel quale, secondo che notò a proposito il Sanfilippo, la parola *novam* di Riccardo « non riguarda il nome, sibbene il valore. » Nè debbasi credere di poco momento il fatto che la Costituzione XLV che è nelle pubblicate da Federico nel 1231, nella quale è nominato l'agostaro, è stata rivendicata appunto a re Guglielmo I, dall'Huillard-Brèholles e dal duca di Luynes, sì che fu scritta, « prima che fosse nato Federico » dice il Vigo (2); cosa non ignorata dal D'Ancona, il quale nota esser vero che la Costituzione s'intitola dal re normanno, ma non vi si fa menzione alcuna dell' agostaro, e però crede che i copisti, « per strano errore, alla legge cui precede il nome di Guglielmo aggiunsero il brano ove si ricordano gli agostari (p. 345). » Il quale *strano errore* de' copisti ci pare sottosopra come l'*a* del Saladino, che fu errore o figura poetica di un *canzoneri*, che pur sapeva dello *difensa*, e secondo il Caix avrebbe pur saputo a mente le *pastorelle* francesi, se potè dire alla sua donna quel *Rosa fresca aulentissima*, che è tutta imitazione provenzale (1). A sapere un siciliano che esistono delle rose fresche e odorose, alle quali può esser comparata una donzella, bisognava invero apprenderlo da provenzali; tanto è esotico questo fiore alle campagne e ai giardini di Sicilia!

E continuando contro Ciullo, com' è possibile, si dice, il farlo vivere contemporaneo al Saladino, cioè prima che finisse il secolo XII, quando Alcamo era abitato da musulmani, e non da cristiani, secondo la testimonianza d'Ebn Djobair che appunto viaggiava in Sicilia nel 1184-85? Facendo questa obbiezione non nuova, nè molto debole finchè fu creduto che l'Alcamo presente fosse nato ai tempi di Federico Svevo verso il 1222, o di Federico Aragonese verso il 1332, cita il D'Ancona quello che io scrissi nel 1866 sul proposito, sostenendo che il viaggiatore arabo dovette fermarsi nell' Alcamo presente, o non salire la città ch'era sul Bonifato, viaggiando da Palermo per Trapani; e osservando in opposto il D'Ancona che l'Alcamo vecchio musulmano fosse stato sul Bonifato, e l'Alcamo nuovo sia la presente città del basso, ove sarebbero stati fatti scendere i musulmani dell'alto nella insurrezione domata del 1222; onde l'Alcamo cristiano sarebbe posteriore all'età di Ciullo, che fu poeta cristiano e non arabo, e però non del 1193, ma ben fiorito dopo il 1231 sotto Federico.

Quando scriveva io quel passo citato riguardante il passaggio per l'Alcamo abitato da musulmani del viaggiatore Ebn Djobair, la storia delle origini di Alcamo era un po' confusa, e la città presente del piano era creduta una nuova Alcamo succeduta nel secolo XIII o XIV alla vecchia Alkamak, già esistente nel 912, quando nella sollevazione di Palermo contro il Governatore mandato da

(1) Sotto Federico Aragonese nel 1330 le multe si comminavano in agostari, e intanto l'agostaro era moneta del regno svevo, siccome sotto Federico imperatore poteva essere del regno normanno. V. De Vio, *Privil. Panhorm.* p. 108. Pan. 1706.

(2) V. *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo*, p. 45.

Al-Mahadi in luogo di Alì, il governo della città fu tenuto da Khalil signore di Alcamo (saheb-al Khams-ou-Koms), che fu ucciso in Palermo nel 913, forse, secondo l'avviso del Casiri, per la carica che esercitava (1). Ma dopo gli studii che raccolsi nel volume delle *Notizie storiche della Città di Alcamo seguite dai Capitoli, Gabelle e Privilegi della stessa città,* e pubblicai nel 1876, non è più da dubitare che l'Al Kamak musulmano esistette sempre dove è l'Alcamo presente, e che furono ben distinte la città del piano, *al Kamak, al-Khams* (*beleda* o *mensil*) e la *terra Bonifati* del monte così sotto gli arabi, come sotto i Normanni (2), gli Svevi e Aragonesi, fino a quando nel secolo XV la *terra Bonifati* venne meno, e i pochi abitanti si raccolsero certamente nella città del piano, del cui territorio fece parte il vecchio territorio del Bonifato. Ma se Ibn Djobair ci lasciò scritto che in Al-Kamach fu consolato di trovarsi in mezzo a suoi correligionarii, e la terra avea delle moschee e mercato, s'intende sempre della terra che oggi è l'Alcamo presente, è pur saputo che nel 1231, cioè quarantasette anni dopo che vi passava Ibn Djobair, l'antica *beleda* musulmana era terra cristiana, sì che il Beato Angelo di Rieti compagno di San Francesco, vi fondava un convento di Frati francescani (3), se pure non si tiene come più antica, e del secolo stesso XII, secondo le tradizioni e gli scrittori municipali Alcamesi, l'antica chiesa, che fu parrocchiale, di S. Maria della Stella, consacrata da Goffredo Vescovo di Mazara nel 1313. La *beleda*, o *mensil* arabo, al Kamach, fu costituito da più borghi, che si distinsero sino a tempi recenti con nomi diversi; e però nessuna difficoltà che Ibn Djobair, si fosse fermato per la notte che vi passò in uno di quei borghi abitato sovratutto da musulmani, quando negli altri borghi potevano abitare cristiani (4), nè dovevano questi esser pochi se fra pochi anni fu edificato tra loro un convento, e nel 1270 vi si raccolsero, fuggendo la peste scoppiata in Trapani, i soldati francesi che ritornavano dall'impresa di Tunisi, cioè da una guerra impresa contro i musulmani di Africa. Ciullo adunque poteva bene, siccome fu detto dall'Amari, trovarsi in Alcamo giovinetto e cristiano, quando nel 1184 vi passava Ibn-Djobair, sospirando alla vista delle nostre floridissime città e delle

(1) V. Novairo, *Storia di Sicilia* nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 283. Pal. 1854, e Gregorio, *Rerum Arabicar. Ampla Collectio*, p. 13, 44. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, v. 1, p. 183 " Bûnifât „ Bonifato, p. 223 " Alqamah „ Alcamo (sec. XII).

(2) Vedi il diploma di Guglielmo II del 1182 detto il *Rollo* riportato dal Lo Giudice nei *Privilegi* etc. della Chiesa di Monreale, p. 14, e le nostre *Notizie Storiche di Alcamo*, p. 14-16.

(3) V. Pirri, *Sicilia Sacra*, Not. Eccles. Mazar. VI.

(4) L'Alkamah era dentro i confini che nel 1093 il Conte Rugero assegnava in diocesi a Stefano vescovo di Mazara, e rispondeva nel mezzo dei due confini nominati dal diploma, perchè posti nella linea del mare, cioè *Calathamet* (presso Castellamare) e *Calathubi* (vicinissimo ad Alcamo da settentrione, e castello oggi abbandonato). Possiamo credere che anche nell'Alkamah non ci fossero stati cristiani, siccome ne' luoghi vicini ?

bellezze naturali dell'Isola, che Dio l'avesse potuto ritornare ai musulmani e al culto del Profeta. Che se poi non potrà essere dell'età di Ciullo, la casa che in Alcamo si chiama per antica tradizione *Casa di Ciullo*, attesa la sua architettura, che non pare poter risalire, pur sotto i rifacimenti del secolo XVI, e i più recenti di questi ultimi anni, più in su del secolo XV o XVI; non pertanto la tradizione prova qualcosa, cioè che Alcamo sola fra tutte le città di Sicilia si è ritenuta patria del vecchio poeta, il quale poteva bene aver là, vicino al Castello, nel cui spiazzato di oggi fu una *chitatella*, fabbricata da Guarneri di Ventimiglia « davanti lu Castellu, in lu quali planu a suo principio eranu casi di Boni homini di Alcamu, ed ora esti in tuttu disfacta» siccome si legge ne' Capitoli del 1398 (1); nè la creduta dalla tradizione è una *bicocca*, siccome piacque di chiamarla al De Bon, senza averla veduta, bensì una conveniente dimora con atrio, fonte, e scale, di ricca famiglia.

Pertanto, se il componimento di Ciullo, appartiene per se stesso a un *ciclo poetico* anteriore alla scuola aulica di Federico; se la *defensa* è data come cosa nota dalle stesse Castituzioni del 1231, e però il poeta poteva ben conoscerla dalle antiche Consuetudini del Regno, nelle quali molte cose furono accettate dal diritto in vigore sotto i re Normanni, de' quali Federico raccolse nelle sue le antiche Costituzioni che avevano forza di leggi del Regno (2); se gli agostari si trovano nominati nelle Costituzioni stesse del 1231, quando anche non si voglia che siano stati nominati nella Costituzione di Guglielmo, già prima di essere battuti nel dicembre di quell'anno, e del resto si sa dal cronista medesimo Riccardo che Federico coniò tarì *nuovi*, danari *nuovi*, e più volte gli imperiali *nuovi*, sì che potè coniare un agostaro *nuovo*; nè altro che questo si vuol dire dicendoci il Cronista: « Nummi *aurei*, qui *Augustales* vocantur, cuduntur » e « *novam* monetam *auri*, quae augustalis vocatur,.... » del modo stesso come dice *tareni novi, danari novi*, stante chè l'agostaro di Federico non fu che riconiazione dell'antico agostaro o *nummo aureo* con diverso valore; io non saprei intendere per quale ragione Ciullo non abbia potuto scrivere anteriormente al 1231, cioè sugli ultimi anni del secolo XII, e però si debba correggere l'*a* del verso,

Se tanto aver donassimi quanto à lo Saladino,

il quale moriva nel 1193; e così il *Saladino* debba esser preso come titolo e dignità, a guisa de' Faraoni, e de' Cesari, e non storicamente, come persona individua la fama del cui valore e delle cui ricchezze doveva essere molto sparsa in Sicilia. Non intenderò mai che ad altri trent' anni e più, quanti ne sarebbero

(1) V. *Notizie storiche della Città di Alcamo*, p. 49.

(2) " Falso quas nos Regni Constitutiones vocamus, Imperiales Constitutiones appellantur, nam hae non solum Friderici Imperatoris, sed et Rogerii, et utriusque Guilelmi leges complectuntur. „ Testa, *Capitula Regni Siciliae*, proem. p. 4, t. I. Pan. 1741.

passati da Saladino alla Cantilena di Ciullo, ritenuta posteriore al 1231, qualcuno potrà dire in Italia « non mi vinceresti, se pure avessi il valore che *ha* il re Vittorio Emanuele: » e porto questo esempio, perchè il Grion e il D'Ancona, ripetendo, senza citarla, una opinione del Crescimbeni (1), vogliono che il nome di Saladino era restato popolare come il fondatore della potenza della dinastia degli Aiubiti « che da lui ebbe valore e nome (D'Ancona, p. 370) » e perchè il Bartoli ha creduto che per un *a* non si debba ancora stare in dubbio che Ciullo s'appartenga a' tempi di Federico (2), siccome sostenne in favore del suo Folcacchiero il De Angelis contro del Tiraboschi, e de' più antichi, i quali, compreso anche il Crescimbeni, ritennero che « assai diversa dalla lingua purgatissima di Guido è la lingua rozzissima di Ciullo dal Camo, il quale, secondo l'Allacci, fiorì negli ultimi anni del secolo precedente (3). » Il Contrasto di Ciullo, o signori, è anteriore alle Canzoni della Corte sveva, come anteriori saranno la *defensa* e l'*agostaro* alle Costituzioni di Federico; se in queste furono raccolte le sanzioni de' re precedenti (4); Ciullo potè vivere sotto Federico, e fin dopo il 1231, se non morì giovane, ma il suo Canto è del tempo di Enrico Imperatore, siccome abbiamo altrove sostenuto, e sostengono i nostri scrittori contemporanei, il Giudici, l'Amari, il Sanfilippo, il Vigo, il La Lumia, del quale Imperatore pare aver seguito le parti e le fazioni in Italia, se a segno di non temere del padre e de' fratelli della donna, con baldanza rispondeva nei suoi infocati versi:

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi posson fare?
Viva, (o vive) lo Imperadore, graz'a Deo.

Saranno arzigogoli, esagerate pretensioni di noi di Sicilia, che non sappiamo ingollarci la portentosa applicazione del transformismo darwiniano al nome patrio

(1) V. *Istoria della Volgar Poesia*, L. I, p. 3. Roma 1698.

(2) " Io non mi lascierò mai indurre, dice in contrario il Pasquini, nell'opinione del Crescimbeni, il quale giudica insignificanti per assegnare il tempo della Canzone, le parole

Se tant'aver donassimi quant'ha lo Saladino etc. „

V. *Dell'unificazione della lingua in Italia*, Libri tre, L. 1°, pag. 44. Firenze 1869.

(3) V. Crescimbeni, *Comentarii intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, L. 1, c. IV. Roma 1702.

(4) L'Ancona opina (p. 333) che la *invocazione del Papa*, cioè la *defensa* che pur si trova nelle *Costit. March. Anconit*, posteriori alle Costituzioni Fridericiane del 1231, vi sia stata ammessa dalle Costituzioni Imperiali: ma io credo anzi che sia questo argomento che la *defensa* era cosa più antica delle Costituzioni di Melfi; chè non pare ammissibile che i Papi avessero accettata una *creazione legislativa* di Federico, mutando la invocazione dell'Imperatore in invocazione del Papa (ut per invocationem papae vel sui legati vel rectoris provinciae se defendant, etc.), o del legato, o del rettore della provincia. Potevano volentieri accettare una Costituzione normanna, ma non una disposizione di leggi sveve, ordinata da un principe ritenuto nemico della Chiesa.

di Ciullo, il quale non sarebbe stato in principio secondo la scoverta del professore Caix che *Iacomo* pugliese, trasformato sotto la penna de' copisti, per *selezione* grafica, in *da Camo*, sì che un nome proprio divenne a mano a mano una città di Sicilia, e si credette la Cantilena o Tenzone o Contrasto di origine siciliana, quando nacque da bocca pugliese: ma noi ci tenghiamo tanto, quanto i nuovi critici non siciliani tengono a togliere alla Sicilia la gloria di essersi usato prima in Palermo e in Messina il volgare illustre, che indi fu di tutta Italia. E quando siffatti arzigogoli hanno l'autorità di Dante e di Petrarca, per non dire d'infiniti e di tutta la severa tradizione letteraria Italiana; quando negli studii recenti hanno l'assenso di persone competentissime straniere, crediamo che debbano essere rispettati, nè far torto a nessuno se ci compiacciamo delle parole di Dante, e fra gli ultimi grandi Italiani, del Monti, il quale potè scrivere senza passione: « siamo debitori ai siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' siciliani altri poi l'abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri (1); » se ripetiamo con un nostro storico: « fissare la forma grammaticale ed *illustre*, la forma che dovea farsi e restare nazionale e comune, sostituendola alle trivialità ed ai varii e peculiari caratteri del proprio e degli altri dialetti; tale fu dal 1150 al 1250 il compito di quei padri primitivi della poesia e della lingua » (2).

E ora, o signori, è da dire, prima di conchiudere, del preteso provenzalismo de' nostri antichi Rimatori, cioè del carattere della loro poesia. Il prof. Caix ha rinnovata la vecchia tesi del Crescimbeni, del Ginguenè, del Leo e del Fauriel, massime rispetto a Ciullo; e il Bartoli col Carducci e il D'Ovidio l'ha sostenuta

(1) V. *Proposta* etc. *I poeti de' primi secoli della lingua Italiana.* Pausa II, sc. 2. Il Crescimbeni, niente amico ai siciliani avvisa che i comentatori del Petrarca, esponendo il *che fur già primi* del Trionfo d'Amore, " tutti concludono che i siciliani furon primi nel rimare, e furon poi superati dagl'Italiani, la qual sentenza, se non si dice, che i siciliani poetarono nella stessa lingua, che gl' Italiani, ella apparisce data al bujo, perciocchè è contraria al testo del Petrarca, il quale tra i Poeti Italiani annovera anche i siciliani, e all' erudizione, dalla quale abbiamo che nel decimoterzo secolo i siciliani componevano nella medesima lingua, colla quale adoperavano gl'Italiani. „ E aggiunte altre ragioni conchiude: " chiaramente apparisce che i siciliani furono i primi, che poetarono volgarmente, cioè coll' istessa Lingua, colla quale poscia poetarono gl'Italiani, il cantar dei quali anche in tempo di Dante si chiamava siciliano, come egli stesso afferma nel Trattato della Volgare Eloquenza. „ V. *Comentarii intorno alla Storia della Volgar Poesia*, vol. 1, pag. 2, 3. Roma 1702. Non dubita poi il Crescimbeni, che sia un argomento di anteriorità questo " che assai diversa dalla Lingua purgatissima di Guido è la Lingua rozzissima di Ciullo dal Camo, il quale, secondo l'Allacci, fiorì negli ultimi anni del secolo precedente (p. 11). „

(2) V. La Lumia, *Studii di Storia siciliana*, v. 1, p. 227. Palermo 1870.

con molta sicurezza per tutti i Rimatori della scuola siciliana, i quali non sarebbero stati altro che tardivi imitatori della poesia Provenzale, la quale già declinava nel paese suo nativo (Bartoli, v. II, p. 162-63-64), quando i siciliani *modellandosi* sopra di essa, adoperavano una « arte schiettamente e nudamente *provenzale* (p. 165): » stantechè: « chi ponga a riscontro, dice il Bartoli, le poesie della scuola siciliana colle provenzali, troverà che quelle sono una imitazione di queste: imitazione che qualche volta si limita al concetto, e qualche altra giunse sino a copiare addirittura la frase (p. 162). » Sentenza che passa le pretensioni stesse del Crescimbeni, e de' due critici e storici francesi, il Ginguenè e il Fauriel. Nella Tenzone o Contrasto di Ciullo il prof. Caix scorge una studiata imitazione o ripetizione delle *Pastorelle* francesi, con avviso contrario al D'Ancona e al Bartoli, che vi scorgono un esempio di poesia indigena, appartenente a una scuola anteriore a quella de' poeti aulici di Federico: nel quale monumento di antica poesia il nostro Paolo Emiliani Giudici sin dal 1846 per « l'assoluta assenza dello spirito cavalleresco, del frasario della galanteria » avrebbe voluto stabilire il primo periodo dell'italica poesia; periodo che avrebbe un carattere veramente nazionale, appunto per la predetta dissomiglianza da' componimenti de' provenzali, e per quella inartificiata venustà, la quale, fatta astrazione di certe forme viete, di talune parole affatto disusate, di parecchie allusioni a cose già spente, varrebbe ben mille volte i carmi forbiti ed armoniosi de' poeti di corte di Federico II (1). » Il prof. Caix l' ha inteso diversamente. Il canto *amebeo* greco non poteva più continuare ad essere imitato in Sicilia, perchè la lingua greca, ci dice, vi *si spense*: quando tutti sappiamo che città di greca favella durarono indomate fin settantanni dopo cominciato il dominio arabo nell' isola, e sotto Rugero re i vescovi sermonavano in greco, come greco all'entrare in Palermo trovò Rugero Duca l'arcivescovo Nicodemo, e in greco si scrivevano iscrizioni e diplomi sotto il regno Normanno fino agli Svevi. Onde meglio che dalle antiche tradizioni, l'esempio di canzoni a dialogo pel Caix venne dalla Provenza, ove si fermò nella *Tenzone*, imitata appunto dal canto di Ciullo, se pure sia stato un siciliano. « I letterati siculi, segue a dire il prof. Caix, che considerano con troppa sicurezza la poesia come cosa loro propria, non si contentarono di esagerarne i pregi, e di trovarvi, con molte altre belle cose le immagini « dell'araba poesia; » ma vollero farne un monumento del secolo XII, anteriore ad ogni saggio volgare delle altre provincie, indizio di un risveglio letterario indigeno che daterebbe dai Normanni » (2). Ma, secondo lui, « il contrasto avviene tra una fanciulla del contado ed un uomo di ragguardevole condizione, penetrato durante l'assenza de' parenti, nella casa di lei per sedurla;.... la poesia di Ciullo per quanto singolare, non è unica nel suo genere: » e dopo averci

(1) V. *Florilegio dei Lirici più insigni d'Italia*, Disc. p. 19, 20. Firenze 1846.

(2) V. *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi.* II.

messo innanzi il tessuto di alcune *Pastorelle* e alcuni luoghi di esse riscontrati con passi del Contrasto di Ciullo, conchiude: Ognuno vede nelle *pastorelle* francesi sia rappresentata la stessa scena, che nel Contrasto di Ciullo e in quelli affini di Osmano e di Ciaccio. È una scena di amore tra una villana e il poeta (almeno ne' due primi) che cerca sedurla. Gli stessi argomenti, le stesse lusinghe nell'uomo, e le stesse arti e minacce nella donna. Lo scioglimento è pure, come in gran parte delle *pastorelle*, favorevole ai desiderii del poeta. La scena però è per Ciullo la casa della donna, non l'aperta campagna. Però anche nelle *pastorelle* francesi, e meglio poi nelle romanze, se n'ha esempio... Vi è un'altra differenza apparente da eliminare. Il cavaliere francese trova la pastorella nell'uscir fuori a cavallo per diporto; di ciò non è fatta aperta menzione in Ciullo, ma è detto che il poeta era passato la sera innanzi « correndo alla distesa, » che non avrebbe senso se non si supponesse il poeta a cavallo (III). » E come nella canzone italiana si raccolsero molti casi della *romanza* francese; « questo eclettismo poetico, segue il Caix, raggiunge il suo massimo grado in Ciullo, il quale raccoglie e intreccia parecchi de' più notevoli episodii delle *pastorelle* francesi, senza poter naturalmente evitare l'oscurità e le incongruenze (V); » chè « Ciullo, non solo si attenne come i Provenzali, alla pura forma della tenzone, ma volle anche sforzarla alla rappresentazione di una scena piuttosto complessa, e riuscì molto più oscuro e confuso. » E però nel Contrasto ci sono tutte le reminiscenze della scuola, che ora è detta *siculo-provenzale*; e Ciullo è un poeta d'imitazione provenzale, non l'autore di un canto indigeno siciliano, che pel Caix dovrebbe piuttosto dirsi *pugliese*, perchè così sia spianata la via a trovare in Ciullo d'Alcamo il suo *Jacomo*, che fu pugliese, e di età più tarda del supposto poeta Alcamese.

In questa quistione del *pastorellismo* del Contrasto e del *provenzalismo* e *pugliesismo* di Ciullo, io, come siciliano, lascio meglio la parola ai non siciliani, e niente sospetti; chè, nè il Bartoli, nè il D'Ovidio hanno fatta buona al Caix questa imitazione provenzale del Contrasto di Ciullo, non vedutavi nemmeno dal Crescimbeni, da cui il prof. Caix pare avesse ereditato non il titolo di *custode d'Arcadia*, ma il suo filoprovenzalismo.

Il Crescimbeni a provare quanto bene fecero i siciliani del dugento a togliere da' Provenzali il modo di poetare in lingua volgare, porta l'argomento dei componimenti « rozzi, sciocchi, ed affatto incolti (del tempo precedente alla imitazione provenzale) come dimostra la cantilena di Ciullo da Camo, da Dante rifiutata come cosa vile e plebea » (1): e il Galvani stesso, il quale dice che gl'Italiani « non ebbero vere pastorette, » la *tenzone* provenzale, come il Contrasto di Ciullo fa derivare (così come il D'Ancona combattuto dal Caix) dall'antico canto

(1) V. *Comentarii intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, vol. 1, L. I, pag. 3 e 4. Roma, 1702.

amebeo, o dal canto alternato, « amant alterna Camoenae » (1) di Teocrito o di Virgilio, e prima dell'antichissimo Dafni: le pastorette poi somiglia alle antiche egloghe. « Le *Pastorette*, dice il dotto scrittore, non sono che un caro dialogo fra il Poeta, quasi sempre Cavaliere, e in ricche robe, ed una pastorella, per lo più pecoraja, che al ridosso della via per la quale passa il Trovatore cavalcando, pastura agnelli; oppure con un garzonetto pastore che si lamenta della sua innamorata. Se così è, il Poeta gli dice ch'egli taccia, e si stimi felice; egli lo è infatti poichè non sa come la sua donna sappia tormentare. Se accade poi con villanelle, egli le descrive così belline, e in atti così leggiadri, che sembra dimentico della sua prima fiamma, ma vi si vede però un dire diverso; mentre la dama viene toccata con parlari eccessivi, ed appassionati, con colori artifiziosi e sublimi; queste sono semplicemente, e quasi senza passione veruna. La loro ingenua bellezza è manifestata non altro, ed elleno insomma non possono essere, che un breve disvagamento pel Trovatore troppo compreso e distretto dalla sua donna. Spesso colla contadinella si lamenta d'amore, più spesso di ciò la richiede, raro è che l'ottenga, quasi sempre ella negandolo dà via ad un dialogo stretto, ed espedito: si lamenta tal fiata la giovinetta che di rado venga a vederla, tal fiata essa dice ch'egli è troppo ricco, e che non ne potrà essere veramente riamata, che perciò non ardisce di amarlo, che se il Trovatore troppo vivamente la richiedesse di amore, nomina ella l'amata del Poeta, ed a questo nome niun altro amore gli può rimanere nell'animo » (2). Ora, quale riscontro tra questo componimento provenzale, secondo ce l'ha delineato il Galvani, e il famoso Contrasto di Ciullo, che noi siciliani ostinatamente diciamo siciliano e alcamese? Oltre a ciò, ci si dice che il più in voce fra i Provenzali per le sue *pastorette* o *pastorelle* sia stato Giraldo Riquiero; e di costui si trova in alcuni manoscritti a testimonianza del Galvani, che la prima pastorella sulla Tosa sia del 1260, la seconda del 1262, la terza del 1264, e la quarta del 1267 (3): sì che siamo dieci o diciassette anni dopo la morte di Federico, quando certamente nemmeno più viveva Ciullo d'Alcamo, se pur non ebbe vita secolare. Quanto poi avessero a fare le pastorelle di Giraldo Riquiero, e di Gavodano il vecchio e di altri, col Contrasto siciliano, è facile il vedere da questo che ci piace riferire di una delle più belle pastorelle di Giraldo:

Gaya pastorelha
Trobei l'autre dia
En una ribeira
Que per cant la belha
Sos anhels tenia

Gaja pastorella
Trovai l'altro dì
In una riviera
Che per caldo la bella
Suoi agnelli tenea

(1) V. *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, etc., p. 66-80-127. Mod. 1829.
(2) V. Op. cit., XVII, p. 119.
(3) V. Galvani, Op. cit., p. 123.

Desots un ombreira:	Di sotto un'ombria.
Un capelh fazia	Un capello facea
De flors, e sezia	Di fiori, e sedea
Sus en la fresqueira.	Sù in la frescura,
Dessendey en guia	Discendei in guisa
Que s'amor volia	Che suo amor volea
En calque maneira;	In qualche maniera.
Ylh fon prezenteira,	Ella fu presentissima
Sonet me primeira.	Appellò me primiera.
Dis li: poiria	Dissi le: potrei
De vos solatz traire,	Di voi solazzo trarre,
Pus m'etz agradiva?	Poi mi siete aggradevole?
Ylh dis que queria	Ella disse che cercava
Amic de bon aire,	Amico di bonaire
Nueg e jorn pessiva.	Notte e giorno pensiva.
Toza, ses cor vaire,	Tosa, senza cuor vario
E senes estraire	E senza estrarre (1)
M'auretz tan quan viva.	M'avrete tanto quanto viva.
Senher, be s pot faire etc.	Signore, ben si puote fare etc. (2).

E così « scorrendo le moltissime pastorelle raccolte dal Bartsch, sotto delle piccole e insignificanti varietà si trova costantemente lo stesso fondo » sì che per la diversità sostanziale del Contrasto i riscontri cercati non hanno agli occhi nostri, dice il Bartoli, il valore che ad essi vuole attribuire il prof. Caix » (3). Se non che il D'Ovidio ha oppugnato al Caix con lungo e dotto discorso questa imitazione pretesa in Ciullo sino alle parole, tranne quella del cavallo e del pastore Robin delle *Pastorelle*, che mancano nel Contrasto siciliano; e ha potuto conchiudere; « possiamo dire interamente fallito il tentativo del Caix, di riconnettere il Contrasto di Ciullo colle Pastorelle francesi » e che « sien mere sue illusioni le coincidenze che egli ha creduto di scorgere tra il Contrasto di Ciullo e la Pastorella propriamente detta » (4).

Intanto, se non si può sostenere per Ciullo, il cui Canto appartiene, si confessa, a un periodo di letteratura popolare anteriore alla scuola aulica di Federico, la imitazione provenzale non può negarsi, si dice, negli altri Poeti Sici-

(1) Così annota il Galvani: " Ho voluto render la lettera, *estraire* è verbo, e vale *allontanare*, *ritirare* ecc. quì l'infinito fa le veci del sostantivo significando: e *senza tormene più dall'amor vostro* „ p. 130.

(2) V. Galvani, Opera cit. p. 129-30.

(3) V. *Storia della Letteratura Italiana*, t, II, p. 134-145.

(4) V. *Saggi Critici* cit. p. 487-488.

liani del dugento; e rinnovando le opinioni e i giudizii del Crescimbeni, del Ginguenè, del Leo, e del Fauriel, il Bartoli ha chiamato la scuola poetica della corte di Federico « Scuola Siculo-Provenzale; » e cominciando dalla Corte di Guglielmo, afferma come cosa provata (forse perché l'asserì il Fauriel) che « li buoni dicitori in rima d'ogni condizione e li eccellentissimi cantatori » di Jacopo della Lana e del Buti, erano « poeti delle due lingue volgari che avevano già nel XII secolo una letteratura ampiamente sviluppata, cioè francese e provenzale: » fatto per nulla accennato dagli storici e scrittori contemporanei, da' quali piuttosto si sa (e cita il passo lo stesso Bartoli) che Guglielmo fu ammaestrato nelle primizie dell'arte de' versi e nelle lettere da Gualtero Offamilio, inglese, e da Pietro di Blois, chiamato dalla regina Margherita per la educazione del figlio, non ottenne che il beneficio di più compiuta scienza (1); nè Ugone Falcando ci parla di poeti stranieri venuti alla Corte di Palermo sotto Guglielmo I, nè ci sono documenti che sotto i normanni e specialmente sotto Guglielmo II, di casa normanna, ma nato in Sicilia ed educato alle lingue officiali latina, greca ed araba, sia stato in Corte lingua officiale il francese, secondo che ha asserito il Fauriel (2), per potere spiegare la testimonianza del Buti in favore dell' influenza de' Poeti provenzali in Sicilia. « Nel 1166, dice il Fauriel, sotto il regno di Guglielmo I, il francese era ancora l'idioma della Corte di Palermo.... Dal 1166 al 1189, sotto il regno di Guglielmo II, regno prospero e pacifico, vi furono a quel che sembra, alcuni inizii di cultura poetica alla corte di Palermo. Ciò almeno risulta dalla testimonianza di Francesco Buti, uno dei commentatori di Dante.... Quali erano questi eccellenti poeti di cui parla Francesco? A qual nazione appartenevano? in qual lingua scrivevano? in siciliano (il Fauriel crede che « il neolatino del paese al secolo X doveva essere già siciliano »), in italiano, in provenzale, in francese? A queste dimande nulla può rispondersi di positivo, ma possono ammettersi due sole ipotesi. Se vi furono al secolo XII poesia e poeti in una Corte, dove il francese era la lingua officiale, bisognava delle due cose l'una, o che questa poesia fosse in lingua francese, o che fosse l' unica poesia allora conosciuta ed in voga fuor de' paesi in cui era nata, cioè la poesia provenzale. Non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana,

(1) Pietro de Blois ci fa sapere come siano stati obbligati duramente gli stranieri che si trovavano in Corte, a lasciare la Sicilia, fra quali egli che pur era stato per un anno precettore del Re: e invitava i pochi restati in Sicilia a fuggire una terra, che ricordava con odio, anzi che persuadersi egli a ritornarvi. Ricorda pertanto con dolore ed orrore: " Triginta et septem animae cum Domino Stephano Siciliam sunt ingressae, omnesque in morte comprensi sunt, praeter me et magistrum Rogerium Normannum, virum litteratum, industrium et modestum „ *Epist. ad Richard. Syracus. Episcop.* presso Caruso, *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 492. Pan. 1723. E però non mi pare tempo di Provenzali alla Corte di Guglielmo II, e molto meno di Tancredi, e di Errico Imperatore.

(2) Leggasi in contrario Amari, *Storia dei Musulm. di Sicilia*, v. III, L. VI, c. V.

o italiana » (1). Ho dovuto riferire, o signori, tutto il passo sul proposito dello scrittore francese, a far notare come la sua ipotesi che alla Corte di Guglielmo ci sia stata poesia francese, o provenzale, sia fondata sopra un' asserzione, che nessuna testimonianza storica o documento sostiene, cioè che alla Corte di Palermo si parlasse allora il francese; quando gli atti pubblici si scrivevano o in greco, o in latino o in arabo, o trilingui, e radunandovisi tanta gente di paesi diversi di Europa e di Oriente, latini, greci, ebrei, arabi, cavalieri normanni, e uomini di arte e di scienza, inglesi, tedeschi, francesi, italiani, non poteva parlarvisi che il latino, siccome nell' amministrazione della Casa Regia dovette esservi in uso l'arabo, essendo per lo più, come per la pubblica finanza (2), arabi gli ufficiali che vi sopraintendevano (3). Ricorda il Fauriel molti de' dotti Provenzali alle corti de' signori Italiani del 1162 fin verso il 1265; e nota la dimora in Italia di Bernardo di Ventadorno, di Cadenetto, di Rambaldo di Vagheira, e di Pietro Vidale, i quali non scesero nel mezzogiorno d'Italia; nè cita altro che Guglielmo Figueira, come uno de' poeti provenzali accolti alla Corte di Federico (4). Nessun provenzale si conosce con certezza storica essere stato alla Corte Normanna, anzi se diamo fede alle Vite dei Poeti Provenzali scritte da Giovanni di Nostra Dama, tradotte dal Crescimbeni, e poste innanzi al volume secondo dei suoi Comentarii, nè anco Guglielmo Figueira, che visse secondo fu scritto dal Nostradamus, « al tempo che la Sede Pontificia fu trasportata in Avignone » (5) cioè nel 1303, poteva essere stato accolto alla corte di Federico, o essersi rifugiato, secondo il Bartoli, pe' suoi « terribili serventesi contro il papato » alla corte palermitana (pag. 159). » Il Millot, autore della storia letteraria de' Trovadori pubblicata in Parigi nel 1774, nota che Folchetto di Romans sia anch'egli stato alla corte di Federico II, come a quella del marchese di Monferrato, e del signor del Carretto (6), argomentandolo dalle Cobole di Ugo di Bersiè scritte a Folchetto, mentre dimorava di là dal mare. Ma questo Folchetto di Romans nella Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali del Nostradamus fatta dal Crescimbeni sopra notizie « cavate dai Mss. Vaticani, e altronde » si dice fiorito in tempo del Poeta

(1) V. Fauriel, *Dante e le origini della lingua e Letter. Ital.* IX Lezione, *Scuola Siciliana*, vol. 1, p. 247, 248. Pal. 1856.

(2) La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono*, c. I e II.

(3) Ibn Diobair ci fa sapere nel suo *Viaggio* che le ancelle del palazzo anche sotto il secondo Guglielmo erano tutte musulmane, e musulmano il sovrintendente all'opificio regio delle seterie, tanto che ne' momenti del tremuoto del 1170 le donne e i paggi musulmani invocavano dentro il Palazzo di Palermo Allah e il suo Profeta, senza che dal re ne fossero impediti. Tutti e due i Guglielmi usarono per divisa, *alamah*, una sentenza in arabo, come se fossero principi musulmani.

(4) V. Fauriel, op. cit., VII Lezione, v. 1, p. 200-207.

(5) V. *Comentarii* etc. v. II, P. 1, p. 112.

(6) V. presso Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. IV, p. 521. Milano 1823.

Blancasso (p. 198), il quale nelle Vite del Nostradamus si fa fiorire « al tempo di Carlo II re di Napoli e Conte di Provenza, col quale egli andò all' acquisto del Regno (p. 131) » e si fa morire intorno all'anno 1300, cioè mezzo secolo dopo di Federico; sì che la sua dimora alla corte di Federico riesce poco probabile cronologicamente (1), o forse al più non fu che colla Crociata di Federico in Oriente, non già in Sicilia.

Nel libro delle Cento Novelle o Novellino leggiamo (nov. 20 o 17) di Federico, che la gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti.... Trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera genti:» ma sono sottosopra le stesse parole che nel Buti si leggono dette di re Guglielmo e della sua Corte, cioè: « quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi cantatori, quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare, virtudioso et honesto (c. XX Purgat.); » e nessuna testimonianza precisa ci danno di Poeti Provenzali o stranieri alla corte normanna o sveva. Gl'Italiani che poetarono in provenzale o non vennero nel mezzogiorno, ovvero dimorarono alla corte angioina di Napoli; come Messer Miglior degli Abati di Firenze, e il genovese Percivalle Doria, che fu « governatore e podestà di Avignone e di Arly per Carlo I re di Sicilia, » poeta di spiriti guelfi, e autore di un canto contro Manfredi, e morto a Napoli nel 1276 (2). Poi, già è notato dal Bartoli che « nell' Italia nordica i trovatori accorrono direttamente dalla Provenza, e sembra loro di ritrovarvi un'altra patria: affini i dialetti alla loro lingua, le stesse piccole Corti feudali, continue le relazioni fra i due paesi, non dissimile la natura degli abitanti, il clima, gli usi. Invece minori tutte queste affinità tra la Provenza e la Sicilia. Quivi altre genti, più calde, d'immaginazione più fervida, che hanno qualche cosa del greco e dell'arabo. Quivi una gran Corte, una corte di dotti, a capo de' quali sta il grande incredulo del secolo XIII.... E quivi che cosa trovano i poeti della Provenza? Trovano un idioma armonioso, ampiamente vocalizzato, sonoro, parlato da un popolo di subite passioni, dai gesti animati, dalla parola abbondante, facile, che sgorga con impeto dalle labbra; un idioma che il popolo adopera già ne' suoi canti, di cui riempie i campi e le vie cittadine; un idioma che si è fatto strada alla Corte, che qualche poeta ha già tentato di ripolire nel suo verso (Op. cit. t. II, p. 160-61). » E intanto l'erudito storico della letteratura italiana, dopo questa premessa che dovrebbe a tutt'altro concludere, ci dice che le poesie della scuola siciliana sono imitazione sino a copiare addirittura la frase, oltre il concetto, delle poesie provenzali: ci dice che il Notar Giacomo verseggiò *sulla falsariga* di Perdigon d'Al-

(1) La storia de' poeti provenzali è molto confusa, e il Tiraboschi già notava inverosimiglianze e sbagli storici, non solo nel Nostradamus, ma pur nel Millot, seguito dal Crescimbeni, e dal Quadrio. Assai più accurati sono gli scrittori del nostro secolo francesi o tedeschi.

(2) V. Tiraboschi, *Storia della Letterat. Ital.*, t. IV, p. 528,

vergna, che Stefano di Pronto (?) copiò Riccardo di Barbezieu, Guido delle Colonne imitò Gaucelmo Faidit, Pier delle Vigne Pons de Capduelh, Jacopo da Lentino Bernardo di Ventadorn, e lo stesso Federico il Faidit. « Insomma l'arte dei poeti della scuola che si formò in Sicilia attorno a Federico II, è arte schiettamente e nudamente provenzale. Essi non muovono un passo al di fuori delle teorie cavalleresche; non hanno una individualità loro propria; calcano rigidamente le orme della scuola poetica di Provenza (p. 165) ». La Sicilia è una seconda Provenza; quando ci si è fatto sapere la poca affinità tra la Provenza e la Sicilia; quando ci si è detto che qui le genti, le imaginazioni avevano qualche cosa del greco e dell'arabo, un idioma armonioso, adoperato dal popolo ne' suoi canti, salito sino in Corte, e certamente non per essere allora scritto ne' diplomi e negli atti de' Parlamenti, ma per servire ai canti e alle gajezze letterarie della Corte! Io non intendo affatto, o signori, tutto questo, tranne il caso che nessuna coltura fosse stata sino alla pretesa venuta de' Provenzali in Sicilia, e la sua Corte fosse stata Corte feudale di qualche Signore longobardo, e non Corte regia e imperiale succeduta alla coltura e allo splendore orientale degli Emiri, i quali se avevano in Palermo trecento moschee in cui s'insegnava la scienza musulmana, non impedivano che monaci e presbiteri di rito greco componessero inni sacri ed omelie greche, tanto che appena posate le armi i due primi Guiscardi, e indi il primo re Ruggero, non altrimenti scrissero i loro decreti che nel greco tuttavia vivo nelle popolazioni dell'Isola, ovvero nel latino e nell'arabo, che vi si parlavano insieme a un volgare plebeo, che pur di quando in quando comparisce nel mezzo delle voci e delle frasi de' tre linguaggi officiali, ed indica quello che più difficilmente si muta cioè la contrada, e il confine dei luoghi, o i nomi di persone e i cognomi di famiglie. In Palermo, città *trilingue*, (1) sotto i Normanni e gli Svevi fu una coltura letteraria e scientifica superiore per le sue tradizioni a quella della Provenza, e i *dottori* siciliani che tuttavia sentivano giungere al loro orecchio le modulazioni arabe, non cessate sotto Federico che pur volle che i sudditi musulmani non dimenticassero la loro lingua materna, disponendo che maestri greci e giudei insegnassero la lingua araba ai fanciulli arabi nati in Sicilia (2); e come Federico oltre il latino sapeva il francese, il greco e l'arabo, così non pochi siciliani parlavano anch'essi l'arabo, e dall'arabo e dal greco voltavano in latino opere mediche e filosofiche; col canto rimato latino e il dolce verso greco, non avevan bisogno per rimare la favella che veniva ammessa in Corte d'imparare da' Provenzali l'arte del verso, le imagini, il suono o il conte-

(1) Così la chiamava Pietro d'Eboli verso la fine del secolo XII:

Urbs foelix populo dotata trilinqui.

E Palermo, se non la popolazione trilingue, ritenne sempre il titolo di città *felice*.

(2) V. Huillard-Bréholles *Introduct. à l'histoire diplomatiq. de Frédéric* II, p. DXL.

nuto delle loro canzoni, cioè l'amore. Quando prima della Corte Sveva si ha una poesia popolare e una coltura tale della favella volgare, da potersi bene riferire ad essa il Contrasto di Ciullo, non credo affatto ci sia bisogno di andare *sulla falsariga* della poesia di un altro popolo, inferiore per coltura e per splendore di civiltà e di stato, perchè si possan avere de' componimenti poetici in una lingua che già è sulla bocca del popolo, siccome si scorge dai diplomi sparsi di voci volgari (1), e non aspettava che l'arte, per pigliare forma illustre sulle labbra dei *dottori*. Io non dico con questo che i siciliani non ebbero notizia dei Provenzali, e che forse qualcuno di questi non potè trovarsi o alla Corte Normanna, o alla Sveva di Palermo; ma è tutt'altro il dire che i Poeti di Federico non sono che *schiettamente* e *nudamente* imitatori de' *provenzali*, de' quali calcano *rigidamente* le orme, sì che « tutti quei difetti che già si trovano nella poesia provenzale si ripetono esagerati, ingigantiti nella poesia sicula (p. 108) » o nella *scuola poetica siculo-provenzale*, siccome la chiama il Bartoli.

Il Ginguenè, che dopo il Quadrio, così come il Villemain pur riconosce nei Provenzali argomenti e forme della poesia degli Arabi, vuole che da' Provenzali avessero i siciliani appreso l'arte di poetare nella favella italica, e il Leo ne

(1) Colgo qui l'occasione di notare su questo proposito del volgare usato in Sicilia già sotto i Normanni, e chiaro e netto in molti luoghi di diplomi greci e latini del secolo XI e XII, quanto segue:

Il prof. Ed. Boehmer venuto in Palermo, volle esaminare le pergamene greche dell'Archivio della Cattedrale di Palermo coi transunti in volgare, che per diversi giudizi si son riferiti alla prima metà del secolo XII, cioè al regno di Rugero re, e per qualcuno sono stati materia di dubbi proponendosi uno studio accurato della grafia, e un esame di fatto delle ragioni che fecero credere al Morso, essere il transunto volgare sincrono all'atto greco " o certamente d'antichissima data, e dell'inizio della lingua volgare (Morso, *Palermo antico*, pag. 407). „ Il Boehmer raffrontando i caratteri con una traduzione dell'arabo fatta fare a Xamet Mindininj ambasciatore arabo nel 1506, e rilevando la trascrizione in fotografia (*), ha trovato che il transunto volgare dei due atti greci è dello stesso carattere della traduzione del 1506: e però la creduta antichità di quei due transunti in volgare del secolo XII non può più essere sostenuta. E in vero che i caratteri siano gli stessi non è a dubitare; ma la lingua usata ne' transunti non risponde alla lingua di altre scritture dei principi del secolo XVI, anzi nemmeno a quella di un secolo innanzi e più. Nel volume primo *Filologia e Letteratura siciliana*, p. 257-58, io ripubblicai i due transunti secondo la lezione del Morso, e nello stesso volume vi sono documenti volgari in prosa degli ultimi del trecento alla fine del quattrocento, senza dire delle prose della fine del duecento e prima metà del trecento pubblicate e nel volume delle *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865), e nell'opera citata; il raffronto colle quali scritture fa dire che il volgare de' transunti in parola sembra assai più antico.

Chi avrà sott'occhio i testi citati darà da sè il giudizio.

(*) V. *Romanische Studien herausgegeben von* Ed. Boehmer, haft. X, pagine 159-162. Strassburg etc. 1878.

trova la spiegazione nell'essere stata madre di Rugero re Adelaide, nata marchesa di Monferrato, la cui corte frequentavano i trovatori di Provenza, siccome ben si sa di Bernardo di Ventadorn, che dimorato alla corte di Bonifacio, passò collo stesso in Terrasanta, e lì periva insieme col valoroso Marchese. Ma quest' *influenza* provenzale in Sicilia, fu assai minore, secondo lo stesso Leo, delle altre parti d'Italia, ove pur si poetò in provenzale, sì che i Siciliani, per natura speciale del paese, si appropriarono l'arte straniera e tosto ne fecero una cosa loro propria ed indigena. Anche nel Leo ci è un po' d'imbarazzo a trovare provenzali in Sicilia, e a spiegare come nel resto dell'Italia la poesia provenzale è coltivata nella lingua stessa straniera, quando in Sicilia le canzoni che si vogliono prettamente imitate da' provenzali usano il volgare siculo, che più tardi si disse italico, e tosto fanno dimenticare, imitandole bolognesi e toscani, le rime Provenzali, creando una nazionale poesia e con essa la letteratura Italiana.

Si dice poi che Rubert da Bec Crespin espulso da Guglielmo il Conquistatore, fu in Sicilia a visitare i suoi concittadini. e trovò nella Reggia di Palermo *canti* e *suoni, arpi* e *viole* (1), il che avvenendo prima che fossero saliti in fama i Provenzali, è testimonianza che già alla Corte Normanna di Sicilia si coltivasse una poesia non provenzale, bensì io credo di differenti linguaggi, cioè latina, araba, e volgare, onde uscì appunto un po' adulta la poesia volgare della scuola aulica del regno Svevo.

Se non che questo argomento che riguarda la *influenza* de' poeti Provenzali sopra i poeti Siciliani del primo secolo della nostra letteratura, è stato largamente e dottamente trattato da' nostri scrittori di storia patria, il Palmeri e La Lumia, e da' due che hanno dato due pregevoli storie della Letteratura Italiana, il Giudici e il Sanfilippo, il quale specialmente vi dedica gran parte del Libro primo della sua Storia esaminando con molto acume le opinioni del Ginguenè, del Leo, e del Villemain sul proposito (2). E però io mi rimetto alle opere loro, le quali avrei voluto fossero state meglio consultate dagli scrittori non siciliani, che sostengono la tesi contraria sia rispetto al tempo e all'uso del volgare in Sicilia, sia rispetto al provenzalismo della scuola poetica siciliana. Solamente aggiungo che a detta del Fauriel taluni generi di poesia lirica usati da' Provenzali sembrano non essere altro che imitazione dello stesso genere di poesia usato dagli Arabi di Andalusia; sì che tra la *maouhasco* araba e la *canzon* amorosa del trovatore provenzale c'è molta rassomiglianza non solo nel *fondo*, ma pur nella *forma* (di coppie simmetriche); ed è difficile non riconoscere nelle ispirazioni dei trovatori « un qualche leggero soffio delle ispirazioni degli arabi: » che anzi uno de' generi lirici de' trovatori, di cui è maggiormente probabile avere i Pro-

(1) V. Giudici, op. cit. v. 1.

(2) V. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, c. XXVIII. — La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono.* — Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, v. 1. — Sanfilippo, *Storia della Letteratura Italiana*, v. 1. Palermo 1859.

venzali presa la forma generale degli arabi, è quello delle *tenzoni* (1). » Ora se Ciullo e i siciliani avevano in casa propria l'esempio della tenzone e della canzone di amore araba nella poesia degli arabi di Sicilia, favorita pur alla corte, mezzo musulmana, de' re normanni e svevi di Sicilia, « ai quali, dice l'Amari, forse avvenne d'ascoltare lo stesso giorno de' poeti arabi e de' poeti siciliani, e di largire agli uni come agli altri una manata di tarì d'oro (2), » perchè debba dirsi che i siciliani imitavano da' Provenzali che l'avevano appreso dagli arabi di Spagna, quello che non era estraneo al loro paese, e si doveva più che in altro conservare nella poesia popolare, colla quale la nobile e illustre ha sempre attinenze? I Provenzali poterono bene portare la loro arte nell'Italia superiore e media; ma per la Sicilia non c'era questo bisogno, quando il *zezel* e le *Kaside* arabe de' poeti musulmani di Butera e di Trapani, celebravano pur i Normanni e i *palagi vittoriosi* di Palermo, e i *giardini ne' quali torna ridente il mondo*, e le *fonti co' lioni che buttan acque di paradiso*, e le *arance mature dell'isola che sembran fuoco che arda su rami di cristallo*, e le *palme de' due mari di Palermo*, alle quali il poeta innamorato dice: « o palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade: godete la presente fortuna, conseguite ogni desio, e che dorman sempre le avversità! »; siccome altro poeta musulmano di Mehdin, Ibn Bescrûn, esclamava in lode di re Ruggero in altra Karida di riscontro a quella di Abd-er-Rahman di Butera: « Evviva la Mansuria, tutta splendente di bellezza, col suo castello saldissimo di struttura, elegante di forma; con le eccelse logge... Che qui s'innalzi (sempre) in sua gloria Ruggiero, re de' cesarei. E goda lungamente le dolcezze della vita, ne' ritrovi che fan suo diletto (3) ».

Fra la scuola siciliana e la provenzale ci sono è vero molte rassomiglianze, e trovatori provenzali e poeti siciliani poterono trovarsi insieme alla Corte di Palermo: ma la rassomiglianza viene sovratutto dalla rassomiglianza e parentela di tutte le lingue neolatine o romanze fra loro, siano anche stati antichi volgari latini, che in quel periodo di tempo s'innalzavano a lingue letterarie; e tra provenzali e siciliani particolarmente da quel soffio d'ispirazione o d'intonazione araba che passava nel loro canto volgare pel contatto degli arabi delle due parti di Europa, la Spagna e la Sicilia, ove la letteratura araba non si estinse sotto i Normanni, e popolazioni interamente arabe vi durarono per tutto il regno degli Svevi. A differenza poi de' Provenzali, per le diverse condizioni storiche, noi non abbiamo in Sicilia nè la canzone cavalleresca, nè il romanzo proven-

(1) V. *Histoire de la Poesie Provençale* etc. t. III, p. 335-36. Paris 1846.

(2) L'Amari nota che " legame tra le poesie neolatine e le arabiche sembrano i metri delle *morvascehe* e de' *zegel* „. V. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, v. III, p. 889 e 890. (Firenze 1872). E più sopra parlando di questi componimenti *Mowascehât* e *Azgiâl*, riferisce una ballata, *zegel*, di un poeta arabo siciliano del secolo duodecimo (v. III, p. 742-743).

(3) V. Amari, op. cit., v. III, p. 746-761.

zale, francese, inglese o tedesco (1), perocchè non avemmo cavalleria, e l'epica fu trattata nel latino del tempo, che ricordava la tradizione classica, riuscendo intanto più storia narrata in metro che poesia con macchina eroica, quella che fu scritta per volontà de' due Ruggeri da Goffredo Malaterra ne' versi frammisti alla sua Storia della Conquista, e da Guglielmo Appulo nel poema de' Fatti dei Normanni in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia (2). Solamente l'amore si sfogava nel linguaggio volgare e nella canzone dell'arte novella, la quale nella rima seguiva l'elegia latina e gli epitalamii per la morte e la nascita dei Principi e dei Re, al che non si reputava degno il linguaggio volgare; della guisa stessa che più tardi il Petrarca cantò di amore in rime volgari, ma il poema dell'*Africa*, onde si prometteva fama immortale scrisse nel verso eroico latino. Che se poi si considera che sulla fine del secolo duodecimo Raimbaldo da Vaqueiras componeva il suo famoso *descort* in più lingue, fra le quali l'italiana; e che sulla fine dello stesso secolo fiorivano Gaucelm Faydit, ed Ugues de Bersie e Folquet de Romans, i quali pare tutti e due essersi trovati nella Crociata di Federico II (3), questi illustri provenzali anche maestri poterono esser compagni a qualcuno dei nostri, che seguiva l'Imperatore in Oriente, siccome pare di Ruggerone da Palermo, leggendo la canzone sotto il suo nome che fu dettata dopo il ritorno da Soria, ove aveva lasciata la sua donna. E però se bene è detto dal Fauriel che le prime poesie italiane scritte uscirono dalla Sicilia, benchè non si sappia persuadere come siano state scritte in un volgare che ancora non aveva supremazia letteraria in Italia, qual fu il volgare detto toscano (4), non ci par

(1) Federico era lieto di aver potuto avere pel mezzo del Secreto di Messina il romanzo intitolato *Palamedes*, appartenuto a maestro Giovanni Romanzori; il quale romanzo crede l'Huillard-Bréholles essere stato quello " intitulè aujourd'hui *Guiron le Courtois* „. V. *Introduct. à l'hist. diplomat. de Fredéric II*, p. DXLII.

(2) V. Caruso, *Biblioth. histor. Sicula*, t. I, p. 87 e 159.

(3) Si attribuiscono meglio al Barbarossa, che al nostro Federico, i versi provenzali che vanno sotto il nome di Federico Imperatore, e si credono composti nel 1154 in Torino. Anzi l'Huillard Brèholles fa questa domanda: " Frédéric II écrivit-il aussi dans l'idiome du Languedoc et de la Provence? L'authenticité des pièces en langue romane qui loi sont attrebuées est-elle bien établie? C'est ce que nous n'oserions décider d'après les monuments fort altérés qui nous restent „. (V. *Introduct. à l'histoire diplomatiq. de l'Empereur Frédéric II*, p. DXLI). Probabilmente Enzo e Manfredi poetarono eziandio in provenzale; ma nulla ci è restato di questi componimenti in lingua straniera, che se furono, dovettero essere ben pochi; benchè di Enzo dica il Diez di essere stato uno de' migliori trovatori del suo tempo, e in molta fama certo di poeta, se il Salimbeni il dice *cantionum inventor*, (cit. dall'Huillard-Bréholles. Op. cit. p. DXLIII).

(4) V. Fauriel, op. cit. t. III, p. 297. Avrebbe dovuto avvertire il dotto professore francese che quel volgare illustre allora usato da' Poeti della Corte di Federico non si era chiamato ancora *toscano*, bensì era detto *siciliano* dagli stessi Toscani, come Dante; ed era appunto il siciliano illustre superiore al volgare plebeo, che restò in linguaggio dialettale dell'Isola.

detto ugualmente bene che questi saggi di poesia italiana, cominciati in Sicilia erano non altro che imitazioni de' canti provenzali, *rozze e servili*, e fatte a soppiantare in Italia la poesia straniera donde appunto derivavano (1): e ciò perchè la scuola siciliana a cominciare da Ciullo, è contemporanea ai più illustri trovatori provenzali, che uscirono o furono noti fuori di Provenza. Nè si può concedere che in Sicilia quanto a lingua ci sia stata una letteratura normanno-sicula, della maniera come ci fu in Inghilterra l'anglo-normanna, attesa la inferiorità in coltura de' normanni che venivano di fuori, ai siciliani, greci, latini, o arabi, ch'erano eredi di un'antica coltura, la quale non lasciò mai l'Isola barbara. Bisantini, latini e arabi composero sotto i normanni quella coltura speciale siciliana, che tuttora ci è manifesta da monumenti d'arte che ci restano, come la Chiesa dell'Ammiraglio, la Cappella Palatina, il Duomo di Palermo e l'altro di Monreale, ne' quali ti vedi raccolte tre arti o tre civiltà composte in una, che chiami arte siciliana del secolo duodecimo, uscita da mani bizantine, latine ed arabe, non senza l'ajuto qualche volta, come nelle porte di bronzo di Monreale, dell'arte italiana. Fu per questo che se nell'Italia superiore si poetò in provenzale da trovatori Italiani, nessuno de' Poeti siciliani scrisse nella lingua de' provenzali, e la poesia che corre sotto nome di Federico Imperatore va piuttosto riferita dai più al primo Federico che al secondo, figlio della siciliana Costanza. Si vogliono i Siciliani imitatori de' Provenzali ne' componimenti poetici, ma non si dicono imitatori de' Provenzali quanto all'uso che fecero di un volgare nobile invece del dialettale, siccome fecero appunto i Provenzali per la lingua da loro usata; la quale era *totalmente separata*, dice il Fauriel, *da' dialetti parlati dalle popolazioni*, era una lingua *letteraria* (2), diversa dalla plebea; del modo stesso come il volgare nobile, aulico, cortigiano usato da' Poeti siciliani, fu diverso dal volgare plebeo, tanto, quanto è diverso nei modi e negli abiti il cittadino dal campagnolo, il popolano dal signore, benchè appartenenti alla stessa nazione e abitanti lo stesso paese. E come le popolazioni di una medesima regione, benchè usino accento diverso nella parlata, e spesso voci speciali e forme locali, non sono pertanto che popolazioni appartenenti alla stessa nazione, così i volgari usati da' primi che ne fecero lingue scritte, ovvero un volgare innalzato a lingua illustre sopra le parlate plebee di una regione, si somigliano tutti nelle fattezze, atteso aver l'origine nello stesso sangue, sì che si vede sul volgare illustre e le parlate plebee l'aria della stessa famiglia e i lineamenti dello stesso padre. Onde quel credere che in certi componimenti, come nel Contrasto di Ciullo ci sia « miscidanza » di parlate diverse italiane; quando non c'è che la forma primitiva di uno de' volgari italici, che forse riteneva più che altri dell'antico italico, sì che fu facile a poeti nati in Sicilia o accorsi nell' Isola, dal

(1) V. Fauriel, op. cit. t. I, p. 49.

(2) V. Fauriel, *Hist. de la Poésie Provençale* ecc. t. III, ch. XXXIX, p. 277.

volgare plebeo levarsi all' uso di un volgare illustre; il quale, indi a poco per opera principale degli scrittori toscani, fu lingua di tutta Italia, « totius Italiae » e forma nobilissima del pensiero novello e della seconda civiltà del Bel Paese (1).

Epperò quale letteratura straniera, ovvero quale poesia provenzale doveva in Sicilia essere soppiantata dai Poeti siciliani, che cantavano i primi nel volgare italiano? Meno la cavalleria, siccome è stato detto, la Sicilia era nelle stesse condizioni che fecero nascere in Provenza la novella poesia nel volgare romanzo dei trovatori; e non occorreva che fosse giunta a vecchiaja la poesia provenzale perchè la scuola siciliana si appigliasse a un arte *decrepita*, s' animasse di uno *spirito oramai vecchio e agonizzante*, nè avesse altro merito che « un repertorio di frasi » così che « levata la frase non trovate più nulla (Bartoli, op. cit. t. II, pag. 166-167). » È vero che il prof. Bartoli quasi correggendo le parole citate, indi soggiunge a pag. 172 del suo libro, che mentre i poeti della scuola siciliana tutti si rassomigliano tra loro « è curioso il trovare in mezzo ad una canzone di maniera affatto cortigiana versi che non hanno nulla che fare col rimanente, e che ricordano invece la forma popolare, riconferma dell'esistenza di una arte indigena del volgo, preesistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali (pagina 172). » Ma, ci è altro io credo che *decrepitezza*, che semplice frase e non più, in questa strofe, ad esempio, del Notaro Jacopo:

Donna, eo languisco, e no' so qual speranza
Mi dà fidanza — ch'io non mi diffide:
E se merzè e pietanza in voi non trovo
Perduta provo — lo chiamar merzede;
Che tanto lungiamente ò costumato,
Palese ed in cielato,
Pur di merzè cherire
Ch' i' non saccio altro dire;
E s'altri m'adomanda ched' agio eo,
Eo non so dir, se non: merzè per Deo.

Ovvero in quest'altra dello stesso poeta:

---

(1) Si è notato che *perdèra*, *tocàra*, *degnàra*, *mòvera*, usate da Ciullo siano appunto una forma di condizionale non siciliana, bensì pugliese, non avvertendo che queste parole non sono del condizionale, ma sì del futuro come è usato dai siciliani, e che se pur non si voglia mettere l'accento sull'ultima vocale finale, si tratta di trasposizione, o di accento ritirato, come in altri esempi, o di non uso di accento, come fu frequente ai nostri antichi, che dissero *plachira* per *piacirà*, *sirra* per *sirrà*, *andira* per *andrà*, *forra* per *fora*, *parra* per *parrà*, e simili.

Avendo gran disìo,
Dipinsi una pintura,
Bella, a voi similgliante;
E quando voi non vio
Guardo in quella figura (1).
E par ch'io v'agia avante.
Sì com'om, che si crede
Salvarsi per sua fede,
Ancor non à davante.
Così m'arde una dolglia,
Com'om, che ten lo foco
Alo suo seno ascoso;
Che quanto più lo 'nvolglia,
Allora arde più loco,
E non pò stare inchioso:
Similemente eo ardo,
Quando passo e non guardo
A voi, viso amoroso.

Mazeo di Ricco da Messina così parla alla moglie:

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core
Inamorato siccome lo meo,
Saciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantinente a voi mando lo meo,
Perchè vi degia dire
Com'eo languisco, e sento
Gram pene per voi, rosa colorita;

(1) Seguo qui la lezione del D'Ancona, benchè una trascrizione dello stesso codice Vaticano 3793 fatta dal Matranga, scrittore della Vaticana, per commissione di Agostino Gallo verso il 1845, e che io ho sott'occhio, legga,

Guardo quella pintura:

e più sotto non

Ancor non à davante,

ma, e meglio,

Ancor non va davante.

Più esatta mi pare la lezione del codice Palatino di Firenze, ora dato fuori nel *Propugnatore* di Bologna, anno XIV, dispensa 4ª e 5ª, 1881.

E non agio altra vita,
Se non solo un talento
Com'io potesse a voi, bella, venire.

E Rugierone di Palermo così dolcemente conchiude una sua Canzone:

Kanzonetta giojosa,
V'a la fior di Soria,
A quella, ch'à in presgione lo mio core;
Dì a la più amorosa,
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore:
Quelli, che per suo amore va penando
Mentre non faccio tutto il suo comando,
E priegalami per la sua bontate
Che la mi degia tener lealtate (1).

Non mi sembrano queste « frasi senz'altro; » se pur frasi senz'altro non debba dirsi il Canzoniere del Petrarca, e se vuoi anche quello di Dante.

Pertanto, il carattere della poesia di Ciullo (che è cosa tutta singolare, e di un'arte più antica) e de' Poeti della Corte di Federico, è più che altro *siciliano;* più popolare e schietto nel primo, più cortigiano e artificiato ne' secondi. Il Contrasto dell'Alcamese è un componimento nè tutto popolare, nè tutto aulico; poichè se da una parte ci senti il vigore, la spontaneità e la freschezza del canto del popolo, d'altra parte ci si scorge una cotal nobiltà in certe forme che s'accosta di quando in quando alla Canzone della Corte, e però alla forma del volgare illustre signorile (2) e propria de' poeti aulici di Federico e di Manfredi. Le Canzoni de' poeti aulici, o de' *Doctores* di Dante, hanno quell' aria che potevano e dovevano avere a una Corte, che non è più la Corte novella e militare

(1) Così nella stampa del D'Ancona e Comparetti: in quella dell' Allacci, — " Che a mi degia tenere lealtate „ — che mi pare da preferire.

(2) Il D'Ancona si accorge che non può esser bene sostenuto l'assunto dell' uso del volgare dialettale e non illustre; e avverte che pur il dialetto siciliano, usato da' primi nostri poeti nelle loro poesie fu " ridotto tuttavia a forma più eletta, e per la natura de' sentimenti artificiosi che in quelle esprimevansi, e per la condizione signorile de' cantori stessi, e per l'efficacia de' modelli provenzali: „ tanto che le rime de' siculi e pugliesi furono amorevolmente " ospitate in Toscana, e specialmente in Firenze.... tenute in pregio come primi saggi di quell'idioma volgare onde già il mezzo d' Italia accordavasi il vanto (pag. 294). „ Le quali parole io non saprei intendere, senza il supposto che le poesie de' siciliani siano state appunto scritte nello stesso volgare, cioè nel volgare *illustre*, " del quale già il mezzo d'Italia accordavasi il vanto. „

de' normanni, ma una Corte che viene dopo la caduta di una gloriosa dinastia che aveva avuto il *buon* Guglielmo, e l'ardito, ma sfortunato, Tancredi, la cui memoria Errigo Imperatore tentò affogare nel sangue degl' innocenti figli e dei baroni e prelati che parteggiarono per l'ultimo rampollo di Casa Normanna. Era una grande Corte politica, piena di sospetti e d'invidia, di poca fede e astuta, sì che fa meraviglia come in mezzo alle ambascerie, ai trattati, alle questioni ora di politica e di religione, ora di scienza e di mista legislazione ed amministrazione, ora di libertà municipali ed ora di diritti e privilegi della Corona, abbiavi la poesia gaja ed amorosa tenuto quel posto che vi tenne, quasi si trovasse in piccola corte di marchesi o di duchi sollazzevole e spensierata. Senza le tradizioni della Corte normanna e l' esempio degli arabi; senza i voluttuosi giardini, le immense peschiere, e gli orientali kioschi della Cuba e della Zisa, della Fawarah e di Mimnerno; regie delizie che circondavano Palermo, al dir dell'arabo viaggiatore Djobair, come vezzosa collana di perle adorna il collo di una fanciulla; io credo non avremmo avute le poesie della Corte di Federico: e dal cielo, dalla natura, dagli usi, dalle tradizioni, che tanto si accostano all'oriente, quanto si scostano da' paesi d'Europa, dalla sua posizione geografica e morale tra l'Occidente e l'Oriente, diede appunto la Sicilia ai suoi Poeti del secolo XIII quel carattere singolare che si sente nelle loro composizioni di una cotale mollezza, la quale si ha eziandio ne' canti de' Provenzali non estranei al ritmo e all'arte degli arabi andalusii. E però non mi vorrà credere il prof. D'Ancona (*Antiche Rime volgari*, p. 258) davvero impacciato a sostenere il mio *asserto* che ci sia negli antichi poeti nostri e in Ciullo qualcosa che ricordi l'araba poesia, se appunto la Tenzone dell'*Alcamese* (1) è un componimento già usato dai poeti arabi, prima che da' provenzali, e se l'araba poesia tuttavia si sentiva pei monti occidentali di Giatu, di Mirabuth, di Kalataeltiraz, di Rayah, della nostra Isola, quando Ciullo cantava la sua *Rosa fresca aulentissima*, ai piedi del vicino e vago Bonifato.

E ora che ho finito per la questione letteraria, io debbo dire chè non so per qual ragione taluni han voluto a fine politico oppugnare questo primato che i siciliani sostengono de' loro poeti, non di merito, bensì di tempo. Si vuole ignorare che nè le lettere, nè l'arte qui in Sicilia si ebbero interruzione dai Bizantini agli Arabi, e dagli Arabi ai Normanni; sì che non passò affatto sopra l'Isola quella che altrove si disse barbarie.

La Sicilia fino alla Corte sveva, che fu centro dell' Italia ghibellina, ebbe una civiltà sua propria, e gli svevi trovarono la sua città capitale *trilingue* e centro

(1) Che Ciullo *da Camo* sia stato una trasformazione di *Jacomo* pugliese, abbiamo letto essere stato pur respinto da un dotto tedesco, il Meyncke, il quale in un articolo degli ultimi numeri del *Magazin für die Literatur des Auslandes* (n. 16-17): non accetta affatto la ipotesi del prof. Caix.

di commerci tra l'Oriente e l'Occidente, come di usi e di coltura diversa dal resto di Europa, e dalle altre principali città d'Italia, dalle quali pur aveva tanto differente l'aspetto materiale, più orientale che europeo (1). Ora l'antico Regno di Sicilia non è più, perocchè è sorto il nuovo Regno d' Italia: i suoi Ammiragli non tornano da Tiro, da Corinto, da Costantinopoli, e da Tripoli ricchi di oro e di monumenti d'arte, e con compagnie di tessitori di seta, onde impiantare i maravigliosi opificii del Regio Palazzo di Palermo. I suoi Re non intervengono più mezzani di pace tra Papi e Imperatori Germanici, non sono più temuti dai Soldani di Egitto e dagli Imperatori di Costantinopoli, non apprestano più numerose navi al passaggio de' Crociati in Terrasanta; nè le sue galee combattono più nel Bosforo, a Lepanto, a Trafalgar. Non c'è più un potentissimo Imperatore che si chiama Carlo V, che sente il dovere di giurare nel Duomo di Palermo gli antichi Capitoli e Privilegi del Regno, e nell' atto di questo giuramento fu rappresentato nella statua di bronzo di Piazza Bologni. Ma ci si permetta tuttavia dinnanzi alle torri dell'antica Reggia di Palermo, che vide le pompose ambascerie di Papi e di Soldani, e le ricche spoglie di Oriente fare orgogliosi di loro potenza i suoi Re; che sentì risuonare per le sue sale il canto di amore nella novella lingua d'Italia; poter ricordare le innocenti glorie di un tempo che fu: chè quantunque nella miseria sia doloroso il ricordo del tempo felice, pur nella memoria del passato i popoli trovano nutrimento alle speranze dell'avvenire.

Prof. Vincenzo Di Giovanni.

(1) Vedi il *Viaggio* d'Jbn Djobair, Ugo Falcando, *Historia Siciliae*, presso Caruso *Bibliot. hist. Sicula*, t. 1, e De Cherrier. *Storia della lotta de' Papi e degl'Imperatori* etc. v. I, L. II, ediz. cit. L'arabo viaggiatore del secolo XII notava della città di Palermo, " magnifica ed elegante, „ che " Uno de' punti di somiglianza che questa città ha con Cordova è il Kasar, città antica in mezzo alla città nuova. Vi si vedono magnifici palazzi con torricelle che si slanciano nell'aria a perdita di vista, e che abbagliano colla loro bellezza. „ E il De Cherrier parlando dell'entrata dell'Imperatore Arrigo in Palermo nel 20 novembre 1194 dice: " I Tedeschi, abituati alle loro città fangose, alle loro case di legno, arredate senza alcun fasto, non si stancavano dall' ammirare i vasti edifizii, i moreschi palagi, le vie ben selciate, le fontane zampillanti, che facevano di Palermo una delle più belle città di que' tempi (L. II, pagina 237).

LA CRITICA

DI ALCUNI PERIODICI ITALIANI

INTORNO AL DISCORSO SUL VOLGARE USATO DA' PRIMI POETI SICILIANI

RISPOSTA

DEL SOCIO VINCENZO DI GIOVANNI

Letta nella tornata del 28 dicembre 1879.

Quand' io nel giugno passato leggeva a quest' Accademia palermitana un mio discorso sul volgare usato da' primi Poeti siciliani e sul carattere della loro poesia, pigliando in esame i giudizi e le opinioni di taluni contemporanei specialmente Italiani sul proposito, non credeva che la critica tenesse brevetto di privativa in Italia a favore di certi scrittori e in disfavore di altri, sottoposti a multa ove non volessero rispettare gli ordini stabiliti da' maggiorenti. Se io non ritenni sentenze e conclusioni che a me parvero non fondate, rispettai credo, per l'urbanità che sovratutto è dovere degli scrittori e di chi parla in pubblico, le persone, che spesso dissi e illustri e dotte, e onorevolissime. Ma non essendo io uno degli appaltatori o degli amministratori della privativa critica, i giornali che servono ai critici del continente, si sono sfuriati contro le esagerazioni e le *superbe pretensioni* regionali dei siciliani, e la *Rivista Europea*, la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Settimanale* di Roma, tutti e tre dello stesso colore letterario c politico, hanno svelato ai lettori Italiani come i Siciliani vogliano tuttavia primeggiare almeno per la loro storia, con malfondato orgoglio e aperta ignoranza; e come in ispecie gli scritti miei di filologia e letteratura siciliana sieno *privi di vera critica*, pieni di un *malinteso sentimento regionale e di passioni locali*, e l' autore senza prudenza nell' accettare certe sentenze e venire a certe conclusioni, piena la testa di fantasmi che gli *offuscano il giudizio*, e non abbastanza fornito delle cognizioni necessarie per discorrere degnamente della materia. Non resta dopo questo che il *parce sepulto!* Ma mi sarà certo consentito dagl' imparziali, che come breve giunta al discorso precedente, io rivedessi per poco le critiche

fatte al mio lavoro, e accennassi qualcuna delle risposte che potrei dare agli illustri critici che han voluto serbare l'anonimo, se pure non sarà reputata tempo perduto una difesa quando la condanna pare di essersi stabilita *a priori*.

La prima a far balenare i fulmini contro il mio nuovo volume di ***Filologia e Letteratura siciliana*** in colpa di due discorsi che fra gli scritti che contiene sono il primo e l'ultimo del volume, fu la *Rivista Europea* nella dispensa del 15 agosto; seguì la *Nuova Antologia* col suo fascicolo del 15 settembre, e fece ai due coro più sonoramente la *Rassegna Settimanale* col suo numero de' 12 ottobre. Coi quali periodici io non posso confondere il *Giornale Napoletano*, che pur dissentendo da molte mie conclusioni sul proposito, dava il suo avviso con gentilezza e urbanamente, non senza dar lodi al mio volume, e sottoscriveva l'articolo il prof. D'Ovidio, uno degli scrittori di cui ebbi io a parlare nel mio discorso; nè vi parlo de' tre o quattro giornali palermitani che tennero conto del mio libro (1), o de' dotti stranieri che lo hanno giudicato senza passione e senza pregiudizii.

La *Rivista Europea* del 15 agosto (anno 10, v. XIV, fasc. III, pag. 611 e seg.) annunzia con articolo di proposito nella Rassegna bibliografica e letteraria il mio volume, e singolarmente il discorso sul volgare usato dai primi Poeti siciliani e sul carattere della loro poesia. Ma l'articolo nulla ha di critica, e contiene uno sfogo di bile contro chi non fa di cappello alla novella critica, e contro me che toccai un po' di vivo nella passione che per taluni si mette in cosa che possa tornare a discapito della Sicilia, quasi l'ombra dell'Isola adugiasse il continente. Ci dice il critico che è tempo di finirla con questi *guaiti mafiosi*, e crede che sostegno della novella critica sia l'insulto, non sottoscrivendo intanto il suo articolo che colle iniziali N. N. Ma siccome per l'avviso dato di ritornare sulle mie teorie in un prossimo fascicolo, la critica del libro è tuttavia in sospeso; nè le ingiurie si meritano punto risposta in questione o letteraria o scientifica; io mi passo della *Rivista Europea*, e m'intrattengo meglio sugli altri periodici sopra indicati.

Molto temperato sembra a prima vista il critico della *Nuova Antologia;* poichè dà lode ai Siciliani del merito innegabile di avere sempre promosso con uno zelo indefesso lo studio delle loro memorie e tradizioni, e dice che non si può che ammirare il sentimento che li muove a mettere nella miglior luce le benemerenze e i titoli della Sicilia all'universale considerazione per la parte importante che ebbe nella storia del risorgimento italiano, sopratutto nella letteratura. Essi cioè i siciliani, «hanno però, si soggiunge, nello stesso tempo il torto di

(1) Debbo ringraziare specialmente per le gentili parole usate nel giudicare il mio libro i due scrittori della Rivista bibliografica fatta dalla *Scuola e famiglia*, 1 settembre 1879, e dalla *Nuova Gazzetta di Palermo*, 12 agosto 1879. Il più lungo articolo sul mio libro e sulla questione in discorso, è uscito nel *Propugnatore* di Bologna, anno XII, disp. 4 e 5 di quest'anno; e ringrazio eziandio il suo autore, ch'è l'egregio prof. Luigi Gaiter, delle benevoli parole scritte sul proposito.

esagerare codeste benemerenze, e d'accampare pretensioni e di ripetere e ricantare teorie che la critica ha oggi messo definitivamente da parte. Questo difetto è anche in questo nuovo libro del prof. Vincenzo Di Giovanni. » E qui fa distinzione di una parte *ottima e sana*, *che gli studiosi accetteranno con gratitudine* del mio libro, e di altra, che è il primo e l'ultimo degli scritti raccolti nel volume, non buona, sfornita de' lumi della critica contemporanea, erronea e confusa, meschina, sino a scrivere *Cadonetto* invece di *Cadenet*, Rambaldo di *Voghera* invece di *Vagheiras*, Riccardo il *Barbieren*, invece di Riccardo di *Barberin*, e darci un poeta *Blancasso*, e dire che Bernardo di *Ventadoun* sia passato e morto in Terrasanta col marchese Bonifazio. Nè queste sono tutte le scempiaggini del mio scritto. Ce ne è altra maggiore, e sarebbe l'argomento, non della sola stabilità, come crede il critico, ma della antichità del siciliano, che consisterebbe, soggiunge il critico, citando alcune mie parole « nell'antichissimo sangue siculo che non è venuto mai meno nel grosso della popolazione siciliana insieme al suo linguaggio! » Dunque, esclama il critico dell'Antologia, il siciliano data già dal tempo de' siculi, e non è di fondo e di organismo latino? Preferiamo dire di non intendere, piuttosto che attribuire all'A. siffatta enormità; ma è certo che anche più sotto egli scrive: « Il sangue siculo e così il linguaggio non si spense mai nell'isola, nè co' Greci, nè co' Romani, nè cogli Arabi. » E nota per segnare l'enorme granchio storico etnografico queste parole « *non si spense mai* » in corsivo. Mi oppugna una semplice conghettura sulla voce *zancla* e *marina*, che io misi innanzi; e qui finisce tutta la critica del mio libro, riferendosi per quanto riguarda la influenza de' provenzali su' nostri poeti antichi al lavoro specialmente del Gaspary, nel quale, dice, era già data la risposta ai miei argomenti in contrario.

Il critico della *Nuova Antologia*, o signori, comincia colle correzioni ortografiche, fingendo di non essersi accorto che quelli erano sbagli tipografici, alcuno de' quali corretto nell'*errata corrige* in fine del volume, non dissimili dagli sbagli che sono pure nel suo articolo, segnando che a pag. 398 si dica *Riccardo il Barberien*, quando vi si legge *Riccardo il Barbezieu* corretto nella errata corrige in Riccardo *di* Barbezieu, come doveva appunto essere stampato; nè era gran cosa un *o* per *e* in Cadenetto, e un *o* per *a* in Voghera, come fu ridotta la voce *Vaqueiras* nella traduzione italiana del Fauriel, o come fu sempre scritto in buono italiano dal Crescimbeni; nè un delitto il leggersi di *Ventadon* invece di *Ventadorn*, o *Ventadorno* come a pag. 395; mentre con ragione fu notato lo scambio di Bernardo di Ventadorno con Rambaldo di Vaghera dicendo dell'andata oltremare del trovatore col marchese Bonifazio: sbaglio che quanto al nome, dondechè sia venuto, io correggo volentieri.

Nella pagina ove nel mio discorso fu stampato *Cadenetto* e Rambaldo di *Voghera*, e Bernardo di *Vantadorno*, io citava un luogo del Fauriel, cioè la lezione VII, vol. 1, pag. 200, 207; e però lo scambio di lettere nella stampa non poteva essere che errore tipografico; nè poi si fece il grande rumore, quanto ne ha

voluto fare il critico della Nuova Antologia, se il Tassoni chiamò Rambalto *Vachero*, il *Rambaut le Vaqueras* o *de Vachera* dei codici fiorentini e vaticani, e l'Ubaldini disse Bernardo *de Vantador*, come il Redi *del Vantador*, e il Tassoni *di Ventadorno*, il *Bernard de Ventadour*, o *de Ventador* degli antichi storici provenzali, e *de Ventadorn* de' moderni scrittori; o se il *Cadenet* de' codici della Laurenziana, e il *Chatenet* del vatic. 3208, fu chiamato *Cadanetto* dal Redi, come il *Richart de Berbezieux* degli antichi, e *de Barbezieu* dei moderni, ora va detto nei codici *de Barbesin*, e *de Barbassil*, sì che il Redi il chiamò *di Berbesin*, e il Tassoni *di Berbezil*, e il Crescimbeni *di Berbesino* (1). Non so poi che cosa voglia dire il critico maravigliato di trovare nel mio scritto citato un poeta *Blancasso*. Crede forse non sia esistito un poeta provenzale di questo nome? ovvero che ne sia sbagliata la trascrizione? Questo *Blancasso*, così chiamato, è l'*Enblancatz*, l'*Enblancacet* de' codici vaticani, il *Blanchacet* del Redi, il *Blancazet* dell'Ubaldini, il *Biancastro* del Gravina, il *Blancasso* e *Blacasso* del Crescimbeni (2), il *Blacasset* e il *Blacatz* del Gaspary (p. 49, 50, 58), che il critico deve conoscere a punta di dita; se tutti e due i nomi non sono della stessa persona come fu creduto, ma del padre *Blacantz*, e del figlio *Blancazet*, *Blancacet*, *Blancasset*. Sia stato il padre o il figlio, ne pianse la morte il famoso Sordello di Mantova ne' versi che cominciano:

> Blagner vol sen Blakas en aquest leugier son
> Ab cor trist e irat, e en ay ben razon.

E quanto ai dati storici di questo *Blancasso* io citava un luogo del Crescimbeni a proposito di Folchetto di Romans: non senza non avvertire in nota, taciuta dal critico, che inverosimiglianze e sbagli storici si trovano non solo nel Nostra-Dama, ma pur nel Millot, seguito dal Crescimbeni e dal Quadrio (v. p. 397). Si tace eziandio che non accettando io l'influenza de' provenzali, nel modo come si pretende da' nuovi critici, nondimeno avverta che « fra la scuola siciliana e la provenzale ci sono è vero molte rassomiglianze; e trovatori provenzali e poeti siciliani poterono trovarsi insieme alla Corte di Palermo: ma la rassomiglianza viene sovratutto dalla rassomiglianza e parentela di tutte le lingue neolatine e romanze fra loro, siano anche stati antichi volgari latini, che in quel periodo di tempo s'innalzavano a lingue letterarie; e tra provenzali e siciliani particolarmente da quel soffio d'ispirazione o d'intonazione araba che passava nel loro canto volgare pel contatto degli arabi delle due parti di Europa, la Spagna e la Sicilia, ove la letteratura araba non si estinse sotto i Normanni, e popolazioni interamente arabe vi durarono per tutto il Regno degli Svevi (p. 406). »

---

(1) V. *Vite de' Poeti Provenzali* etc. *Annotazioni* p. 52, 59, 174.

(2) V. op. cit. pag. 131.

Se non che sovra questo argomento dell' influenza provenzale il critico si riferisce al libro del Gaspary, che crede essermi stato del tutto ignoto; e bisogna contentarlo. Ora che cosa dice appunto il Gaspary, col quale l'altro critico della *Rassegna Settimanale* ha detto io accordarmi quanto alle conclusioni, tranne nel modo come va trattato da entrambi lo stesso argomento? Il Gaspary consacra tutto il capitolo II del suo libro alla influenza de' provenzali sopra i poeti italiani e però siciliani, e fa i raffronti trai versi di Perdigon e di Jacopo da Lentini, di Ricardo de Barbezieu e di Stefano Protonotario, di Gaucelm Faidit e di Guido delle Colonne, (p. 34-39) così come si trovano presso il Bartoli che pur si riferisce al libro citato del dotto tedesco (t. II, p. 162 e seg.). Ma sono raffronti che possono farsi fra tutti i poeti del mondo, fra indiani, greci, latini, francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi, etc., perchè sono somiglianze e concetti che nascono dapertutto dove c'è poeti e lingue umane; e non concludono ad altro che a quelle rassomiglianze che io appunto affermava nel mio discorso. E così se il Gaspary dice nel cap. I che la poesia novella comincia in Italia anche usando la lingua de' Provenzali, questo il dice per l'Italia superiore, nella quale dimorarono molti de' trovatori provenzali, e non per la Sicilia, ove fu usato poetando il volgare italiano. Che se nota essere stato presso l'Imperatore Enrico in Sicilia insieme col marchese Bonifazio, Rambaldo de Vaqueiras; in quei momenti che il feroce Enrico faceva perire nel sangue e nei supplizi gli ultimi rampolli della dinastia normanna, e baroni e prelati che n'erano stati sostenitori, ovvero assediava in Caltabellotta ajutato da' capi de' Crociati tedeschi e italiani, la vedova di Tancredi e il piccolo Guglielmo III, nessuno poteva pensare alla poesia provenzale: e Rambaldo vi passava per la Crociata, o la spedizione di Costantinopoli, dalla quale più non ritornava; nè Pietro Vidal fu altrove che in Malta; nè è certo se Guglielmo Figueira fu presso l'imperatore Federico in Sicilia, ovvero in Toscana o in altre parti d'Italia, ove spesso e non poco pur dimorava il capo de' ghibellini Italiani. Sopra questa accoglienza trovata da Guglielmo de Figueira presso Federico, il Gaspary cita il luogo stesso che io citava del Fauriel (v. *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, I, 266); ma non so dove sia detto quello che dice il Bartoli, cioè che Guglielmo di Figueiras si rifugiava *alla Corte palermitana*, quando nel Fauriel solamente si legge che Guglielmo Figuera fu de' refugiati *presso Federico*, e faceva ne' suoi versi virulenti contro la Corte di Roma « i voti più ardenti pel trionfo dell' Imperatore Federico II, che lottava con quella Corte (v. trad. Ital. cit. v. 1, p. 207). Se questa che si trova nel mio discorso sia poca conoscenza dell'argomento, il lascio dire al critico della Rassegna, il quale dimenticava di aver letto pur nel mio discorso questo periodo di pag. 402: » Io non dico con questo che i Siciliani non ebbero notizia dei Provenzali, e che forse qualcuno di questi non potè trovarsi o alla Corte Normanna, o alla Sveva di Palermo; ma è tutt'altro il dire che i poeti di Federico non sono che *schiettamente e nudamente* imitatori dei *provenzali*, dei quali calcano rigidamente le orme (Bartoli, p. 108). E così saran contenti tutti e due i critici

dell'*Antologia* e della *Rassegna*, i quali mi rimandano per pietà come a perentoria autorità al libro del dotto critico tedesco.

Sul fatto poi del sangue siculo restato nella popolazione siciliana, il critico è così valente in storia siciliana, da non sapere che quando i Greci giungevano in Sicilia i Siculi avevano un re Iblone che aiutò i compagni del megarese Larmide a fondare Megara Ibla; e da ignorare le guerre di Ducezio re dei Sicoli contro i due più potenti Stati greci dell'Isola, Siracusa ed Agrigento, sino a stendere il suo dominio da Noe a Mozia, e anche morto lasciar tanto forti quei barbari da far disputare a Siracusa da Trinacia città principale de' Siculi l'egemonia dell'Isola e il dominio sì delle città sicule e sì delle grecaniche, le quali furono sempre divise di lingua e di civiltà, finchè non cadde demolita da' Siracusani nell'olimpiade 85 (Diod. Sic. L. XII, 7) l'emula città rappresentante della popolazione indigena; la quale non potendo altro serbò almeno suo nome e linguaggio, tanto da far chiamare *Siculi* tutti gli abitanti dell'isola, e più tardi *siciliano* il volgare da essi usato dopo scomparse le favelle greca, romana, araba, le quali dominarono la sicula, ma senza poterla spegnere. Il Brunet de Presle nella sua dotta Memoria sullo stabilimento delle colonie greche in Sicilia fa bene notare, colle testimonianze degli antichi, che molte città greche furono fondate sopra città tenute precedentemente dai Siculi o da Sicani, Elimi o Fenici, come la stessa Siracusa, Leonzio, Taormina, Megara, Agrigento, Messina, Camarina, Selinunte, Segesta, ed altre: e avverte che «il dirsi una città essere stata fondata, non sempre fa supporre uno stabilimento in luogo inabitato; noi sappiamo anzi che quasi tutte le città che i Greci dicono di aver fondate ricevettero soltanto da loro una nuova forma, ma erano già prima occupate da Sicoli. Quindi questi popoli, che ai tempi di Dionisio il vecchio abitavano ancora le alture sopra Nasso e i luoghi circostanti, imposessandosi in seguito di Tauromenio, dicevano di non far altro che ricuperare la eredità paterna, di che i Greci l'avevano spogliato (1).» Questa sollevazione degli antichi abitanti del paese contro i nuovi, intesa a ripigliare gli antichi possedimenti su' Greci, portò Ducezio re dei Sicoli a cacciare i Greci da molte città già grecizzate (458 av. G. C.) e da' territori che tenevano in possesso, sì che solamente dopo la sua morte, e dopo la caduta di Trinacia, poterono i Greci reputarsi sicuri in Sicilia, imponendo gravi tributi sopra i Sicoli soggiogati, ma non distrutti.

Furono città di origine Sicula nell'Isola, Zancle, Tauromenio, Nee, o Mene, la patria di Ducezio, Morganzio, Xifonìa, Ibla, Geleata, Centuripe, Xutia, Neto, Echetla, Palica, Inessa o Icnesa, Agirio, Assoro, Erbita, Alesa, Abacena, Calacta, Mitistrata, Galaria, Imacara ed altre (2). Oltre a ciò nelle guerre degli Ateniesi in Sicilia, e dei Cartaginesi, Diodoro nota o i passaggi o le scorrerie ne' *tenimenti*

(1) V. Diodoro, L. XIV, c. 88. — Brunet de Presle, Mem. cit. p. II, § VII, p. 52. — Arroldi, *La Sicilia abitata da' Sicani e da' Sicoli.* — Intrigila, *Sopra Ducezio condottiero dei Siculi*; nelle *Memorie su la Sicilia*, v. II, e del Capasso. Pal. 1840.

(2) V. Natale, *Sulla Storia antica della Sicilia*, vol. I, discorsi VI, VII, VIII. Nap. 1843. — Holm, *Geografia antica di Sicilia.* Città de' siculi. Pal. 1871.

de' Siculi, i quali si frapponevano ai luoghi occupati da Greci o da' Cartaginesi, e si stendevano largamente, se da Iccara volendo Nicia recarsi per terra a Catania, dovette aver passaggio pe' tenimenti Siculi dall'occidente ad oriente dell'Isola. In una statistica che è stata tentata della popolazione che abitava la Sicilia ne' tempi antichi, troviamo che i Siculi sono rappresentati dalla considerevole cifra di 150,000, a 200,000 (1).

E però il critico meravigliato di tanta *enormità* che mi fece dire che l'antichissimo sangue Siculo non venne mai meno nel grosso della popolazione siciliana insieme col suo linguaggio, fa meravigliare piuttosto della sua o semplicità o ignoranza dell'argomento, tanto che non sa nemmeno che *trilinque* fu detta la Sicilia, perocchè insieme vi si parlarono il greco, il punico, e il siculo (2), che era il linguaggio detto *barbaro* da Greci, affine a quello degli *Opici*, o *Osci*, o *latini* o *itali*, dello stesso sangue dei *Sicoli*, secondo si ha da una delle Epistole attribuite a Platone. Pertanto, che nel grosso della popolazione dell'Isola sia restato sempre l'antico legnaggio *siculo* o *italo* antichissimo, come disse Tucidide dopo di Antioco siracusano, e fu appunto la gente che i Greci chiamavano *barbara*, io l'affermava con l'autorità di tutti gli storici antichi, moderni e contemporanei; anzi nella pagina stessa ove sono le parole citate dal critico, io riferiva un lungo passo dell'Amari; come in altro luogo aveva riferito insieme con altra autorità le parole del Perez, che «il fondo indelebile del dialetto siciliano, e le sue più essenziali caratteristiche, siano dovuti a que' popoli di razza antichissima italiana passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma;» parole dette dall'illustre autore insegnando letteratura Italiana nell'Istituto di Firenze (3). E se i due citati sono siciliani, come siciliano Antioco, e così Diodoro, che riferisce le guerre de' Siculi contro le colonie greche nell'Isola; non siciliani erano Tucidide, e Platone, il primo de' quali ci fa sapere che pure ai suoi tempi le genti barbariche dell'Isola minacciavano la esistenza delle città greche, che erano già state floride per potenza e coltura; poichè i Siculi passati dall'Italia in Sicilia da tre secoli prima dei Greci, tenevano ancora nell'isola i luoghi *mediterranei* (4), *e rivolti a Settentrione;* (Ducidide, L. VI); e li chiamava *barbari*, come li dice anche con Pausania, Scilace più chiaramente: «In Sicilia gentes barbarae sunt

(1) V. *Sulla popolazione dell'antica Sicilia* di G. Beloch, nella *Rivista di Filolog.*, II, pagina 545, e segg., 1874.

(2) Il sig. Corrado Avolio crede che ne' luoghi stessi abitati antichissimamente da' Siculi resti ancora qualcosa a studiare della loro pronunzia e di voci speciali non comuni a tutte le popolazioni dell'Isola. V. *Uno studio intorno al sottodialetto Noticiano* nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, Sec. serie, v. 1, p. 128-201. Pal. 1874.

(3) V. *Sulla importanza della parola, e sulle origini della lingua italiana*, tre lezioni di Francesco Perez etc. Estratte dal corso del 1860, p. 71. Pal. 1860. È molto importante l'analisi che l'autore fa delle caratteristiche del dialetto siciliano riscontrate co' segni dell'antichissimo linguaggio italico volgare o plebeo indicati dagli antichi scrittori latini.

(4) Il dott. Julius Schubring ha notato recentemente in un suo studio sulla Sicilia, i luoghi abitati da' Siculi del centro dell'Isola.

istae: Elymi, Sicani, Siculi, Phoenices, Trojani. Atque hi quidem sunt barbari; praeter eos vero etiam Graeci eam incolunt. (*In Eliacis*). » Lo stesso notano Dionigi di Alicarnasso, e Strabone, distinguendo i Greci delle marine da' barbari de' luoghi montani; e concordando con moltissimi altri, le cui testimonianze riferisce in fonte il Cluverio nella sua opera *Sicilia antiqua*, L. I, p. 21-31. (Lugd. Bat. 1619).

Non si sono certamente introdotte oggi ne' frammenti di Epicarmo e di Sofrone, voci di origine non greca, bensì di origine sicula e affini al latino, segnate da dotti, e talune riferite dal Cantù nella Dissertazione sull'origine della lingua Italiana; tantochè fin dai tempi del Muratori fu creduto che ne' volgari italici moderni si conservassero molti vocaboli dell' antichissimo idioma (certamente il siculo o italico che è lo stesso, secondo gli antichi, e i moderni Niebhur e Mommsen), il quale i Romani non poterono far perdere del tutto (1). »

Io sapeva bene che le lingue sono un organismo che continuamente va svolgendosi, ma trattando della *stabilità* del volgare siciliano dal secolo XII al presente, non poteva intendere se non che già il siciliano era bello e formato sin da quel secolo, siccome antichissimo e usato nella sua sostanza dal grosso della popolazione siciliana e indigena, diversa dalle colonie greche e romane, e da' dominatori arabi o dagli ufficiali governanti e baroni Normanni, svevi, angioini, aragonesi o spagnuoli. Potrei indicare sul proposito una pergamena del 1101, nella quale il notaro usa il greco, e le parti si soscrivono in latino con cognomi volgari: sì che in un solo documento già abbiamo l' uso di tre lingue, e col greco e latino la testimonianza della coesistenza del volgare. Onde se sotto i Normanni Palermo si disse città *trilingue*, e ne' loro diplomi si leggono voci che appartengono al volgare, non v'ha dubbio che questo volgare, di cui si ha vestigi pur sotto gli arabi, doveva venire da uso antico, o dalla popolazione indigena, che fu sempre il grosso della popolazione siciliana.

Il critico poi della *Rassegna settimanale* di Roma esordisce col dire i miei volumi di filologia e letteratura siciliana « notevoli per copia di nuovi documenti messi a luce; » ma soggiunge subito che « disgraziatamente vanno privi di vera critica; » intendendo certamente della critica a suo modo e de' suoi pari, che hanno preso per loro il privilegio della nuova critica in Italia. Ad esempio infatti della mia leggerezza o imprudenza critica, porta l'annunzio dato del trovarsi esistente in Alcamo sulla fine del secolo XVI il libro *Ciceronis Hortensius*, tale quale si legge nel Catalogo che della sua libreria lasciava scritto di sua mano il Bagolino con data de' 21 novembre 1597. Il critico così ragiona sulla mia leggerezza: « Secondo il Di Giovanni, il famoso libro di Cicerone, del quale si lamenta la perdita, sarebbe esistito in Sicilia alla fine del secolo XVI (il critico mi fa dire del secolo *XVII*), dapoichè un codice col titolo *Ciceronis Hortensius*, è

(1) V. *Dissert. ant. Ital.* XXXIII. — Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Rom.*, v. 1, p. 319, fr. 1852. — Perez, *Lezioni* cit. p. 59 e segg.

menzionato in un cataloghetto di manoscritti posseduti dall'Alcamese Bagolino... Ma prima di annunziare al mondo questo fatto un po' strano (e strano infatti doveva parergli che in pieno secolo decimosesto si possedesse e poi si perdesse un libro di Cicerone), egli avrebbe dovuto accertarsi cha l'*Hortensius* accennato nel catalogo fosse davvero l'opera ciceroniana di egual titolo. Ora il sig. Schenks ha dimostrato nel *Philologus* che nel medio evo citavasi comunemente col titolo di *Hortensius* il secondo libro dei *Primi Accademici* di Cicerone, nel quale Ortensio è uno dei principali interlocutori. Se il Di Giovanni avesse cercato da sè, o interrogato gl'intendenti della materia, ei non sarebbe caduto in sì grossolano equivoco. »

Prima del critico della Rassegna Settimanale, questo dubbio mi fu fatto in maggio dal dotto prof. Usener di Bonn, e pubblicamente lo avvisò nell'*Athenaeum Belge* di Brusselle del 15 luglio, il prof. P. Thomas (1). Ma sopra qual titolo i critici hanno ritenuto che il famoso libro di Cicerone fosse esistito sino al secolo XI? Le indicazioni riferite non sono diverse da quella che ho trovato nel catalogo di Bagolino, nel quale non si legge se non *Ciceronis Hortensius*, e niente altro. Leggiamo difatti nella Storia della letteratura Romana del Bahr, vol. III, pag. 80 (Tr. 1850) non essere altro che queste le testimonianze della esistenza del libro in Francia e in Germania nel secolo XI e XII: « Ermanno Contratto, frate di Reichenau (+ 1054), ne parla sul suo letto di morte: « videbar mihi ex memoria et scientia, qua orationem solemus dominicam, Hortensium Tullii Ciceronis lectitando et mox relectitando vigilanter percursitare etc. (v. *Vita Hermanni a Bertholdo conscr.* t. 1, p. 248, ed. Ussermann). Nell'inventario de' libri donati da Filippo Vescovo di Bayenn all'Abbazia di Bec in Normandia (nel secolo XII) tra gli altri scritti filosofici di Cicerone si nomina anche *Ad Hortensium* liber 1 (v. Ravaisson, *Rapport sur les bibliothèques de l'Ovest*, p. 393). » Or non c'è altro nei passi citati che il titolo, così come si ha nel catalogo del Bagolino: e pure con quel semplice titolo si è creduto all'esistenza nel secolo XI e XII del libro perduto di Cicerone; ma non si deve ora credere affatto al Catalogo del Bagolino, nel quale si legge lo stesso titolo, e pel quale sono io caduto in *grossolano equivoco*, non avendo interrogato gl'*intendenti della materia*, fra quali certamente egli il critico della Rassegna!!

Nel catalogo si legge: *Ciceronis Epist. famil.—Epistolae ad Atticum.*—Ciceronis Hortensius.—*Ad Herennium* etc. Perchè debba credersi che col titolo *Ciceronis Hortensius* non si debba altro intendere che il libro II dei primi Accademici, e non già l'*Hortensius*, così come il chiamò Cicerone; mentre non chiamò mai *Hortensius* quel libro degli Accademici, che si conosce generalmente col titolo di *Lucullus*?

---

(1) L'*Atheneum Belge* del 1 giugno 1879, n. 11, pubblicava tradotta in francese la mia lettera sull'*Hortensius*; e quell'illustre professore dell'Università di Brusselle ne pigliava argomento alle sue osservazioni pubblicate nel num. 14, del 15 luglio.

Il critico dice, prima di dare l'annunzio che ha dato, il Di Giovanni doveva accertarsi che l'*Hortensius* accennato nel catalogo fosse stato davvero « l'opera ciceroniana di egual titolo: » ma per accertarmene avrei dovuto avere innanzi, non un semplice catalogo, ma o delle citazioni, o il codice stesso; e allora già avremmo avuto scoperto il famoso libro, ovvero non ci sarebbe stato bisogno di dare l'avviso che credetti dover dare fondato solamente sul catalogo lasciatoci dal Bagolino. Non si sa capire poi perchè l'esistenza del codice in Alcamo sarebbe stata strana cosa, come strano eziandio che in pieno secolo decimosesto si possedesse e poi si perdesse un libro di Cicerone. Io non ci veggo nulla di strano, se pur Alcamo non sia nell'Australia; nè difficile cosa potersi perdere un'opera, ridotta forse a un solo codice, se pur ai tempi del Petrarca andò perduta dello stesso Cicerone l'opera *De Gloria*, che ebbe in mano il Petrarca, donatagli da Raimondo Superanzio, e nessuno più sa dove sia andata, dopo che fu presso del Giustiniani o dell'Aliconio, secondo si racconta. La narrazione del Petrarca sulla sorte del codice (1) non dice che fu distrutto, e però potrà tuttavia esistere: ma nè il Petrarca stesso allora, nè altri ha più saputo dove si trovi.

E quale argomento c'è per dire che il codice del Bagolino col titolo *Ciceronis Hortensius* doveva essere tutt'altro che l'opera perduta, anzi doveva essere il libro II de' primi Accademici che porta il titolo *Lucullus?* Nessuno: è un semplice sospetto fondato più che altro sulla creduta impossibilità di potersi trovare in Alcamo nel secolo XVI un'opera di Cicerone, della quale da quattro secoli non si aveva più notizia. Ma è questa la critica salda e accurata de' miei critici? Io nol crederò punto con tutta la loro profonda dottrina nella materia.

Gli accenni poi a Ciullo, e alla questione della forma nella quale furono scritte le antiche poesie de' Poeti siciliani, fanno vedere come al critico mancava sotto il terreno, pur compiangendomi che io non abbia capito i luoghi combattuti e le asserzioni, ch'egli chiama validi argomenti, degli avversarî; e per uscita mi domanda un agostaro vecchio anteriore al 1231, come se sapendo già dalla Cronica di S. Germano che Federico coniò tarì *nuovi*, danari *nuovi*, e imperiali *nuovi*, egli avesse pronti nel suo scrigno i tarì *vecchi*, i danari *vecchi*, gl'imperiali *vecchi!* E sapete come risponde all'argomento di fatto che l'agostaro è nominato nelle Costituzioni Imperiali già pubblicate innanzi al dicembre del 1231, quando si dice: « Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur? » Ecco le parole stesse del critico. « Più saldo argomento parrebbe quello addotto a p. 371, che cioè gli agostari dovettero esser coniati prima del 1231, perchè la legge che obbliga il pagamento in quella moneta è dell'agosto, e la coniazione fu fatta solo in dicembre. Certo questa osservazione è acuta, e quando troviamo che il Di Giovanni usi di questi argomenti, dobbiamo render giustizia al suo ingegno. Tuttavia nella storia antica o recente e di tutti i paesi si potrebbero trovare esempî di fatti

(1) V. *Epist. Senil.*. L. XV, Ep. I, ad L. de Penna.

consimili. Abbiamo visto nella formazione del regno d'Italia, essersi in più luoghi ordinato l'uso della nuova moneta decimale ancor non coniata o non abbondantemente messa in circolazione. » Questa risposta rafforza il mio argomento cioè che gli agostari del 1231 erano agostari nuovi, che con nuovo ragguaglio supplivano gli antichi, come il tarì nuovo suppliva il tarì vecchio, il danaro nuovo il danaro vecchio, e più di una volta l'imperiale nuovo l'imperiale più antico. La moneta decimale esisteva prima che nel 1860 se ne ordinasse l'uso nelle parti d'Italia recentemente annesse all'antico Regno sardo; e la nuova coniazione era richiesta pel bisogno cresciuto da più numerosa popolazione che doveva usarla; di guisa che finchè non ce ne fu copia sufficiente, fu lasciata a servirsi dell'antica moneta ragguagliata alla decimale già esistente, e non mai da coniarsi in futuro. Nell'esempio poi che aggiunge della carta moneta, è scambiato il valore della moneta colla materia, e non fa punto all'uopo (1).

Finalmente, non accetta il critico come testo siciliano il *Libro Troiano* che si conserva in bel codice del secolo XIV nella nostra Biblioteca Comunale, e meravigliato esclama: quando mai furono forme siciliane queste *pesso*, *potensia*, *bellessa*, *giovana*, *pregate e abbandonate* per *pregati* e *abbandonati*, *risbrandite* per *risplendè* e simili? Pubblicando taluni capitoli del nostro codice che non si leggono nella *Guerra di Troia* secondo la lezione pubblicata, io dissi e nel vol. I, e nel III, della *Filologia e letteratura siciliana* che il codice dovette uscire di mano siciliana, ma è da esser notato tra i documenti di lingua illustre che offre la Sicilia per quel secolo XIV, se pur non sia della fine stessa del secolo XIII (pagina 49). Il che non vuol dire che il dettato del codice sia in dialetto siciliano. Provava poi che era uscito di mano siciliana con questi esempi di puri sicilianismi, come *lassorno adormentata a Medea, feci signore a Giasone*, nave *caricata, la ingiulia, levato cui* per *tranne, eccetto, era stracquata, cuori consate, unde*, nel modo stesso che è in tutte le scritture siciliane del secolo XIII e XIV: ma aggiungeva « non essere il testo nel volgare plebeo, bensì nel volgare illustre più o meno comune a tutti i paesi d'Italia. » Nè so invero come il critico mi fa dire che il dialetto siciliano sia nello stesso tempo volgare illustre, quand'io non dico se non che nel volgare siciliano si conservarono le forme *primitive* del volgare illustre, e nell'uso che se ne fece da' nostri scrittori fu per taluni molto accostato alla lingua nobile, sì che è da distinguere quanto al siciliano il volgare plebeo dal nobile, nel quale si scrissero cronache e storie e libri morali che tanto si accostano alle forme e maniere della lingua nobile e comune a tutta

(1) Come dell'agostaro anche della *defensa* si è domandato un documento anteriore a Federico, cioè al 1231, che è la data della Costituzione *De Defensis imponendis*. Il Boehmer aveva notato che nella Costituzione citata " la parola si usa come parola ben conosciuta; „ e già in un Diploma greco del 1177-78 ora pubblicato dal prof. Salinas si legge appunto la parola Τὴν νομικὴν δεφενσιῶνα usata nel senso stesso di Ciullo, secondo il contesto e le parole che seguono nel diploma, in cui con caratteri greci è mantenuta la parola legale latina. V. *Archivio storico siciliano*, N. S. anno VI, p. 13, 15. Pal. 1881.

Italia. Basta aprire la *Conquista di Sicilia* di fra Simone da Lentini, e il libro *delle Virtù e dei vizî*, che sono del secolo XIV, perchè si abbia documento incontrovertibile del fatto da me notato.

Quanto poi alla Veronica Lazio io la dissi poetessa *creduta* anteriore a Ciullo, e non riferii che il passo del Bagolino, il quale il critico credette esser mio, facendomela chiamare *altra Saffo*, così come la dice il Bagolino; e non volli se non aggiungere alla tradizione che se n'ha in Alcamo la testimonianza del passo di uno scritto inedito del Bagolino. Non era certamente questa ragione pel critico di avvisare ch'io voglia fare di Alcamo la *patria dei miracoli* » e ch'io creda alla casa detta volgarmente di Ciullo; quando per opposto io scriveva che quella casa non risalirà forse al di là del secolo XV, o XVI, ma è nella parte antica della città, e confinante al «*planu*, in lu quali planu a suo principio erano casi di Boni homini di Alcamu; » sopra le quali fu fatta una *chitatella*, che già nel 1398, vuol dire due secoli dopo che viveva Ciullo era *in tutto disfacta*, (v. p. 379). La casa non sarà stata di Ciullo, ma lì proprio poteva bene essere la casa di Ciullo, se ci si concede ancora che il poeta della *Rosa fresca aulentissima* sia stato d'*Alcamo*, e non un pugliese, o un tale d'incerto paese, e solamente detto *dal camo*, dalla forma singolare di abito che portava.

Il Ciullo o Celio, o Cielo, taverniero, vanitoso, pezzente come il vogliono i nuovi critici, sta facendo voltare il cervello a qualcuno, il quale ci perderebbe anche un occhio a trovarne il battesimo in Puglia, se ha il bel piacere di stampare ipotesi e metterli in giro come verità irrefragabili, *a corso forzoso*, secondo la frase bene trovata dal D'Ovidio (1); ed io non ci torno più sopra, finchè il povero Ciullo è in mano di chi più può a spogliarla fin del luogo natale, anzi fin del nome che ebbe o dai suoi genitori o dai suoi contemporanei.

Non rispondo, con ragione, alla censura che riguarda la forma del mio scritto, quando si dice che non sia forma italiana il far seguire al verbo *sapere* la particella *di*, o come riempitivo, o come locuzione ellittica, secondo i tanti esempi che si hanno ne' buoni scrittori di nostra lingua. Nè credo in materia letteraria dover trattare delle pretensioni regionali, delle quali con maligno vezzo si vuol fare un delitto a chi null'altro si può imputare.

Sia pigliata la mia professione di fede letteraria di qual modo si voglia, quanto alla fede politica io non so di essere italiano se non perchè sono siciliano. Non conosco un'Italia senza le parti che la compongono, nè un italiano che non sia nato in una delle regioni italiche, o provincie che si dicano, l'amore delle quali è amore all'Italia. Non crederò mai che sarà caldo di amore, in fatti, e non in parole per la patria comune, chi non sente amore pel suo luogo natale, per la sua provincia, per la storia e le tradizioni del nome che porta dalla nascita, quando questo nome è illustre per gloriose memorie, nè il tempo per mutare di secoli ha potuto cancellarlo dalla storia della civiltà umana.

---

(1) V. *Giornale Napoletano*, etc. sett. 1879, p. 89.

SULLA PUBBLICA MORALITÀ

E L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

(IN PROPOSITO DI UN PROGETTO DEL SIG. STEFANO PIETRO ZECCHINI)

DISCORSO

Del Socio Ab. Prof. VINCENZO CRISAFULLI

Letto nella tornata del 21 novembre 1880.

Questo illustre consesso ebbe, è qualche tempo, la bontà di commettere a me l'esame di un progetto, che gli era stato presentato dal signor Stefano Pietro Zecchini, nello scopo di promuovere la pubblica moralità.

Se con qualche ritardo vengo a rassegnarvi il mio còmpito, ho tanta fiducia nella vostra benevoglienza, che nemmeno stimo opportuno di esporvi le ragioni di mia giustificazione, consapevoli, come siete, che un argomento di così alta importanza, e che può riguardarsi di una attualità *sempre palpitante*, debba essere trattato con tutta maturità, e con quella tranquillità che a' grandi argomenti si conviene.

Il nome dello Zecchini è ben conosciuto nella repubblica letteraria. Il buon Tommaseo ne fa bello elogio (1). Quello illustre filologo, il cui *Dizionario dei sinonimi italiani* ha tanto vantaggio arrecato allo studio dell'italica favella, loda, senza gelosia di mestiere, lo Zecchini, autore anch'egli di un Dizionario di quel genere, nel quale si permette talvolta fare delle osservazioni al pensiero ed alla critica del Tommaseo.

Lo Zecchini, benchè abbia svolto argomenti di diverso tema, ed ora abbia trattato delle pubbliche imposte, or di soggetti politici, ed abbia financo scritto delle tragedie e delle commedie, ed abbia pur trattato di scienze fisiche e naturali; pare che con predilezione di affetto siasi dato alla istruzione della gio-

---

(1) *Dizionario di estetica*, vol. 2, v. *Zecchini*.

ventù, ed alla educazione del popolo, giacchè furono a cotali cure consacrate le molte fatiche del suo intrapreso letterario ministero (1).

Nell'ultima sua opera *Dio, l'universo e la fratellanza di tutti gli esseri nella creazione*, opera lodatissima dal Bersezio, ha fatto mostra di un ingegno poderoso, e di un tesoro di cognizioni che veramente sorprende per la sua ricchezza. Egli ha avuto il coraggio di misurarsi con gli uomini che oggi godono la popolarità scientifica, come il Büchner ed il Moleschott, e con molta critica e spesso con buoni principii ha trattato i più grandi problemi intorno a cui la scienza oggi si affatica, Dio — la creazione — la intelligenza — la materia — l'uomo etc.

Un uomo che si è consacrato alla scienza, ed alla educazione, è ben naturale non poter frenare i suoi sdegni alla vista della immoralità, che trionfante minaccia di travolgere il retto sentire e con esso le rette norme del giudicare. Egli ha dunque presentato a questa Accademia (e so di averla presentato anche ad altre) una rappresentanza diretta al Ministero della Pubblica istruzione, nella quale lamentando con tutta la gravità e senza spirito di partigiana politica, lo scadimento della morale pubblica in Italia, sollecita il Governo a provvedere, che, almeno nella crescente generazione, venga restaurata la pubblica morale educazione.

Crede l'autore che a tal'opera sia necessario un libro, che serva di guida pedagogica, nel quale si debba esporre un sistema o metodo pratico di pubblica morale educazione « combinando, per quanto sia possibile, la pubblica con la domestica, di modo che l'una venisse a coadjuvarsi con l'altra »

A cotesto scopo egli vorrebbe che si indicesse un concorso, del quale egli espone l'andamento, e le forme; e che gli scritti, con tutte le consuete guarentigie della segretezza, si esaminassero da una Commissione, all' uopo scelta dal Ministero, la quale dovrebbe indicare qual fosse il migliore in merito. Tal libro dovrebbe essere stampato a spese del Governo, e venduto, a tenue prezzo, agli allievi ed a' maestri ed alle maestre. Lo scrittore ha dichiarato essersi astenuto dallo indicare alcuna norma, perchè ha creduto di dover lasciarsi libertà pienissima a' concorrenti di scegliere il punto di partenza, e le vie da seguire, libero ognuno di cogliere quel che meglio credesse, purchè onesto, da ogni sistema filosofico, politico, religioso, economico.

Per incoraggiare poi la pratica della moralità, vorrebbe, che si costituisse un fondo, detto della *pubblica educazione*, e che su tal fondo si distribuissero, con tutta la massima solennità, de' premi, in ogni anno, a' giovanetti di 18 anni, ed alle giovanette di anni 16, figli di campagnuoli, di braccianti, di operai, che fossero di buona notoria condotta, ed appartenessero ad un comune, nel quale risultasse dalla statistica giudiziaria non essersi commesso reato. Scende a parti-

(1) I cenni biografici e delle opere dello Zecchini possono leggersi nel *Dizionario biografico degli scrittori comporanei* pubblicato dal De Gubernatis.

colareggiare come debba farsi la distribuzione de' premi, e come debba costituirsi, impinguarsi il fondo *della educazione*, e come impiegarsi le rendite; le quali cose possono da chi ne abbia vaghezza leggersi per disteso nella scritta, che è stata depositata sul tavolo della Presidenza.

È questo in succinto il progetto del signor Zecchini, al quale io non posso che fare grandissimo plauso, pel nobile intento che egli si propone di conseguire, la restaurazione della pubblica moralità.

Intanto io mi permetterò di rassegnare alcune considerazioni su di un argomento di così alta importanza.

§ 1.

Che la pubblica moralità in Italia abbia bisogno di essere efficacemente ravvivata, è un fatto di cui noi tutti siamo pur troppo dolorosamente convinti. Oltre quello che ne sappiamo dalle cronache cotidiane de' nostri giornali, questo bisogno ci viene in ogni anno solennemente rilevato dalla autorevole voce di quei magistrati, che hanno per ufficio il grave compito di tener ragione delle delinquenze, e i rintracciare le torbide fonti, d'onde ebbero il triste loro nascimento.

Non è questo il luogo di sciorinare la statistica delle colpe. In queste aule, che sono la sede del vero e del bello, non dovrebbe arrivare la tetra nube che si alza dalle morte gore ove si impaluda il delitto.

Eppure io vi prego di permettermi, che alcune cifre vi presenti e taluni confronti, che da dati statistici ufficiali mi è stato dato raccogliere.

In Italia avvengono 400 mila reati all'anno.

La popolazione carceraria è in media di 80 mila detenuti.

Il bilancio finanziario della delinquenza tocca, se non supera, gli 80 milioni all'anno.

Confrontando i soli omicidii che avvengono in Italia, con quelli degli altri paesi, si ha:

In Francia e nel Belgio il numero degli omicidii qualificati, è tre o quattro volte più piccolo che fra noi. Gli altri omicidii discendono anche di più.

L'Italia ha tre volte più di omicidii che l'Austria.

Quattro volte di più che la Prussia.

Cinque volte di più che la Svezia.

Dieci volte di più che l'Irlanda.

Quattordici volte di più che la Danimarca.

Sedici volte di più della Inghilterra.

Ognuno che legge cotali cifre di colore cotanto oscuro, sentesi spinto a domandare, se in Italia sieno o manchino le leggi!

Le leggi sono, o Signori; ma quello che manca è piuttosto il sentimento della

moralità: l'imponenza del dovere è un sentimento così illanguidito e sì fioco, che non arriva a far rispettabile la stessa legge penale, nè a far sentire

quel duro camo
Che dovria tener l'uom dentro a sua meta.

§ 2.

Sin da' primordi della formazione della grande nazionalità italiana, si avvertì il bisogno di far rianimarsi la pubblica moralità. E riputandosi che tal difetto fosse un triste retaggio de' passati governi, si ebbe speranza, che, scosso il giogo delle oppressioni politiche, la virtù della stirpe latina avrebbe ripigliato il suo elaterio, come molla per lungo tempo compressa, a cui si dia la libertà dello scatto. E si sperò che la libertà politica avrebbe restaurato, senza dubbio, la moralità della giovane nazione.

Le istituzioni politiche hanno, senza fallo, su' costumi una grande influenza. Le libere istituzioni, come già osservarono Filangieri, e recentemente il Naville (1), sviluppano in un popolo il sentimento della dignità personale, come le istituzioni tiranniche servono a degradar l'uomo. Le istituzioni di giustizia, svolgono il sentimento di giustizia nelle popolazioni, come le istituzioni ingiuste fan nascere ed alimentano il sentimento della oppressione. Le istituzioni di pace provocano la mutua benevoglienza, come le istituzioni di guerra alimentano l'ostilità, l'odio, e tutte le malvagie passioni. Le istituzioni politiche hanno, non vi ha dubbio, una grande efficacia, e possono favorire il bene ed il male; ma è evidente che non sono esse mica la radice del bene e del male. Accordare ad esse un potere morale assoluto, conchiude il Naville, è un errore nel quale cadono que' filosofi, che appunto chiamansi politici.

Sotto alle politiche istituzioni sono gli uomini, e se essi sono maligni, voglia Iddio che col volger del tempo non si rendano prive di effetto le stesse politiche istituzioni, e non si corrompano. Esempio ce ne siano le grandi repubbliche, e le grandi monarchie, nel cui seno fiorirono una volta e le arti, e le scienze, e le forme più miti di libere istituzioni.

Corrotta la morale, avvizziscono le nazioni più grandi, benchè forti, e benchè ricche. Cartagine povera, ma sobria fu rivale di Roma. Quando arricchitasi coi suoi commerci e con le sue piraterie, smise la sua sobrietà, cadde sotto la spada di Scipione che la distrusse. Sparta finchè fu ossequente alle severe leggi di Licurgo, fu invincibile. Quando l'agiatezza e la corruzione entrò ne' suoi abitanti,

(1) *Le Probleme du mal.* Disc. 3.

dovette curvarsi sotto il giogo straniero. Roma finchè fu povera e morale, fu grande. La Repubblica Romana che dava a' suoi soldati pane ed acqua e cipolle, dette leggi a tutto il mondo e fu grande. Quando sotto gl'Imperatori ebbe ricchezza e lusso, ebbe la corruzione, e fu vinta da' soldati di Alarico e di Odoacre, poveri ma sobri, e quindi forti.

Noi confessiamo non aver saputo giammai comprendere, quale importanza politica e pratica abbia potuto darsi a quella massima, che pure spesso venne annunziata da' nostri politici, che *la libertà sia rimedio e freno a se stessa.* In uno stato di *pura natura*, che la libertà della propria difesa possa utilmente contrapporsi alla libertà, che altri si arroghi, di violare i dritti dell'altrui personalità, lo comprendiamo; ma in uno stato civilmente sociale, che la libertà possa correggere gli abusi che provengono dal mal uso della stessa libertà, già degenerata in licenza, confessiamo che non può entrare ne' nostri convincimenti.

Fortunatamente non tardò molto, ed i politici italiani dovettero confessare di aver riposto malamente nella libertà politica le belle speranze della pubblica moralità.

§ 3.

Giulio Simon ebbe già detto « essere la nazione più civile quella che abbia maggior numero di scuole ». Filangieri aveva pur detto « essere la pubblica istruzione, per un popolo che sorge a libertà, l'unica guarentigia per conservarsela, e l'unica arma per racquistarla, perduta. »

Si credette di aver trovato nella pubblica istruzione il vero ed efficace mezzo per restaurare nel popolo, recentemente sorto a libertà, il sentimento della moralità. E si moltiplicaron le scuole, la pubblica istruzione si rendè accostabile a tutti, si diffuse nelle classi più basse della società, ed ovunque si sentirono ripetere le splendide formole: « L'ignoranza è la madre del delitto. » « Ogni scuola che si apre è una prigione che si chiude. »

Noi tutti che per gran parte della nostra vita appartenghiamo alla generazione che tramonta, dovemmo sentire quegli augurî che si facevano, que' vaticinî del prossimo ritorno della pubblica moralità; e ne godemmo, quantunque fosse a noi rivolta una gran parte di quello umiliante linguaggio, con cui si dipingeva lo stato di brutale ignoranza in cui si dicevan tenute le popolazioni d'Italia, e specialmente quelle del mezzogiorno. E permettetemi, o Signori, che io alzi oggi, che l'occasione mi si presenta, la voce, per protestare contro un tal linguaggio che sanguinosamente ci insulta. Qualunque sia stata la già caduta oppressione politica, in quest'Isola non mancarono mai i cultori della scienza, e de' liberi veri. Fu servo chi volle avvilire la propria coscienza, e non seppe anche nel servaggio conservare illesa la propria dignità: nè mai l'ignoranza potè colle sue dense

ombre spegnere, nella pupilla dell'intuito delle nostre popolazioni, la virtù visiva, che per beneficio di natura, ci è propria.

Ma, o Signori, credete voi che davvero la pubblica istruzione sia un mezzo efficace per restaurare o promuovere la pubblica moralità?

Sarei indegno di parlare in questa aula del sapere, se disconoscessi essere l'istruzione uno de' primi e più vivi bisogni, che l'uomo sente di dovere ad ogni costo di soddisfare.

Il disse già Cicerone, che ammise come innata la bramosia dell'apprendere: « Est innatus in nobis cognitionis amor et scientiae — Omnes trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem » (1).

Voglia il cielo che l'uomo volesse ed operasse secondo il retto che alla propria intelligenza si rivela! Ma è questo il difficile che pur si rimpiange nella civil società. Ognun che conosce il processo psicologico che bisogna compiersi perchè un vero, che tutto circondato di luce si appalesa all'umano intelletto, possa dalla volontà essere abbracciato, e da questa imposto a norma degli atti suoi volitivi; ognun che conosce quante difficoltà si incontrino, perchè quel vero dell'ordine intellettuale divenga un dovere, e l'uomo operi come deva, e non come gli piaccia; comprenderà qual debole appoggio possa la sola e nuda istruzione apprestare alla restaurazione della moralità.

Io non citerò in proposito le parole gravissime di Monsignor Dupanloup, che nettamente distinse il campo della istruzione da quello dell'educazione e della moralità. L'autorità di quel gran filosofo, perchè cattolico, potrà a qualcuno sembrar sospetta od esagerata. Ma ricorderò invece l'autorità del Seymour, Presidente della associazione carceraria di America; l'autorità del Messedaglia, e finalmente quella del Lombroso, nome così simpatico alla scienza moderna, e che non risparmia fatiche pel progresso delle più astruse ricerche, ne' segreti delle coscienze, delle prigioni, e de' manicomî. Tutti concordemente assicurano che « la istruzione deve andar considerata come una *forza* piuttosto, che come una ragion morale: forza (come è la sanità, il denaro, la robustezza) che può indirizzare al bene, e che può pure indirizzare al male, e che può riuscire indifferente. »

Non vi ha dubbio che la vita intellettuale, come chiamò Degerando quella dello scienziato, dispone per lo più l'uomo alla moralità. Uomini esercitati a' criteri del vero, riescono più facilmente a domare le passioni brutali, e naturalmente ripugnano dal ravvoltolarsi nelle tortuose e sterili vie del delitto. E bisogna confessare, che tra gli scienziati, come notò il Lombroso, son pochi i tributi che si son dati alla colpa. Con rincrescimento e con dolore si annovera il nome del più grande filosofo del secolo XVII, Francesco Bacone, che, trascinato dalla ambizione, si rese colpevole d'infamanti azioni. Infelice!

---

(1) Cicer. 4 e 5 *de Finib.*

.... nec te Apollinis infula texit.

Che direm poi di quella cultura che non è proprio scientifica, ma letteraria ed artistica?

Il Lombroso, nella sua recente opera *Il delinquente*, registra a centinaja i uomi di letterati, artisti, e poeti, in cui non si avverò quel detto di Orazio

Ingenuas dedicisse artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Che dir, dopo ciò, di quella elementare istruzione, qual' è il saper leggere e scrivere e far de' conti, che è appunto quella che si può apprestare alle inferiori classi del popolo, in cui a preferenza si ha bisogno di promuovere la moralità?

Io confesso che non ho potuto mai farmi ragione, come da cosiffatto modesto e tenue genere d'istruzione siasi potuta sperare la restaurazione della pubblica moralità nelle masse; non ho potuto mai comprendere come la semplice cognizione delle lettere, o del suono onde si intitola un oggetto, ed anche le nozioni de' grandi progressi tecnologici, possano accrescere il peculio della morale. Queste cognizioni (dice con tutto il coraggio il Lombroso) possono a loro volta, invece, essere un valido strumento del maleficio, creando nuovi crimini, che più facilmente possono sfuggire a' colpi della legge.

Il Ducpetiaux fu nel 1832 nel Belgio uno de' più grandi promotori della pubblica istruzione, per sostenere quel principio, che il legislatore non ha dritto a punire la colpa, se non abbia adoprato ogni mezzo per prevenirla, che è un teorema che oggi ha incontrato ne' nostri pubblicisti le più vive simpatie, per la soluzione del problema sociale.

Eppure, appena ebbe quello scrittore statuito la massima, che « l'ignoranza è la madre del delitto » si affrettò a dichiarare, che per istruzione non intendeva egli solo la letteraria, ma sibbene la morale, giacchè, senza questa, l'altra non è solo incompleta, ma è più sovente un male che un beneficio.

Ma si dirà, che presso noi la letteraria istruzione non va scompagnata dalla morale, giacchè al contadino ed all'operaio, mentre si dispensa la prima, non si tralascia di apprestare un corredo di buone massime per essere onesti cittadini, e divenire un giorno buoni padri di famiglia.

È questo un bene senza meno; ma mi si permetta di osservare, che cotesto corredo di morali precetti, che vien consegnato agli allievi, non fa che andar là dove vanno i precetti che lor si consegnano per la grammatica, e per l'aritmetica, e non si affidano che teoreticamente allo intelletto.

Oh! i precetti morali non all'intelletto bisogna affidarsi, ma incidersi nel sentimento. La ragione, diceva Segur, semplicemente disegna, il sentimento incide. Ed è perciò che gli antichi filosofi della Grecia non si contentavano di una semplice esposizione della loro dottrina, ma organavano le loro scuole, come a so-

cietà, a setta, e non si contentavano di far apprendere le loro teorie intellettivamente, ma curavano che fossero da' loro discepoli poste in pratica, e che le loro azioni alle consegnate dottrine si uniformassero. Il maestro oggidì, insegnato teoreticamente il precetto morale, non invigila, per fermo, se gli allievi lo mettano in pratica, e mentre per le regole grammaticali egli si adopra a correggere i còmpiti, pe' precetti morali si può aver la sicurezza che non senta il dovere di apportare, a' trasgressori, alcun rimprovero che li corregga.

La semplice istruzione adunque non è un fattore di moralità; e col fatto han dovuto i nostri statisti convincersi, come siano fallate tutte le speranze che in essa avevano riposto, e che non si è avverato di essersi chiusa una prigione con l'apertura di una scuola novella.

Nè io qui voglio svolgere il concetto degli autori testè citati, che la istruzione talvolta fa male almeno in talune classi. Una istruzione superficiale tende spessissimo ad accrescere l'orgoglio, la vanità, la burbanza, specialmente se si lasciano impunemente nelle mani di cotesta gente, i libri, che più che ad istruire, tendono a pervertire e l'intelletto ed il cuore.

Io non insisto su cotesto argomento, sicuro come sono, che ognun di voi vorrebbe risparmiato il dolore di sentirsi ripetere ciò che si vorrebbe non esser costretto a confessare.

§ 4.

Un altro spediente a cui si è ricorso per la restaurazione della pubblica moralità, è il poter delle leggi.

Ognun conosce quello che avvenne in Sparta, quando si ebbe la certezza che l'armata spartana aveva toccato in Leuttra una sanguinosa sconfitta. All'annunzio, che stavano per rientrare in città gli avanzi di quella truppa valorosa, corse ad essi incontro mesta ed addolorata la popolazione. Ma che avvenne? Le madri che avevano la certezza di ritrovare fra' reduci i propri figliuoli, movevano loro incontro desolate e con la fronte dimessa, come se ad esse fosse avvenuta una gravissima sventura: le altre che avevan saputo essere la loro prole rimasta sul campo di battaglia, correvano liete al tempio, ringraziando gli Dei, come se avessero ricevuto un privilegiato favore.

Oh potenza delle leggi spartane! esclamerà qualcuno, che ben conoscendo la schiettezza di quelle anime fiere, non può in quelle madri supporre un infingimento, una simulazione. Potenza delle leggi! arrivare sino a sconvolgere gli affetti del cuore, e del cuore di madre, e farli andare a ritroso della natura!

Eppure tutti i filosofi riconoscono, che cota' prodigiosi effetti non alle leggi devono attribuirsi, ma alla possanza della educazione.

A che valgono le leggi senza il costume? Il disse già Orazio:

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? (L. 3, Od. 24).

Le leggi spartane sarebbero riuscite inefficaci, se que' legislatori, non avessero all'autorità delle stesse preparato il sostrato della educazione, e quindi della moralità. Io non ho bisogno di accennare filosofiche dimostrazioni, ed autorità per dimostrar ciò che è nella coscienza di tutti. « Queste voci, dice il Mamiani, dritto « e dovere, pinizione, espiazione, imputabilità, e somiglianti, perdono qualunque « proprio ed intrinseco significato, quando nol derivino dal senso morale co- « mune, e dalla comune ed assoluta legge morale. » La qual legge morale è appunto il grande, nobile e necessario elemento che deve promoversi con la educazione.

Io convengo che l'azione della legge è per natura sua anche educativa, e che come essa attinge dalla morale la sua forza, riesce, con l'azione sua perenne e minacciosa, ad esercitare la sua azione pedagogica sulla umanità. Ma nessuno vorrà mettere in dubbio, che mal si consiglia quel legislatore che tutta voglia l'opera della moralità affidare alla legge, trascurando di promuovere l'educazione e la moralità con que' mezzi che sono esclusivamente propri per ottenerla. Interrogato uno ne' più celebri tesmofori della Grecia, come avesse ottenuto, che nel suo stato tanta civiltà regnasse, mentre poche eran le leggi, e scarsissimi i tribunali; egli che tanta opera avea posta nell'educazione del popolo, rispose, che sua cura era stata quella di rendere impossibile il delitto, e quindi l'opera delle leggi e del magistrato era divenuta completamente superflua.

È celebrata la risposta di Senocrate, quando, interrogato anch' egli, che cosa avessero appreso, dopo tanto tempo, gli scolari alla sua scuola, rispose: « A fare spontaneamente quello che avrebbero dovuto fare, costretti dalla legge. » Ut sponte facerent, quod per leges facere cogerentur, » come ci riferisce Cicerone.

Fa meraviglia come oggi, in un secolo in cui tanto onore si vuol rendere alla ragione, alla libertà, e, direi quasi, allo spontaneo svolgimento de' sentimenti, si voglia, ciò non pertanto, accordare all'azione delle leggi tanta efficacia, da commettere ad essa la missione della pubblica educazione. La scuola de' politici (lo confessiamo a malincuore) ha oggi la prevalenza. Par che oggi si voglia dire: A che tanta cura per le braccia dell'operajo, se abbiamo delle macchine così perfette nella moderna meccanica, da poter fare a meno del lavoro e dello sforzo dell'operajo? Se abbiamo un corredo di leggi così ben organate, che nessuna umana azione sfugga dalla loro previsione e dalla loro azione, a che occuparci della moralità degli individui? Questo sistema degrada molto la umanità. Quali guarentigie può aver l'ordine e la pace, se non sono nelle convinzioni e ne' sentimenti de' cittadini? Voi conserverete i dritti, proteggerete l'ordine e la tranquillità esteriore della società; ma voi non avrete nessuna parte nella direzione del pensiero, e de' sentimenti, che sono le sole basi solide del rispetto de' dritti, dell'ordine, della pubblica pace. Vi appartiene la sola forma esteriore della so-

cietà, ma non il fondo della società stessa, di cui la società non è che la manifestazione.

La moltiplicità delle leggi, disse con molta sapienza Tacito, non è segno di civiltà, ma di corruzione in un popolo: « Corruptissima republica, plurimae leges. »

E disse il vero. La moltiplicità delle leggi accenna un tal decadimento nello intelletto, da non poter esso conoscere da sè la verità del dovere, e la norma teoretica delle azioni, ed aver bisogno della voce della guida che gl'indicasse il cammino. Ed accenna un pervertimento tale della volontà, da aver questa bisogno, come cavallo riottoso, dello sprone e della minaccia di una pena, per contenersi nei limiti del dovere.

L'uno e l'altro di tali bisogni segnano, nel termometro della civiltà, il massimo grado dello scadimento psicologico e morale di una popolazione.

Voi vedete infatti, o Signori, che leggi minuziose e particolareggiate si impongano a quelle classi, in cui il legislatore non può porre molta fiducia nell'intelligenza, nelle buone disposizioni degl'individui: esempio ne siano i codici e i regolamenti militari, che valer devono per persone, che, venute dai campi e dai bassi fondi delle città, non si fa torto loro a presumerle bisognose di guida e di incitamenti alla pratica de' loro novelli doveri.

Noi chiamiamo barbari i nostri maggiori, perchè non avevano leggi, o ne avevano pochissime. I Romani vissero tanto tempo senza leggi, e poi non ebbero che le poche leggi delle dodici tavole. Dovremmo esser più giusti. Forse cotestoro avrebbero maggior ragione a rivolgere a noi quel rimprovero, se vedessero gli immensi volumi delle legislazioni di Europa, che possono ben dirsi «onus multorum cameelorum ».

I nostri antenati invece di leggere sulle tavole di bronzo le norme de' loro doveri, *Aere fixo minantia verba*, come ben definì Ovidio le leggi, le leggevano nel proprio cuore e nella propria coscienza: *Animo inscriptae leges circumferuntur a civibus*, come disse Isocrate.

Si moltiplichino le leggi pur quanto si voglia, è impossibile che tutte si determinino e si rendano giuridicamente imputabili le possibili umane azioni. Una grandissima immensa parte delle umane azioni resterà sempre sotto il potere della legge morale, alla cui restaurazione è mestieri che alla fine intendano gli sforzi del pubblico potere.

Quello che abbiam detto delle leggi in generale, io intendo, o Signori, applicare anche alle leggi penali più particolarmente, che sono appunto quelle leggi in cui tanta fiducia si suole, dalla scuola politica, riporre, pel bramato scopo della moralizzazione. Il carattere essenziale di coteste leggi, dice il Jourdan (1) è di reprimere il delitto; il più gran merito sarebbe di prevenirlo. Voler sosti-

(1) *La justice criminelle en France*, tit. 1, pag. 24. Bibl. util.

tuire all'azione repressiva della pena la sua azione preventiva, ciò importerebbe non solo compromettere la doppia azione della pena, ma fare del condannato un puro mezzo, per ottenere l'altrui correzione. La pena non esiste che a condizione di ferire: pressochè mai essa ripara il male che essa non ha punto impedito. E sventuratamente si vede crescere spesso il male anche a lato del colpevole punito. La moralità è un progresso: e le leggi penali, come disse Montesquieu (1) non hanno avuto altro di effetto, che quello della distruzione.

Sarebbe ben triste quella società che fosse costretta a riporre nelle prigioni e negli ergastoli la speranza della propria moralità!

Non negando, come sopra dicemmo, l'influenza delle leggi sulla pubblica moralità, non potremo meglio formare il nostro voto, che con le parole del Naville « Miglioriamo le macchine, e fortifichiamo le braccia: allora tutto andrà bene: o, per tradurre questa figura, sforziamoci di seminare e di coltivare i germi del bene nell' anima de' nostri simili e nella nostra, per ottenere degli uomini intelligenti e di buona volontà » (2).

§ 5.

La moralità non può ottenersi che con la educazione. Se Archimede potè dire: « Da ubi sistam, coelumque terramque movebo ». Leibnizio disse con pari verità: « Chi è padrone della educazione, può cangiare la faccia del mondo ». I costumi si impongono alle leggi: essi, come disse Plauto, son capaci di rendere inefficaci, inutili le leggi più rigorose e più sante.

..... mores
Leges perduxerunt jam in potestatem suam.
Eae miserae etiam
Ad parietem sunt fixae clavis ferreis, ubi malos mores
Adfigi, nimio fuerat aequius (Plauto in Trinummo).

Di ciò avvedutasi la pubblica opinione, è oramai da qualche tempo in qua, che si son viste tutte le cure e governative e private rivolgersi a promuovere la educazione, mercè l'opera della pedagogia. Si sono fondate cattedre, si sono riformati in miglior modo ed i pubblici ed i privati istituti, si sono aperti asili infantili, e di recente abbiam visto sorgere i giardini d'infanzia, ne' quali tanta parte si è riposta di liete speranze per l'avvenire della novella generazione.

A questo ultimo espediente si è rivolto lo Zecchini, il quale per tale oggetto

(1) *Esprit des lois*, Liv. XXV, ch. 12.
(2) Naville, op. cit., disc. 3.

propone che si pubblichi un libro brevissimo di pubblica educazione, e si allettino con premî i giovani ad incamminarsi pel sentiero della virtù.

L'Ahrens moveva un vivo rimprovero alle moderne legislazioni, per avere trascurato la pubblica educazione, che è un elemento così necessario per tutti i legami di ogni civil società, e per l'osservanza delle stesse leggi civili.

Io credo che tal rimprovero sia alquanto ingiusto, ed inopportuno.

Confrontando le legislazioni antiche con quelle che sorsero dopo il Cristianesimo, si rileva, senza dubbio, che i legislatori antichi furono molto più solleciti che i legislatori cristiani nello occuparsi della pubblica educazione.

Dove si trovano presso, questi ultimi, tutti quegli ordinamenti legislativi che erano e presso i Greci e presso i Persiani, per regolare gradatamente la educazione della gioventù?

Ma a chi considerà più attentamente l'argomento, si fa chiaro, che se gli antichi tanto accuratamente provvidero alla pubblica educazione, fu ciò perchè il Potere dello Stato assorbiva allora l'individuo, e lo governava in tutte le relazioni che avesse potuto avere con se stesso, con gli altri, con Dio. L'individuo non esisteva, ma era un atomo che veniva inconscientemente travolto nella turbinosa azione di quell'immenso Ente che si chiamava Stato. La moralità, e quindi l'educazione, era una delle più rilevanti mansioni a cui doveva lo Stato soddisfare.

Il cristianesimo però arrecò una profonda riforma, restituendo ad ogni uomo la propria individualità. Lasciando che allo Stato si subordinasse una parte delle sociali relazioni, ne riserbò molte altre alla individuale coscienza, a cui si rivelava la legge morale, che era stata dal cristianesimo ricondotta e restaurata.

Essendo la legge morale un deposito affidato al Potere della Chiesa, dovettero i legislatori cristiani lasciare, che liberamente essa svolgesse la sua azione educatrice, donde venne quella cessione, che al signor Ahrens sembra da parte dei governi, una negligenza, od una colpevole dimenticanza.

Ma caduta in sospetto oggi la Chiesa, nè volendosi più dallo Stato lasciarle in mano la moralizzazione de' popoli e l'educazione, è stato da ciò probabilmente, che un decadimento da un qualche tempo in qua si sia veduto nella pubblica moralità. È stato un interregno, in cui l'azione della Chiesa si attenuò, e non si raffermò per anco quella dello Stato, il qual periodo non può che aver prodotto de' danni. L'uomo naturalmente rifugge da tutto ciò che gli si comanda; qualunque imperio, lo irrita, e quello della legge morale è il primo a cui l'uomo vuolsi naturalmente sottrarre. Abbandonato a sè senza guida, la moralità ne ha scapitato. In una terra abbandonata crescono facilmente l'erbe cattive.

Mores mali quasi herba irrigua
Succreverunt uberrime;

disse Plauto (in Trinummo).

Lo Stato, ha oggi a se ripreso il còmpito della pubblica educazione. Dopo esauriti i mezzi enunciati di sopra, ed inutilmente tentatili, ha oggi ricorso alla educazione. Ecco ritornata in grande onoranza la pedagogia, che, sino a poco tempo innanti, era da Tommaseo, da Gino Capponi, e da altri poco benevolmente riguardata.

Nessun potrebbe di un tal officio negare, o tenere in poco conto l'importanza e la nobiltà. Cicerone voleva che i pedagoghi fossero ugualmente amati che le nutrici. *Isto enim modo nutrices et paedagogi maxime erunt diligendi* (De amicit. c. 20). Seneca aggagliava a' filosofi il pedagogo, e si lagnava che distinzione tra essi si facesse: « tamquam quidquid aliud sit sapiens quam humani generis paedagogus » (Seneca Epist. 89). Nè dispiaccia che io porti la testimonianza di un dottore della Chiesa, S. Giovanni Crisostomo, che, molto prima de' tempi nostri, ebbe rilevata la grande missione della pedagogia. « Quid majus quam animis moderari, quam adolescentulorum fingere mores? Omni certe pictore, omni certe statuario, caeterisque hujusmodi omnibus excellentiorem hunc duco, qui juvenum animos fingere non ignoret ». (Hom. 60, in cap. 18, Matt.)

Oggi la pedagogia ha reclamato la sua riabilitazione, e forse con un po' di pretensione.

Essa non si contenta del modesto còmpito che gli assegnava Varrone, di addestrare co' suoi precetti, e con l'assiduità delle sue vigili cure, le facoltà dell'allievo: *Paedagogus instituit.*

Essa non vuol limitarsi, come dovrebbe, a sviluppare la facoltà, siccome suona la parola *educazione*, quasi che vada cavando fuori — *educit* — le buone disposizioni, o che le avvii al loro cammino *educare quasi ducere*, o *ducatum praestare.* Essa riguardando piu il fine che deve conseguire, che l'opera che deve prestare, disdegna la mansione artistica che le è assegnata, di *istituire*, e che vale *addestrare*, come faceva il maestro di lira con Socrate, quando gli insegnava a muovere sulle corde del dolce istrumento le dita, già rendute ritrose dalla vecchiaja, *Jam senex institui lyra non erubescebat*, come dice Quintiliano (Lib. 1, cap. 27). Ma, vuole invece creare, quasi direi, le facoltà, o creare, per meglio dire, il tipo morale invece di insegnare la gioventù ed avvezzarla a copiarlo, con facilità e con esattezza.

Ed è oggi questa la pretesa esagerata della pedagogia. Che si direbbe di colui che chiamato ad insegnar l'arte di copiare un' antica scrittura cufica, o cuneiforme, si permettesse di ritoccare la scrittura stessa, e desse licenza agli allievi di alterarne le linee e gli apici che loro riuscisse difficile di ricopiare?

Oggi a' cultori di questa, altronde nobilissima disciplina, piace di esagerarne siffattamente l'eccellenza, da metterla a capo di tutta l'enciclopedia dello scibile; e vi ha chi non dubita di asserire di dover la pedagogia sovrastare alla psicologia, alla logica, alle scienze sociali, giuridiche, ed economiche, alla fisiologia, alla anatomia, alla chimica. Egli è naturale, che, avendo tutte coteste scienze moltissima attinenza con l'uomo, che anzi essendo tutte fatte per provvedere a' varî

bisogni dell' uomo, possono tutte essere chiamate a dare l'opera loro al perfezionamento intellettuale, morale, e fisico dell'uomo stesso; ma sarebbe veramente strano se un perfetto pedagogo tutte tali scienze dovesse conoscere e professare, e peggio ancora se tutte dovessero insegnarsi al giovinetto che venga posto sotto la tutela della pedagogia. La pedagogia non deve, per sua missione crear l'uomo, ma coltivarlo. E ci sovviene quello che avvenne a Democrito, quando ritirato nelle sepolture di Abdera sua patria, volea meditare, senza distrazioni, sulla struttura del mondo: un borghigiano a sfatare quel matto concetto del filosofo, gli appose alla porta questo scritto: « Non è dell'uomo fabbricar la terra, ma coltivarla! »

E non senza sorpresa oggi si vede, come ne' riordinamenti della pubblica istruzione, qualche filosofo abbia cominciato le sue disquisizioni dal bisogno di stabilirsi qual sia il tipo dell'uomo: se debba scegliersi quello dell'antica Grecia, o quello di Roma, o l'uomo alla Moleschott, o l'uomo del Cristianesimo!

Troppa confusione! ci basterebbe che ci si dessero uomini che sappiano fare quel che devono fare! che sieno onesti, non facciano male, anzi, che ritengano il male come un impossibile, giusta il voto di un santo Re della Francia. In somma basta leggere nel proprio cuore, come vi leggeva Cicerone, e si trova l'uomo *morale* di cui tutti sentiamo il bisogno.

È perciò che quando il signor Zecchini disse di lasciare a' concorrenti la libertà di scegliere il punto di partenza, e le vie per arrivare allo scopo, non deve intendersi, che nel plausibile senso, di scegliere quelle vie che meglio conducessero allo scopo di formar uomini onesti e virtuosi, e non già di lasciar loro la facoltà di proporci novelli tipi di novella foggia di moralità.

§ 6.

Accertato che il còmpito delle rinascenti premure in ordine alla pubblica moralità, essere deve non di ricercare, quasi che perduto fosse, il tipo della moralità, ma di procurare il modo come allettare ed abituare gli uomini a praticare ed esprimere quel tipo, ed a sentire il freno della legge morale, vengo ora più da vicino al progetto del signor Zecchini.

1. Io non voglio qui esaminare se libri pedagogici, nello stretto senso, si trovino in Italia e fuori per sopperire alla bisogna. Nella patria di Vittorino da Feltre forse non mancano parole autorevoli, piuttosto mancar potranno chi vogliano sentirle. Comunque ciò sia, mutate essendo oramai le condizioni politiche e sociali, dovendo l'educazione accomodarsi anche al carattere delle popolazioni, che spesso al contatto di novelle istituzioni si modifica, non saprei biasimare che un concorso si indicesse, anche per risvegliare l'analisi delle presenti nostre condizioni, e proporzionare i metodi educativi a' nuovi sensi che possono essersi

ingenerati od immegliati nelle popolazioni. Anzi sarei di avviso, che la cifra del premio, dallo scrittore proposta pel migliore scritto in lire 1000, si elevasse a lire 6000 ed anche a più, se con un prezzo o con un premio potesse degnamente compensarsi un beneficio di tanta importanza per l'umana famiglia e per l'Italia.

2. Lo scrittore vorrebbe che il ritratto dalla vendita del libro, che sarà approvato, si deponesse, detratte le spese, in un fondo, che dovrebbe essere impinguato dalla contribuzione de' diversi Ministeri, e delle Provincie, e dalle possibili largizioni che da' buoni cittadini si potrebbero sperare.

Questo progetto arieggia il celebre istituto che in Francia fu fondato dal barone Giov. Battista di Montyon nel 1782 sotto il titolo *premio alla virtù*. Questo istituto è affidato all'Accademia di Parigi, che in ogni anno dispensa, con una solennità delle più festevoli ed imponenti, i premî a coloro che avessero compiuto virtuose azioni. Checchè ne abbiano detto i francesi, è un' opera che, se non da loro, è dagli stranieri grandemente lodata. Giacchè ancora non è sorto fra noi un filantropo, che abbia pensato di dare alla virtù quel premio, che quaggiù le manca; io stimo lodevole il progetto dello Zecchini, che almeno il Governo prenda l'iniziativa a mostrare, che esso anche ha un premio pel virtuoso, come ha una pena pel colpevole.

3. Ma è decoroso che alla virtù si dia un premio?

È già noto che Solone e Platone, come ci dice Cicerone, pensarono dovere una repubblica, ed in generale, ogni Stato, poggiarsi su queste due basi: *premio*, e *pena*.

E Giovenale disse:

> ..... Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
> Praemia si tollas? (Satyr. 10).

Ma non ostante così solenne precetto, noi in fatto troviamo, che sin dalla stessa più remota antichità, vi ha un codice penale pe' colpevoli, non però un codice remuneratorio per gli onesti (1).

Bentham e Condorcet, per quanto razionale fosse il concetto di un premio da darsi alla virtù, lo contrastarono vivamente, e da ultimo contrastollo anche il Büchner come un *colossale egoismo* inventato per accreditare la esistenza di una vita futura!

A' due primi ha già risposto il Gioja nell'opera del *Merito* e delle *ricompense*; all'ultimo ha risposto lo stesso Zecchini nell'opera di sopra accennata *Dio e l'universo*.

Io confesso che trovo ben ragionevole il premio dato alla virtù. La *virtù* è un

(1) Le ragioni della mancanza di un codice remuneratorio sono state svolte da Spedalieri, *Dritti dell'uomo*, lib. 3, cap. VIII, IX.

atto che costa un sacrificio, uno sforzo, che esce dall' ordinario, e quasi si riguarda come un' opera non obbligatoria. Gli antichi accordavano le corone, l'onore delle statue, de' banchetti, e de' privilegi non agli uomini semplicemente onesti, ma a coloro che avessero renduti segnalati servizi alla patria. I loro atti non erano riputati grandi, se non perchè avevano costato a chi li compiva, un sacrificio.

Chi fa il proprio dovere può dirsi di aver fatto un sacrificio? Se voi offrite una mancia ad un popolano che vi porge la borsa che vi era caduta, voi correte rischio di incontrare un disdegnoso quanto onesto rifiuto, sentendovi dire: Signore, io non ha fatto che il mio dovere! L' onesto popolano è stato da voi mortificato, credendo voi di ricompensarlo. Egli si ritiene più che soddisfatto, se voi non fate altro che un sorriso. Egli non si arrende a riceversi un onesto compenso, che quando sa voler voi come indennizzarlo del disagio, e forse delle spese sofferte per raccogliere la vostra borsa, per conservarla, per andare in traccia di voi, e per aver quindi sottratto un qualche tempo al lavoro, d'onde egli ricava per se e per la sua famiglia il pane della giornata. È a questo solo titolo che egli si potrà arrendere ad accettare la vostra ricompensa.

L'idea di un compenso quindi, come la propone lo Zecchini, da darsi a colui o colei che per un anno non altro abbian fatto, che contenersi nella osservanza del proprio dovere, e della onestà, che dicesi, negativa, non parmi razionale.

Nè si dica, che come alla colpa si assegna la pena, così all'onestà debba assegnarsi il premio.

La colpa è un atto a dir vero straordinario, il colpevole contravviene al suo dovere, ed esce quindi dall'ordinario, ed oltre a ciò esso turba l' armonia delle parti, con cui è in contatto; ed è ben ragione che sia lui sottratta una parte di quei beni che avrebbe goduto, se fosse rimasto nel suo stato normale. Si gitta via, o si porta alla fucina quel pezzo, che nella macchina non adempie al suo dovere, e turba e ritarda il libero movimento dei pezzi che sono ad esso in contatto; i pezzi che adempiono al loro ufficio, si lasciano al posto loro, nè, se avessero di sè coscienza, reclamerebbero una rimunerazione.

Se il signor Zecchini avesse proposto un premio per quel padre, per quella madre, che, pur togliendosi dalla bocca il pane, avessero procurato la cultura della loro prole; se egli avesse proposto il premio per quella giovinetta che rigettando le proposte d'infamia, avesse conservato, anche tra gli stenti della povertà, il suo candore; se avesse proposto un premio per quello sciagurato, che con una vita esemplare fosse giunto alla più nobile riabilitazione, e avesse fatto dimenticare l'uomo vecchio con le opere di chi si rinvergina al pentimento; io troverei molto filosofica la sua proposta, perchè si premierebbe lo sforzo straordinario che han dovuto fare costoro, nella lotta contro la miseria, contro la seduzione, contro le perverse tendenze.

L'istituzione di Montyon se è pregiata all'estero, non è molto ben vista alla

Francia. La Convenzione l'ebbe abolita, ed anche oggi il Laroque (1) ne parla come di una istituzione ridicola! Qual credete voi che sia di tal disprezzo l'origine? Si colorì e si colorisce quel disprezzo con dire, che l'istitutore di quel premio era un legittimista; ma la vera ragione è, perchè si crede disonorata con essa la Francia; la Francia di Pascal e Bossuet, che, con la scuola francese, dicono la virtù essere qualche cosa di ordinario, e non tengono ragione degli sforzi che costi l'esercizio della virtù, ma dell'abituale osservanza della stessa. Ed i francesi stimaronsi disonorati, nel vedere darsi un premio a ciò che non era altro, che lo adempimento del dovere.

Qual vergogna non ricadrebbe su noi, se lo straniero potesse dire, che in Italia si dà un premio quando può trovarsi un uomo.... anzi che dico? un giovane, una donzella *onesta*? essere una rarità cotesta da doverlesi attribuire un premio, una ricompensa! Se abbiamo delle colpe, se abbiamo delle sciagure fra noi; non si faccia una sì pubblica confessione. Non si porga allo straniero, da noi stessi, il fango che quegli poi gode di gettarci nel viso. Essere soggetto ad un male, può essere una sventura; ma sentirselo rinfacciare dagli altri, è un oltraggio.

4. Il signor Zecchini propone che i premî siano per ora di lire 100, e soggiunge che potranno accrescersi secondo la capacità del fondo.

Io devo notare, che Rousseau e Filangieri sono contrarî ai premî in denaro. L'oro materializza la virtù, ed alimenta le passioni più basse.

Considerando però, che quel premio in danaro debba, come propone lo scrittore, convertirsi in un certificato di rendita, il pericolo segnalato da' due cennati scrittori sembra schivato, poichè quel piccolo reddito, che desta rimembranze sì care, può servire come una tenue dote alla donzella per un onesto collocamento, e come un embrione di capitale per l'industria dell'artigiano.

5. Il signor Zecchini ha limitato il premio alla classe degli operai, de' lavoranti, de' campagnuoli. Pare che egli creda essere sole coteste classi le bisognose di moralità. Ma crede egli, che la corruzione alberghi solo nell'officina dell'operajo, e nella capanna del contadino, e che da lì s'innalzi alla casa del proprietario, ed alla magione del titolato? O non è al contrario che gli agi di una vita molle, e le aure di tiepida voluttà, che si respirano nelle sfere più alte, sieno la cagione della corruzione delle basse classi del popolo? L'avoltojo non discende che dall'alto per ghermire la preda, che tranquilla ed inconscia dimora nel basso. Io crederei che il premio con maggior ragione dovesse stabilirsi per que' giovani e quelle giovani che appartenessero a famiglie più elevate, per allettarli alla pratica di quella moralità, che spesse volte prendono a gabbo, e facilmente dispregiano. L'esempio de' grandi, diceva Montesquieu, è una tacita ed efficace legislazione per le classi del popolo.

Comprendo che a malincuore il figlio o la figlia di un proprietario, di un alto

(1) *Renovation religieuse.* Paris 1864, pag. 21.

funzionario, stenderebber la mano a riceversi il premio, che fosse loro stato attribuito, di una carta di cento lire; e difficilmente si riuscirebbe a far loro comprendere non esser quella un valore, ma un attestato di lode. Epperò crederei di doversi stabilire una seconda categoria di premi, non differentemente da quella che gli antichi Greci e Romani avevano assegnato pe' maggiorenti, come sarebbero le distinzioni, i privilegi ed altri simili attestati di mera onorificenza.

Queste considerazioni, ove fossero riputate meritevoli di accoglienza, io proporrei, che venissero significate all'autor del progetto, per apportarvi le debite modificazioni.

§ 7.

Io sono ai termine del mio discorso: permettete, o Signori, che io lo chiuda con una generale considerazione.

Le libere istituzioni, la pubblica istruzione, la forza e l'autorità delle leggi furono i primi argomenti a' quali si confidò la grande e necessaria opera della moralizzazione delle nostre popolazioni. Per nostra sventura non corrispose l'effetto alle grandi nostre speranze, ed a' nostri bisogni.

In seguito, quasi disperando di correggere la generazione presente in cui viviamo, ci slanciammo alla generazione futura, sperando, che, avviata la gioventù crescente al sentiero della virtù, avesse potuto sentire, cresciuta, la santità del dovere, e quindi far godere alla società avvenire i frutti di quella vera civiltà, che da noi non si potè conseguire. Ecco ravvivata l'opera della pedagogia, ecco moltiplicati gl'istituti di educazione.

Ma un principio, permettete che il dica, non ho visto invocare in tutti questi per altro utilissimi e nobilissimi propositi, il principio religioso. La moralità! Ma havvi popolo, havvi nazione, che, sentendo il bisogno della moralità, non abbia avuto ricorso al principio religioso? Ed a che altro hanno mai mirato le religioni se non alla moralizzazione della umanità? E, lasciando pur da parte le antiche religioni, a che altro è diretta la religione cristiana, al cui impero l'Italia non ha voluto mai finora sottrarsi, se non a rendere morale l'uomo, e quindi socievole e civile? Ma pel momento, non essendone il caso, lasciando anche da parte il dogma religioso, che ci fa ben conoscere come alla restaurazione della moralità sia stata tutta rivolta la grande opera della Redenzione. La storia non ci manifesta che tutte le cure della umanità, tutte le leggi, tutte le istituzioni, tutti gli ordinamenti, non ad altro hanno sempre mirato, che a conseguire questo altissimo scopo la *moralità?* E può credersi oggi, che con un libretto da pochi soldi e di poca mole, possa ottenersi uno scopo, al cui conseguimento è d'uopo, che siano coordinati tutti gli elementi che costituiscono e mantengono la civil comunanza? Oh se si potesse con mezzi puramente artificiali

ottenere, non sarebbe mancata l'antichità ad avercene lasciato qualcuno! Quello che costantemente ci è affermato sin da' primi Tesmofori, da primi generosi che si diedero all'opera di incivilire i popoli, è questo, che senza il principio religioso non si ha sentimento di dovere, e quindi inefficaci riescono le leggi sociali, e la educazione, e gli stenti amorevoli ed assidui della pedagogia.

Io non ho bisogno di ricordare quello che già disse Plutarco, essere cioè men difficile il fabbricare una città nell'aria, che costituire uno Stato senza religione.

Aristotile nella sua politica (7. c. 8.) metteva tra i primi uffici di una repubblica la cura delle cose divine. *Primum est curatio rerum divinarum.*

Scapiterebbe al fermo la legge, ed ogni ottima istituzione, se ottime, come esse pretendon di essere, non curassero l'ottimo, che è Dio. Così diceva Diogene Stoico « Deus enim quod optimum est, ab optimo coli, et quod imperat ab imperante.

E Senofonte ci dice di Ciro, essere stato solito così ragionare cioè, che se tutti i sudditi fossero timorati di Dio, si asterrebbero dal commettere cattive azioni, e contro loro stessi e contro Dio. « Ratiocinabatur, si omnes familiares Dei metuentes essent, minus eos aut inter se aliquid illicitum patraturos, aut in ipsum (Xenoph. Paed. L. 8). »

E Cicerone, fra' latini, osò gloriarsi, che sol con la religione erano i Romani arrivati a quell'altezza di gloria, che li rese padroni del mondo. « Non callididate aut robore, sed pietate ac religione omnes gentes nationesque superasse ». (Orat. de arusp. respons.).

Nè vi spiaccia che a conferma di questo concetto di Tullio, vi arrechi la testimonianza di un autore non sospetto, quale è Machiavelli. Nei suoi discorsi sulla prima deca di Tito Livio, parlando della religione de' Romani, non dubita di dover darsi la preferenza a Numa Pompilio, sopra lo stesso Romolo fondatore « il quale (Numa Pompilio) trovando un popolo ferocissimo e volendo ridurlo nelle obbedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il Senato e quelli grandi uomini romani disegnassero fare ».

L'autore del Principe, lo sappiamo, va in nome di scettico, e sventuratamente ha dato nome ad una scuola di politica, che suona infingimenti e slealtà. Ma l'autorità che di lui abbiamo riportata, si riferisce ad un fatto storico, nel cui apprezzamento non influiscono le qualità soggettive dello scrittore. E poi, benchè egli volesse la religione come un artificio di governo, egli rende sempre un tributo di omaggio al principio religioso, giacchè se la stessa religione esterna e quasi la ipocrisia ha tanto valore, da contenere i popoli, che sarà quando si professa di cuor sincero, e si protegge il principio religioso? Le false religioni, diceva Voltaire, giovano talvolta come la vera: come in tempi calamitosi la moneta falsa fa le funzioni e le veci della vera.

E la ragione ne è pur troppo evidente. La legge morale, la cui osservanza ognun

desidera e vuole che sia restaurata nelle civili adunanze, come principio vivificatore di tutta la legislazione, e di tutti gli ordinamenti sociali, è qualche cosa, che ognuno, per quanto la senta nella propria coscienza, comprende e si avvede che non è stata fatta da lui stesso. Quante volte il colpevole vorrebbe distrurre quella norma, di cui nella sua coscienza sente la voce che gli rimprovera di averla trasgredita? E quanto si attenta l'infelice di volerla annientare col reiterar delle colpe, e con cadere da abisso in abisso, tanto più si avvede che la colpa, e la trasgressione di quella legge, non ha servito ad altro che a renderne più minacciosa, più autorevole, più straziante l'autorità.

Nihil est miserius, quam animus
Hominis consciens (Plautus in Mustellania).

E Seneca: « Infixa est nobis ejus rei aversatio, quam natura damnavit ». (Ep. 98).

Onde l'oratore romano, bellamente disse: « Conscientiam a Diis immortalibus accepimus, quae divelli a nobis non potest (Pro Cluent.).

Se l'autore di cotal legge è fuor di noi, se non dipende dal nostro volere il mutarla, il riformarla, il sopprimerla; se niuna legge umana ha il suo vero imperio, se non ritrae da quel trono, ove la legge morale si asside, il beneplacito e l'approvazione; non è egli vero che molto si debba a cotal legge, e che essa non sia altro che Dio, e che quindi la società, che senza legge star certamente non può, sia di natura sua, ed essenzialmente religiosa?

Eppure, o Signori, la società oggi credesi sufficientemente garentita, quando non solo negletto, ma disprezzato, e rejetto il principio religioso, si affida al magistrato, ed a' ministri della forza materiale.

Non così la pensava Touqueville, il quale riconosce dal rispetto che in America si ha per la religione, la floridezza e la grandezza di quelle popolazioni: « Ivi, come egli dice, la religione cristiana conserva tuttavia il più grande impero sulle anime, e si confonde con tutte le abitudini nazionali, e con tutti i sentimenti che la patria fa nascere: ivi il Cristianesimo non regna come una filosofia che si adotta dietro esame, ma come una religione che si ammette senza discuterla, ivi chi osasse ripudiare alla scoperta tutte le credenze, sarebbe egli stesso ripudiato dalla società, e condannato a vivere isolato in mezzo ad essa. (Touqueville, *Della Democrazia in America*) ».

Egli è vero, che in quelle contrade anche oggidì la moralità comincia a desiderarsi; ma d'onde ciò viene se non da ciò stesso, che il sentimento religioso si sia anche colà a poco a poco intiepidito? Egli è dunque sempre pur vero, che ove il sentimento religioso sussista, le civili istituzioni non iscapitano mai, anzi si invigoriscono. Sottratto un tal salutare principio, la moralità resta scossa, nessuna sanzione o rispetto avranno i dritti e le obbligazioni, la società sarebbe popolata di altrettanti esseri che somiglierebbero l'Achille descritto da Orazio: *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer*, che non riconoscerà doveri, *jura neget sibi nata*,

nè altrimenti vorrà cosa arrogarsi, che con le armi e con la forza, *nil non arroget armis.* Quanta vita sapreste voi assegnare ad una società, che fosse da uomini di tal genere popolata? Vi affidereste di assicurarne, anche per un'ora, la pace, l'ordine, e la tranquillità?

Qual ordine si può trovare nella società, se ne è escluso il principio religioso? Non vi è ordine sociale, dice Lamennais, senza gerarchia sociale, senza potere, e senza sudditi; senza il dritto di comandare ed il dovere di obbedire. Or fra esseri uguali, egli non esiste naturalmente nè dovere, nè dritti, nè soggetti, nè poteri, nè per conseguenza è possibile l'ordine, e giammai non si costituirà società con solamente uomini. Bisogna che l'uomo sia per primo in società con Dio, per potere essere in società co' suoi simili (1).

Or nell'epoca nostra quale è mai il principio sotto gli auspici del quale si vuole moralizzare e ricostituire la società? Voi ben conoscete quanto siam lontani da quei principî, che la filosofia e la storia ci additano come i fattori della civile società; quindi risparmiate a me il rincrescimento di dovere discendere a confessioni che ci addolorano.

Qual moralità vorreste sperare di ottenere, se già la distinzione tra la colpa e la virtù, è quasi cessata? Se il colpevole non è che un essere esquilibrato, e se il virtuoso non è che un essere nello stato di sanità e di equilibrio? Qual moralità vorreste voi sperare, se tutto dipende dall'organismo, e se le bozze criminose trascinano fatalmente alla colpa? Anche il cane ed il leone ha le sue bozze, o Signori, anche essi hanno le zanne e gli artigli: eppure si riesce a domarli, a superare la forza da cui sono fisiologicamente determinati! Solo l'uomo non è dunque dimesticabile? Solo l'uomo esser deve lo inconsciente atomo, che è irresistibilmente trascinato, pur sapendo di potere non lasciarsi trascinare?

§ 8.

Nè migliori sono gli auspici sotto i quali si vorrebbe da qualcuno inaugurare la istituzione della pedagogia.

Tutti coloro che ad educare la gioventù lasciarono de' precetti, tutti concordemente ci insegnarono, dovere la educazione prendere le mosse dal principio religioso. Per non parlar degli antichi, basta leggere il Rosmini, il Rayneri, il Tommaseo, il Lambruschini, l'Allievo, il Parravicino, ed altri per rilevarne l'importanza. Come potrà il fanciullo rispettare, quando sarà grande, la legge morale, se non si educa sin da' primi suoi anni a rispettare la legge e l'autore di ogni legge, Dio? Convien forse aspettare che sia traboccato il torrente delle pas-

(1) *Essai sur l'indiff.* Chap. X.

sioni, per mettervi un argine? Sarebbe egli il vero tempo di cominciare a parlare di una severa morale ad una giovane, quando avrá contratto l'abito di rimuovere tutto ciò che potrebbe costringerlo? Di provarsi a porre catene alla gioventù, allorchè avrà già gustato il piacere di averle rotte?

Tutti raccomandano che il principio religioso si insinui nell'animo dell'uomo sin dalla primissima età: se i sentimenti del bambino sono per l'ordine, per la tenerezza, pel piacere, perchè non cominciare a fare innalzare da que' teneri labbri un inno di grazie a quell'Essere supremo, da cui emana l'ordine, la tenerezza, e tutta la famiglia di que' piaceri casti e confortevoli, che devono allietare la vita di questo piccolo re della natura? Tutti i pedagogisti più illustri, che ben san leggere ne' cuori della gioventù, hanno raccomandato, che al paro della istruzione cammini e si svolga il sentimento della religione, giacchè senza religione non vi ha solida moralità, nè vera libertà. « I lumi della intelligenza, diceva il sullodato Ducpetiaux, quando sono violati da' lumi della coscienza, sono fallaci e funesti..... La religione è un mezzo così possente di educazione, che un istitutore saggio e sperimentato può farne un uso di cui non avrà mai a dolersi ».

I fanciulli sentono, sin da' loro primi anni, la forza de' motivi religiosi impiegati a proposito, con discrezione e riserva. Le considerazioni di cotal genere producono in generale sull' anima de' fanciulli delle impressioni favorevoli alla loro docilità e per conseguenza al loro progresso.

Una esortazione, una censura da cui le idee religiose non siano bandite, avranno più virtù che le rimostranze del tutto umane. Un ricordo religioso richiamato a proposito, un detto religioso pronunciato in un momento in cui il fanciullo è agitato, turbato, e già presto ad incollerirsi, bastano per calmarlo, per farlo rientrare in se stesso, per risvegliare il sentimento morale, e per portare l'attenzione di lui alle idee che gli comandano la fedeltà al dovere. (*De l'état de l'instruction en Belgique*, vol. 1, pag. 171) ».

Così parlava nel 1838 uno de' più illustri filosofi e statisti del Belgio. Nè credo che oggi la natura umana siasi cangiata, giacchè anche oggi lo stesso Spencer, filosofo positivista, trasformista ed evoluzionista, parlando della educazione intellettuale, morale e fisica, non ha difficoltà di immedesimare la scienza e la religione, e di dire, che « lungi che la scienza sia irreligiosa, come tanti lo credono, egli è l' abbandono della scienza che è irreligioso ». La vera scienza e la vera religione, dice Huxley, sono due sorelle gemelle che non possono separarsi senza cagionare la morte dell'una e dell'altra».

Oggi, o Signori, come per transazione, si consente da taluni, che al pensiero del fanciullo si riveli l'esistenza di un Dio impersonale ed astratto. È questa la più fatale, la più funesta delle ipocrisie. La vita del fanciullo comincia da' sentimenti: sono questi i primi che il pedagogo deve mettersi in mano, e guidare dolcemente a buona via. L'ha detto or ora uno de' più bravi pedagogisti d'Italia, il Prof. De Castro, venuto fra noi ad inaugurare i giardini d'infanzia.

Or qual sentimento può destare nel fanciullo un Dio impersonale ed astratto? Anche nei giovani adulti, e negli uomini più provetti, qualunque sia la severità della loro morale, e la potenza del loro ingegno, e la sensibilità del loro cuore, non riuscirà mai, che si sprema una lagrima, o che si desti un sentimento per una sventura impersonale, per un dolore astrattamente conceputo. I sentimenti non sono prodotti, che da oggetti od immagini individuali; il pretendere il contrario sarebbe un'assurdità.

Eppure, o Signori, il Dio che si vuol rendere amabile o temibile a' bambini, è un Dio astratto ed impersonale! ed il cuor del bambino, che tutto vuol vedere sensibile come sensibile gli è la madre con le sue carezze; il fratellino con la sua tenerezza; deve tenersi lontano da quel tesoro di sentimenti che la religione dispensa a chi l'avvicina e l'ascolta!

§ 9.

Signori — Chi volge uno sguardo a' mille sistemi di filosofia, di etica e di scienze sociali, sente per un momento un conforto, perchè pare che tutti cotesti sistemi accennino alla febbrile smania che si ha, di arrivare per la più sollecita e sicura via allo scoprimento del vero. Ma no, lasciate che lo dica: tutti cotesti sistemi, che di giorno in giorno si moltiplicano, pare che abbiano per iscopo lo sfuggire l'incontro del vero.

La storia della filosofia sarebbe al certo di minor volume, se non fosse stata, e non fosse tuttavia costretta a raccogliere e registrare tanti sistemi, che sventuratamente non sono altro, che la negazione più audace delle verità più incontrastabili. L'immaginazione umana non è stata così feconda a foggiare poemi e romanzi, come feconda ed inesauribile è stata, ed è tuttavia, nel plasmare sistemi filosofici. Ogni assurdo trova libero il campo nel dominio delle scienze specolative, perchè vien garantito da quel magico prestigio, quale è il *progresso*. « Nescio quomodo, (ebbe ad esclamar Cicerone) nihil tam absurdum dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum. »

Oggi a tutte le scienze specolative, sieno morali, sieno sociali, è stato irrazionalmente sottratto il fondamento che ne assicurava la certezza, e ne regolava lo avviamento ed il cammino, quale è la metafisica.

Di quanto disprezzo non è stata, questa regina del pensiero, coperta dalla scuola moderna, come dal Büchner, dallo Schopenhauer, dal Feurbach, dal Comte, che in una sola parola comprese tutto il suo sistema, quando disse: « I cieli non raccontano più la gloria di Dio; essi non raccontano che la gloria di Newton e di Laplace! »

Guai a quegli Stati che ispirar volessero i loro ordinamenti sociali, le loro leggi, ad una filosofia, che non altrimenti, che per amaro sarcasmo, appellasi

razionalismo. Quello che si sottrae, diceva lo stesso Louis Blanc, alla Sovranità di Dio, si presta alla mannaja del carnefice!

Anche gli antichi Greci ammetteano la irresistibile possanza del fato; ad esso la religione consacrava i suoi riti, e quegli illustri tragèdi ne facevano il *Deus ex machina* de' loro più ammirati capolavori. Eppure le leggi sociali di quella nazione non si ispirarono a que' concetti, e punirono il delitto, senza tener conto della scusante della fatalità.

E la stessa Germania e la stessa Inghilterra lasciano che i loro moderni evoluzionisti si sbizzarriscano nelle scuole, ma si guardano dall' aprire alle costoro teoriche il varco delle Camere legislative, e delle aule governative.

Sventuratamente anche in Italia il limpido suo cielo è offuscato dalle nubi del Nord, che su tutto si stendono, sulle arti, sulle scienze, sulla educazione, sulla famiglia, sulla società.

Noi che abbiamo raccolta l' eredità de' Platoni, conservataci da S. Agostino, da S. Tommaso, dall'Alighieri,e da tutta la scuola italiana, possessori di tante ricchezze, le vorremmo abdicare per metterci alla balia di una scuola che non è rallegrata dal sorriso de' cieli, ma intenebrata dalla eterna notte del Nord?

Büchner ha detto: *Dove andiamo?* i filosofi italiani si sono alzati: vorranno essi seguirlo?

Ma dove ci condurrà quel novello Mosè? ci condurrà alla sconfessione della scuola italiana: e noi che abbiam respinto lo straniero da' nostri confini, avremo il vigliacco coraggio di dargli alloggio nel nostro pensiero, nelle nostre scuole, nelle nostre arti, e nell'armonia de' nostri carmi e de' nostri musicali concenti?

Non temano gl'Italiani, se dall'orgoglio di cotesti filosofi dottrinarii sien tacciati come *poveri di spirito.* No: non è con la *ricchezza dello spirito*, ma con la *ricchezza del cuore* che bisogna provvedere a' veri bisogni della società. E la scuola italiana tutta ordine, musica e poesia, non ha mancato mai al suo còmpito di promuovere la vera civiltà delle popolazioni.

ALCUNE POESIE

LETTE DA' SOCJ NELL' ANNO ACCADEMICO 1879-80

VESPERARUM SICILIENSIUM

POETICA COMMENTATIO.

ODE.

Longum superbis edite turribus
Sonum, rubescens nascitur Hesperus
Sacra aera! percussis et auris
Assonuit fremebunda virtus.

Immane fatum luctibus horridum
Oris Sicanis acrins incubat;
Sonum date, et casus repenti
Vertite funereos triumpho!

Injuriosis hausta doloribus
Sicana tellus turbida conflagrat,
Exempla, Northmannique Regis
Usque memor benefacta quaerens.

Irritat iras Gallicus insolens
Linguis lacessens cuncta dicacibus,
Gestitque fatalem nefandis
Flagitiis maculare terram.

Quid non scelestis abstrahit unguibus?
Contundit omnes, omnia et arrogat;
Nec templa Divorum superbas
Sancta queunt cohibere cristas.

Galli petulci turpia vis jubens
Effraenis urbis luxuriat viis;
Et Virgo ceu mitis columba
Turpe fugit tremefacta monstrum.

Tot pulsa damnis Gens Sicula impotens
Irae furorem pectore combibit,
Excussa dum probris, suisque
Luctibus exoriatur ultrix.

Stat Corradini Spiritus infremens;
Saevique manes Manfredii increpant
Tot saeva perpessos, sacrumque
Pro Patria injiciunt furorem.

Inulta alit Costantia flebilis
Vulnus per artus immedicabile,
Patrisque fortunas revolvit
Sollicitis agitata curis.

Longis ab oris pervigil, anxia
Casus Triquetrae prospicit improbos,
Fixa haeret, obtutuque pendit
Fata novis revoluta rebus.

Compesce sensus o Pia concitos!
Te vota signant! Stella Aragoniae
Iam luce praefulgens per axem
Alma plagis Siculis renidet.

Vis urget audax motibus arduis
Quo plus repressa eo magis insilit;
Motusque maturans supremos
Consiliis, animoque pollens

Unus tot ausis Prochita praevalet.
Arcana perstant credita Patribus;
Mens una sic omnes vel unus
Spiritus intus agit, movetque —

Mira arte cantus faedera Principum
Orditur audax, gratiam et aucupat,
Plebisque ferventis potenti
Imperio moderatur iras.

Qualis sub Aetna vis furit ignea
Praeclusa, magno murmure et extuat,
Audita sunt longe profundis
Viscera detonuisse bombis;

Ruptisque dein fornacibus exilit
Circum nigrantem explosa per aerem,
Et visa agros late fluentis
Ignivomis rapuisse et urbes;

Aeque laborant concita pectora,
Ignemque caecum vis alit acrior,
Qui major assurgit, frementem
Jamque nequit cohibere flammam.

At si praeurens desuper indita
Favilla semen porrigat igneum,
Tunc flamma crebrescens eundo
Per Siculas volitaret oras.

Oreti ad undas gramine floreo
Qua laxa cives corda resolverent
Festisque laetantes diebus
Ebiberent cupidi levamen;

Qua effusa ducunt agmina virginum
Laetas choreas, sertaque colligunt
Gaudentque per campos nitentem
Floribus implicuisse crinem,

Instat Druheti torva salacitas
Incontinentes injiciens manus,
Quum turpe dedignata probrum,
Versa ruit furibunda Virtus.

Faedum puellae dedecus inditum
Poscit cruoris prima piacula;
Hac fonte derivata clades
Funeribus cumulata fluxit.

En vocis ictu Gallica concidit
Diffracta cervix, indocilis furor
Qua venit, aspexit, peremit
Fulmine corripuit trementes,

Stratosque Gallos. Non pietas subest
Nulli pepercit flammeus impetus,
Sontesque et insontes nefasto
Exitio perimuntur uno.

Montano ut amnis flumine turgidus
Si forte fractos diruat aggeres
Effusus hinc late per agros
Omnia vorticibus retorquet;

Intemperatus sic furor irruit,
Acri et Triquetram turbine concutit,
Commota quae tractim dehiscens
Turpe parat gremio sepulcrum.

Condit sub umbris irrevocabilem
Vesper cruenta luce tyrannidem;
Nox volvit aerumnas, tegitque;
Sole novo recreata ridet

Tellus, et aether purior emicat;
Cruor cruorem luxtrat et expiat
Jucunda Libertas ruinis
Exoritur meliore flamma.

Melos puellae solvite gratius,
Virosque vernis spargite floribus,
Qui nomen inspectent per aevum
Sole sub occiduo renascens.

O matre pulchra filia pulchrior,
Quam vis trementem gallica pertigit.
Aeterna te laurus manebit,
Sicelides celebrentque famam!

Musa o duarum disjice gentium
Iras repostas, faedus et integra!
Quas stirpe concretas eadem
Stringat amor, societque Virtus.

Casus nefastos, saevaque funera
Nunc corde lapsa oblivio contegit;
Utramque sic gentem potenter
Nexus amicitiae revincit.

Canonicus Professor Benedictus Marotta.

Tu sei lo mio maestro e il mio autore
Tu sei solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
DANTE, *Inf.* c. I.

EXAMETRI.

O tu formosa formosior orta parente,
Quae linguas inter, potuit quas gignere sermo
Corruptus latii, majori laude renides,
Tu cuinam dulces veneres, cui robora debes?
Dantes qui primus lingua fuit usus equestri
Nobiliore aliis, genuit quos itala tellus,
Uni accepta refert Magno sua cuncta Maroni.
Heu cur nostra recens ingrato corde juventus
Audet uti vita functam contemnere. Matrem!
Si non ore, suis vivit sat florida scriptis,
Quae non ulla quidem poterit superare vetustas,
Sculpta ubi Romanae Majestas cernitur urbis
Quae cum jure suam dedit orbi ediscere linguam,
Foecundam prolis vel in ipsa morte parentem.
Non ita senserunt illi, queis jure superbit,
Itala terra viri, fama super aethera noti,
Inclyta qui decimi non interitura Leonis
Occiduis nunquam mandarunt saecula chartis.
Hi vigili cura assueti pallescere libris,
Aurea sermonis latii quos protulit aetas,
Hoc semper memori volventes mente tenebant:
Ramus ut e trunco praebente alimenta revulsus
Languet et emoritur, sic itala lingua parente
Cernitur abscissa ingenuas amittere formas,
Et ruere in pejus, constanti ut proditur usu.
O Mons Regalis, nomen tibi grande decusque
Si gessisse datum, si saepius alma Panormus
Progeniem latii lingua tibi mittit alendam,

Sermoni hoc debes, qui floruit usque, latino.
Murena italicis veniens accitus ab oris,
Quae tam nobilibus creverunt postea plantis,
Primaeras fixit radices, Auspice Testa,
Qui Praesul verbis et scriptis subdidit acres
Ingeniis stimulos, doctosque eduxit alumnos.
Sic nostra Urbs, nitidis cingens sua tempora sertis,
Nomine athenarum meruit tunc jure vocari.
Umbrae nunc etiam hic magnae volitare videntur
Vatum, Regalis quos Mons hanc misit in aulam,
Praesulis illius formosius ornamentum:
Nasceus, vestri decus olim insigne lycei,
Ille et Sicelidis quatuor quae tempora Musae
Aemulus in latiam potuit vertisse Camenam,
Carusus latio nulli sermone secundus,
Castilia haud impar puri modulamine cantus,
Pizzutus vestras qui mulsit callidus aures,
Linguae utriusque simul sermones doctus et acri
Ingenio praestans, qui flebilis occidit Urbi;
Post hos De Carolus, quem luxit docta Panormus
Ante diem raptum latiis Graecisque camenis,
Atque alii cunctos quos edens longior essem.
Vos precor o clari socii, ne forte putetis
Ferre meae patriae tumido me pectore laudes.
Haud mens ista mihi; solum me publica movit
Utilitas, semel ut Sapiens Sicana juventus,
Si verum decus affectat, contemnere cesset
Sermonem, claros italos qui reddidit unus.
Haec tandem discat, praestantem carpere laudem
Italico sermone illos modo posse, latina
Qui soliti a teneris atque exemplaria graeca
Nocturna versare manu, versare diurna.

Prof. Can. Joseph Vaglica.

LA BELLEZZA IDEALE

Oh non lasciarmi! e del tuo divo incanto
De l'elette tue forme vereconde,
Celeste imago, che m'inviti al canto,
Non lasciarmi a le lacrime ingioconde.
Dal tuo sorriso, dal pudor tuo santo
Un'arcana speranza mi risponde;
E l'affanno de l'alma è men crudele
Se hai un accento pietoso a le querele

Con gli occhi non ti vidi: e pur sì bella,
Pur così viva il mio pensier ti finse,
Che 'l seren del tuo viso e la favella
Innamorato artefice non pinse.
Quel lume, onde nel cielo arde la stella,
La purissima tua fronte ricinse,
E appar così come da un aureo velo,
Albor di luce, che s'accoglie in cielo.

Dimmi: perchè a la spirtal veduta
D'un'insueta gioia 'l cor mi brilla?
Perchè la lingua mi s'arresta muta
Se gli occhi affiggo ne la tua pupilla?
Come foglia dal calice caduta,
O come fiamma che più non scintilla,
Se t'allontani nè temo, nè spero
E vanisce nel dubbio il mio pensiero.

Ma se ritorni con la tua parola
D'ogni beltà superna animatrice,
La mente, che i remoti astri sorvola,
Giunge dove a mortale occhio non lice:
Là ti sento, ti adoro arbitra sola,
Ora Laura ti appello, or Bëatrice,
Or col nome di lei, che nel divino
Pensier raggiò dell'angelo d'Urbino.

Oh non lasciarmi! E scendi a l'intelletto
Ne la fulgida tua forma celeste!
Vano sogno non sei se tanto affetto,
Se tant'ansia d'amor l'alma m'investe.
Tu, luce, che dipingi ogni concetto,
Tu, esemplo onde l'idea si plasma e veste,
Tu maestra nei numeri e nei carmi....
Divina imago, no, mai non lasciarmi.

Ugo Ant. Amico.

UNA VISITA A CEFALÙ

Salvete, io vi riveggo, o piagge amene,
E le vostre tepenti aure respiro!
Ai verdeggianti colli, a le serene
Plaghe del cielo, al mar lo sguardo giro.
Qua l'onde immensurate, agresti scene
Là sul pendìo delle montagne ammiro;
E fin sull'erta, sull'estreme alture
Campi, vigneti e d'alberi folture.

Io vi riveggo coll'istesso affetto
Di pellegrin che torni al suol natio:
Voi richiamate al bel tempo diletto
Dell'amor, dell'infanzia il pensier mio.
Quanta spirate dal sereno aspetto
Aura di pace! qual soave obblìo!
Qual senso arcano che m'invoglia al pianto
E in me ridesta l'armonia del canto!

Delle sere di april, chi la divina
Estasi, il riso adombrerá? Scintilla
Ampio, stellato il ciel, sulla marina
Di tremolante luce Espero brilla;
Nereggia la campagna e la collina,
E sol per la silente aura tranquilla
S'ode interrotto un gracidar di rane,
Un fragor di cadenti acque montane.

Sublime scena! che all'accesa mente
Riviver suol quand'io, sotto l'ombrosa
Pergola mia, godo fissar sovente
Sul declinar la stella luminosa.
E su questo veron, teneramente
Sollevar la pupilla desïosa
(Forse di me pensando) in ver la stella
Veggo bionda e modesta verginella.

Modesta verginella, angelo caro
A me più della vita, amor, ben mio,
Nel cui sorriso, nel cui pianto imparo
Quanto esultar, quanto soffrir poss'io.
Leggiadro fior cui l'aura mite e il chiaro
Seren del tuo bel ciel rende il natìo
Vigor, l'olezzo che mi fa beata,
Terra da me, quanto la patria, amata.

T'amo nel raggio che la dolce figlia
Bacia dal colle in sul mattin sereno;
Nel queto mar cui fisa ognor le ciglia
E un pensier volge al suo natal terreno;
T'amo nel ciel che l'orchio suo somiglia,
T'amo nell'aura che le molce il seno;
T'amo nel riso degli aprici monti,
Nella pompa regal de' tuoi tramonti!

CONCETTINA RAMONDETTA FILETI.

Un Saluto alla Sicilia

Aprile 1880.

O mar che ti colori
Del più limpido Sol d'Italia mia,
Là 'vè lo Xifia per novelli canti
Di eletto ingegno, fa obbliar gli antichi
Delle Sirene, ed i sognati orrori
E i vortici di Scilla ai naviganti,
Io mi figuro le tue piagge, e l'alme
Città, che il fortunoso
Flutto rinserra, e cupido lo sguardo
Vede Messina, che a un mio caro pegno
Con le rose di Cipro un amoroso
Serto prepara, e mi gioisce il core;
E par che la fragrante
Aura ne spiri, e l'ale
Par che alla fantasia m'inpenni amore.

O cedri, o aranci, o gemme
Del rugiadoso albore,
Fioriti côlti, e piante
Fronzute, a voi sorrida
Sempre Favonio amante.
O ben, Sicilia, ogni più dolce cura
Posto ha in te la natura:
Che se questa talora imperversando,
Come noverca, stampa
Orme su te di sdegno,
Le scosse della terra, e l'atra vampa
Etnea son come segno
Della tremenda maestà di Dio,
Che passa in mezzo ai venti:
Passa: ed, oh!, forse allora
Si risveglia nell'uom la creatrice
Scintilla, e insieme un immortal desìo.
Per quel desìo non arse
Catania il tuo Bellini, onde ancor sento
Quaggiuso l'ineffabile concento

Che mi rapisce e l'alma imparadisa?
Se angiolo ei parve sotto umano velo,
O quale ora l'accoglie astro felice,
Quai note insegna nel gioir del cielo?

Come l'augello torna
Dopo error vago al sospirato ramo,
Così, come a dolcissimo richiamo,
La mente vola con soave affetto
Palermo, a te, cara gentile e bella,
Entro soglia devota io qui talora
Traggo a mirar la fossa
D'Enzio, re giovinetto,
Nel cui labbro l'italica favella
Suonò, nascendo, e forte in cor commossa
Dico: o Palermo, della lingua nostra
Col puro accento, che parlò d'amore
Coglievi il primo fiore!
Poi, del popolo tuo le ardite prove
Tutte ripenso, e un fremito m'assale,
E par ch'io senta l'ora
Del Vespro, e il grido orrendo: *mora, mora!*
Con letizia festosa or col pensiero
Penètro i tuoi recessi:
Veggio, sacra a Sofia, l'ara votiva,
E ascolto il verso, quale un giorno usciva
Dalla divina idea
Del fuggiasco Alighiero;
Quel verso che rimena
Sovra l'itala scena
Il corruccio ed il pianto
Onde già vinse la palestra elea
Euripide; rifulse
Eterna l'arte greca al par del Sole
Per la nostra Camena
Quello splendor fra noi risorge ancora:
E l'arte greca te, Palermo, onora.

Salve Sicilia: e tu Palermo, siedi
Per grandi opre reina:
Te degnamente l'universo inchina.

Teodolinda Franceschi Pignocchi.

LAMENTO DI CARLOTTA VIGO

ALLA TOMBA DELL' ILLUSTRE SUO GENITORE

LEONARDO VIGO CALANNA.

—

ELEGIA.

Solo un'alma di più nel dì caduto
Fra noi brillava, e pure il Mondo intero
Parmi deserto e d'ogni luce muto.

La gleba ahi, ti coprì del cimitero,
O padre mio! Con te nella tua bara
Han rapito il mio core e il mio pensiero.

E questa aura d'Aprile altrui sì cara,
Che blandì per tradir tutta mia spene,
Oh quanto è a me più d'ogni verno amara!

Molcer da pria sembrò l'aspre tue pene,
Rinnovellar sembrò l'egro tuo frale,
E poi t'uccise e spense ogni mio bene.

Ma, se il tuo fato alla mia gloria l'ale,
Al mio gioïr troncò, perchè non caggio
Pur teco? In vita il rimaner che vale?

S'io del tuo sole altro non fui che un raggio,
Perchè lasciarmi? Ogni fulgor sen porta
L'astro del dì, se compie il suo vïaggio.

Orfana e sola, chi più mi conforta?
Ride qui l'Etra; ma quel riso è scherno;
Chè a me di vita ogni cagion fu morta!

Orfana e sola! Dell'amor materno
Ogni söave, ogni pietosa cura
Fin da la culla mi negò l'Eterno!

Chè il dì ch'io nacqui a me la madre ahi! fura,
A lei la vita, al secolo un portento
Di virtù, di bellezza e di sventura.

Per chi la vide, oh quanta invidia sento!
In ira è al Ciel chi della propria madre
Ignora il volto e l'amoroso accento.

E tu, che mi nudristi e alle leggiadre
Opre mi fosti ognor duce, fratello,
Amico, ahi tu pur m'abbandoni, o padre!

Ma sulla pietra del tuo muto avello,
Se l'eco sol risponde ai miei lamenti,
Perchè m'assido e piango e a te favello?

Sia ch'io torni, o che vegli, o m'addormenti,
Sempre, o padre, sei tu da me lontano
Quanto la luce de l'eteree menti!

Ahi! dopo un dì chiedo baciarti invano,
Come quando morente e pur sereno
Stringevi al cor la mia trepida mano.

Darti mia vita, o morir teco almeno
Bramai; tu mi baciasti e radïante
Volò la tua grand'alma al Nume in seno.

Ma sull'urna l'alloro e la fiammante
Rosa e il candore del virgineo giglio
Porrò; chè fosti ognor de' fiori amante!

Fiori, leggiadri fior' sul tuo giaciglio
Porrò; nè d'uopo di rugiada avranno
Sparsi del pianto che m'inonda il ciglio!

E onor di lauri e carmi a te daranno
Quante Sicilia nutre alme pietose,
E l'ossa tue nell'urna esulteranno.

Chè a te sul labbro, se le carte ascose
Di Clio trattavi, o di Maron la tromba,
Sublimi accenti amor di patria pose;

Nè con piuma di cigno, o di colomba
Movea tua strofa; ma fulmineo volo
Fu d'aquila, o di tuon ch'alto rimbomba.

Inni e corolle del trinacrio suolo
Ti recherò, memore ognor di quanto
A me dicesti fra il sorriso e il duolo:

« Figlia, ama i fiori e delle Muse il canto!
Ben trista è l'alma che di lor non gode;
Ai carmi, ai fior' nasce virtude accanto.

È gemma il fior delle terrene prode,
E l'inno è voce di gagliardi Spirti,
Onde s'eterna degli Eroi la lode. »

In questi sensi favellarmi udirti
D'Aci sovente e Galatea la lieta,
Cerula sponda e le ciclopie sirti.

E, come il mio desir nel tuo s'acqueta,
Adornerò con queste note i marmi,
Che innalzerà Sicilia al suo poeta:

« Nacque sull'Etna; amor cantando ed armi
Ebbe cor pari al suo natio vulcano;
Alla patria sacrò gli affetti e i carmi.

Chi non lo piange non ha cor sicano! »

Palermo, 27 Aprile 1879 (*).

GIUSEPPE DE SPUCHES.

(*) Altre si stamperanno nel volume di seguito.

COMUNICAZIONI ED ESTRATTI

PHILIPPO PARLATORE

PANORMITANO
ARTIS MEDICAE CONSULTISSIMO
DE RE BOTANICA UNIVERSA
SECULO XIX LABENTE
DIARIIS OPERIBUS EDITIS
PRAESERTIM *ITALICA FLORA*
PERICULIS *EXCURSIONIBUS*
OPTIME MERITO
QUOD LEOPOLDUM II MAGNUM HETRURIAE DUCEM
ET FLORENTIAM PATRIAM ALTERAM
SIBI DEVINXERIT
BOTANICES DISCIPLINIS IN R. ATHENAEO TRADENDIS
MUSEO HUJUSMODI DIRIGUNDO
QUOD AMPLISSIMO *HERBARIO* INSTITUTO
AMOENAM FLORUM URBEM
PAMPHYTON TERRARUM ORBIS FECERIT
VALETUDINI COMMERCIIS DOCTORUM CONVENTIBUS
EUROPA AMERICA AUSTRALIA ACCURRENTE
PROSPECTURUS
ACADEMIA PAN. SCIENTIARUM LITERARUM ATQUE ARTIUM
SOCIO PRAESTANTISSIMO
COMMUNI SICULORUM COMMODO
BIBLIOTHECAM PRIVATAM
TESTATO OBSIGNANTI
ANTEQUAM FLORENTIAE FATO CONCEDERET
JUSTA MOERENS SOLUTURA
HOS TITULOS D.
V. KAL. MAJAS AN. MDCCCLXXIX.

IN TUMULUM

PHILIPPI PARLATORE

—

DISTICHA

URBS SICULUM GENUIT, JUSSIT FLORENTIA CIVEM,
SED COLUIT TELLUS ITALA OPIMA PARENS.

ERRORES STUPUIT VARIOS EUROPA, LAPONUM
CUM TULIT ARCTOO VISERE IN ORBE PLAGAS.

QUOT DECORA ATQUE VIRIS EXCUSA NUMISMATA DOCTIS
VIRTUTI RETULIT PROEMIA PARTA SUAE!

NATURAE ET SOPHIAE RECTUM MEDITATUS AMOREM
USQUE VIRENS ABIIT CULTOR IN ELYSIUM.

Can. Joseph Montalbano S. A.

Lettera del Prof. Ugo de Meltzl in occasione della sua nomina a socio dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo.

Χαίρειν λέγω τὸν Ἰώσηφον Δεσπουκὴς Γαλάτιδος πρέσβυν, τῆς Ἀκαδημίας Πανορμίτης λαμπρότατον προστάτην.

Ὦ ἄρχων πρεσβύτατε καὶ σεμνότατε!

Εὐκλεῆ ἀκαδημίᾳ χάριν ἔχειν ἐκ ψυχῆς ἐμὸν μὲν ἦν, ὡς δυνατὸν τάχιστα. Ἀλλὰ διὰ ὀφταλμίας τινὸς ὅσον ὅσον ὀψίζων, τὰ κατήκοντα πράσσω τὸ νῦν μετὰ χαρᾶς.

Αὕτη ἡ ἐπισημοτάτη τιμή μοι γενομένη ἐπαίρει ἐμὲ, αντέχεσται οὐ μόνον τῶν ἡμῖν παραδεδομένων ἀρχαίων γραμμάτων τῆς Ἑλλάδος (ἐπειδή γε καὶ *helyes* ἐν οὐγγρῃ μὲν γλώσσῃ ἐστί ὀρτῶς ἢ καλῶς, ἐν γερμανικῇ δὲ *Helle*, τοῦτ' ἐστί τὸ φῶς!) ἀλλὰ καὶ τῶν γραμμάτων καὶ τῶν γλώσσων, ὧν τεράπειά ἐστι μέχρι τοῦ νῦν ἐν τῇ τοῦ Ἐμπεδοκλέους πατρίδι. Βούλομαι τοίνυν παρεῖναι ἀεὶ μετὰ πάσης σπουδῆς τῇ γλώσσῃ ὑμετερῇ τῇ καλῇ καὶ τοῖς γράμμασιν ὑμετέροις, σεβάσμασιν ἐμοῖς. Μόνον γὰρ τῇδε ὁδῷ οἶμαι ἐμὲ παρέχειν ὡς ἄνδρα ἀκαδημίας ὑμετέρης ἀξίως ἄγοντα καὶ πράσσοντα.

Τάλλα δὲ δοκεῖ μοι τῇ τοσούτῃ καὶ τοιαύτῃ τιμῇ σχεδὸν ἐλεγχόμενος ἢ ἀνακαλούμενος ὁ λόγος ἐκεῖνος κάλλιστος·

Πυκνὸν ἀκάντησιν, σπανίως δ' ἐστρωμένη ἄνθαις
Ἄτραπός ἐστι βίου, χ'οἳ δὲ βάρατρον ὅρος.

Carmina latina et graeca Josephi De Spuches. *Panormi* 1877, p. 79.

Ποῦ ποτε γῆς ἂν εἴη χῶρος τις μᾶλλον « πάνορμος » λιμὴν ἀνδρί τινι, ὃς τῶν ποιητῶν ᾀδόντων ἀκούειν νομίζει τὸ τῶν ἀγατῶν τέλος, ἢ ἡ πόλις ἐν τῇ τῆς Περσεφόνης θεᾶς πατρίδι;

Ναὶ μὴν πάρεσί μοι λέγειν μετὰ κλεινοῦ τινος τῶν ποιητῶν Γερμανικῶν·

Und herrlich wohn ich, wo den feuerkelch,
Mit geist gefüllt bis an den rand, bekränzt
Mit blumen, die er selber sich erzog,
Gast freundlich mir der vater Aetna beut.

Hölderlin, Der Tod des Empedokles.
(Gedichte. Stuttgart u. Tübingen 1826, p. 206).

Νῦν δὴ κατὰ τὸν τοῦ Ἐμπεδοκλέους ἐξοχώτατον λόγον·

δὶς καὶ τρὶς τὸ καλόν, *)
χάριν τε καὶ πίστιν αὖτις καὶ αὖτις λέγων εἰς ἀεὶ ἔσομαι.

Ἐν Κλαυδιοπόλει τῆς Οὐγγαρίας,
1878, die XXXI m. Decemb.

ὁ ὑμέτερος
Οὔγω Δε Μέλτζλ,
P. A. S.

*) Schol. Plat. Gorgias ed. Steph. p. 498, i. f. (Siebenkees anecd. graec. Norimb. 1798, 8, p. 33).

Addizioni alla grammatica latina, comunicate all'Accademia dal socio Dott. Ermanno Buchholtz di Berlino.

I. *Delle glosse.*

Per la cognizione della morfologia latina è molto da imparare coll'aiuto delle glosse antiche, il che fu mostrato eccellentemente da G. Loewe nel suo Prodromus corporis glossariorum latinorum, Lps. 1876. Trovai confermato in questo libro qualche punto dei miei Priscae latinitatis originum libri tres, Ber. 1877, e toccato ancora e in parte esposto questo e quello che io aveva preferito di passar con silenzio in quella mia opera. Eccone un esempio, che mi par importante.

Secondo due glosse gli antichi intendevano fuat per faciat, fuet per faciet— peccato che non sappiamo dove, in che libro. Così si legge nel Prodr. del Loewe p. 363:

fuat: faciat (cod. Leid. 67 F^2 f 56^v d; cod. Voss. Fol. 82; cf. glossarium Salomonis: fuat fiat prosit erit faciat, quae glossa contaminata praeter alias continet has duas glossas: fuat: faciat et fuat: pro sit).

fuet: faciet (cod. Leid. 67 F^2 f 56^v d; cod. Voss. 82; gloss. Sal. glossis subiectum).

E che ne giudica il Loewe di queste due glosse? In primo luogo che sono genuine e buone. Secondo, che la priore, fuat: faciat si potrebbe prendere per antica sì ma pure erronea da correggere in fuat: sit, ma che vi si oppone il fuet dell'altra che non si dovrebbe congiungere colla radice fu = esse. Questo argomento poi a me non par fermo, anzi credo, caso che mai si trovasse un fuet = erit (e le iscrizioni ci mostrano fuet = fuit), non sarebbero però da sprezzarsi quelle due glosse. Terzo dice il Loewe che in queste due glosse lemma e spiegazione paiono essere della stessa radice; come siano a dare queste forme coll' u duam duint addues, così essere quelle nostre forme coll' u alle altre coll'a, accresciute della lettera c, mancante ancora in fio. E questo mi pare egregio e verissimo. Perchè fieri e fiere, come dicevano ancora gli antichi, fu senz' altro lo stesso che il posteriore facere, giacchè la distinzione dell'intransitivo, dell'attivo, del passivo non è tanto antica. E quanto alla mancanza del c possiamo paragonare questo che si trova nello stesso libro del Loewe p. 172 viere: vincere e p. 402 viere apud antiquos pro vincire ponebatur, e viendis: id est flectendis hoc est modulandis carminibus, e l'Enniano (Sota I, Varro ll. V. 62) ibant malaci viere Veneriam corollam. Forse anche Vitoria, che ha una iscrizione arcaica, si deve congiungere piuttosto con quel viere che con vincere. Sarà dunque verisimile che ci sia stato anche un faere o fare e difficile il credere che nelle moderne forme di questa fatta il c sia fognato o cambiato, e lo stesso nelle antiche

forme umbriche: feitu fetu feetu = facito. Nel latino feci poi conosceremo una forma più vicina a fi che a fa, potendo la lingua di quello che c'era scegliere per soddisfare al bisogno di distinzione; fici, che hanno le iscrizioni tarde (p. e. φικιτ appo R. Fabretti 390, ma anche C. 929 vivos sibi ficerat), forse fu mutato in feci. Nei composti, adficio adfecio, lasceremo di parlar d'un debilitamento dell'a, ma diremo che l'antico fi come più comodo fu mantenuto. Se abbiamo poi fic fec fac, ma non fuc o foc, ci possiamo maravigliare un momento: ma non è necessario che tutto quello che può essere ci sia ancora.

Ma torniamo a vedere il secondo punto nel giudizio del Loewe sopra queste due glosse. La somiglianza di fuat fuet = faciat faciet con fuat egli sia e con fuit egli fu, la diremo con lui esterna e fortuita? Io credo di no. La lingua adoperando pochi mezzi crea e fa tanto e tanto. E si badi un poco alla somiglianza interna, cioè nella significazione di tutti e due quei gruppi di forme. Riesce probabilissimo che accanto a quei fuat fuet = faciat faciet ci sia stato ancora un fuit = fecit, che fuit sia stato non meno un egli fece, che un egli fu, anzi che fu proprio 'egli fece', poi 'egli fu fatto', finalmente 'egli fu'. Il verbo osceno futuere, congiunto da tutti con fui, non è che un'altra formazione della stessa radice che facere, posto da Petronio nello stesso o simile senso. Fut col senso di essere c'è ancora in futurus e in 'futaverunt: fuerunt' appo Placido.

II. *Di Ennio.*

Il più strano fenomeno della gramatica e letteratura latina è senz'altro la tmesis o divisione delle parole di cui ragionano i gramatici e ne recano ancora gli esempi i più importanti. Eccoli. Primo di Virgilio Georg. III 381, septem subiecta trioni; secondo di un innominato (Consentii ars. p. 391 K.) conque tubernalem, 'pro contubernalem..... quo Lucius (il Cramer e l'Hertz Lucilius) in metro crebro utitur'; anche Ausonio ed Eug. Toletano dicono che Lucilio (v. l'ed. di L. Mueller p. 128) adoperava spesso questo artifizio; terzo di un innominato (Pompeii comm. p. 309 K.) Elio nam gabalus; quarto di un innominato, per il quale si prende Ennio (Donati ars gramm. p. 401 K., Pomp. comm. p. 310 K.) saxo cere comminuit brum; quinto (Don. p. 401 K., Pomp. p. 310 K.) di un innominato, che vogliono essere Ennio ma non lo accetta il Koch Ex. p. 2, Massili portabant iuvenes ad littora tanas.

Si fa menzione ancora del circum dea fudit di Virgilio, En. I, e di cose simili, poco maravigliose, che vengono superate in bizzarria dai primi due, non che dagli ultimi di quei cinque esempi. Perchè sappiamo benissimo che septentrio e septentriones sono in verità due parole, cioè i sette buoi da arare, ma pure quando abbiamo septemtrio in singolare l'unificazione è bella e fatta, giacchè septem, se non segue il sostantivo in plurale, non può stare da se. Che se

troviamo di quelle lingue che hanno per regola di por sempre in singolare il sostantivo col numerale, giacchè il numero celo dice abbastanza il numerale, e se il parlar moderno d'Italia ha dugento trecento per ducenti trecenti, tutto questo non farà al caso. Ma può darsi che Virgilio da quell' amatore del parlar arcaico che era, forse seguendo qualche autore antico, abbia posto qui trioni per trionibus, siccome la formazione e l'uso del plurale non appartiene all'età antichissima, dimodochè lo stesso Plauto l'ha di rado anzi che no. Comunque sia, non vorrei porre Virgilio fra quei poeti medioevali citati dal Mueller, che parlando della tmesis di Lucilio tagliano e dividono le parole a piacere. Il meno strano di quei cinque esempi sarà sempre quel conque tubernalem (di Lucilio), un poco anche simile al Virgiliano circum dea fudit ed a questo Luciliano che ha Nonius 287 29: Lucilius lib. XXX iuratam se uni, cui sit data deque (codd. adaequae) dicata. Lo stesso caso ci somministrano oltre Omero spesso le antiche iscrizioni latine che ci mostrano staccata mediante un punto la preposizione di un composto: com. parascuster nella Bantina, ob. venerit, ad. tributus ecc. nella lex Iulia mun., ed anche que sta tante volte da se: eide que probavit. Nè manca il caso contrario come la stessa lex Iulia ha insinatum, insenatum, inintegrum, dimodo che dobbiamo giudicare col Mommsen (U. D. 226) tutte le preposizioni alle parole seguenti essere state legate d'un vincolo assai leggiero e tenue.

Anche il quinto esempio però, quel Massili tanas, io lo prendo indubitatamente per ragionevole, non vi suppongo veruno scherzo fatuo o stracciamento per bisogno di metro. Ed ecco come. La città di Massilia senza il pronominale suffisso della prima declinazione deve essere stata chiamata Massili, appunto come sappiamo i nominativi del singolare Clodios Clodio Clodi — e come ancora il Petrarca disse Pistoi per Pistoia: dimodochè la prima metà non avrebbe nè ferita nè margine. Il tanus a um poi, come l'abbiamo in Panormitanus e simili, mi è un aggettivo derivato da tam = così, là, da paragonarsi con tantus, talis e con una glossa nel Prodromus del Loewe 'tos: tantos' e lo traduco: tale, uno di quel luogo. È vero, non sappiamo che ci sia stato un tale tanus come parola da se. Ma si può paragonare che tor, l' ultima parte di senator, imperator, si trova nelle iscrizioni separato, come nella lex Iulia sena-torem, e che in una iscrizione antica nella Sylloge del Garrucci n. 557 si legge .nperato-ribus, dove il ribus pare quasi un sis o eis.

A questo vacillamento degli antichi, se questa e quella parte della lingua parlata fosse una sola parola o due, se aggiungiamo ancora che si scriveva poco, capiremo come potessero dividere qualche volta le parole falsamente e senza ragione. Così par diviso bene nel Senatusconsultum de Bacanalibus adie sent e comprome sise, ma meno bene inceider etis; si preferirebbe inceide retis, forse anche conpromesi se per il secondo. Essendo tutti allora in questa incertitudine, finchè col progresso dello scrivere le divisioni s'abolivano del tutto, anche i poeti in grazia del verso avranno partito qualche volta meno accuratamente. Che diremo del cere brum? Cereb rum, uscendo l'una e l'altra parte nella labiale lo-

cativa che si deriva da fi o bi, sarebbe diviso bene; la prima parte sarebbe la forma antica della parola, colla piena significazione, la seconda il suffisso pronominale del tempo posteriore, cioè sum = eum ovvero id, cf. necerim = nec eum appo Festo. In grazia del verso il poeta fu costretto di porre cere per cereb e davvero poteva affatto gittare la lettera b, ma la tradizione vuol che abbia preferito di divider male, acciocchè avessimo intera la parola cerebrum. Cere comminuit rum sarebbe stato ragionevole, e forse l'ha scritto Ennio ed il brum si deve agli espositori, ma forse si deve imputare ad Ennio ed al suo tempo, che poteva aberrare ad una divisione meno buona. M'è difficile il credere quest'ultimo, perchè le stesse iscrizioni non hanno cose tanto strane, potendosi difendere ancora con qualche successo quell' etis e sise del Senatusconsultum de Bacanalibus. Col nostro cererum potremmo paragonare delle forme plautine: volu(n)tatem, volu(p)tatem, poichè anche queste lettere poste in parentesi provengono dal fi o bi. Se abbiamo in qualche iscrizione meno antica, come pare, divisa col punto sillaba da sillaba (v. Wilmanns Ex. 381) ed anche lettera da lettera (Eph. ep. III, p. 113 d.e.o = deo), questo, s' intende, non ha che fare col nostro caso.

Quell'Elio nam gabalus, che appartiene come si vede all'epoca degl'imperatori, non è che imitazione di quegli esempi antichi, fatta nel bisogno del metro e forse per alludere al nome di Helios cioè Sole.

Bene dice Servio ad Aen. I 412 di questo uso: tolerabile est in sermone composito: ceterum in simplici nimis est asperum, quod tamen faciebat antiquitas. Noi contro i grammatici, che ci hanno il termine tmesis, sostenendo che è integra e sana l'una e l'altra parte, non crederemo neppure una ἀποκοπή o mutilazione della fine, quando si tratta di quelle parole monosillabe che si trovano nell'esito di qualche esametro Enniano. Gli esempi sono questi. Replet te laetificum gau (Aus. ed. V); divum domus altisonum cael (ivi); endo suam do (ivi, Charis., Diom., Mar. Victorin., Probus, Consentius). Cominciamo col do. Che l'ultima sillaba di domi si deriva dal bi o fi, si vede da dubenus = dominus appo Festo; da questa forma locativa che rimase poi per dire 'in casa' vennero, soggiungendosi oi e se, le altre forme della parola. Come dunque si poteva gittare l' m finale dell'accusativo, così anche quello che ci pare essere della stirpe, essendo della stessa origine. Come c' è poi famul (Ennio appo Non. 110), facul e simili forme, così sarà stato cael o cail prima che gli fosse soggiunto o ofi omi ovvero um. E gau sarà stata la forma più antica e più semplice prima che vi fossero soggiunti i pronomi di ed um. Senz' altro sarebbe stato facile a quegli antichi lo scrivere gau e poi ancora dium o dia. Anche cael um, se um o omi era un pronome, si poteva scrivere, ma più facile cae lum. Chè anche l' l è suffisso pronominale non necessario al senso della parola, giacchè c'insegna Paulo 39 che cohum sia stato lo stesso che caelum. Meno buona mi pare sarebbe stata la scrittura do mum per domum.

E qui fo punto, per dire ancora due parole sopra le sillabe finali desinenti

in m, le quali Ennio col tono del ritmo ha lunghe, ma anche brevi quando son fuor del tono ritmico (ictus). Per causa del caso priore disse il Buecheler (nel Grundr. der lat. Decl.), che nel secondo l' m è da cancellare e che poi l'iato alla greca opera l'abbreviazione della sillaba finale aperta. Nel secondo libro delle mie Origines adottai questa spiegazione, riserbando però come pure possibile quell'altra, cioè che l' m rimanesse e l'abbreviazione s'attribuisse al ritmo. Oggi è da tutti accettata quella spiegazione del Buecheler (v. il mio Bericht über Metrik 1872-1877 in Bursians Jahresb.), la quale credo che si deve lasciare. Che non pare esser d'Ennio l'abbreviar le sillabe finali aperte coll'aiuto dell' iato, e poi gli antichi avevano la legge (v. Pr. l. or. III) che le sillabe finali lunghe potessero essere per brevi quando non ci cadesse sopra il tono ritmico, principalmente in metri che avessero bisogno di molte sillabe brevi come l'anapestico e il dattilico. Eccone gli esempi di Ennio (ann.):

275 miscent inter sese inimicitiam agitantes.
525 cum illud quo iam semel est imbuta veneno.
308 qui tum vivebant homines atque aevum agebant.
336 insignita fere tum milia militum octo.
486 dum quidem unus homo Romanu(s) toga superescit.

Il cum nel 525 cancella il Vahlen come venuto quà dalle parole antecedenti: ut Ennius cum ait; 308 corregge agitabant.

III. *Delle iscrizioni.*

Giá nel terzo libro delle mie Pr. l. or. proponendo le leggi dei versi saturni io aveva suspicato che questa e quella parola dagli antichissimi Latini si poteva dividere in due, e secondo questa ragione in una iscrizione di P. Scipione, che comincia 'quei apice', io aveva diviso licui set e sup(e)ra ses, e forse ho fatto bene. Ma atteso alla scarsezza di tali esempi mi viene adesso il dubbio che non sia piuttosto da correggere il quibus in quîs e facile in facul:

quis sei in longa licuiset tibe utier vita,
facul facteis sup(e)rases gloriam maiorum.

Se io leggo suprases trisillabo invece di superases, abbiamo anche la preposizione supra e invece di infra si legge nell' iscrizione C. 1166 che comincia 'L. Betilienus' infera. Così c'è ancora C. 1258 leibravit invece di leiberavit, e lo stesso Virgilio scrisse dextera per dextra. Anche la divisione censue re proposta da me nel Sc. de Bac. non è necessaria; possiamo leggere:

ita exdeicendum censuere neiquis eorum.

Quanto poi alla misura di tempestatēbus colla penultima lunga che fu proposta dallo Spengel e adottata da me, credo che diverrà più propenso a crederla vera e buona, chi avrà riscontrato le iscrizioni della Sylloge del Garrucci n. 501, 502, 503 e n. 500, 506. Quelle tutte e tre esibiscono niente altro che le parole 'Retus Gabinius C. S. Calebus fecit' (salvo che la prima ha Gabinio per Gabinius e fecite per fecit, la terza anche Gabinio e fecte, cose delle quali ora non si tratta); e queste sono le altre due: 'L. Canoleios L. f. fecit Calenos', 'C. Gabinio T. N. Caleno'. La similitudine fra le iscrizioni dell'uno e dell'altro gruppo è grande, e ci viene subito in mente, che Calenos o Calenus ed ancora Calenum, l'altro nome per Cales, si deve derivare da Calebus o Calebos e che la vocale della penultima di questo locativo o ablativo è non meno lunga che quella di Calenus e Calenum. E se abbiamo altrove ibus ed inus, sarà la stessa cosa. Superfluo dire che b diventava m, ed m si cambiava in n. Se abbiamo Calebus desinente in us, ma Caleno Calenos, questo, s'intende, fa niente: abbiamo anche protrebibos = pro tribubus Eph. ep. 1876 p. 218.

Oltracciò non mancano delle vestigia che lo fanno probabile tutte le sillabe nella lingua latina ab origine essere state parimente lunghe: ioubeo, impeirator, faceiu, Vergeilia, Vaarius ecc. nelle iscrizioni, ed Ennio ha ann. 440:

nos sumu(s) Romani qui fuimus ante Rudini.

Sull'esegesi del Consigliere A. Invidiato al num. 3, art. 193, Codice Civile.

L'avvocato consigliere Agostino Invidiato ha fatto omaggio alla nostra Accademia di una sua *Esegesi al num.* 3 *dell'art.* 193 *del Codice civile*, prescrivente che il figlio naturale anche nei casi in cui il riconoscimento è vietato avrà sempre azione per domandare gli alimenti, se la paternità o maternità risulti da esplicita dichiarazione scritta dei genitori.

L'egregio giureconsulto comincia dal ricordare come in tutte le legislazioni, accanto al rispetto per le giuste nozze, siasi manifestato l'aborrimento di congiungimenti colpevoli per adulterio o per incesto. Alla prole di siffatte unioni disdetta ogni ricerca della sua origine; ai genitori disdetto di riconoscerla; niegata ogni relazione di famiglia; vietata, in omaggio alla pubblica moralità, qualsiasi manifestazione di turpi fatti a cui una prole nefasta deve la vita.

E segue accennando a quel sentimento di compassione per cui sorse in ogni tempo la quistione alimentaria, onde genitori colpevoli non si francassero dall'obbligo di alimentare figliuoli, che venuti al mondo per rea libidine aveano dritto di vivere.

Il Codice Napoleone, dice l'autore, fu il primo ad elevare a dettato di legge il

diritto agli alimenti dei figli adulterini o incestuosi, pur mantenendo e la proibizione di ogni indagine sui loro parenti e l'inefficacia di riconoscimenti volontari. E parve una contraddizione il dare da un canto entità giuridica alla paternità criminosa, vegnente da adulterio o da incesto, e d'altro canto nasconderla contro qualunque rivelazione o coatta o spontanea. Chè ciò valea creare il diritto, e niegare l'azione giuridica; volere il fine e disvolere i mezzi.

La dottrina e la giurisprudenza si affaticarono a comporre quella apparente antinomia, imaginando dei casi nei quali una vergognosa paternità risultava da fatti autentici, che per necessità di cose riuscivano alla conseguenza di una prole adulterina o incestuosa. Per esempio, il caso di un matrimonio, scientemente contratto, nullo per bigamia o per vincolo di parentela tra' conjugi, di cui nonpertanto esistevano figliuoli, riconosciuti sotto le parvenze di una prole legittima. In questo ed in casi simiglianti rispettavasi ad una volta il divieto delle turpi indagini e delle scandalose confessioni, ed attuavasi il diritto degli alimenti in favore dei figli.

Ciò che in Francia fece il Codice Napoleone, fecero nell'ex reame delle due Sicilie le leggi civili del 1819; e la dottrina e la giurisprudenza seguirono lo stesso indirizzo, di segnare come regola il divieto di disoneste manifestazioni, e come caso di eccezione l'azione giuridica degli alimenti.

Fu il Codice Albertino del 1838, continua il dotto giureconsulto, che diede efficacia al riconoscimento dei genitori per obbligarli ad alimentare la prole, comunque nata da condannate unioni. E sulle orme del Codice Sardo è venuto l'art. 193 del Codice Italiano a prescrivere con più corretta formola che la dichiarazione esplicita dei genitori, in iscritto, dà azione ai figli naturali per ottenere gli alimenti, non ostante la colpevole origine ed il vietato riconoscimento.

Premessa questa esposizione, il chiaro giureconsulto viene a fermare il significato esatto di tale disposizione, con la scorta dei lavori preparatorii e delle relazioni officiali. Quel che importa è di ben definire ciò che sia la *esplicita dichiarazione* cui accenna l'articolo che si vien comentando. L'autore dimostra che la dichiarazione esplicita è la dichiarazione completa, che sola da sè attesti il fatto della paternità criminosa e le persone cui essa riguarda. Lo esplicito esclude qualunque ricerca di supplimento. Coloro che a titolo di figli adulterini o incestuosi domandano gli alimenti, non hanno dritto che a leggere la dichiarazione dei pretesi parenti; e se ciò non assolve il debito della pruova, e richiede indagini ulteriori, per affermare, se altro non fosse, la identità delle persone, il favore della legge si allegherebbe fuori di luogo. Così non si mette mano a completare la storia di turpi relazioni; si accetta soltanto quel fatto che è dichiarato, rispettando ad un tempo e la pubblica moralità ed i diritti della natura.

Tale, in sunto, è il tema dottamente discorso dal signor Invidiato nella sua pregevole monografia. È a far voti che la giurisprudenza non si dilunghi dai

termini dell' art. 193, quali l'autore gli ha intesi, e non voglia trovare una dichiarazione esplicita dovunque si possa raccogliere un convincimento della colpevole paternità. Vuolsi la certezza indubitata, e vuolsi leggerla nella dichiarazione dei genitori, senza argomentazioni e senza comenti. In questa materia il pendio è ben facile se non si guarda che all'interesse delle parti. Posti a fronte figli incolpevoli, che domandano di mantenere la vita, e genitori doppiamente colpevoli, della nascita e dell'abbandono, il cuore soggioga l'intelligenza, e crea i facili convincimenti, per tenere come chiaro ed esplicito ciò che in parte è un mistero. Non bisogna allo interesse sociale sovrapporre la privata utilità. Il rigore delle leggi contro il prodotto di aborrite unioni è tutela ai costumi; ed è sempre colpa che la passione dell'uomo allenti quel freno che la legge ha posto a salvaguardia della virtù dell'onore e della pace delle famiglie.

In Francia è un antico ed eloquente proverbio « Dio ci salvi dall' equità del parlamento ». E come non dovrebbero nelle aule della giustizia scolpirsi le parole del poeta « qui vive la pietà quando è ben morta! »

Socio Vincenzo Di Marco.

Sul manuale del Dott. T. Flogaito di Dritto Costituzionale.

Ἐγχειρίδιον Συνταγματικοῦ Δικαίου ὑπὸ Θεοδώρου Ν. Φλογαΐτου. Atene, 1879.

Riesce gratissimo trovare la scienza politica nella lingua di Platone, Aristotile e Demostene, e vedere come in Atene facciano nuovi progressi la scienza e la civiltà. Il giureconsulto Teodoro Flogaito facea cortese dono a questa Accademia di Scienze di un suo Manuale di Diritto Costituzionale.

È un volume di pagine 396 destinato ad una breve ma completa esposizione del diritto costituzionale. Costretto ad esaminare le idee e i sistemi europei dell'ordinamento degli stati e della politica costituzionale, l'A. ha saputo con molto giudizio adoperare la lingua ellenica classica per quanto gli è stato possibile, e in ciò arreca ai lettori una viva soddisfazione. Usa poi i nomi moderni nel modo che più si avvicina alle voci o frasi della lingua antica.

Una introduzione precede il lavoro, accennando le norme fondamentali con opportune definizioni, distinguendo il governo in monarchico e poliarchico. Ricorda le mutazioni di governo nell'antica Grecia. Poi accenna i tempi moderni, e specialmente le riforme dopo la gloriosa rivoluzione del 1821, il governo di Ottone, le riforme del 1843 e le presenti condizioni del regno ellenico. Dividesi poi il manuale in due parti (Τμημα). Nella prima in sei capitoli sono ampia-

mente trattate le politiche libertà, e distintamente sono esposti i caratteri e le funzioni del potere legislativo, esecutivo e giudiziario, con ampio svolgimento speciale sulle Camere dei Deputati e del Senato, sul Consiglio di Stato, sul Potere reale, indicandone le nobili attribuzioni secondo la scienza moderna.

Nella parte seconda molto più breve, in tre capitoli tratta dei limiti del potere, e delle libertà private o individuali e delle libertà comunali, talchè si additano per ogni argomento le norme e garentie costituzionali che la scienza moderna ha proclamato in Inghilterra, in Francia, in Germania, nella Spagna ed in Italia.

È degno di nota che dell'Italia si fa appena qualche volta menzione pel nuovo ordinamento. Sono talvolta citati Beccaria, Filangieri, Romagnosi e Brusa.

Base del manuale è il dritto costituzionale francese, secondo le note opere di Constant, Hello, Sismondi ed altri. Sono pure desunti varii principii da opere inglesi. Si fanno frequenti comparazioni delle leggi costituzionali di Francia, Germania e Inghilterra con le greche odierne.

Moderato dimostrasi l'egregio scrittore, e vediamo adoperato ogni studio per contenere nei giusti limiti le teoriche costituzionali, senza quella esagerazione che sventuratamente altera i puri principii della scienza e le norme fondamentali della società, quando gli scrittori politici lasciansi predominare o dal sentimento monarchico prevalente a danno delle politiche libertà, o dalle popolari garentie eccedenti ogni giusto confine con pericolo dell'ordine sociale e di quella libertà che si vorrebbe oltremodo estendere. Da tali eccessi rifugge il greco filosofo, ed invoca opportunamente gli esempi delle Carte costituzionali dei varii stati europei a sostegno delle giuste teoriche.

Pregevole è pure questo greco manuale, perchè opportuna e frequente vi si trova l'applicazione dei principii al diritto costituzionale greco vigente, talchè riesce in varie parti anco di pratica utilità per l'esposizione e retta applicazione della nuova costituzione ellenica.

Lodando l'egregio Autore, auguriamo alla gloriosa stirpe ellenica sempre maggiori progressi e lieto avvenire.

Socio Vito La Mantia.

L'inchiesta sulla marina mercantile.

L'avv. Mario Corrao, socio della nostra Accademia, non avendo potuto presentarsi alle sedute della Commissione d'Inchiesta per lutto di famiglia, inviò

al presidente onor. Boselli la seguente memoria, che ha poi comunicato all'Accademia.

Signori,

Al punto dove è arrivata l'inchiesta sulla marina mercantile, nulla potrei dire che non sia stato detto e ripetuto altrove. Non pertanto credo che non sarà del tutto inutile fermare l'attenzione sui quesiti del questionario che mirano alla ricerca dei provvedimenti adatti per sollevarla dallo stato di decadenza in cui versa.

Restringendo lo studio su questo terreno, mi sembra di avvicinarmi allo scopo pratico dell'inchiesta, e per farlo con brevità seguirò il metodo sintetico, non perchè quello categorico del questionario non sia logico ed ordinato; ma perchè colla sintesi potrò meglio raccogliere a gruppi i vari quesiti su ciascun provvedimento e rispondervi collettivamente.

Io parto da due criteri fondamentali:

1. Che la marina mercantile italiana può migliorare positivamente nelle sue condizioni tecniche, economiche e morali mercè opportuni provvedimenti, purchè si eviti di crearla artificiosamente a forza di eccessivi incoraggiamenti o di comprometterla con espedienti pericolosi.

2. Che la scelta dei provvedimenti dee versare su quelli che possono spiegare un'azione diretta o indiretta al suo benessere, sia richiamando i capitali al rinnovamento del materiale navale, sia eliminando gli ostacoli di indole fiscale ed economica, sia riformando la legislazione marittima ed il regolamentarismo nello scopo di renderli più agevoli agli interessi della navigazione e più previgenti a quelli del commercio.

Colla scorta di siffatti criteri non è difficile discernere, tra le varie proposte di provvedimenti che vennero fatte prima e nel corso dell'inchiesta, quelle che debbono ovviarsi come dannose e quelle che meritano di adottarsi come utili.

Comincierò dalle prime.

Una delle proposte che si è intesa ripetere da qualche tempo in Italia e che la vostra Commissione ha udita in parecchi luoghi, è quella che condanna la vela all'ostracismo come mezzo di navigazione che non ha più ragione di esistere di fronte alla crescente espansione del vapore. È questa una proposta esiziale, figlia di una profezia falsa od esagerata, che fa d'uopo combattere per arrestarne tra noi le sue conseguenze dannose; ed io lo farò come posso, rispondendo ai quesiti dell'interrogatorio segnati coi num. 27 e 28, coi quali è sollevata opportunamente la questione dell'avvenire della marina a vela.

In quanto al primo dei detti quesiti, credo fermamente che oltre all'alta pesca ed al traffico di costa, è riservata alla marina a vela una larga corrente di com-

mercio, sia da sola sia in concorrenza col vapore. Ed invero alla vela non potrà mancare l'esclusivo trasposto di quelle mercanzie inadatte al vapore, come legname, petrolio, ossa, marmi e tutti i prodotti di poco valore e di grande volume: nè le potrà venir meno l'esercizio di quelle lunghe navigazioni nelle quali non converrebbe al vapore d'intervenire per l'immenso consumo del combustibile. Nè questo è tutto: ma essa troverà posto nelle stesse linee percorse dal vapore, sempre quando pel segreto della speculazione converrà al commercio la destinazione per ordine, onde poter far proseguire il bastimento per quel porto ove più si presta il mercato alla merce navigante; ciò che non potrebbe farsi col vapore, il quale ordinariamente percorre un itinerario determinato caricando a colleggio nei punti che tocca.

Perlochè la vela sostenuta da tante risorse non può disparire dal mare, come non è scomparsa in molti anni di lotta col vapore, tanto che durante l'ultimo decennio il suo tonnellaggio generale si è mantenuto sul medesimo piede di circa quindici milioni tonnellate. Or se è vero che nelle cose umane il passato è criterio di rivelazione dell'avvenire, non può dubitarsi che essa è destinata a conservarsi nei limiti della sua ragione di essere di fronte al vapore. Certamente è impossibile determinare *a priori* cotesti limiti; ma verrà tempo in cui si stabilirà da sè un equilibrio di proporzione tra la vela e il vapore in ragione dei bisogni del commercio.

Riguardo all'altro quesito, cioè se nelle lunghe navigazioni come quelle del Capo di Buona Speranza e del Capo Horn l'attuale materiale italiano a vela possa competere col vapore, o se invece sieno necessari grossi velieri in ferro, rispondo che non è dubbio essere i velieri in ferro migliori di quelli in legno, sia per la velocità del cammino, sia per la maggiore capacità della stiva, sia per altri perfezionamenti tecnici, per cui è bene raccomandarli ai nostri armatori; ma non sino al punto di ritenere inadatte per altre navigazioni le nostre moderne costruzioni in legno, le quali a giudizio degli uomini competenti, sono pregevoli per solidità, sveltezza di forme e poco costo.

Un'altra proposta non meno dannosa è quella dei premi di navigazione ad esempio della Francia. Qui è d'uopo di fare una confessione. Anch'io fui partigiano di tal provvedimento al primo annunzio del progetto della legge francese votato alla Camera; ma dopo il Congresso degli armatori italiani in Camogli, ove furono chiesti premi di navigazione non solo pei viaggi di lungo corso, ma anche per quelli del piccolo cabotaggio in ragione della durata di armamento, cominciai a riflettere sui pericoli di un tal sistema ed a temere seriamente se desso potesse servire a creare una marina fittizia per navigare non in vista dei noli, bensì dei lucri del premio; talchè perdei la fede del mio convincimento e mi schierai cogli oppositori della proposta dei premi di navigazione, ritenendola dannosa all'avvenire della nostra marina mercantile.

Ed ora son lieto di questa mia conversione; perchè dalle osservazioni fatte dal

signor Perin alla Camera francese si rileva come sorgono in Francia società di armatori con programmi brillanti allo scopo di sfruttare il premio conceduto dallo Stato alla navigazione, assicurando i capitalisti che nei dieci anni della sovvenzione legale vi sarà un *minimum* di rimunerazione del 9 o 10 per cento, senza tener conto dei profitti del nolo messi da costoro in seconda linea!

Lasciamo dunque alla Francia questo sperpero del pubblico denaro; noi faremo opera prudente di non seguirla sulla via pericolosa dei premi di navigazione, molto più che abbiamo in proposta altri provvedimenti efficaci pel miglioramento della nostra marina a vela ed a vapore. Con ciò ho risposto ai quesiti dell' interrogatorio segnati coi numeri 30 e 53.

Una terza proposta gravissima per le sue funeste conseguenze è stata diretta contro l'istituzione della cassa Invalidi da parecchi armatori, i quali ne domandano l'abolizione o la trasformazione in società di mutuo soccorso, senz' obbligatorietà del contributo, che varrebbe lo stesso dell'abolizione, atteso il carattere poco previdente della gente di mare.

È singolare che di una istituzione propria della marineria retribuente, se ne facciano reclamanti gli armatori sol perchè essi sono obbligati dal codice della marina mercantile a rispondere del pagamento della retribuzione dovuta dai loro equipaggi. Però cotesti armatori hanno dimenticato che nel salario convenuto cogli equipaggi vi è compensata la rata di retribuzione mensile alla cassa, talchè se per avventura venissero sgravati dall'obbligo del pagamento come desiderano, dovrebbero subito aspettarsi da parte dei marinari la domanda di un aumento proporzionato del salario. Ed allora essi senza nulla guadagnare avranno contribuito a distruggere un'istituzione benefica nel momento in cui progredisce, con grande soddisfazione della marineria, specialmente nelle circoscrizioni di Napoli e di Palermo, ove la prosperità delle casse ha permesso di elevare quasi al doppio le tariffe delle pensioni e dei sussidi annui.

Alla inconsulta proposta degli armatori, altre se ne sono ventilate non meno dannose alla istituzione, cioè la fusione delle singole casse regionali propugnata da quella di Genova, ed il frazionamento in tante piccole casse compartimentali affidate alle capitanerie di porto. Il danno di tali proposte è evidente, perchè colla fusione si confondono gli assi patrimoniali delle casse più prospere con quelle meno prospere a detrimento di una gran parte della marineria e si crea un accentramento che rende difficile l'azione amministrativa della stessa; e col frazionamento in casse compartimentali amministrate governativamente, si distrugge quell' autonomia che ha resa prospera la istituzione e si impone una soverchia ingerenza autoritaria nella gestione di un denaro di privata beneficenza.

Non dico che nulla debbasi fare per migliorare la parte regolamentare, con obbligare l'armatore a versare la retribuzione ad ogni disarmo di ruolo e con disgravarlo della responsabilità nei casi in cui non è possibile rivalersi dal ma-

rinaro disertore o in refazione; ma distruggere l'istituzione con riforme inconsulte sarebbe errore grandissimo. Epperò la risposta al quesito di num. 21 si riassume in due parole: riformate il regolamento, ma non toccate la legge dell'istituzione, che è una delle più belle memorie dell'immortale Cavour.

La quarta ed ultima proposta pericolosa è l'abolizione del libero esercizio di cabotaggio, invocata come provvedimento protezionista dalla nostra marina mercantile. È questo un errore. Vero è che la chiusura dei nostri porti al cabotaggio delle marine straniere, farebbe cessare la concorrenza che subisce il nostro naviglio negli scali del littorale del Regno; ma una volta cancellata nei nuovi trattati internazionali la clausola della reciprocità del cabotaggio, la marina nazionale non incontrerebbe lo stesso trattamento nei porti stranieri? Ora io considero questo rimedio come una arma a doppio taglio pericolosa, colla quale mentre difendiamo la nostra marina di cabotaggio dalla concorrenza straniera nei porti del Regno, offendiamo non solamente la nostra marina di lungo corso e di gran cabotaggio sulle coste estere, ma bensì il commercio nazionale negli scali del nostro littorale, privandolo del beneficio dei noli prodotto dalla concorrenza.

Adunque rispondendo al quesito di num. 7 opino che, sotto il punto di vista del commercio e della navigazione, i trattati di perfetta assimilazione delle bandiere estere e del libero esercizio del commercio di scalo e di cabotaggio, conchiusi dal governo italiano colle nazioni estere sulla base della reciprocità, sono incensurabili; ma che non fu saggio consiglio quello di aver convenuto colla Francia il reciproco esercizio di cabotaggio della navigazione a vapore a condizioni impari, cioè illimitate sulle nostre coste e ristrette per le francesi a quelle sole bagnate dal mediterraneo, in spreto del principio di uguaglianza e di giustizia.

Eliminate coteste proposte erronee e pericolose, passo ora allo esame dei provvedimenti che credo indispensabili al risorgimento della nostra marina di commercio.

Questi si possono dividere in due gruppi, cioè provvedimenti diretti ed indiretti; ma sì gli uni che gli altri esercitano un'azione generale a vantaggio della marina a vela e a vapore, meno di due di carattere speciale ma compensativo.

Appartengono al primo gruppo:

1. Premi di costruzione per bastimenti a vela e a vapore.
2. Riduzione di tasse a favore della marina a vela e a vapore.
3. Concessione di linee sovvenzionate alle compagnie di vapori.
4. Noleggi dei trasporti governativi alla navigazione libera a vela e a vapore.

Appartengono al secondo gruppo:

1. Fondazione di un grande stabilimento siderurgico.

2. Trasformazione dei cantieri navali.
3. Modifiche all'insegnamento degli istituti nautici.
4. Riforme alle leggi e regolamenti marittimi e sanitari.
5. Mutamento di dipendenza dei servizi marittimi.
6. Istituzione di un consiglio della marina mercantile.

(Lo sviluppo di questi provvedimenti si legge nell' *Economista di Firenze* ai numeri 389 e 390, e nella seconda e terza dispensa del *Giornale della Società di economia politica* di Palermo, nei quali periodici è stata riprodotta la intiera memoria).

R. OSSERVATORIO DI PALERMO

RIASSUNTI METEOROLOGICI

Anni 1879 e 1880.

Anno e Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VENTO				NUVO	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima	Volume medio	Densità media
1879	mm		mm	mm		o		o	o			km	km			
Gennaio	764,42	1	755,42	739,80	9	20,5	23	12,15	4,6	21	WSW	9,3	45,1	S	59,7	0,
Febbraio	760,94	9	752,29	734,75	22,25	23,6	25	13,26	6,7	26	WSW	12,9	52,4	W	60,7	0,
Marzo.	766,66	9	755,37	741,34	24	24,3	21	13,19	6,0	9	WSW	9,2	61,4	N	48,9	0,
Aprile	760,60	1	751,20	742,70	12	28,5	21	15,96	8,5	7	WSW	12,8	53,8	SSW	65,7	0,
Maggio	760,52	23	754,53	747,80	9	35,5	31	16,64	8,9	15	W	9,3	39,3	SSW	58,5	0,
Giugno	760,20	3	756,64	751,00	17	32,5	17	22,86	14,1	4	ENE	4,5	20,3	SW	14,1	0,
Luglio	759,17	8	755,50	751,60	22	31,3	15	23,92	16,2	7	NE	6,2	28,0	WNW	11,0	0
Agosto	758,96	29	755,20	751,45	16	31,8	19	26,05	18,8	1	ENE	5,3	39,0	N	12,2	0
Settembre	758,49	2. 3	755,29	751,14	17	34,0	7	24,11	16,4	28,30	WSW	6,4	26,4	N	50,3	0
Ottobre.	763,03	13	756,46	745,50	16	26,2	16	18,67	10,3	24	NE	7,7	29,1	WNW	56,3	0
Novembre	765,50	5	755,40	744,60	29	27,4	3	15,73	7,2	8	WSW	11,6	56,4	NE	65,6	0
Dicembre.	770,93	29	759,08	744,10	1	23,0	5	10,12	1,4	9	WSW. W	8,8	52,6	SW	60,7	0
Medie . . .	762,45		755,20	745,48		28,22		17,72	9,93		WSW	8,7			47,0	0

Massimo . . . }
Medio . . . . } generale del barometro . . . { mm 770,93 / 755,20 / 734,55 | Escursione barometrica annua = mm 36,18
Minimo . . . . }

Massima forza del vento = Km 61,4 alla mezzanotte del 6 marzo.

PIOGGIA		GIORNI CON			
IORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
0.11.12.13.17.18.19.20.25.27.28.29.30.	134,35	2.5.6.13.24.	„	„	„
6.17.18.21.25.26.28.	32,94	7.11.16.17.18.19.20.21.22.24.25.26.	„	„	„
.22.24.25.27.28.29.	39,85	6.21.24.26.	26.29.	6.	„
9.11.12.13.17.20.22.24.25.29.30.	65,21	9.10.15.17.18.21.30.	„	„	„
7.8.10.11.12.13.14.17.18.20.26.	36,35	2.10.18.	26.	„	7.
					„
„	„	11.	„	„	„
	0,03		16.	„	„
2.23.27.28.29.30.	50,05		4.	„	„
5.17.18.19.20.21.22.23.24.26.27.30.31.	55,85	12.16.21.	16.22.	„	19.22.23.
0.14.16.17.19.20.	26,53	4.7.8.9.10.12.13.25.30.	7.8.9.17.	8.17.48.	7.16.17.18.
9.10.11.12.14.15.16.18.19.21.	116,36	4.9.20.21.	9.	9.10.	8.9.

Massimo . . .	generale del termometro . . .	35,5°	Escursione termometrica annua = 34,1°
Medio		17,72	
Minimo		1,4	

Anno e Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VENTO				NU
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima	Volume medio
1880															
	mm		mm	mm		o		o	o			km	km		
Gennaio	767,64	7	760,67	752,29	15	17,5	30	9,75	1,7	23	SW	9,1	38,9	SE	76,5
Febbraio	763,22	3	757,00	748,88	28	21,8	23	11,83	4,5	10	NE	5,4	29,7	SSW	60,5
Marzo.	765,51	10	758,69	744,39	30	22,8	30	12,29	2,3	15	NE	7,2	49,7	SSW	37,7
Aprile	761,38	14	754,03	745,41	11	25,1	26	15,60	6,0	10	NE	10,0	42,7	S	46,1
Maggio	765,09	25	753,32	742,41	8	29,1	6	18,33	9,0	11,12	WSW	8,2	23,7	WNW	40,8
Giugno	760,27	9,10	756,25	752,26	20	30,5	3	21,98	10,7	1	NE	7,8	27,6	NW	32,6
Luglio	759,50	19	756,47	752,63	27	37,4	27	26,67	15,3	1	NE	6,1	24,5	NE	7,1
Agosto	758,36	26,27	754,27	749,81	3	37,0	1	26,34	16,8	12	NE	8,2	34,9	SW	33,0
Settembre	763,95	1	757,18	752,17	16	31,1	11	23,74	13,4	29	NE	6,5	24,5	NNW	32,0
Ottobre.	761,90	27	756,72	751,32	20	29,8	4	20,44	10,2	27	WSW	5,9	30,0	W	50,5
Novembre	766,86	30	758,37	746,55	18	26,2	10	17,49	7,4	3	WSW	6,7	39,8	SW	51,8
Dicembre.	765,69	7,8	759,04	751,76	26	21,5	20	14,04	6,9	23,24	WSW	8,5	37,6	NW	51,2
Medie . . .	763,28		756,83	749,15		27,48		18,21	8,68		NE	7,5			43,3

Massimo . . .
Medio . . . . } generale del barometro . . . { mm 767,64 / 756,83 / 742,41 | Escursione barometrica annua = mm 25,23
Minimo . . . .

Massima forza del vento = Km 49,7 alle 9 pom. del 29 marzo.

PIOGGIA		GIORNI CON			
GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
.13.15.16.17.19.20.22.24.25.26.27.30.31.	111,72	13.15.18.28.29.	13.15.16.17.	12.13.22.	12.13.17.
3.14.15.16.18.25.	63,39	19.24.	„	„	„
30.31.	31,25	29.	30.	„	30.
2.16.17.18.22.	65,61	5.6.7.8.12.15.18.22.	22.	„	„
0.12.13.14.20.21.22.	59,43	„	3.7.12.	„	„
	0,88	22.27.28.	„	„	„
	0,04	„	„	„	„
.	12,38	1.3.4.8.10.11.	10.14.29.30.	„	„
.25.26.27.28.29.30.	31,44	„	11.26.27.28.	„	„
.19.20.21.22.25.31.	83,95	4.30.	14.19.25.	„	„
14.18.22.	64,24	3.17.19.	22.	„	22.
.21.22.26.27.	21,63	8.22.	22.	„	22.

Massimo . . .
Medio. . . . . } generale del termometro . . . { 37,4° / 18,21 / 1,7 | Escursione termometrica annua = 35,7°
Minimo. . . .

Il Socio Direttore

G. CACCIATORE.

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

nell'anno 1881.

Omboni Prof. Giovanni. Denti d'Ippopotamo da aggiungersi alla fauna fossile del Veneto. Venezia, 1880.

Phillips Enrico Junior. Note intorno ad un denaro di Augusto. Filadelfia, 1880.

Di Pietro Santa Dr. Prospero. Sulle prigioni cellulari. Parigi, 1858.

» » Missione scientifica nella Corsica. Parigi, 1864.

» » » del mezzogiorno della Francia. Par. 1874.

» » Sulla climatologia teorica e pratica. Parigi, 1865.

» » Gli ospizj marini e le scuole rachitiche. 1878.

» » Igiene ed educazione della prima infanzia. 1879.

» » Giornale d'igiene, vol. V, n. 2. Parigi, 1880.

De Nino Giuseppe. Vita ed opera di Giuseppe Mastropasqua. Giovinozzo, 1880.

Pozzi Samuele. Biografia di Paolo Broca. Parigi, 1880.

Bandiera Dr. Angelo. Fior di mestizia. Palermo, 1878.

Vood B. Giorgio. Intorno ad Enrico Hartshorne. Filadelfia, 1880.

Zanella Prof. Giacomo. Elogio di A. Palladio. Milano, 1880.

Curioni Prof. Giovanni. Arte di fabbricare, volume IV. Torino, 1880.

» » Raccolta di progetti di costruzioni.

» » Tavole annesse al sopradetto, vol. IV, d. 4. Torino, 1880.

Volpicella Scipione Prof. Cav. (Socio) Di G. B. Del Tufo illustratore di Napoli nel secolo XV. Napoli, 1880.

Horck F. La questione de l'alcoolisme. Bruxelles, 1881.

Virchow Rodolfo. Sulle trichine. Bruxelles, 1866.

Urso Dr. Antonino. Gastrotomia. Palermo, 1881.

» » Alcool e pulmonite. Palermo, 1873.

Gugino Prof. Giuseppe. Procedura civile romana. Palermo, 1873.
» » Istituzioni di diritto romano. Napoli, 1873.
» » Dritto di Regno, Palermo, 1878.
» » Possessio in solidum e compossessio. Palermo, 1879.
Agassiz Prof. Luigi. Relazione de' banchi di corallo della florida. Cambridge, 1880.
Todaro Malato Prof. Salvatore. Livia. Palermo, 1879.
Finocchiaro Comm. Camillo. Discorso sulla distribuzione dei premj 1880-81. Palermo, 1881.
» » Sul riordinamento delle scuole serali industriali, 1880.
Statistica internazionale di banche d'emissione (Francia). Roma, 1881.
Idem Asutria, Belgio, Paesi Bassi, Svezia, Norvegia, Spagna. Roma, 1881.
Huguet-La Tour. I. A. Major. Provincia di Manitoba e territorio di Nord Ovest. Canadà, 1878.
» » Corso di studj. Montreal, 1877.
» » Programma (Dominion Exhibition). Canadà, 1880.
» » Esposizione scolastica del Canadà. 1880.
» » Annuario di Villa Maria. Montreal, 1878-79.
» » Supplemento. Montreal, 1879.
Bandiera Cav. Angelo. Rivista Italiana 1881. Palermo, 1881.
Agassiz Prof. Alessandro. (Socio) Bollettino zoologico, volume VIII, n. 2. Cambridge, 1880.
Russo Onesto Avv. Michele. Riordinamento giudiziario e riforme amministrative. Palermo, 1879.
Curioni Prof. Giovanni. Sull'equazione de' momenti inflettenti. Torino, 1880.
» » Sulla macchina da esperimentare la resistenza dei materiali da costruzione. Torino, 1880.
Ministero di Agricoltura. Libro genealogico de' cavalli di puro sangue in Italia. Roma, 1880.
» » Annali di statistica, S. 2, vol. 17 e 18. Roma, 1880-81.
Giordano Dr. Michele. Le singole forze della natura. Torino, 1880.
Poniropulos Prof. Eusebio. Saggio di botanica. Atene, 1880.
Cafici Ippolito. Sulla determinazione cronologica del calcare-selce piromaca e del calcare compatto marnoso nel S. E. della Sicilia. Roma, 1880.
Ministero di Agricoltura. Istruzioni scientifiche di Arturo Issel. Roma, 1881.
Statistica delle società di mutuo soccorso. Roma, 1880.
Zone Prof. Emilio. Le formule del triangolo sferico. Firenze, 1881.
Zuria Prof. Giuseppe. Le funzioni perturbatrici nella teoria dei pianeti. Catania, 1881.
Bartolini Prof. G. B. La legge teorica del rapporto tra la tenzione e la temperatura del vapore acqueo. Roma, 1881.
Finocchiaro Comm. Camillo. Sull' ordinamento delle scuole serali industriali. Palermo, 1881.
Strazzeri Sac. Emilio. Uomini illustri di Taormina. Catania, 1880.

Cataneo Ing. A. Avvisatore elettrico ferroviario. Pavia, 1881.
Ministero di Agricoltura. Statistica de' debiti comunali. Roma, 1880.
Righi Avv. Augusto. Memorie legali. Verona, 1880.
» » Atto conclusionale. Verona, 1880.
Rodlkofer Prof. L. Studj botanici (Cupania). Firenze, 1878.
Tedeschi Vincenzo. Lettere sulla Sicilia. Catania, 1880.
» » Guida dell'Etna. Roma, 1880.
Mr. Morcaldi Michele. (Socio) Una bolla di Urbano II e i suoi detrattori. Nap., 1880.
Palizzolo Gravina Vincenzo. (Socio) I Vanni di Pisa. Palermo, 1881.
Ministero di Agricoltura. Annali di statistica n. 24. Roma, 1881.
» » Bilanci comunali pel 1879. Roma, 1881.
Phlogoitis Teodoro. Trattato di dritto costituzionale. Atene, 1881.
Ministero di Agricoltura. Annali di statistica, S. 2, vol. 20, 23. Roma.
» » Movimento di navigazione de' porti del Regno. Anno XIX. Roma, 1880.
Rapporto annuale statistico delle mine e de' minerali della Nuova Gallia del Sud 1878. Nuova Gallia del Sud, 1879.
Lo stesso pel 1879. Ivi, 1880.
Mappa e pianta topografica. Ivi, 1880.
Verbale della Società Malacologica, Aprile 1880. Bruxelles, 1880.
Giornale T. XII. Bruxelles, 1877.
Memorie dell'Accademia Imperiale, T. XXVII, e T. XXVII, 13. Pietroburgo, 1880.
Bollettino degl'Ingegneri di Jalisco. Guadalajara, 1881.
Rapporto dell'assemblea legislativa della Nuova Galles del Sud, Luglio 1880. Australia 1881.
Giornale della Società reale di Nuova Galles del Sud 1879, vol. XIII. Australia, 1881.
Memorie dell'Accademia delle scienze. Istituto di Bologna, T. II. Bologna, 1881.
Atti della R. Accademia de' Lincei. S. 2, vol. V, VI, VII. Roma, 1880.
La stessa. Transunti, vol. V, n. 13, 14. Roma, 1880.
Annali della Società Entologica del Belgio, T. XXIII. Bruxelles, 1881.
Memorie della società delle scienze naturali di Cherbourg, T. XXII. Parigi, 1879.
Annali della Società Malacologica del Belgio, T. XIII. Bruxelles, 1878.
Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche, f. 4. Napoli, 1881.
Giornale della Società Geologica di Jreland, vol. V. Edimbourg, 1880.
Rendiconto dell'Istituto lombardo, vol. XIV. Milano, 1881.
Archivio della Società di scienze esatte e naturali, T. VI. Harlem, 1880.
Bollettino dell'Istituto Nazionale di Ginevra, T. XXIII. Ginevra, 1880.
Atti della Società Toscana di scienze naturali. Pisa, 1881.
Bollettino dell'Accademia di Pietroburgo. Scienze, T. XXVII. Pietroburgo, 1881.
Memorie degli Spettroscopisti Italiani, vol. X. Roma, 1881.
Bollettino decadico dell'Osservatorio di Moncalieri. Torino, 1881.
Bollettino meteorologico (come sopra) febbraro e marzo, ottobre e novembre. Torino, 1881.

Bollettino mensuale (come sopra), vol. I, n. 11. Torino, 1881.
Osservatorio del Ministero, vol. V. Messico, 1881.
Atti della Società Italiana di scienze naturali, vol. XXIII. Milano, 1881.
Processi verbali della R. Accademia di Dublino, vol. II. Dublino, 1880.
Transazioni della stessa Società, vol. XXVIII, n. 1. Dublino, 1880.
Archivio del Museo Nazionale di Rio Janeiro, vol. III, 3, 4, 1878. Rio Janeiro.
Memorie dell'Accademia di Agricoltura di Verona, vol. XVII, f. 1, 2. Verona, 1881.
Memorie dell'Accademia di scienze e lettere di Montpellier, T. VI, f. 4. Montpellier, 1880.
Società promotrice di belle arti. Saggio del 1880. Torino, 1881.
Accademia della Crurca. Vocabolario, vol. IV, f. 2. Firenze, 1880.
Annali dell'Osservatorio di S. Fernando. Anno 1880. S. Fernando, 1881.
Annali del Ministero del fomento della Repubblica Messicana. Anno IV. Messico, 1881.
Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche. An. XX, f. 6. Napoli, 1881.
Atti dell'Accademia Reale. Anno 1876. Stockolm, 1876 e 1879.
Tavole corrispondenti ai dett. volumi. Stockolm. 1879.
Memorie della R. Accademia Svedese delle scienze. Stockolm, 1878-1879.
Supplemento alle memorie. 1879.
Bollettino della R. Accademia, n. 34. Stockolm, 1879.
Biografia dei membri. Stockolm, 1879.
Cabot Prof. Luigi. Sugli Insetti, specie *Eschinina*. Cambridge, 1881.
Atti della Società toscana di scienze naturali, vol. V, f. 1. Pisa 1881.
Sbarbaro Prof. Luigi. L'ideale della democrazia. Parma, 1881.
Mancini Prof. Luigi. Riordinamento di studj. Fano, 1881.
Bollettino di geologia e geografia, V. VI. Washington, 1881.
Transazioni della R. Società Vittoria, vol. XVII. Melbourne, 1881.
Atti dell'Accademia de' Lincei, vol. IX. Memorie. Roma, 1881.
Tommasi Dr. Donato. Sull'azione del sale sul bromuro argento.
» » Sulla dissociazione de' sali ammoniacali.
» » Sulla stabilità dell'idrato rameico.
» » Sur le déplacement de la soude. Firenze, 1881.
Riccò Prof. Annibale. Osservazioni sulla grande cometa 1881. Palermo, 1881.
Tommasi Dr. Donato. Sull'idrato rameico. Firenze, 1881.
Pietra Santa P. Giornale d'igiene, f. dec. 1881. Parigi, 1881.
Hegel E. Descriptiones plantarum novarum, f. VIII. Petropoli, 1881.
Rendiconto dell'Istituto Lombardo, V. XIV. Milano, 1881.
Giornale di scienze Smithson, vol. II. Nuova York, 1881.
Busiri Prof. Andrea. Pianta d'edificio in Roma. Roma, 1881.
Bullettino meteorologico di Moncalieri. Torino, 1880.
Rivista Italiana, N. 354. Palermo, 1881.
Bullettino della Società degl'Ingegneri di Jalisco. Guadalaiava, 1880.

Annali dell'ufficio centrale di meteorologia Italiana. Serie II, vol. I. Roma, 1880.
Commentari dell'Ateneo di Brescia pel 1880. Brescia, 1880.
Rivista scientifica Messicana. T. I. Messico, 1880-81.
Bullettino del Ministero di Fomento. Messioo, 1880-81.
Annali di Ottolmologia. Pavia, 1881.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Transunti, vol. V, fas. 5 e 7. Roma, 1881.
Atti dell'Istituto Veneto. Venezia, 1881.
Bullettino delle sorveglianze geologiche e geografiche degli Stati Uniti, vol. V. Washington, 1880.
Memoria dell'Accademia delle Science dell'Istituto. T. I. Bologna, 1880.
Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XIII. Milano, 1880-81.
Zanella Prof. Giacomo. (Socio) Elogio di A. Palladio. Milano, 1880.
Osservazioni meteorologiche in Moncalieri. A. IX. Torino, 1880.
Atti della Società di scienze naturali, vol. V. Milano, 1863.
Atti della Rivista scientifica industriale. Firenze, 1880.
Bullettino della Sooietà Botanica del Belgio. T. IX. Bruxelles, 1881.
Rendiconto della R. Accademia di scienze fisiche. Napoli, 1881.
Giornale d'Igiene, di Prospero di Pietra Santa, vol. VI. Parigi, 1881.
Rivista Italiana. Pubblicazione al corrente. Palermo, 1881.
Bullettino zoologico del Museo comparativo, vol. VIII. Cambridge, 1881.
Memorie dell'Accademia di Digione. Serie III, T. 5. Digione, 1879.
Annuario scolastico della R. Università 1880-81. Palermo, 1881.
Memorie degli spettroscopisti italiani. Anno 1880. Roma, 1881.
Annuario dell'Accademia delle scienze fisiche e matemntiche. Napoli, 1881.
Rendiconto della stessa Accademia. Anno XX. Napoli, 1881.
Bullettino meteorologico del R. O. di Napoli. Anno 1880. Napoli, 1881.
Atti dell'Accademia dei Lincei, scienze morali, vol. IV, V, VI. Roma, 1880.
Detti — Scienze fisiche e matematiche, vol. V. Roma, 1880.
Bullettino della Società R. di Botanica del Belgio, vol. IX. Bruxelles, 1880.
Bullettino dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, T. XXVII. Pietroburgo, 1880.
Rendiconto del R. Istituto Lombardo. Milano, 1881.
Atti della Società Toscana di scienze naturali. Pisa, 1881.
Atti della R. Accademia della Crusca 1880. Firenze, 1881.
Bullettino della Società Adriatica, vol. VI. Trieste, 1881.
Memorie del Museo zoologico cooperativo, vol. VI. Horvard. Cambridge, 1880.
Memorie della Società Imperiale dei Naturalisti. Mosca, 1880.
Processo verbale della società Malacologica del Belgio, T. X. Bruxelles, 1881.
Annali dell'Osservatorio dl S. Fernando. Anno 1877-78. San Fernando, 1878.
Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, T. II. Bologna, 1881.
Bullettino del Giornale d'Igiene, 5 maggio 1881. Parigi, 1881.
Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche. Anno XX, f. 3. Napoli, 1881.
Memorie della Società di fisica e storia naturale di Ginevra, T. XXVII, p. 1. Ginevra, 1880.

Memorie dell'Accademia di scienze e lettere di Montpellier, T. VI, f. 4. Montpellier, 1880.

Memorie dell'Accademia delle scienze di Tolosa, T. II, p. 1, 2. Tolosa, 1880.

Indice alfabetico. Tolosa, 1880.

Bullettino del Museo zoologico, vol. VIII, p. 1, 2. Cambridge, 1881.

Bullettino mensile meteorologico di Moncalieri, S. II, vol. I, n. 1. Torino, 1881.

Atti dell'Istituto di belle arti delle Marche 1879-80. Urbino, 1881.

Annali degl'Istituti R. Tecnico e nautico e della R. Scuola delle costruzioni navali di Livorno, vol. VIII. Livorno, 1881.

Preudhomme de Borrè. Colpo d'occhio della Società entemologica del Belgio. Bruxelles, 1880.

Carcano Giulio. Polinda di Montorfano. Roma, 1881.

Bianchi Dr. Carlo Federico. Zara cristiana. Zara, 1881.

Muller Diamilla. Le leggi delle tempeste. Torino, 1881.

Santi Venceslao. Cenni biografici del Dr. Teodoro Ferrari. Modena, 1881.

Ingrassia Gesualdo. Schiarimenti di ragioneria. Caltagirone, 1881.

Curioni Prof. Giovanni. Progetti architettonici, vol. IV. Torino, 1880.

» Appendice. Torino, 1880.

Flogoïto Dr. Teodoro. Trattato costituzionale. Atene, 1879.

Scheffler Dr. Ermanno. Studj di storia naturale. Lipsia.

Lo Jacono Dr. Angelo. La Georgica di Virgilio. Catania, 1881.

Perjazon Dr. Cecilio. Annali dell'Osservatorio di S. Fernando, 1880.

» Annali. S. Fernando, 1881.

Ministero di agricoltura industria e commercio, vol. 19, 1881; vol. 21, 1881. Roma, 1881.

Cattaneo A. Ingegnere. Avvisatore elettrico ferroviario. Pavia, 1881.

Preudhomme de Borre. Le Crioceridi del Brasile. Bruxelles, 1881.

Serretta Prof. Gioacchino. Il tipo della scrittura. Palermo, 1881.

Catanzaro Dr. Carlo. Di Luigi de Camoens. Firenze, 1881.

Silorata Comm. Bernardo. Poesie liriche di Leone XIII. Roma, 1881.

Cremona e Beltrami. Collezioni matematiche in memoria di D. Domenico Chelini. Milano, 1881.

Chiricò Gioacchino. Tra croci e fiori. Messina, 1879.

Matranga Filippo. Per antiqua pergamenarum fragmenta. Messina, 1880.

Chinicò Gioacchino. Commemorazione di Vittorio Emanuele. 1878.

» Giulio Cesare e Carlo Magno. Messina, 1880.

Guardione Francesco. Il libro di Ranieri sopra Leopardi. Napoli, 1881.

Hayden F. V. Rapporti animali della rivista geologica e geografica degli Stati Uniti di Washington. 1879.

De Spuches Giuseppe Principe di Galati, Presidente. Le tragedie d'Euripe, tradotte. Palermo, 1880.

» Scritti varj. Palermo, 1881.

» Poesie. Palermo, 1880.

Rapporto della rivista geologica, vol. XII. Washington, 1879.

Ministero di agricoltura e commercio. Statistica dell' istruzione elementare in Italia. Anni 1877-78, 1878-79. Roma 1881.

Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche. A. XX. Napoli, 1881.

Consigliere Pedroso Z. Contributo di Mitologia popolare portoghese. Lisbona, 1880.

» Saggio critico di mitologia comparata. Lisbona, 1879.

» Lezione augurale al corso degli studj 1879-80. Lisbona, 1880.

Ministero d'agricoltura industria e commercio. Statistica, vol. 25. Roma, 1881.

Pennino Can. Antonino. Catalogo di libri di prima stampa della Biblioteca Nazionale, vol. 1, 2. Palermo, 1876.

Barbagallo Mario. Cenni di coltura intellettuale di Dealby. Catania, 1881.

Ministero di agricoltura. Movimento di navigazione italiana. A. XVII. Roma, 1881.

Civiletti Sac. Michelangelo. Atti di S. Rosalia. Palermo, 1880.

Enrico Dr. Phillips. Saggio sugli antichi conj. Filadelfia, 1881.

Bozzo Stefano Vittorio. (Socio) Un diploma di re Pietro II, relativo all'assedio di Termini nel 1338 (nello Archivio Storico Siciliano).

» Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone (nello stesso).

» La nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia (nello stesso).

» Elenco de' feudatarj siciliani sotto re Federico II Aragonese (nel *Propugnatore*).

» Isidoro La Lumia, la sua vita e i suoi scritti. Palermo, 1881.

» L'assommoir di Emilio Zola. Studio critico. Trieste, 1880.

Carini Prof. Can. Isidoro. Prolusione nello studio archeologico diplomatico nell'Archivio generale. Palermo, 1880.

Huquet-La Tour L. A. Giornale di Numismatica ed antiquaria, vol. VI. Montreal, 1878.

Società di Orticoltura di Montreal (Canadà). Anno 1877. Montreal, 1878.

Memorie dei membri della R. Accademia di scienze e lettere del Belgio. Bruxelles, 1816 — 1857.

Memorie della stessa coronate. T. I. Bruxelles.

Memorie coronate ed altre. Bruxelles, 1858 — 1878.

Bullettino dell'Accademia 2. S., T. 46. Bruxelles.

Atti della Società toscana di scienze naturali. Luglio 1881. Pisa, 1881.

Collezioni miscellanee Smithsoniane, vol. XVI, XVII. Washington, 1878-80.

Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. T. VII. Venezia, 1880-81.

Atti dell' Accademia americana di arti e scienze. Nuova serie, vol. XIV. Boston, 1879.

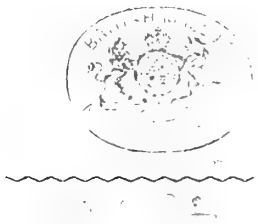
Rapporto annuale dell'Istituto Smithsoniano. Anno 1878. Washington, 1879.

Lo stesso. Anno 1879. Washington, 1880.

Atti della Società Italiana di scienze naturali, vol. XXIV. Milano, 1881.

Annali dell'Accademia di scienze di Nuova York, vol. I. Nuova York, 1879-80.

Relazioni dell'Accademia di scienze naturali di Filadelfia. Filadelfia, 1878-79-80.
Contribuzioni Smithsoniane, vol. XXII. Washington, 1880.
Giornale del Comizio Agrario, vol. XIII, Palermo, 1881.
Memorie degli spettroscopisti italiani, vol. VIII. Roma, 1881.
Bullettino del Ministero di Fomento. Messico, 1881.
Atti dell'Accademia dei Lincei. Transunti, vol. VI. Roma, 1881.
Periodico di studj di Storia naturale, fas. XXXI. Hermannstadt, 1881.
Comentarj dell'Ateneo di Brescia pel 1881. Brescia, 1881.



Con grato animo la R. Accademia qui in ultimo manifesta i sensi di riconoscenza all'Illmo Signor Marchese Ugo novello Sindaco, che seguendo le orme del suo predecessore, ha dato molto ajuto alla pubblicazione del volume.

28 JAN 1885

ATTI

DELLA

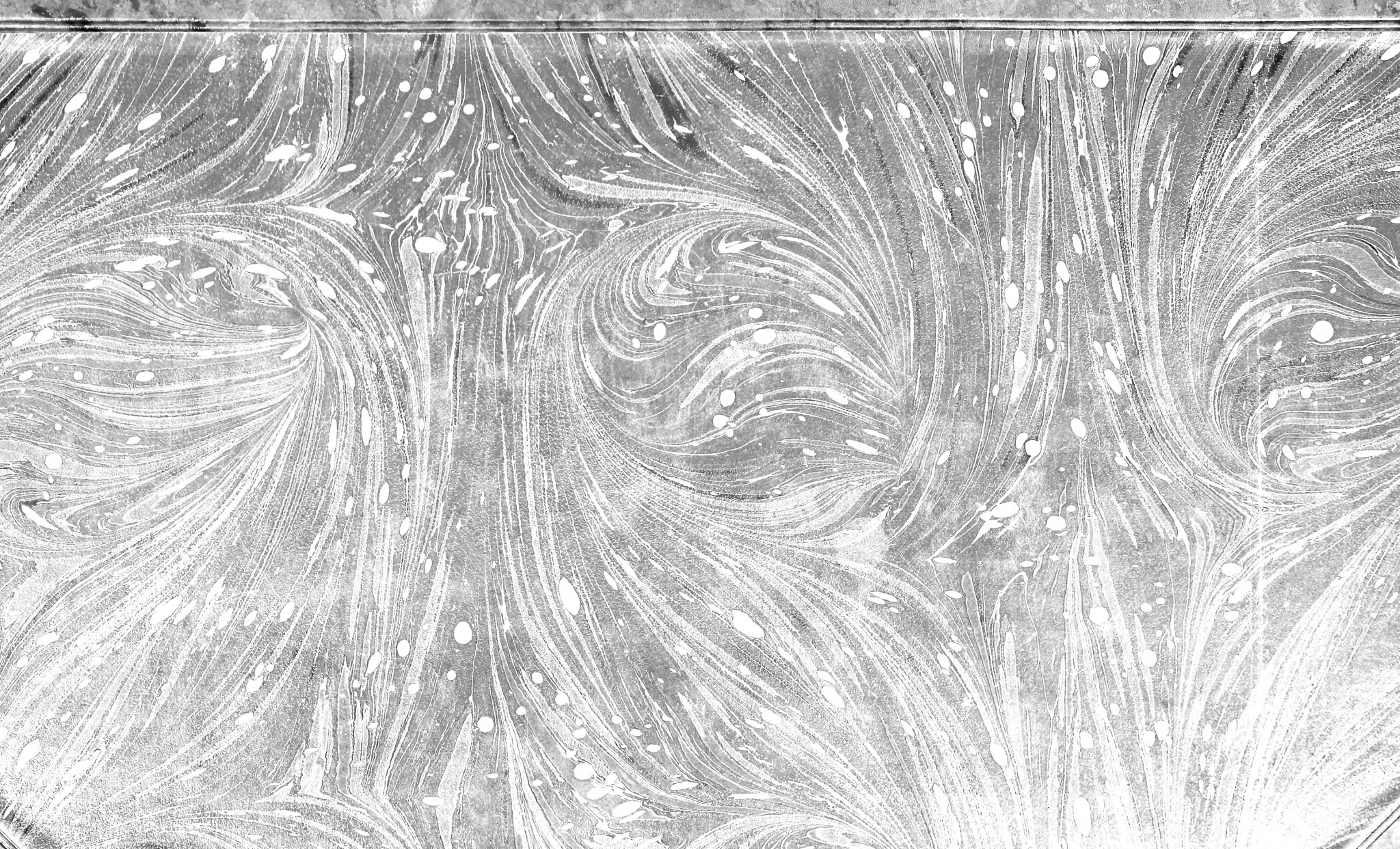
REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME VIII.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*
—
1884.